

me  
co

QUALITY

SEC



**I. S. A.**  
VENEZIA

BIBLIOTECA

1.e.63



## LA GIOVINE EUROPA

Raccolta di scritti intorno alle condizioni politiche, morali ed economiche dei popoli oppressi  
tendenti alla loro rigenerazione, diretta da Umberto Zanotti-Bianco

C. MARANELLI E G. SALVEMINI

# LA QUESTIONE DELL'ADRIATICO



PUBBLICATO DALLA LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

—  
PROPRIETÀ LETTERARIA  
—

---

Firenze, 1918 - Stabil. Tipog. A. Vallecchi, Via Ricasoli, 8.

## PREFAZIONE

« Non esiste oggi che un solo pericolo veramente grave per l'Europa — scriveva nel 1861 Giuseppe Mazzini — questo pericolo è l'imperialismo. Da trenta anni io combatto — quanto i miei poveri mezzi concedono — l'autorità che non rappresenta la giustizia, la verità, il progresso, e non riconosce come suggello il consenso dei popoli: la combatto qualunque nome porti, di Papa, Tsar, Bonaparte o *nazionalismo oppressore* ».

Questa raccolta della *Giovine Europa*, che del grande italiano ha voluto ereditare lo spirito, fin dal suo inizio, nel diffondere una maggior conoscenza delle condizioni delle nazionalità oppresse o in via di formazione, ha preso un deciso atteggiamento contro tutti gli imperialismi, propugnando — quando ancora la guerra non si era scatenata sul mondo — un programma di libertà nazionali, della cui realizzazione non poteva dubitare chi seguiva con anima aperta gli oscuri dolorosi moti dei popoli asserviti.

« Il periodo delle rivolte nazionali — scrivevo nel marzo del 1914 — non è certo chiuso con la guerra balcanica. Pur tacendo dell'inasprimento della que-

stione polacca per l'irriducibilità di quella stirpe generosa che vedrà certo un giorno — ne abbiamo fede più che nella nostra stessa vita — uscire dai santuari le sue aquile prigioniere ; — dell'affacciarsi alla vita di nuovi popoli in seno all'impero russo, che solo con la federazione delle nazionalità ad esso soggette potrà superare la crisi che lo sconvolge ; — non può sfuggire anche ad occhio inesperto il crescente risentimento fra gl'italiani per le condizioni fatte ai fratelli irredenti : il moto larghissimo tra i Serbi dell'Austria per unirsi alla patria ; l'improvviso risveglio tra i Rumeni della Transilvania e Bucovina ; sintomi che dovrebbero ben guidarci nella formazione delle alleanze ».

Semplificata dalla trasformazione politica russa, la lotta delle democrazie europee oggi s'appunta contro l'imperialismo germanico, sostenitore in Russia fino a ieri del sistema tzaristico, nell'impero danubiano dell'egemonia tedesco-magiara, nell'impero ottomano del predominio turco. Esso non potrà essere debellato neppure con una grandiosa vittoria militare, se non gli si sottrae la forza, sì accortamente irregimentata a sua difesa, di quei popoli, o frammenti di popoli, che nella grande rivoluzione mondiale hanno riacquisitato la certezza del loro fato, e che tendono o all'indipendenza o a riunirsi ai loro tronchi principali : — liberazione, quindi, dei polacchi della Posnania, dei Danesi dello Sleswig, dei Francesi dell'Alsazia-Lorena, la rivendicazione dall'egemonia militare turca dei popoli che ancor non sono giunti a spezzarne le catene, e lo smembramento della monarchia absburghese, — sono quindi le basi indispensabili di quel nuovo assetto eu-

ropeo, di cui si sono fatti banditori i Governi dell'Intesa.

Di questo programma, che ad alcuni potrà sembrare presuntuoso, ma che indubbiamente bisognerà prima o poi realizzare, se è vero che «l'ordinamento delle Nazionalità non è solamente applicazione logica della nostra fede nella libertà, ma è pure il grado necessario a raggiungere l'Associazione, la costituzione dello strumento col quale una immensa somma di forze morali intellettuali, economiche, oggi sperduta o sviata in una lotta continua inevitabile contro un ordinamento arbitrario e il mal governo che ne conseguita, potrà cooperare al miglioramento dell'intera famiglia umana e all'incremento della ricchezza comune» (Mazzini). Di questo programma, l'ultima parte, cioè lo smembramento della monarchia danubiana, è quello che più d'avvicino ci interessa.

Noi non possiamo ammettere che gli scopi morali e politici della nostra guerra saranno raggiunti senza la liberazione di tutti i Latini e di tutti gli Slavi della monarchia, senza spegnere per sempre nel cuore dell'Europa quel focolare di discordia di razze e di popoli, a cui gl'Italiani, i Boemi, gli Slavi meridionali e i Rumeni devono le pagine più tristi e più sanguinanti del loro martirio.

Questa fede, a cui in certe ore sembravano convertite tutte le democrazie europee, ha subito periodi d'intorbidamento, d'eclissi. — Emissari di forti organizzazioni bancarie interessate alla conservazione dell'Impero absburghese, pacifisti per malato senso umanitario risolti a troncar subito, ad ogni costo, l'immensa

crisi rinviando ad altro cataclisma il naufragio del vecchio mondo, personalità politiche o religiose rappresentanti concezioni e interessi angusti o ambigui, ed infine gl' innumerevoli agenti e amici degl' Imperi avversari, hanno più volte sollevato la campagna contro lo smembramento dell' Austria, ricordando all' Inghilterra l' incontro di Ischl, quando Edoardo VII proponeva a Francesco Giuseppe l' isolamento della Germania, dimostrando alla Francia i pericoli di un ingrandimento della Germania con le terre tedesche dell' Austria ed all' Italia i possibili danni della costituzione d' un grande stato iugo-slavo, danni evitabili con un equo accordo con l' impero vicino, nemico naturale della Serbia e di tutte le aspirazioni iugo-slave.

È forse necessario ricordare i sogni di un' Austria liberale del *Daily News*, le campagne per il salvataggio dell' Austria del *Journal de Genève*, del *Genèvois*, tutte insomma quelle improvvisate correnti di deferenza, per non dire di simpatia, per « la monarchia vecchia e grande », com' ebbe a chiamarla con un linguaggio troppo lusinghiero il ministro Balfour, che di tratto in tratto hanno circolato nella stampa neutrale ed alleata, suscitando talvolta polemiche e risentimenti, più spesso lasciando dietro a sè maggiore indecisione nella volontà e nelle fedi, minor chiarezza delle coscienze dei popoli ?

Questa propaganda noi abbiamo sempre, risolutamente, combattuta, e per quell' ideale di giustizia e di libertà in cui crediamo, e perchè la più colpita da essa, tra le potenze occidentali, è l' Italia.

Le sue giuste rivendicazioni, che potrebbero essere

pienamente soddisfatte solo se i vari gruppi nazionali della monarchia danubiana acquistassero la loro indipendenza o si riunissero ai loro tronchi principali, verrebbero invece grandemente ostacolate, se il sistema asburgheese sopravvivesse a questa bufera : giacchè esso non potrà mai lealmente conciliarsi con uno Stato, che abbia la piena libertà nell'Adriatico e che fomenti per il fatto solo della sua libera esistenza le aspirazioni di libertà dei popoli suoi soggetti.

« Noi oggi — mi diceva uno dei membri del Consiglio nazionale boemo — sosteniamo con lo stesso ardore, con cui lottiamo per la nostra causa, le rivendicazioni italiane, Trieste e il litorale istriano; ma se dopo la guerra dovessimo ancora trovarci uniti all'Austria, sia pure in un'Austria a sistema federale, molti di noi sarebbero portati a mutare atteggiamento e a reclamare per il sistema politico di cui faremmo parte il maggior numero di sbocchi marittimi, Trieste compresa. D'altro lato la sopravvivenza dell'Austria vorrebbe dire la vittoria del germanesimo e quindi l'opposizione più violenta alla penetrazione culturale e commerciale dell'Italia nell'Europa centrale e nei Balcani, ove soprattutto per la sua posizione, per la sua tradizione storica, essa è chiamata ad una grande azione di civiltà ».

Era naturale, quindi, che sin dalla prima ora ci facessimo propugnatori di quell'accordo italo-iugoslavo, che sarebbe stato il più gran colpo inflitto al vecchio edificio di Casa d'Austria, e ci opponessimo alle perversità del nazionalismo italiano e del nazionalismo iugoslavo — scontate amaramente dagli Slavi

con la disfatta della Serbia nel 1915, e dall' Italia con l' invasione del Veneto del 1917.

« Dalle due opposte rive del mare, che unirà l' Italia alla nascente Jugoslavia — scrivevo nel marzo del 1916, quando il disastro di Caporetto non era neanche pensabile, e la sicurezza della incrollabilità della fortuna militare nostra eccitava in larghe zone della nostra opinione pubblica una aspettazione quasi dionisiaca di conquiste, senza preoccupazioni nè di prudenza nè di equità — dalle due opposte rive del mare che unirà l' Italia alla nascente Jugoslavia, con fuoco rubato ad are prussiane, v' è chi tenta aizzare un dissidio, che se divampasse, ingenererebbe fatalmente nell' avvenire nuove e più tristi effusioni di sangue. Tacciano le voci tremanti ancora di odii comunali. Sorti in nome del diritto nazionale, noi crediamo in quello altrui: chi nega questa nostra legge, chi tenta soffocare all' Italia il suo palpito mondiale, tradisce la nostra vita, la nostra missione: e chi con umile voce ma con cuore impuro briga nelle capitali straniere per ostacolare all' Italia di porre dove natura e storia volle i suoi dei termini, tradisce la Jugoslavia e ne mina l' avvenire. Si ricordi dall' una e dall' altra riva che *solo da mani italiane e iugoslave, e non da mani estranee*, dovrà essere spartito ciò che all' Italia e alla Slavia Dio ha dato ».

Le idee, che si trovano esposte nel presente volume, non sono state quindi suggerite da alcun avvenimento recente. Esse erano stabilite nello spirito d' un gruppo di amici sin dall' inizio della nostra guerra. E sarebbero state pubblicate in un volume della « Gio-

vane Europa » nella primavera del 1916, se la censura non ce lo avesse impedito facendoci scomporre un volume già pronto.

Le bozze di questo volume, rielaborate più volte da G. Maranelli e G. Salvemini, discusse lungamente da un largo stuolo di studiosi, appaiono oggi in forma definitiva in questa opera.

Delle idee esposte intendono essere responsabili i due soli autori. Ma saranno con essi consenzienti, se non nel dettaglio, nello spirito di equità e di giustizia e di profondo amore per l'Italia, che li ha ispirati, tutti coloro che « non sognano alcun panitalianismo, parodia barbarica, ma vogliono che il popolo nostro cooperi, sollevandosi ad una visione veramente alta ed universale della stirpe, alla costituzione degli Stati Uniti d'Europa, a quella Associazione delle patrie, che permetterà agli uomini di iniziare un nuovo periodo nella storia umana ».

UMBERTO ZANOTTI BIANCO.

*Roma, 6 febbraio 1918.*



# INDICE

## CAPITOLO I.

### IL PROBLEMA DEGLI SLAVI DEL SUD.

- I. L' Italia e gli Slavi del Sud. — II. È possibile uno Stato serbo-croato-sloveno? — III. Il problema della Croazia. — IV. Panslavismo e pangermanismo. — V. Il problema dell'Adriatico . . . . . I

## CAPITOLO II.

### IL PROBLEMA DELLA VENEZIA GIULIA E DELLA LIBURNIA.

- I. La Venezia Giulia. — II. La ricerca del « confine naturale ». — III. Il problema nazionale e militare della Liburnia. — IV. Il problema commerciale di Fiume. 45

## CAPITOLO III.

### IL PROBLEMA DELLA DALMAZIA.

- I. Italiani e Serbo-Croati in Dalmazia. — II. L'Austria e gl' Italiani in Dalmazia. — III. La crisi nazionale in Dalmazia. — IV. I diritti dell' Italia sulla Dalmazia . . . . . 79

CAPITOLO IV.

IL PROBLEMA NAZIONALE DELLA DALMAZIA.

- I. L'amministrazione della Dalmazia italiana. — II. La Dalmazia e il suo retroterra. — III. Al salvataggio dell'Austria. — IV. Il problema delle minoranze nazionali . . . . . 119

CAPITOLO V.

IL PROBLEMA MILITARE DELLA DALMAZIA.

- I. I precedenti del problema militare. — II. Il dominio dell'Adriatico. — III. La sicurezza dell'Adriatico. — IV. La soluzione del problema militare. . . . . 155

CAPITOLO VI.

IL PROBLEMA COMMERCIALE DELLA DALMAZIA.

- I. Le condizioni commerciali dell'Adriatico. — II. Il « dominio commerciale » dell'Adriatico. — III. Trieste, Fiume, la Dalmazia e l'Italia. . . . . 183

CAPITOLO VII.

LA DALMAZIA E I PARTITI ITALIANI.

- I. La Dalmazia e i clericali. — II. La Dalmazia e i gioiellisti. — III. La Dalmazia e i nazionalisti. — IV. La Dalmazia e gli irredenti. — V. La Dalmazia e i democratici. — VI. La Dalmazia e la guerra d'Italia. 205

CAPITOLO VIII.

(Censura).

APPENDICE PRIMA.

IL MOVIMENTO NAZIONALE SUDSLAVO.

- I. Austria e Croazia. — II. Le origini del movimento jugoslavo. — III. Il panserbismo e l'Italia nel 1899. — IV. Dal Trialismo all'Irredentismo. — V. La coalizione serbo-croata. — VI. La guerra balcanica del 1912-1913. — VII. Allo scoppio della guerra europea. — VIII. Il movimento slavo e l'Italia. — IX. Le Nazioni contro l'Austria . . . . . 231

APPENDICE SECONDA.

- L'ISTRIA E LA LIBURNIA NELLA STORIA. 265

APPENDICE TERZA.

- LA DALMAZIA E IL COMMERCIO ADRIATICO. 279

CAPITOLO VIII.

IL COMPROMESSO ADRIATICO.

- I. La convenzione di Londra. — II. Necessità di una revisione . . . . . 287



## CAPITOLO I.

# IL PROBLEMA DEGLI SLAVI DEL SUD.

**SOMMARIO:** I. L'Italia e gli Slavi del Sud. — II. È possibile uno Stato serbo-croato-sloveno? — III. Il problema della Croazia. — IV. Panslavismo e pangermanismo. — V. Il problema dell'Adriatico.

### I. — L'Italia e gli Slavi del Sud.

Al di là dell'Adriatico si combatte oggi una lotta ancora più terribile di quella che nel bacino dell'alto Adriatico decide dei destini d'Italia.

Da una parte, la crisi di un Impero secolare, che lotta per la propria esistenza. Dall'altra, la crisi di un popolo, che giunto al pieno sentimento della propria nazionalità, si divincola per raggiungere un assetto politico, che non gli arresti ma gli faciliti il completo dischiudersi alla vita.

Un secolo fa, quelle popolazioni, prive d'ogni coscienza unitaria, vivevano divise fra il dominio turco e quello austriaco. L'epopea napoleonica, questa grande suscitatrice di nazionalità, dette la prima spinta al movimento nazio-

nale presso le popolazioni slave meridionali dell'Austria, con la fondazione del Regno d' Illiria, cui sopravvisse a lungo, ferocemente combattuto, l'*Pillirismo* letterario e politico. Presso le popolazioni soggette al turco, invece, il movimento si inizia con l'autonomia conquistata dalla Serbia (1826).

Per tutto il secolo XIX, lentamente, ma tenacemente, costantemente, l'ascensione nazionale jugoslava (1) s'è proseguita dai due punti d'origine: da Nord e da Sud. Da Sud, la piccola Serbia preme affinché il movimento nazionale sbocchi ad un assetto politico, che riunisca in uno stato indipendente le sparse membra della nazione. Da Nord, l'Austria preme affinché il movimento sbocchi ad un assetto politico, che conglobi nell'Impero asburghese anche i tronchi jugoslavi già soggetti alla Turchia e faciliti la discesa austriaca verso l' Egeo.

In Austria-Ungheria il movimento è andato differenziandosi in due correnti politicamente opposte. — Da una parte, la corrente lealista e autonomista, che culmina prima col programma di mons. Strossmayer di una grande Slavia del Sud sotto lo scettro degli Asburgo, che avrebbe dovuto abbracciare anche la Serbia e il Montenegro; poi si concreta nella più modesta dottrina trialista, che abbandona ogni aspirazione d'espansione oltre i confini assegnati all'Impero dal trattato di Berlino, e vorrebbe trasformare l'impero dualista (Austria-Ungheria) in un impero trialista (Austria-Ungheria-Croazia), in cui i Croati e gli Sloveni non sieno più soggetti allo sfruttamento dei Tedeschi e dei Magiari, ma costituiti in autonomia continuino a far parte fedelmente del complesso degli Stati asburghesi. — Da un'altra parte la corrente antiaustriaca e separatista,

che ha per centro d'attrazione la Serbia. A questa corrente irredentista (che per verità, fino a poco tempo fa trovava scarsi seguaci, e solo fra i Serbi della Bosnia e della Dalmazia meridionale), i Tedeschi e Magiari predominanti nel vecchio Impero non davano gran peso: era troppo poca cosa, e da combattere soprattutto col cercare di tenere soggetto economicamente e col mortificare di continuo politicamente la piccola Serbia, in modo che non potesse esercitare alcun fascino sui sudditi degli Asburgo.

Ma allo scoppiare della guerra balcanica del 1912 il fremito nazionale, che scuote e pervade a un tratto le popolazioni jugoslave dell'Impero, rivela più largo e diffuso, che non si sospettasse prima, il movimento irredentista (2). La Serbia, vittoriosa e ingrandita dalla lotta, batte in breccia tutta la politica austriaca dell'ultimo trentennio: il suo fascino sugli Slavi d'Austria si fa sempre più vivo. Il vecchio Impero sente in tutta la sua gravità l'incalzare del problema jugoslavo. O spegnere d'un colpo, bruscamente, fin dal suo primo divampare, il fuoco acceso dal piccolo regno entro i confini dell'Impero; o, come l'incendio nella steppa, quel fuoco tutto avvolgerà, distruggerà.

Sullo snodamento di questa grande crisi tre ipotesi sono possibili.

La prima è che la presente guerra nulla o quasi nulla decida, e che a mezzogiorno di un'Austria-Ungheria intatta o di poco diminuita, ma satellite sempre della Germania, continuo ad esistere i due staterelli di Serbia e di Montenegro, aumentati magari della Erzegovina o della Bosnia, o magari riuniti in un unico regno. Questa soluzione vorrebbe dire solamente che la soluzione definitiva sarebbe rinviata ad un'altra guerra.

La seconda ipotesi è che l'Austria-Ungheria e la Germania trionfino delle difficoltà, che si sono create con la loro politica di predominio, e che Serbia e Montenegro entrino — poco importa in che forma — a far parte del sistema austro-germanico. In questo caso, la nazionalità jugoslava risolverebbe il suo problema unitario, salvo a risolvere in seguito quello della indipendenza, se nel nuovo complesso politico ed economico e intellettuale mediterraneo le sue condizioni di esistenza non fossero ragionevoli e tollerabili. Per l'Italia questa soluzione rappresenterebbe un disastro, anche se l'Italia uscisse dalla presente guerra padrona di tutta la spiaggia adriatica orientale. Nella Slavia del Sud austriaca prevarrebbero gli elementi cattolici, gesuitici, italofofi, con la protezione della dinastia. E il nuovo Impero austro-magiario-slavo, padrone di tutto l'Occidente balcanico meno le coste italiane, ed alleato della Germania, farebbe presto a buttare a mare l'Italia e riconquistare l'Adriatico.

Unica soluzione, che sia nello stesso tempo stabile e utile all'Italia, sarebbe la terza: la formazione, *fuori dai domini di casa d'Austria*, di uno Stato nazionale indipendente serbo-croato-sloveno.

L'Austria può perdere la Galizia, la Transilvania, la Bosnia, la Dalmazia, il Trentino, senza smettere di essere un grande Stato, finchè conservi la Boemia, la Slovenia, la Croazia, la Venezia Giulia. Sarebbe un'Austria ridotta a 35 milioni di abitanti, cioè forte quanto l'Italia, nella quale i Tedeschi e i Magiari salderebbero stabilmente il loro dominio sui Cechi, sugli Sloveni, sui Croati, sugli Italiani, ridotti in minoranza assoluta dalla perdita, che avrebbe fatto l'Austria delle provincie periferiche. E sarebbe un'Au-

stria più che mai legata alla Germania, dalla incrollabile maggioranza tedesco-magiara, dal ricordo della comune sconfitta, dal desiderio di una comune rivincita. E il peso massimo di questo sistema tedesco-austro-magiaro graverebbe verso il Sud, contro l'Italia, nell'Adriatico.

Quando invece la Slovenia, la Croazia e la Venezia Giulia fossero staccate dall'Austria e dall'Ungheria, e la Slovenia e la Croazia si unissero alla Serbia, e la Venezia Giulia all'Italia; — l'Impero d'Austria sarebbe finito per sempre. — L'Arciducato d'Austria e il Regno di Ungheria, ultimi tronconi dell'antico Stato, diventerebbero Stati interni come la Svizzera: la stessa unione fra Ungheria, e Austria si rallenterebbe, non appena all'Ungheria si facesse verso il Mar Nero, verso l'Egeo, verso l'Adriatico, quelle stesse condizioni di libero transito doganale e ferroviario, che fanno la Francia e l'Italia alla Svizzera. — Una Boemia indipendente diventerebbe possibile, grazie a trattati doganali e convenzioni ferroviarie, che assicurassero il libero transito verso l'*hinterland* sloveno, tedesco, boemo, attraverso il Porto di Trieste, e affidassero le ferrovie fra Trieste e la Boemia ad un'amministrazione consorziale, nella quale gl'interessi politici ed economici della Boemia indipendente sarebbero solidali contro ogni tentativo tedesco, con quelli di Trieste e della Serbia-Croazia Slovenia, padrona dell'*hinterland* fra Trieste e l'Austria.

Per l'Italia, il nuovo Stato, con appena una dozzina di milioni di abitanti, sarebbe un vicino assai più debole, e perciò assai meno pericoloso, che la vecchia Austria. Sul mare, esclusa l'Austria-Ungheria dall'Adriatico, la Serbia-Croazia-Slovenia, sarebbe incapace di fare nell'Adriatico lo stesso sforzo, che vi fa oggi l'Austria, coi suoi 50 milioni di

abitanti. In terra, il nuovo Stato, come non potrebbe formarsi senza una demolizione totale dell'Impero asburgico, così non potrebbe vivere, almeno per molti anni — cioè fino a quando i Tedeschi non avessero rinunciato ad ogni pretesa di dominio verso il Sud — senza funzionare come una permanente forza antigermanica. I Tedeschi, infatti, non potrebbero riconquistare Trieste contro l'Italia, senza ritogliere nello stesso tempo la Slovenia alla Jugoslavia. Il nuovo Stato serbo-croato-sloveno, incuneato col suo angolo nord-ovest fra il territorio italiano della Venezia Giulia e l'Arciducato d'Austria, sarebbe un'alleato naturale dell'Italia contro la Germania. E questa solidarietà naturale consentirebbe ai due Stati di distribuirsi i compiti e le spese della difesa terrestre e marittima, con grande risparmio dell'uno e dell'altro.

Noi italiani, inoltre, non dobbiamo dimenticare che la questione romana — per quanto sia oggi infinitamente meno acuta e pericolosa che cinquant'anni or sono — ha sempre nella organizzazione ecclesiastica-statale dell'Austria una delle sue ultime leve internazionali. L'Austria-Ungheria è nell'Europa oramai il solo Stato, in cui la gerarchia cattolica faccia parte della amministrazione pubblica, e conservi molti fra gli attributi della sovranità medievale. Per la dinastia asburgica e per la burocrazia che ne discende, la religione cattolica è uno strumento normale, non solo di amministrazione interna, ma anche di politica internazionale. L'aizzamento dei clericali croati contro i croati liberali e contro i serbi ortodossi in Croazia ed in Bosnia, e dei clericali sloveni e croati contro gli italiani adriatici, è stato in quest'ultimo mezzo secolo una vera e propria funzione di Stato, in cui clero e polizia e magistratura e

scuola ed esercito si sono data la mano. La stessa guerra attuale contro la Serbia e contro la Russia e contro l'Italia, per buona parte del basso clero e del popolo delle campagne austro-ungariche, è una crociata religiosa contro gli scismatici e i miscredenti, piuttosto che guerra d'imperialismo tedesco-magiario. Ora il clericalismo austriaco si appoggia specialmente sulle popolazioni rurali della Slovenia e della Croazia. Strappare questi paesi all'amministrazione austriaca ed aggregarli alla Serbia, paese ortodosso, significherebbe creare ad est dell'Italia, in luogo di un'Austria compattamente cattolica, uno Stato di religione mista (cattolica al Nord ed ortodossa al Sud), in cui l'influenza del clero cattolico sarebbe paralizzata politicamente da quella del clero ortodosso, in attesa che il progresso della civiltà venga ad attenuare la forza politica tanto dell'uno, quanto dell'altro. Il disfacimento dell'Austria-Ungheria, a principale profitto di una Romania e di una Serbia scismatiche e di una Italia e di una Boemia liberali, sarebbe il maggiore disastro del cattolicismo politicante, dopo la formazione dell'unità italiana, e dopo la separazione fra Chiesa e Stato in Francia.

Questa condizione di cose, se spiega la austrofilia, e quindi la tedescofilia, del Vaticano, deve anche indicare a noi italiani — o per lo meno a quelli fra gli Italiani, che sentono la necessità nazionale di combattere ovunque la potenza politica del Vaticano — la via da seguire nella presente crisi: stringerci ai Cechi, ai Rumeni, agli Slavi del Sud nella lotta per lo sfasciamento dell'Austria, cioè per la creazione di una Boemia indipendente, di una Grande Romania, di una Grande Serbia.

Per quel che riguarda gli Alleati dell'Italia, la forma-

zione dell'unità serbo-croato-slovena è una necessità assoluta, specialmente per l'Inghilterra. Come ha spiegato Lord Cromer, il grande organizzatore dell'Egitto moderno, la Slavia del Sud, al pari del Belgio, è uno di quegli « Stati schiavi », la cui esistenza è vitale pel mantenimento dell'equilibrio delle forze in Europa (*Times*, 28 sett. 1916). Solamente quando la Medieuropa germanica sia intercettata dal Mare Egeo da un blocco di una dozzina di milioni di Slavi alleati della Romania e dell'Italia, l'Inghilterra sarà sicura nel Mediterraneo orientale. Il canale di Suez l'Inghilterra lo difenderà, da ora in poi, contro la Germania, per mezzo del nuovo Stato slavo, sulla linea della Drava. E in questo l'Italia ha interessi concordi con quelli dell'Inghilterra, perchè sulla linea della Drava si intercetta la via al germanesimo anche verso l'Adriatico.

La formazione dello Stato serbo-croato-sloveno rappresenta, essa sola e specificamente, il fallimento della politica orientale dell'Austria e della Germania. Tenere, invece, disunite Serbia e Montenegro, Serbia e Croazia, è lasciare aperta una via alla ripresa delle ambizioni orientali dell'Austria e della Germania: e infatti tutta la politica austriaca, dal Congresso di Berlino in poi, è stata diretta a disintegrare politicamente, economicamente e moralmente gli Slavi del Sud, per togliere ogni barriera verso Oriente alla penetrazione germanica.

Come, insomma, il nodo della questione europea è in Austria-Ungheria, così il nodo della questione austro-ungarica è nella Slovenia e nella Croazia. Se non si staccano dall'Austria-Ungheria la Slovenia e la Croazia, costituendo con queste regioni e con gli altri territori slavi meridionali un nuovo Stato indipendente, lo sfasciamento dell'Austria

diventa un non senso e una impossibilità. E se non si staccia l'Austria, questa guerra rappresenterà la sconfitta dell'Intesa, il trionfo della Germania, un disastro per l'Italia.

## II. — È possibile uno stato serbo-croato-sloveno ?

Certo, uno Stato non si fabbrica a tavolino, come si mette insieme un vestito. E sarebbe stoltezza voler ignorare le difficoltà, che incontrerebbe uno Stato jugoslavo a funzionare normalmente, specie nei primi tempi.

Il problema dei rapporti fra clero cattolico e clero ortodosso, specialmente in Bosnia; la soluzione del problema fondiario in Bosnia-Erzegovina; la secolarizzazione delle immense proprietà della Chiesa cattolica in Croazia; la convivenza di una società democratica, com'è quella di Serbia, e di una società avvezza alle abitudini gerarchiche austriache, come è quella di Croazia; — tutti questi problemi presenteranno difficoltà non lievi e non brevi di politica interna, che si complicheranno con gl'intrighi della Germania, la quale, appoggiandosi agli elementi clericali-gesuitici della Croazia e della Slovenia, tenterà d'impedire che la nuova formazione riesca definitivamente ad assestarsi.

Prevarranno queste forze disgregatrici contro quelle che tendono all'unificazione nazionale ?

Siamo qui nel campo degli imponderabili. Una profezia sicura non è lecita, nè nel senso negativo, nè in quello affermativo. Occorre fondare le proprie previsioni, più che su documenti sicuri, su indizi e su analogie.

La Bulgaria, nel 1878, era in condizionianche peggiori di quelle dei paesi jugoslavi: ed ha superata vittoriosamente la sua prova. E chi ricorda quali erano, fra il 1860 e il 1870, le condizioni dell'Italia, non trova che le difficoltà, che dovrebbe superare la nuova Slavia, sarebbero troppo superiori a quelle, che abbiám superato noi: che avevamo un clero quasi del tutto ostile, rancori e regionali acutissimi fra piemontesi e liguri, piemontesi e lombardi, lombardi e veneti, napoletani e siciliani, e classi dirigenti mal preparate, tranne pochi individui eccezionali, e il brigantaggio dei contadini meridionali, e le strettezze finanziarie, e gl'intrighi degli altri Governi, e un guaio che la Serbia non ha: il Vaticano temporalista.

Uno studio spassionato delle condizioni jugoslave, conduce a conclusioni tutt'altro che negative sulla possibile esistenza di un unico Stato serbo-croato-sloveno.

Certo, la storia ha sovrapposto sulle diverse parti di questo popolo sedimenti diversissimi di religione (cattolica, ortodossa, islamica), di alfabeto (cirilliano, latino), di costumi; ma *non ha potuto estinguere in esso l'unità della lingua, e la gelosia della propria personalità*, che hanno resistito ovunque all'islamizzazione, all'ellenizzazione, alla italianizzazione, alla magiarizzazione, alla germanizzazione, anche se tentate con le violenze più sanguinose, con la superiorità civile, con la divisione e con l'oppressione politica, anche se durate per secoli.

Tra i dialetti jugoslavi vi sono assai meno differenze che non ve ne sieno, per es., fra piemontese e pugliese, fra romagnolo e sardo, fra lombardo e siciliano. Gli stessi dialetti sloveni, che sono i più divergenti dal ceppo serbo-croato, non differiscono da questo più di quanto differisce,

fra noi, il romagnolo dal toscano. Sessant'anni or sono, Tommaseo, volendo mettere in rilievo le differenze fra Croati e Dalmati, non trovava altro termine di paragone, per definire le differenze linguistiche, che quello fra toscano e bolognese o genovese. Leger — che è, fra i Latini, uno dei migliori conoscitori della lingua e nella letteratura jugoslava — non trova fra sloveno e serbo-croato del Montenegro differenze maggiori che fra napoletano e piemontese, pur considerando lo sloveno come lingua a sè. Ed è, oramai, generale negli scrittori sloveni la tendenza a depurare dagli idiotismi tedeschi e italiani la loro lingua, sostituendoli con termini tratti dal serbo-croato; e, dopo la riforma linguistica e ortografica del serbo Karadzic, fatta accettare ai Croati dal Gaj, l'ortografia serbo-croata è stata, per opera di Bleiweiss, adottata anche dagli Sloveni. Molti scrittori sloveni adoperano senz'altro il serbo-croato (3). E Ruggero Bonghi, nel 1880, ammoniva a « non dare troppo gran peso a queste varietà, per vere che le siano: esse non distruggono l'unità della specie, che distinguono » (4).

Anche fra serbo e croato ci sono certo delle differenze: dove il serbo pronuncia *é*, il bosniaco e lo slavone pronuncia *i*, e il dalmata e l'erzegovese *ié*; il *kaj* (— che cosa?) della Croazia sett. e occidentale, diviene *scò* in serbo. Ma le genti del popolo s'intendono perfettamente, benchè si distinguano fra loro per queste ed altre differenze. E queste differenze non esistono che nella lingua parlata dal popolo. La lingua letteraria è una sola: il dialetto erzegovese è per tutti i Serbo-Croati quel che è per gl'Italiani il toscano di Siena e di Pistoia. E pochi paesi in Europa presentano così scarse differenze fra la lingua letteraria e

la lingua parlata da tutte le frazioni del popolo. Unica è anche la tradizione tramandata dalle popolari *pjesme* (canzoni); e caratteri comuni fisici, morali e sociali presso tutti gli Jugoslavi mette in rilievo lo Zvijic nella sua collezione *Naselja srpskih zemalja*, universalmente lodata come una mirabile raccolta di documenti geografico-etnografici.

Certo, l'unità della lingua non sarebbe sufficiente a far presagire l'unità nazionale, se i singoli gruppi parlanti la stessa lingua non avessero coscienza della loro unità spirituale e volontà di realizzarla anche politicamente.

Ora, anche prescindendo da Gundulich e dagli altri precursori, è innegabile che, a cominciare dal così detto *illirismo* della prima metà del secolo XIX fino ad oggi, la letteratura serbo-croata ci dà una serie continua e sempre più ampia di manifestazioni per l'unità nazionale. Tanto l'idea del *pancroatismo*, quanto quella del *panserbismo*, sebbene contraddittorie, derivano entrambe dalla stessa fonte sentimentale, il desiderio della unità jugoslava: anche in Italia, fra il 1846 e 1848, ardevano le discussioni fra « albertisti » e « piononisti », ma chi avesse preso pretesto da questi dissidi per negare la esistenza di un sentimento nazionale in Italia, sarebbe stato certamente fuori strada.

La massa dei contadini non è qui più « nazionale » di quanto sieno i contadini di tutti i paesi ancora poco colti, cominciando dall'Italia. Su essi ha molta influenza il clero, che, nei paesi austriaci, negli alti gradi della gerarchia, è stato sistematicamente selezionato dall'Austria e dal Vaticano, perchè dirigesse il basso clero in una lotta irosa e cieca contro gli ortodossi e i liberali. Ma il basso clero non sempre e non del tutto obbedisce ai superiori gerarchici, e in esso le tendenze nazionali si sono andate sempre più accen-

tuando. E lo stesso alto clero — servilissimo verso il Governo austriaco — quando non fosse più nelle mani di un Governo interessato, come è stato sempre l'austriaco, ad aizzare i popoli l'uno contro l'altro, non tarderebbe a dimenticare il padrone antico, per non irritare il nuovo. E allora il basso clero delle due confessioni e i contadini serbi (ortodossi) e i contadini croati (cattolici), che si trovano mescolati più specialmente nella Slavonia e nella Bosnia, troverebbero più facilmente la possibilità di una convivenza pacifica, così come l'hanno in Germania e in Austria cattolici e protestanti.

Sempre più numerosi erano divenuti in quest'ultimo decennio gli Sloveni e i Croati, che andavano ad occupare uffici ed esercitare arti e professioni in Serbia, come in casa propria, avvicinandosi al focolare centrale e più attivo della *narod* (nazione), — non altrimenti nel decennio 1849-1859 di preparazione piemontese della guerra nazionale italiana, italiani delle diverse provincie emigravano in Piemonte. Molti scrittori, artisti, pubblicisti, giureconsulti e impiegati del Regno di Serbia sono emigrati, o figli di emigrati, specialmente di Dalmazia. Subito dopo la guerra del 1912 alcune migliaia di Serbi d'Austria passarono a colonizzare Kossovo.

In quest'ambiente, la crisi bosniaca del 1908-1909 e le vittorie serbe del 1912-1913 hanno avuto nelle classi colte, e anche in larghe zone rurali, della Jugoslavia, risultati analoghi alla rapida rivoluzione d'idee, che si ebbe in Italia fra il 1859 e il 1860. Il Governo austro-ungarico ha precipitata la guerra europea, appunto per soffocare questo movimento nazionale e separatista serbofilo.

D'altra parte, non v'ha popolo favorito dalla unità di

lingua e dalla continuità territoriale, il quale, via via che si avvicini alle abitudini della civiltà occidentale, non senta, sempre più consapevole e acuto, il bisogno di unità nazionale. Mazzini attribuiva questo fenomeno alla volontà divina, che ha creato inviolabili le nazioni e ha destinato ciascuna a compiere una missione specifica nella grande associazione dell'umanità. Noi possiamo contentarci di accertare empiricamente il fatto, quale esso si è universalmente manifestato, dalle prime forme di reazione istintiva contro la polverizzazione feudale dell'Europa medievale ai giorni nostri, e riconoscere che è arbitrario pensare che i soli Slavi del Sud possano rappresentare un'eccezione alla regola.

Nel 1912, due attentati furono compiuti da serbo-croati contro il Commissario reale in Croazia, Ciuvaj; nel 1913, altro attentato contro il bano di Croazia, Skerletz; nel 1914, attentato di Serajevo. Gli attentati di Felice Orsini e di Agésilao Milano sono raccontati giustamente nelle nostre storie, come documento della intollerabilità dei sistemi austriaci e borbonici in Italia, fra il 1849 e il 1859, e come documento del diffondersi e dell'exasperarsi del sentimento nazionale. Perchè gli attentati serbo-croati non devono significare altrettanto? I processi politici, con cui l'Austria s'infamò in Italia, per quali motivi devono avere un significato diverso dai processi politici, non meno feroci, con cui ha tentato di soffocare in Croazia e in Bosnia il sentimento nazionale?

Questi fatti, e le repressioni di ogni sentimento nazionale separatista, a cui il Governo austriaco ha dovuto ricorrere fra gli Slavi del Sud durante questa guerra, come di ogni tendenza ceca e rumena e italiana, ci permettono

di affermare che l'Italia non assumerebbe un programma irrealizzabile, se, considerando la formazione di uno Stato serbo-croato-sloveno come un fatto benefico per gl'interessi italiani, si proponesse di secondarne la organizzazione, d'accordo con le potenze antiaustriache e antigermaniche, e si preparasse ad aiutarne con prudenza e fermezza il funzionamento nella prima e più difficile fase.

### III. — Il problema della Croazia.

Parlano alcuni fra noi di una « Croazia indipendente », la quale dovrebbe risolvere contemporaneamente il problema di « diminuire » l'Austria e di impedire la formazione dell'unità sudslava.

Fondamento di questa divisione fra Croazia e Serbia sarebbe la religione. « Il coefficiente religioso — si proclama — renderà sempre irreconciliabili i Croati cattolici e i Serbi ortodossi: la diversa fede religiosa è la principale distinzione dei popoli balcanici e renderà sempre inconfondibili e irreconciliabili il popolo serbo e il popolo croato » (5).

Ma nella storia la parola sempre e la parola mai non si dovrebbero pronunciar mai! Ancora dieci anni or sono questa profezia poteva essere fondata. Oggi certi atteggiamenti ieratici in questo ordine di previsioni rischiano di apparire per lo meno arbitrari.

Prima del 1880 quest'odio inespiable non era nato. La divisione fu provocata dal Governo, per facilitare il dominio magiaro sulla Croazia e per tentare la disorganizzazione etnica della Bosnia. E per vent'anni il gioco riescì. Ma, come avviene sempre dei movimenti artificio-

samente suscitati dai Governi, il trucco non poteva durare eterno. E a chiunque non abbia il partito preso di ignorare la realtà delle cose, è notissimo che esiste in tutti i paesi serbo-croati un largo movimento di propaganda nazionale diretto ad eliminare i danni delle lotte religiose (6). Questo movimento, a cui partecipano i Serbi di tutti i partiti e i Croati liberali contro il clericale e austriacante così detto « partito croato del diritto » capitanato dal Dott. Franck, — questo movimento dette origine nel 1905 a una nuova formazione politica, la « coalizione serbo-croata », che in cinque elezioni dietali, fra il 1905 e il 1912, ha sempre trionfato in Croazia, nonostante il terrorismo del Governo magiario e l'azione dissolvante del partito Franck, e che alla vigilia della guerra aveva la maggioranza dei mandati politici e amministrativi.

Per dimostrare la intensità del ravvicinamento serbo-croato, basterà ricordare un aneddoto, che risale al 1906, cioè all'anno immediatamente successivo al costituirsi della « coalizione serbo-croata ».

L'Imperatore aveva negato di sanzionare la nomina di due funzionari croati, che era stata proposta dalla coalizione. L'affare interessava specialmente i Croati di Zagabria; ma finanche i Serbi della Dalmazia meridionale si resero solidali coi loro connazionali di Croazia.

« Era annunciato che l'Imperatore sarebbe andato a Ragusa ad assistere alle manovre navali e terrestri nell'autunno del 1906. Il leader serbo-croato, deputato Supilo, fece sapere che, se i due funzionari non erano nominati immediatamente, l'Imperatore sarebbe stato ricevuto con un silenzio mortale dai Serbo-Croati della Dalmazia. La minaccia non era vana. Nell'agosto del 1906, il Governatore della Dalmazia constatò che la popolazione slava era fermamente risolta a fare una

dimostrazione di silenzio contro l'Imperatore. Fu inviato in fretta un funzionario per avvertirne l'aiutante di campo dell'Imperatore; e alcuni giorni dopo fu annunciato che alle manovre avrebbe assistito l'Arciduca ereditario. Per una strana combinazione la nomina dei funzionari croati ad Agram fu sanzionata precisamente il giorno dell'arrivo dell'Arciduca a Ragusa; ma non essendo la notizia ancora conosciuta dalla popolazione, l'Arciduca fu ricevuto in silenzio: visitando la municipalità nella serata, fu pensosamente impressionato dal silenzio assoluto dell'immensa folla che bloccava le strade, silenzio tanto più significativo, se si paragonava all'ovazione, che era stata fatta nel pomeriggio dalla stessa popolazione al principe Danilo di Montenegro » (7).

Nel marzo del 1913 il partito trialista e austriacante di Croazia, Bosnia, Dalmazia, Istria era costretto, dalla tristezza dei tempi, a votare nel convegno di Volosca il seguente indirizzo all'Arciduca Ereditario:

« La Serbia particolarmente esercita su tutti gli animi e su tutti i cuori una potente attrazione. Non sarebbe quindi da meravigliarsi se i 7 milioni di Slavi meridionali della Monarchia si abituassero via via all'idea che l'Austria-Ungheria, come attualmente è costituita, non rappresenta il loro ideale di Stato. *La gioventù che sta crescendo ha anzi rinunciato alle vedute politiche dei padri e desidera ardentemente l'unione degli elementi Serbo e Croati, compreso il Regno di Serbia.* Noi vecchi, che teniamo ancora dietro agli ideali della nostra giovinezza e siamo fedeli all'Augusta Casa Regnante, sappiamo che le mire più alte dell'attuale generazione sono utopistiche; *siamo però gli ultimi rappresentanti di quella generazione che tendeva alla garanzia della sua esistenza nazionale nell'ambito della Monarchia degli Asburgo* » (8).

A proposito delle lotte religiose fra Serbi e Croati, ecco che cosa scriveva il Gayda (*L'Italia d'oltre confine*, To-

rino Bocca, 2<sup>a</sup> ed., 1915, pag. 328), alla vigilia della guerra europea :

« Alla tendenza nazionale secessionista (in Croazia, Slovenia, Dalmazia) resta avversario il solo clero cattolico, gli alti gradi per il timore di perdere i loro privilegi, i piccoli preti per fanatismo : un avversario certo forte, che ha nelle sue mani ancora una gran parte del contado, che la Serbia cerca di lusingare e pacificare domandando un concordato al Vaticano per i suoi cattolici, *ma che può presto capitolare*. Anche i preti, nel movimento slavo, fanno del nazionalismo. Nella primavera del 1913 hanno partecipato essi pure a un congresso a Zara, *apertamente antiaustriaco*. L'estate 1913, nel giornale clericale di Fiume *Rijech Novine*, il vescovo Mahnic, pubblicava una serie di articoli, dove diceva fra l'altro : — i croati non vogliono per nulla affatto annegare nel mare ungherese o tedesco, nè rinunciare alla loro libertà e indipendenza e alla unificazione delle loro terre, *anche a costo di unirsi alla libera e consanguinea Serbia*, quando questa abbia a rendersi tollerante e arrendevole nei riguardi religiosi. Se gli uomini di Stato austriaci non sanno come agire, ci lascino pensare e provvedere da noi stessi ai casi nostri. — Parole nuove che debbono essere meditate ».

E il Governo serbo già nel 1914 delineava la sua politica verso i cattolici, mediante il concordato stipulato col Vaticano, il 24 maggio 1914, le cui trattative furono iniziate da un cattolico di Spalato, l'avv. Baskovich.

Anche uno dei nostri più fervidi slavofobi, Alessandro Dudan, nel volume *Dal Brennero alle Alpi Dinariche*, pag. 291, ha dovuto riconoscere : « Ancora dieci anni fa, tutti i Croati, non come ora soltanto i Croati clericali o, diciamo meglio, i Croati non intellettuali, erano in guerra aperta contro i Serbi » : — dunque la borghesia intellettuale ha superato le differenze religiose,

E l'Anonimo dalmata autore del volume *L'Adriatico* stampato dal Treves nel 1914, pag. 340-361-362, conferma anche lui :

« L'idea nazionale ha fatto grandi progressi fra questi popoli. Già le differenze fra Serbia e Montenegro, i due Stati nazionalmente del tutto omogenei, sono ridotte alla soluzione del problema dinastico ; e gli attriti, *in parte artificiali*, fino a qualche lustro, fra Serbi e Croati sono, per effetto dell'entusiasmo guerresco [del 1912-1913] *quasi scomparsi*. La maggior coltura ha fatto vedere anche ai Serbi l'avvenire da un punto di vista più elevato, *ed anche fra loro l'idea religiosa ha ceduto il passo* all'idea del bene della Nazione. Dopo tante benemerenze spese dall'Austria per istillare agli Sloveni e ai Croati il sentimento di una individualità nazionale e religiosa differente dai Serbi, bastò il fragore delle armi balcaniche, perchè il loro nazionalismo assumesse d'un tratto quel grado d'intensità, che a proposito degl' Italiani si usa indicare con la parola irredentismo ».

E il console D'Alia, nel volume *La Dalmazia*, pag. 34 :

« Tanto la Croazia quanto la Slavonia sono abitate da Croati e da Serbi, *e nessuna frontiera naturale si può dire che le separi attualmente dai loro fratelli bosniaci*. I Serbi e i Croati formano ormai *tutta una massa compatta di gente di nazionalità serbo-croata* ».

Si mena gran rumore nella nostra stampa nazionalista pel fatto che nella presente guerra, a combattere contro la Serbia i reggimenti croati sieno non meno accaniti dei Tedeschi e dei Magiari. Ma qualche sergente italofono e italofobo accanitissimo non manca, di tanto in tanto, di essere fatto prigioniero anche sul fronte italiano ; Battisti fu riconosciuto e denunciato da un italiano ; la grande

maggioranza dei deputati italiani del Trentino e della Venezia Giulia, ha continuato, anche durante questa guerra, a manifestarsi fedele a Casa d'Austria: fenomeni di questo genere tolgono forse alcunchè al valore delle rivendicazioni nazionali nostre? Da quando in quà le soluzioni nazionali debbono avere, per esser valide, la unanimità più uno dell'intero popolo? Garibaldi, a Calatafimi, a Milazzo, al Volturno, contro chi dovè battersi, se non contro soldati italiani? La liberazione del Lombardo-Veneto dovevamo forse or è mezzo secolo, aspettarla dalla rivolta, o, magari, da un plebiscito dei reggimenti italiani di Francesco Giuseppe? Nell'attuale crisi austro-serba, tutto l'elemento sud-slavo nazionale dell'Austria, a somiglianza dell'elemento ceco, o italiano, o rumeno, è emigrato, o internato, o incarcerato, o impiccato: e qualche lontana eco dei processi più clamorosi è uscita dall'Austria. La massa del popolo combatte, volere o non volere, nelle file dell'esercito, in cui è inquadrata e tiranneggiata: ecco tutto. E mentre la parte del popolo croato e sloveno, che è dominata dal clero o costretta dalle mitragliatrici, si batte contro i Serbi e contro l'Intesa, perchè si dimenticano i volontari sloveni e croati, che combattono nell'esercito serbo? perchè si dimenticano i reparti formati di ex-prigionieri croati e sloveni, che si sono organizzati in Russia e si battono *volontariamente* (9) accanto ai rumeni e ai russi, contro l'Austria?

È strano, poi, che i fautori della tesi della Croazia-Slovenia indipendente non vedano la impossibilità che questa indipendenza riesca davvero a mantenersi. Perchè in questo staterello o prevarrebbe la borghesia intellettuale e liberale, che dà gli elementi consapevoli e attivi al mo-

vimento nazionale serbofilo; o prevarrebbero i clericali e austriacanti del «partito del diritto». — Nel primo caso, il partito nazionale si servirebbe immediatamente della indipendenza per associarsi alla Serbia: e delibererebbe tanto più volentieri questa unione, in quanto il nuovo Stato, colla sua maggioranza ortodossa e colla sua dinastia ortodossa, gli offrirebbe un appoggio stabile contro il clero austriacante e contro l'aristocrazia fondiaria, che sono state sempre in Croazia le basi del dominio austro-magiaro e che rappresentano tuttora una forza formidabile. Di fronte a un movimento di questo genere, che cosa dovremmo fare? Opporci sistematicamente all'unione sud-slava? Allora dovremmo lavorare ad assicurare il predominio al «partito del diritto». — Ed ecco che questo partito trascinerrebbe la Croazia verso l'Austria e verso l'Ungheria! Cominciando dalla dinastia di questa Croazia indipendente, essa non potrebbe essere che cattolica, cioè amica dell'Austria e dell'Ungheria, e avversa, non solo alla Serbia, ma anche all'Italia. Fra Serbia ortodossa e Croazia clericale, la Germania e l'Austria-Ungheria «diminuita» avrebbero buon gioco per seminare intrighi e odii, soprattutto quando si consideri che il partito clericale croato dovrebbe appoggiarsi ai Tedeschi, per avere mano sicura anche nella politica interna contro le correnti liberali. Cioè, con l'aiuto di questa Croazia-Bosnia antiserba, la spinta tedesca verso il Sud verrebbe ripresa sotto forme appena mutate. Anche l'*Italicus Senator*, *La question de l'Adriatique*, pag. 23, ammette che «une Croatie plus ou moins indépendante de la Puissance danubienne — Hongrie ou Autriche-Hongrie — qui survivra éventuellement à la guerre actuelle.... ne pourra effectuer son émancipation de l'Hongrie et de l'Autriche

que d'une manière assez lente »! Perché non dice allora francamente di volere il salvataggio dell'Austria?

L'indipendenza della Croazia può essere l'ultima tavola di salvezza, a cui Austria e Germania debbano cercare di afferrarsi, per limitare gli effetti della sconfitta e tenersi un uscio aperto verso la ripresa del loro programma balcanico; può essere una manovra dei gruppi tedescofilo russi e degli ex-neutralisti italiani, per secondare il salvataggio germanico; può essere una di quelle soluzioni intermedie, che sono imposte dalla impossibilità di una vittoria completa, e che servono a preparare una nuova crisi: non può essere il programma intelligente degli elementi antigermanici dell'Intesa, in genere, e dell'Italia, in particolare.

#### IV. — Panslavismo e pangermanismo.

Per suscitare in Italia il sospetto e l'avversione contro il movimento unitario sud-slavo, era moda, nella seconda metà del 1914 e nella prima metà del 1915, agitare innanzi agli occhi degl'ingenui lo spettro del panslavismo. La Grande Serbia — si diceva — sarebbe nell'Adriatico un'avanguardia della Russia. Si preferiva, a quel che sembra, un'Austria, avanguardia della Germania.

Ma non è necessaria nessuna profonda dottrina geografica e storica per capire che il panslavismo — così abilmente sfruttato dalla Germania e dall'Austria in quest'ultimo mezzo secolo, come « orco o spaventapasseri, in ogni contingenza riguardante la questione d'Oriente » (10) — è un pericolo altrettanto serio quanto sarebbe per i Tedeschi

quello del panlatinismo. Gli Slavi del Sud sono divisi totalmente dalla Russia, grazie a una salda barriera di popolazioni tedesche, magiare e rumene, che va dalle Alpi orientali al Mar Nero; e non si vede in che modo la Russia potrebbe distruggere o sottomettere questa massa di popoli, per arrivare, nientemeno, all'Adriatico, senza che tutta l'Europa si unisse per impedire tanta mostruosità.

Che se la egemonia russa nell'Adriatico si suppone debba esercitarsi, non grazie a un dominio diretto, ma attraverso un permanente vassallaggio della Slavia del Sud verso le direttive della politica russa, anche questa è vana paura. La Serbia, come la Romania, come la Bulgaria, come la Grecia, ha fatto nel passato, e continuerà a fare in avvenire, la politica dei suoi interessi, e non la politica della Russia. Nè più nè meno di quel che ha fatto e farà l'Italia rispetto alla Francia, ai cui aiuti noi pur dobbiamo, come devono gli Stati balcanici alla Russia, in proporzioni così larghe, l'acquisto dell'indipendenza nazionale. Come ha osservato Bismarck nell'ultima pagina dei *Pensieri e ricordi*, la storia del secolo XIX è la storia di una sistematica infedeltà degli Stati balcanici verso l'impero degli Zar: ultimo, clamoroso e caratteristico documento, il così detto « tradimento bulgaro » nella guerra attuale.

« Il panslavismo di Katkoff — spiega il console D'Alia — cioè l'ideale politico, che consisteva nel riunire tutti i paesi slavi sotto il grande Impero Russo, è morto. Dal tempo, in cui questa concezione sorse in Russia, sono accaduti parecchi fatti, che la rendono inattuabile. Anzitutto, gli Stati slavi dei Balcani si sono consolidati in modo, che tengono a conservare una vita politica autonoma e indipendente dal Governo di Pietroburgo. Quanto agli Slavi dell'Austria-Ungheria, essi — per ragioni geografiche e d'interesse — non sono

panslavisti. Invece lo slavismo è più forte che mai : e si fonda sul sentimento della solidarietà slava, e sull'appoggio materiale e morale, che i vari gruppi devono vicendevolmente prestarsi *per combattere il germanismo* » (11).

Ciò che ha spinto spesso questi paesi a tendere verso l'orbita russa, è stata la necessità, in cui si sono trovati, di ricorrere all'aiuto della Russia nelle loro lotte nazionali contro la Turchia e nella difesa della loro autonomia contro l'Austria; salvo, beninteso, ad appoggiarsi all'Austria, o all'Inghilterra, o alla Francia, secondo i casi, non appena la Russia pretendesse di farsi pagare troppo cara la propria solidarietà.

« Il pericolo russo — scriveva Mazzini nel 1871 — è creato fra gli Stati balcanici dalla diffidenza dei Governi e dei popoli, dall'ostinazione dei Gabinetti inglesi e francesi a non vedere in una santa aspirazione di popoli, se non un maneggio segreto russo: così gli Slavi, avversati, negletti, fraintesi e disperati d'aiuto, si volsero verso chi insisteva a sussurrare promesse di eserciti e di guerre emancipatrici » (*Scritti editi ed inediti*, XVI, 145).

Il mezzo migliore per emancipare gli Slavi del Sud dalla Russia è quello di aiutarli a non aver più bisogno della Russia, cioè a conquistare l'unità e l'indipendenza nazionale contro l'Austria (12). E la vecchia Russia czarista, in cui la politica estera era fatta dalla *côturie* tedescofila di Rasputin e del Santo Sinodo, si rendeva così bene conto di questa verità, che si opponeva tenacemente alla unificazione politica degli Slavi del Sud, e preferiva fare della Croazia uno Stato indipendente.

Lo spettro del panslavismo ha cessato, però, di funzionare dopo le sconfitte russe del 1915; ed è definitivamente

scomparso dopo la rivoluzione del 1917. Ed ecco sorgere un nuovo spettro: lo Stato serbo-croato-sloveno — si profetizza — sarà alleato contro l'Italia, non della Russia, ma della Germania e dell'Austria.

Per apprezzare al suo giusto valore il fondamento di questa profezia, basta ricordare quel che abbiamo già accennato, che cioè una Serbia - Croazia, a cui fosse unita anche la Slovenia, si troverebbe incuneata fra i territori tedeschi a Nord e le provincie adriatiche dell'Italia a Sud-Ovest: cioè i Tedeschi non potrebbero riprendere la marcia politica verso l'Adriatico, senza schiacciare il cuneo nord-ovest del nuovo Stato. Ciò posto, su quali basi potrebbero Tedeschi e Slavi del Sud mettersi d'accordo contro di noi? I Tedeschi dovrebbero domandare ai loro amici la via libera, verso Trieste, cioè il sacrificio agl'interessi politici tedeschi, non solo di Trieste italiana, ma di tutto il retroterra sloveno: cioè base dell'alleanza tedesco-jugoslava dovrebbe essere l'amputazione dello Stato nazionale sud-slavo. Sarebbe ciò possibile? Non è più ragionevole prevedere che il nuovo Stato, confinando colla Germania-Austria sulla linea della Drava, cioè in quella che è stata sempre una delle più violente zone di attrito fra Tedeschi e Slavi, si troverebbe orientato *stabilmente* contro la Germania, e sarebbe un alleato *obbligato* dell'Italia, purchè il problema del trattamento degli Slavi racchiusi nel nuovo confine italiano non venisse risolto dall'Italia in maniera così bestiale da rendere impossibile ogni pacifica convivenza fra Italiani e Slavi? — Che se la Slovenia rimanesse legata all'Austria, non è evidente che l'Austria avrebbe buon gioco a spostare dalla zona slavo-tedesca alla zona slavo-italiana le lotte nazionali? E se

la Slovenia fosse conquistata tutta dall'Italia, come qualcuno non ha mancato di predicare, non è evidente che gli altri Slavi del Sud non avrebbero più nessun interesse ad allearsi con l'Italia per intercettare ai Tedeschi la via dell'Adriatico, ma si renderebbe possibile un accordo tedesco-slavo per scacciare l'Italia dalle sue nuove provincie adriatiche ?

Per profetizzare che una Serbia-Croazia-Slovenia sarebbe un'appendice non più russa, ma tedesca, si fabbricano documenti falsi (13); si adulterano le citazioni (14); si garantisce che nel nuovo Stato l'elemento croato cattolico e austriacante sarà preponderante sull'elemento serbo scismatico e irredentista. Ma la distribuzione fra i vari gruppi religiosi nelle diverse regioni sud-slave è la seguente, anche secondo le statistiche austriache, le quali in Bosnia e in Dalmazia sono truccate a spese dei Serbi-Ortodossi:

A. Cattolici :

a) Sloveni :

Carniola, Carinzia, Stiria,	
Litorale . . . . .	1.400.000

b) Croati :

Istria . . . . .	200.000
Dalmazia . . . . .	500.000
Croazia-Slavonia . . . . .	1.900.000
Ungheria . . . . .	300.000
Bosnia-Erzegovina . . . . .	435.000

---

Totale 4.735.000

B. Ortodossi :

Dalmazia . . . . .	100.000
Croazia-Slavonia . . . . .	700.000
Ungheria . . . . .	600.000
Bosnia-Erzegovina . . . . .	625.000
Serbia . . . . .	3.500.000
Montenegro . . . . .	350.000

---

Totale 5.875.000

C. Musulmani :

Bosnia-Erzegovina . . . . .	600.000
-----------------------------	---------

Quando si sottraggano alla massa cattolica quei circa 400 mila Sloveni e Croati, che nel Goriziano, nell'Agro Triestino e nell'Istria, passeranno all'Italia, rimangono all'infuori dei 600 mila musulmani della Bosnia-Erzegovina, 4 milioni e 300 mila Croati e Sloveni cattolici, di fronte a 5 milioni e 850 mila Serbi ortodossi. E la dinastia sarebbe serba e ortodossa. E la popolazione cattolica sarebbe divisa fra i partiti clericali e i partiti liberali, i quali avrebbero da risolvere il problema della secolarizzazione degli enormi possessi della chiesa e dei conventi cattolici. Certo, in questa guerra i Serbi sono stati assai più decimati che i Croati; ma gli Slavi hanno una prolificità formidabile, e le vecchie proporzioni non mancheranno di ristabilirsi. Non i Serbi hanno mai temuto di essere asserviti dai Croati in uno Stato nazionale sud-slavo; ma i gruppi clericali e gesuitici della Croazia e della Slovenia hanno sempre rifiutato alla unione, perchè sentivano che vi si sarebbero trovati in minoranza, di fronte ai Serbi e Croati liberali, e senza poter fare assegnamento sulla solidarietà della dinastia.

Siffatta preoccupazione di evitare che sorga al nostro Oriente uno Stato, che possa, o prima o poi, essere nostro nemico — quasi che non fosse questa la sola via per liberarci precisamente al nostro Oriente da uno Stato *assai più potente, che è e sarà sempre nostro nemico* — questa preoccupazione è la forma, in cui un certo numero di nostri uomini politici manifesta, dinanzi al problema slavo, uno stato d'animo assai analogo a quello, che avevano fra il 1860 e il 1870 molti tradizionalisti francesi — prototipo il Thiers — di fronte al problema italiano.

Temevano allora costoro, che una nuova grande Potenza nel centro del Mediterraneo potesse rappresentare un pericolo per la sicurezza del loro paese. Quanto fosse di corta vista il loro nazionalismo sospettoso, lo dimostra la guerra attuale. Ma, intanto, il frutto di dieci anni di politica contraddittoria e ringhiosa lo raccolse la Francia nel 1870 a Sedan: chè ormai è noto quanto peso abbia avuto la questione di Roma per impedire all'Italia di unirsi alla Francia e all'Austria in un intervento antigermanico, che avrebbe mutato a fondo l'andamento militare e diplomatico della guerra. E gli errori del decennio successivo, dettati anch'essi della medesima mentalità alla Thiers, fruttarono la Triplice Alleanza. Analoghi sospetti turbano, oggi, alcuni italiani di fronte alla eventualità di un unico Stato jugoslavo.

Con questo, noi non intendiamo fare, alla nostra volta, i profeti, per garentire che la Slavia del Sud sarà *eternamente* alleata dell'Italia. Affermiamo solamente che nella fase della storia, che si è aperta in questi giorni, il nemico evidente e immediato, tanto per gl'Italiani, quanto per gli Slavi del Sud, è la Germania. Un paese che volesse

fare la sua politica estera colla pretesa di parare una volta per sempre a tutte le possibilità sfavorevoli — prossime, lontane e lontanissime — minaccerebbe di rimanere paralizzato da troppi incubi contraddittorî. *A chaque jour suffit sa peine*. Oggi l'Italia, di fronte alla Slavia del Sud, si trova in una invidiabile posizione di privilegio, che ci è facile utilizzare, purchè non ci lasciamo traviare stupidamente dalla propaganda degli agenti austro-tedeschi. Non solo la Jugoslavia avrà politicamente un interesse chiarissimo ad essere buona alleata nostra, se noi non la respingeremo da noi con una politica forsennata, ma economicamente può divenire un mercato di prim'ordine per i nostri prodotti industriali, perchè, essendo paese quasi totalmente agricolo, dipenderà a lungo per le industrie dai mercati esteri. L'italiano è parlato da buona parte delle classi colte, e il dialetto veneto ha ancora una larga diffusione fra la popolazione marinara. Se l'Italia non si lascerà trascinare ad errori funesti, la larga conoscenza dell'italiano fra gli Slavi del Sud sarà un veicolo preziosissimo, non solo di penetrazione economica, ma di influenza intellettuale: è la nostra letteratura, la nostra produzione scientifica, il nostro pensiero politico, che vede aprirsi, attraverso un nuovo popolo libero, le porte dell'Oriente.

Per utilizzare questa magnifica posizione, per fare della nuova Slavia uno Stato che non abbia bisogno nè di Russia, nè di Germania, nè di altri, basta che l'Italia le si offra amica, senza borie, senza prepotenze: prudente e incrollabile nel segnare fra sè e i nuovi venuti la linea dei reciproci rapporti territoriali e politici; forte di una forza che sappia fissare con giustizia, ma profondamente nel grovi-

glio degl' impulsi e delle esagerazioni del momento, il nucleo solido degl' interessi permanenti della nostra nazione, senza sacrificare a qualche apparente successo immediato le opportunità e le necessità dell'avvenire.

E anche ammessa, per un avvenire assai indefinibile, la ipotesi di un'alleanza tedesco-jugoslava, con quali danni maggiori ci minaccerebbe quest'alleanza, *in avvenire e durante il periodo dell'alleanza*, che non sieno quelli *permanenti*, che ci arrecherebbe *oggi e sempre* la disorganizzazione nazionale dell' ovest balcanico e la libertà lasciata così alla Germania di intrigarvi e di dominarvi ?

Passato è il tempo in cui Ruggero Bonghi poteva ragionevolmente scrivere :

« L'Austria ci è schermo contro la Russia e la Germania : e non v' ha nessuna combinazione politica, seria, la quale possa renderci il servizio che chiediamo ad essa. A noi giova, che se, come tutto indica, l' Impero ottomano deve continuare a dissolversi, l'Austria continui a distendersi verso il mezzogiorno della regione occidentale di quello. Così mantiere rispetto alla Russia la sua posizione di fianco, e le fa barriera all'Adriatico : e cresce di forza rispetto alla Germania. Noi possiamo aiutarla a ciò ; a un patto, che, s'essa s'allarga nelle regioni a ridosso della Dalmazia e scende all' Egeo, e si prolunga nell'Adriatico, ci riconosca su questo mare, che è stato una volta in tutto nostro, una più larga e migliore parte che non abbiamo ora » (15).

Oramai un'Austria-Ungheria antigermanica, e magari solamente indipendente dalla Germania, è divenuta inconcepibile : *aut sit ut est, aut non sit*. I Tedeschi della Boemia sentono di non potere più resistere alla maggioranza ceca della loro regione, se vien meno ad essi l'appoggio della Germania. I Tedeschi dell'Austria non possono dominare

gli Sloveni e spingersi verso Trieste, se non hanno alle spalle la spinta e il sostegno della Germania. I Magiari in Ungheria non possono più reggersi contri Rumeni e Slovachi e Serbo-Croati, se non sono sostenuti dalla potenza politica della Germania. *L'Austria, dunque, e la Germania sono oramai la stessa cosa.*

L'Italia non può conquistare Trieste, Pola e la sicurezza militare nell'Adriatico, se non ne esclude del tutto l'Austria-Germania. — L'Austria-Germania non può essere esclusa e *tenuta lontana* dall'Adriatico, se la compagine territoriale austriaca non è smembrata e utilizzata ad aumentare le circostanti organizzazioni nazionali antigermaniche. — Questo non si può fare, se non si comincia con lo strappare all'Austria la Croazia e la Slovenia, aggregandole alla Serbia. — Dunque, o avere ai nostri confini orientali uno Stato serbo-croato-sloveno di 11 milioni e mezzo di abitanti, anche se non possiamo escludere la remota eventualità che nelle future vicende della politica europea questo Stato possa allearsi alla Germania-Austria; o tenere in piedi un'Austria-Ungheria, alleata permanente della Germania, predominante nella penisola balcanica, nemica sicura dell'Italia.

Fra queste alternative non abbiamo libertà di scelta. Dobbiamo adottare la soluzione migliore, sviluppandone al massimo i vantaggi, limitandone al massimo gl'inconvenienti. La saggezza ci consiglia soprattutto a non essere noi stessi con una meschina politica di sospetto, gli autori di quell'atteggiamento anti-italiano e germanofilo degli Slavi, da cui diciamo di essere preoccupati (16).

« Il non lontano successo del moto slavo — ha scritto Mazzini nel 1871 — è certezza. Non si tratta più di im-

pedirlo o dissimularlo, ma di dirigerlo al meglio e di trarne, allontanandone i pericoli, le conseguenze più rapidamente favorevoli al progresso europeo » (17).

Anche per la ipotesi — che certo non è assolutamente assurda — di una mancata vittoria dell'Intesa e di una pace zoppa, anzi soprattutto per questa ipotesi, l'Italia dovrebbe desiderare che non solo in Serbia, ma anche nei paesi slavi, che continuassero a rimanere soggetti a casa d'Austria, vi fossero sempre gruppi avversi all'Austria e avvezzi durante questa guerra a considerare l'Italia come un punto d'appoggio sicuro per l'avvenire.

Chi in Italia combatte il partito nazionale di Croazia e Slovenia, e ne insulta e ne calunnia gl'individui rappresentativi, e ne nega la esistenza, non fa se non lavorare stoltamente a fare degli slavi di tutti i partiti, durante la guerra e pel dopo guerra, una compatta massa antiitaliana, offrendo armi al Governo austriaco per eccitare contro di noi non solamente gli Slavi austriacanti, ma anche quelli del partito nazionale.

## V. — Il problema dell'Adriatico.

Il nuovo Stato serbo-croato-sloveno si troverà a confinare sull'Adriatico coll'Italia.

Quale sarebbe fra i due Stati la linea di confine migliore, cioè quella che, rispettando tutte le esigenze legittime dell'una e dell'altra Nazione, crei fra esse una condizione di convivenza amichevole, e renda possibile quella stabile alleanza politica italo-slava, di cui avrà bisogno l'Europa creata da questa guerra per la difesa delle vie

del Sud contro ogni nuovo tentativo di conquista germanica ?

Il problema non è facile a risolvere ; — perchè non esiste nelle regioni dell'Adriatico orientale nessuna netta divisione fra i territori abitati dagl'Italiani e quelli abitati dagli Slavi, ma le due nazionalità si rimescolano quasi ovunque ; — e quel confine fisico, di cui potrebbero essere soddisfatti, dal punto di vista militare, entrambi gli Stati, non coincide in qualche luogo con quello che sarebbe, dall'esclusivo punto di vista etnico, il confine migliore ; — e gli odi fra Italiani e Slavi, esasperati perfidamente in quest'ultimo mezzo secolo dal Governo austriaco, perturbano ogni discussione ; — e gl'interessi commerciali di alcuni porti, mascherandosi abilmente colle preoccupazioni militari e nazionali, per far prevalere alcune direttive ferroviarie su altre, intorbidano ancora più gli spiriti.

Specialmente i contrasti inumani, che han diviso finora gl'Italiani e gli Slavi nel Goriziano, a Trieste, nell'Istria, nella Dalmazia, rendono poco propensi ad ascoltar ragione, tanto gl'Italiani quanto gli Slavi (18). E come nei rapporti parlamentari fra i gruppi politici e il Governo di Vienna, i contrasti italo-slavi hanno sempre impedito un accordo, di cui avrebbero pagate le spese i Tedeschi con vantaggio pegl'Italiani del Trentino ; — come al tempo della guerra russo-giapponese, 1904-1905, gl'Italiani delle provincie adriatiche salutavano con gioia le vittorie giapponesi, che facevano tanto comodo alla Germania, soprattutto perchè gli Slavi, con cui essi erano in lotta, ne erano costernati ; — così allo scoppiar della guerra europea, gl'Italiani di Trieste, non badando che agli odi locali, accompagnarono con l'inno di Garibaldi i soldati che partivano contro la Russia

e contro la Serbia; e viceversa l'intervento dell'Italia nella guerra antigermanica è stato considerato come poco meno che una sventura nazionale da certi frenetici nazionalisti jugoslavi.

Ma queste malattie psicologiche sono facilmente curabili, purchè fra Italiani e Slavi — sfidando le arroganze dei nazionalismi dell'uno e dell'altro paese — si formi una corrente di buon senso, che eviti agli uni e agli altri i danni presenti e i pericoli futuri di un dissidio forsennato; purchè gli uomini responsabili del Governo italiano e del Governo serbo, pur compiendo scrupolosamente il dovere di tutelare i diritti legittimi delle rispettive nazioni, si rendano conto che essi rappresentano gl'interessi permanenti di 36 milioni d'Italiani e di 11 milioni di Slavi, che non devono essere subordinati ai sentimenti e ai risentimenti di quel solo milione di Italiani e Slavi che finora si flagellavano sull'Adriatico.

Le basi generali dell'accordo sono state indicate fino dal 1871 da Giuseppe Mazzini:

« Il vero obbiettivo della vita internazionale dell'Italia, la via più diretta alla sua futura grandezza, sta più in alto, là dove si agita sin oggi il più vitale problema europeo: nella fratellanza col vasto elemento chiamato a infondere nuovi spiriti nella comunione delle Nazioni o a perturbarle, *se lasciato da una improvvida diffidenza a sviarsi*, di lunghe guerre e di gravi pericoli: nell'alleanza con la famiglia slava. I confini orientali d'Italia erano segnati fin da quando Dante scriveva:

*... a Pola dentro del Quarnaro,  
Ch' Italia chiude e i suoi termini bagna.*

\* *L'Istria è nostra.* Ma da Fiume, lungo la sponda orientale dell'Adriatico, sino al fiume Boiano sui confini dell'Albania, scende una zona nella quale, *tra le reliquie delle nostre*

*colonie, predomina l'elemento slavo.* Questa zona della riva adriatica abbraccia, oltrepassando Cattaro, *la Dalmazia* e la regione montenegrina.... Conquistando agli Slavi del Montenegro lo sbocco del quale abbisognano, le Bocche di Cattaro, *e agli Slavi della Dalmazia le città principali della costa orientale....* aiutatrice del sorgere degli Slavi illirici.... l'Italia acquisterebbe, prima fra tutte le Nazioni, diritto d'affetto, di ispirazione, *di stipulazioni economiche, coll'intera famiglia slava* »(19).

E due anni prima che scoppiasse la guerra attuale, proprio sull'*Idea nazionale*, proprio coloro che oggi sono a capo della campagna slavofoba, delineavano, ritornando all'idea di Mazzini, i principî generali di quello, che deve essere il compromesso adriatico italo-slavo. Si era chiusa la guerra libica, ed era sopravvenuta la guerra balcanica. Alla luce immediata di questo grande avvenimento, mentre le manovre sotterranee austro-germaniche non avevano ancora potuto iniziare il lavoro necessario a intorbidare lo spirito pubblico italiano e a sviarlo dalla linea che gli veniva tracciata spontaneamente dalla tradizione e dall'istinto, uno scrittore triestino, che si firmava R., *col consenso esplicito incondizionato della redazione del giornale nazionalista* (20), esponeva le seguenti idee nei numeri dell'*Idea nazionale* del 7 nov., 14 nov., 5 dicembre 1912 :

« Qual'era la situazione degli Slavi austriaci prima della guerra, di fronte all'Impero e ai fratelli indipendenti ? — Per essi lo slavismo fuori dell'Austria erano i pastori montenegrini, laceri, smunti, affamati, che scendevano a Cattaro in cerca di un tozzo di pane ; era la Serbia del regicidio, la Serbia tremante di fronte all'Austria, nel timore che questa le impedisse l'esportazione dei suoi bovi e dei suoi porci, la Serbia che continuamente si contorceva in crisi terribili di politica estera e di politica interna, in crisi di impotenza civile e di impotenza internazionale. — L'Austria invece era la forza

misteriosa e imponente, che dominava il grande mare con le corazzate, e si imponeva nei villaggi più lontani coi suoi gendarmi, era la sorgente di tutta la vita civile. L'Austria eran gli uffici pubblici, la compagine formidabile dell'esercito, la forza partigiana della giustizia. — Ribellarsi a tutto questo non è possibile; volerne uscire, anche se fosse stato possibile, sarebbe stato darsi in mano all'anarchia! L'unico postulato logico era il tentare di essere qualche cosa in questa volontà sovrana, essere un muscolo di questo braccio onnipotente: tentar lentamente, umilmente, di arrivar nello stato maggiore dell'esercito, già fatto e saldamente costituito, e con la sua forza vincere i nemici e organizzare i fratelli: distruggere italiani e tedeschi, e annettere vecchi serbi, macedoni, magiari, albanesi. — Una politica, dunque, basata tutta su due concetti tradizionali: quello della debolezza e soprattutto della impossibilità di organizzazione degli Stati balcanici, e quello della onnipotenza austriaca.

Ma d'un tratto gli Stati balcanici si collegano, si armano, dichiarano la guerra. I loro eserciti rovesciano le truppe turche. La diplomazia europea e specialmente l'austriaca abbassano la mano prepotente e rinnegano la burbanza di ieri.

Allora non è più l'Austria lo Stato per eccellenza, l'unico Stato dove gli Slavi possano trovare un avvenire. C'è la nuova Slavia: la Slavia dove non c'è il dominio tedesco. È un nuovo organismo politico, che appare all'orizzonte.

Simili tendenze unitarie già esistevano nel partito croato democratico, il quale era fautore di una stretta unione coi Serbi e della conciliazione con gl'Italiani. Ma le generose illusioni di pochi intellettuali naufragavano di fronte al dissidio religioso, che divideva i Croati cattolici dai Serbi ortodossi. La simpatia per l'Italia lontana dileguava dinanzi all'odio per gli Italiani vicini. Gli unici Slavi irredenti dell'Austria, finora, sono stati i Serbi, i quali perciò appunto nella Dalmazia spesso si alleavano agl'Italiani, malgrado la fratellanza di sangue e di lingua con i Croati. Gli altri si lasciavano trascinar tutti al carro della politica viennese.

La guerra sola poteva far apparire agli Slavi la miseria della tortuosa politica estera di Borchtold e dei pasticci par-

lamentari di Bienerth, davanti all'immagine di Marco Kraglievic, che risorto dopo un sonno di sei secoli impugna la spada e guida i popoli a ricostruire con la guerra la grande Slavia del Mezzogiorno.

Noi stiamo dunque per assistere a un ingrandimento del Regno di Serbia e al sorgere di un moto irredentista fra gli Slavi austriaci del Mezzogiorno.

Se questo avviene, vediamo quali debbano esserne le conseguenze politiche a nostro riguardo.

Fino a ieri la meta politica degli Slavi austriaci era il Trialismo, la costituzione cioè di un regno slavo in Austria, composto della Croazia, della Dalmazia, della Bosnia, della Carniola, della Venezia Giulia. La sua capitale necessariamente doveva esser Trieste. Di qui l'accanimento, che essi hanno spiegato nei loro tentativi per slavizzarla.

Se invece a queste provincie, si aggiungono la Serbia, la Vecchia Serbia, il Sangiaccato, il centro di gravità geografico ed economico viene spostato verso mezzogiorno. La capitale della nuova Slavia deve essere Belgrado o Uskub, i suoi porti principali *Spalato* e Salonicco. Trieste agli Slavi non è più necessaria.

Ma c'è qualcosa di più. L'Austria cessa di essere il protettore: diventa il nemico, l'oppressore. Contro questo nemico, che accanitamente si oppone alle loro nuove aspirazioni, che cosa possono fare gli Slavi del Sud? Chi può aiutare gli Slavi? La Russia e l'Italia.

Ma se la Russia è con loro e l'Italia contro, l'aiuto è perfettamente neutralizzato. *La nostra collaborazione diventa, non più utile, ma assolutamente, apoditticamente necessaria.* E allora, il giorno in cui noi ci accingessimo a procurar agli Slavi la libertà della Croazia-Slavonia, della Bosnia-Erzegovina, della Carniola, *della Dalmazia*, senza parer troppo esigenti noi potremmo chieder loro una rinunzia completa e definitiva su Trieste e l'Istria, *qualche città della costa dalmata*, qualche porto dell'Albania.

Nelle sue linee generali sarebbe attuato a nostro vantaggio e a vantaggio degli Slavi il programma di Giuseppe Mazzini e di Niccolò Tommaseo.

Perciò dobbiamo guardare con favore al nuovo sogno della Grande Serbia, purchè costituita col nostro aiuto, con l'Italia estesa ai suoi confini naturali e padrona dell'Adriatico, la nostra flotta appoggiata alle basi navali di Pola, di Vallona, di Zara.

L'accordo italo-slavo non potrà esplicarsi praticamente se non il giorno di un conflitto italo-austriaco ed austro-serbo... Gli Sloveni di Trieste, quando si accorgeranno che si pensa bensì di fare la Grande Serbia, ma escludendoli, si opporranno con tutte le loro forze all'accordo italo-slavo. Ma questa è la sorte dei nuclei isolati, abitanti ai confini dei popoli: sono il baluardo della Nazione, ma la Nazione spesso li dimentica. Così deve essere e sarà degli Slavi di Trieste e dell'Istria, tanto più che gl'interessi che legheranno domani la Serbia all'Italia saranno ben più vitali di quelli, che hanno legato l'Italia all'Austria.

Che cosa dobbiamo desiderare noi sull'Adriatico?

Il possesso delle terre irredente e di Vallona, l'egemonia economica sull'Albania, facilitazioni commerciali con la Serbia.

Chi si oppone a questi nostri postulati? — L'Austria.

Dunque l'Austria non può essere che il nemico: il solo nemico.

Ma la Serbia vuol Trieste, e tante altre cose.

Sì; ma vuole anche la Bosnia, la Croazia, la *Dalmazia* e la Carniola. Per averli dovrà unirsi a noi, e assoggettarsi ai nostri patti.

E in questo momento non sono un solitario. Come me la pensano, in fondo, tutti gl'Italiani irredentisti, anche quelli che sui giornali sono assai meno recisi. La nostra gente che ha l'istinto della politica nazionale, ha combattuto ed ha odiato fino a ieri gli Slavi; ma oggi non essi vuole combattere, ma l'Austria».

Non tutti i particolari di questo sistema sono indiscutibili. Ma la linea generale è limpida, sicura, esatta. Nel presente studio noi non faremo che definirla più analiticamente e dimostrarne la necessità.

## Note al Capitolo Primo.

(1) Jugo-slavo vuol dire nè più nè meno che slavo del Sud. Il vocabolo cominciò ad essere adoperato fra il 1860 e il 1870 per distinguere gli Slavi meridionali dagli Slavi settentrionali (Cecchi, Polacchi, Ruteni, Russi), e comprendeva allora non solamente gli Sloveni e i Serbo-Croati, ma anche i Bulgari; fra il 1880 e il 1890, specialmente dopo la guerra del 1886 fra Bulgaria e Serbia, i Bulgari furono esclusi dalla denominazione di Slavi del Sud o Jugo-Slavi; e oggi s'intendono con questo vocabolo solamente i Serbi, i Croati e gli Sloveni.

(2) Si vedano in appendice i documenti di questo movimento, del quale i nostri pubblicisti nazionalisti e slavofobi, che lavorano consapevolmente e inconsapevolmente *pour le Roi de Prusse* al salvataggio dell'Austria, pretendono di negare l'esistenza.

(3) Già nel 1871, il nostro VALUSSI, *L'Adriatico*, Udine, Tip. Jacob e Colmegno, pag. 54, osservava che « gli Sloveni mirando ad acquistare la loro indipendenza, dovranno unirsi agli altri Slavi del Mezzogiorno anche nella lingua, e pare che ora ci pensino ».

(4) FAMBRI, *La Venezia Giulia*, Venezia, Naratovich, 1880, pag. XIII. Cfr. MUSONI, *La nazione slovena*, Milano, Albrighi Segati, 1915, pag. 5, 22 e seg.

(5) On. FOSCARI, *Discorso alla Camera dei deputati*, 15 aprile 1916, pag. 10452-3. Anche l'ITALICUS SENATOR, *La question de l'Adriatique*, Roma, Bertero, 1916, pag. 17, n. 1, proclama la differenza fra Serbi e Croati « grande, fundamen-

tale, irréductible », attribuendo questi tre aggettivi al LEGER, (*La liquidation de l'Autriche-Hongrie*, Paris, Alcan, 1916) mentre il LEGER (pag. 33) parla di differenza « grande, assez considérable ».

(6) MANTEGAZZA, *Questioni di politica estera*, vol. IV, Milano, Treves, 1910, pag. 287, 293.

(7) STEED, *The Hapsburg Monarchy*, London, Constable and C., 1914, pag. 257-8.

(8) D'ALIA, *La Dalmazia*, Bologna, Zanichelli, 1914, pagine 136-7; MUSONI, *La Nazione slovena*, pag. 31.

(9) La notizia data dal *Times* dell'agosto 1917, che fra i volontari croati e sloveni e gli ufficiali serbi erano avvenuti aspri dissidi, sulla forma politica del futuro stato sudslavo, e in conseguenza di questi dissidi il maggior numero dei croati e sloveni avevano abbandonato i reparti comandati da ufficiali serbi, e si erano arrolati nell'esercito russo, *pure escludendo del loro atto ogni ostilità alla Serbia e partigianeria per l'Austria*, — questa notizia è stata utilizzata dai nostri nazionalisti slavofobi come documento della impossibilità di un accordo fra sloveni, croati e serbi. Ma la storia del Risorgimento italiano è piena di dissidi fra federalisti e unitari, mazziniani e monarchici, moderati e partito d'azione, piononisti e albertisti, ecc. ecc. Al disopra dei dissidi, c'era il movimento complessivo nazionale. Così le liti fra autonomisti croati e sloveni, e unitari serbi, non tolgono nulla al fatto che gli uni e gli altri lottano contro l'Austria, e che prigionieri sloveni e croati, invece di starsene fra i prigionieri, hanno voluto riprendere le armi contro l'Austria.

(10) Parole dell'on. Sonnino alla Camera dei Deputati, nella seduta del 3 dicembre 1912, pag. 21.923.

(11) *La Dalmazia*, pag. 16-17.

(12) A proposito dello spettro del *panslavismo*, giova riportare questa pagina scritta nel 1880 dal sen. L. Franchetti e pubblicata allora in un opuscolo anonimo. Essa risponde perfettamente agli inquieti interrogativi di chi si nasconde dietro al mostro panslavo per colpire gli altri Slavi. « L'attuale grandissima influenza della Russia presso le popolazioni slave

della penisola balcanica sta in ciò, che la Russia rappresenta, di fronte all'ostilità dell'Europa le aspirazioni di que' popoli all'acquisto o al complemento della loro indipendenza, alla formazione di uno Stato capace di vivere coi propri organi. Soddisfatte queste aspirazioni, sparisce per necessità quella rappresentanza ufficiale degli interessi grandi e piccoli, politici e privati delle popolazioni slave, assunta e tanto abilmente sfruttata dalla Russia; si delegano i comitati nazionali o rivoluzionari che dir si vogliono, i quali ricevono la parola d'ordine dalla Russia; perdono il loro carattere di dimostrazioni politiche, e con esso quasi tutta la loro importanza, i doni in denari e in natura, coi quali il Governo e il popolo russo mantengono una continua corrente di simpatie fra i due rami della famiglia slava. Insomma la Russia si trova in linea cogli altri paesi d'Europa, e al medesimo titolo di loro nella gara d'influenza che si aprirà di fronte ad una Nazione nuova non solo alla vita politica, ma anche economica e intellettuale, e prenderà nella gara il posto che le assegneranno le sue forze economiche, intellettuali e morali, un posto molto secondario malgrado le condizioni eccezionalmente favorevoli colle quali entra in lotta: il linguaggio cioè quasi comune e le memorie dei benefizi passati. Invero, il primo da sè solo serve ben poco, e non è utile se non in quanto rende più facile e più rapida l'esportazione delle idee, delle capacità intellettuali e dei capitali; e in quanto alla seconda, è più atta a nuocere che a giovare al benefattore. Basti a dimostrarlo il protettorato indiscreto e un poco prepotente che la Francia ha preteso esercitare in Italia nel primo decennio dell'indipendenza, ed i sentimenti che ha eccitato nella giovane generazione italiana. (*La politica estera e le elezioni inglesi*, Barbera, 1880). Osservazioni analoghe nell'ANONIMO DALMATA, *L'Adriatico*, pag. 279, 354, scrittore non certo suggestionato da preconcetti slavofili.

(13) La *Stampa* dell'8 ottobre 1916 pubblicava la seguente corrispondenza da Lugano: « I Jugo-Slavi di Ginevra, che in gran parte rispecchiano le idee dei Jugo-Slavi che per il mondo conducono una campagna anti-italiana, hanno così esposto la loro opinione sulla situazione: « La guerra attuale ha dimo-

strato che i piccoli Stati non possono vivere indipendenti senza correre gravi pericoli per la loro esistenza nazionale. Perciò i Jugo-Slavi, riconosciuta l'impossibilità della costituzione di un regno indipendente serbo che abbracci tutte le terre jugo-slave, desidererebbero che l'unione delle terre jugo-slave avvenisse sotto la forma trialistica e cioè di fare parte della monarchia austro-ungarica cogli stessi diritti e doveri, nella stessa situazione insemma dell' Ungheria ». I Jugo-Slavi come si vede, incominciano a cavarsi la maschera. Non esiste una migliore dimostrazione degli scopi segreti della loro politica anti-italiana ». L'ordine del giorno fu riprodotto, naturalmente, da tutti i giornali clericali, giolittiani e nazionalisti italiani; *ma era falso*. E la *Stampa*, invitata più volte a indicare la fonte della sua informazione, si è guardata bene dal rispondere.

(14) Per es. A. TAMARO nella *Rivista di Roma*, 25 aprile-25 nov. 1915, pag. 702, ha il coraggio di affermare che « la concezione dell' jugoslavismo è di origine germanica e opposta allo spirito della Rivoluzione francese, come ha inoppugnabilmente dimostrato il Bourgeois nel suo *Manuel de politique étrangère* ». La verità *intera*, invece, è che il Bourgeois (III, 180-205) — ed è opinione assai discutibile — considera come derivati dallo storicismo tedesco della prima metà del secolo XIX e contrari allo spirito della Rivoluzione francese *tutti* i movimenti nazionali europei, cioè il jugoslavo, il polacco, il rumeno, il cecho, e.... l'italiano. Ricordare l'opinione del Bourgeois per il *solo* movimento jugoslavo, è voler mistificare il lettore ingenuo.

(15) Nella prefazione al volume di PAULO FAMBRI, *La Venezia Giulia*, pag. XXIX, XXXIII.

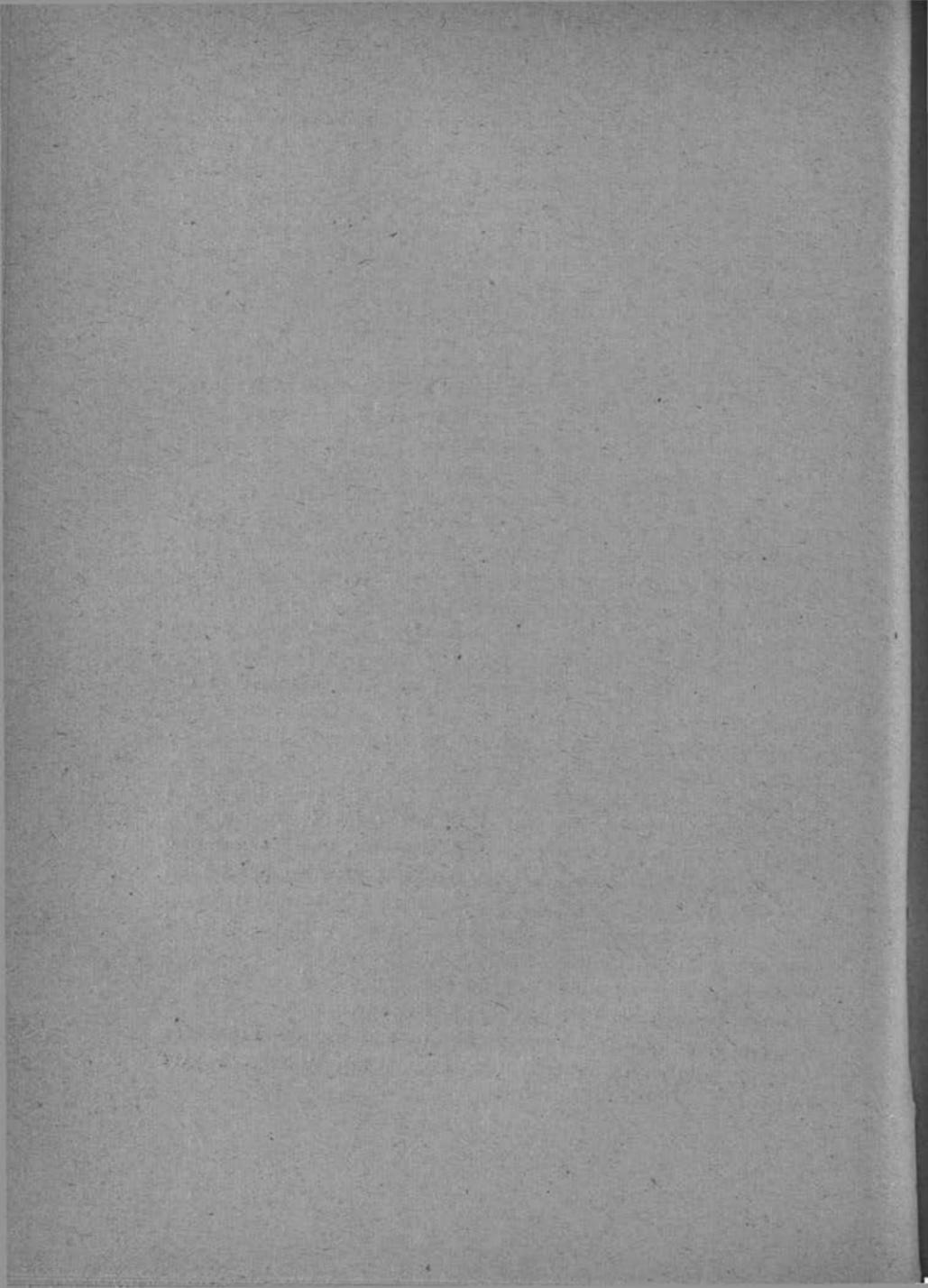
(16) Serbi, Croati e Sloveni — scrive l'on. Di Cesarò, *Nuova Antologia*, 16 nov. 1916, pag. 225 — « uniti anche tutti insieme, non costituirebbero mai una Grande Potenza, e potrebbero un giorno sempre ricadere sotto l'influenza di Vienna ». Perciò ne combatte l'unione, cioè vuole che siano ancora meno resistenti all'influenza di Vienna!

(17) *Scritti editi e inediti*, XVI, 145.

(18) VILLARI, *Discussioni critiche*, Bologna, Zanichelli, 1905 pag. 521 e seg. « Pochi anni sono ebbi a Firenze la visita di uno Slavo, professore in un ginnasio della Dalmazia. — Io sono venuto, egli mi disse, a cercar di lei, presidente della *Dante Alighieri*, per dirle che gl' Italiani s' ingannano assai quando credono che noi siamo loro nemici, e nemici della lingua italiana. Ma noi siamo in Dalmazia maggioranza, e gl' Italiani ci vorrebbero trattare da minoranza: qui è il dissenso. — Queste parole mi fecero una grande impressione, perchè parevano dette con sincero convincimento. Ne parlai con qualche Triestino o Istriano, e mi fu subito risposto: — È uno Slavo, non gli credere. Sono tutti nostri nemici; dicono così per dire. I fatti non corrispondono alle parole.... — Se alcuni amici, da me interrogati, mi avevano consigliato di non dare ascolto alle parole, che essi dicevano interessate, dei miei interlocutori slavi, altri autorevolissimi mi risposero invece, che questi dicevano il vero. Aggiungevano però, che erano tutti discorsi inutili, perchè la lunga lotta aveva in modo eccitato le passioni, e seminato diffidenze tali, che la fredda e calma ragione difficilmente poteva trovare ascoltatori.... Parlare qui [a Trieste] di possibile conciliazione, discutere filosoficamente i meriti e demeriti, i diritti e doveri delle due parti, è assurdo ». — « Quale sia l' esaltamento degli animi fra i Croati della Dalmazia, si può argomentare anche da quello che è seguito a me. A Trieste, nell' Istria, nella Dalmazia non visitai nessuna scuola, ma solo i monumenti; e sono appunto i Croati della Dalmazia, che hanno ridotto a così mal partito gl' Italiani, quelli che fanno ora un grande scalpore, gridando allo scandalo, perchè un Italiano ha osato visitare in Dalmazia le scuole italiane, che neppure volendo egli avrebbe potuto visitare, giacchè esse erano allora chiuse. È facile capire quanto sia difficile venire ad un qualunque accordo con gente così esaltata ».

(19) *Scritti editi e inediti*, XVI, 143-152.

(20) Il comitato di redazione era formato da Francesco Coppola, Giulio de Frenzi (on. Federzoni), Roberto Forges Davanzati, Maurizio Maraviglia.



## CAPITOLO II.

# IL PROBLEMA DELLA VENEZIA GIULIA E DELLA LIBURNIA.

**SOMMARIO:** I. La Venezia Giulia — II. La ricerca del « confine naturale ». — III. Il problema nazionale e militare della Liburnia. — IV. Il problema commerciale di Fiume.

### I. — La Venezia Giulia.

Secondo il censimento austriaco del 1910, il Goriziano è abitato da 154 mila Sloveni e 90 mila Italiani (1). In questo territorio, il Capitanato di Gradisca, a sud-ovest, è compattamente italiano nelle città e nelle campagne; i Capitanati di Sesana, di Tolmino, di Gorizia — esclusa la città di Gorizia —, a nord-est, sono compattamente Slavi. Ma una divisione politica, la quale coincida con questa divisione etnica, non è possibile: Sloveni vivono, a nord, a destra dell'Isonzo, al di qua dello stesso confine antico austro-italiano, nella provincia di Udine; Italiani vivono, a sud, a sinistra dell'Isonzo, lungo il mare.

La indivisibilità politica delle due zone etniche si rivela chiaramente quando si studia il centro topografico, economico ed amministrativo della regione: Gorizia.

Questa città, con circa 30 mila abitanti, risultava abitata nel 1910, secondo il censimento austriaco, dal 50, 57 % di Italiani, dal 36, 84 % di Sloveni, e dall'11, 05 % di Tedeschi. Considerando che i Tedeschi erano quasi tutti funzionari governativi in attività di servizio o pensionati, i quali, venuto meno il regime austriaco nella regione, emigreranno verso arie migliori, noi possiamo eliminare quest'elemento dalle nostre considerazioni. Quanto alle proporzioni fra Italiani e Sloveni, esse sono probabilmente più favorevoli agli Italiani di quanto la statistica ufficiale non voglia far credere. In Austria, nelle terre contestate fra diverse nazionalità, l'aritmetica dei censimenti ingrossa sempre quelle nazionalità, che hanno il favore delle autorità, che presiedono alle operazioni del censimento. In questo caso la nazionalità protetta dal Governo austriaco, il quale prese nelle sue mani il censimento, sostituendosi all'amministrazione comunale italiana, era quella degli Sloveni. Quindi possiamo ritenere che gli Italiani sieno qualcosa di più del 50 %, e gli Sloveni qualcosa di meno del 36 % della popolazione cittadina. Se accettassimo ad occhi chiusi le cifre austriache, dovremmo concludere che gli Sloveni in Gorizia crebbero, fra il 1900 e il 1910, dell'85 %, mentre il coefficiente generale di aumento della popolazione slovena è stato, fra il 1900 e il 1910, solamente del 5, 04 % (2). Anche tenendo conto del fatto che il fenomeno dell'urbanismo, in una città come Gorizia, che attinge le riserve da una campagna prevalentemente slava, deve dare agli Slavi un aumento superiore alla media gene-

rale, è evidente che quell'aumento dell'85 % in dieci anni non può non essere artificioso. E non sarà un andare lontani dal vero il calcolare che in Gorizia città, i due terzi della popolazione sono italiani, e un terzo sloveno (3).

Ciò posto se la città di Gorizia, a sinistra dell'Isonzo, viene aggregata all'Italia, come per la composizione della sua maggioranza etnica ne avrebbe diritto, si lasciano senza nessun possibile centro economico e amministrativo i piccoli nuclei sloveni sparpagliati nella zona montuosa della Carnia e del Carso più settentrionale; se, invece, è aggregata alla nuova Slavia, ecco che la zona sud-occidentale italiana perde essa il suo centro, ed una grossa città in maggioranza italiana viene incorporata in uno stato slavo.

In Trieste e nell'Agro triestino, secondo il censimento fatto nel 1910 dalle autorità governative, favorevoli agli Sloveni, su 229 mila abitanti, 119 mila erano italiani, cioè il 62,31 %; e 59 mila slavi, cioè il 29,81 %. Secondo il censimento fatto dalle autorità municipali italiane, invece, il 74,67 % erano italiani, e il 19,44 % slavi (4). Anche accettando ad occhi chiusi i risultati del censimento governativo, qualunque uomo di buona fede, tenendo conto che questo censimento dà per Trieste anche 38 mila stranieri, di cui 30 mila sono certamente Italiani, deve giungere alla conclusione che, in Trieste e nel suo territorio, tutt'al più un quarto della popolazione è slava, e almeno tre quarti sono italiani. Inoltre la immigrazione in città della popolazione slovena è stata sempre favorita dalle autorità governative, affinché servisse come punto d'appoggio nella lotta contro gl'Italiani; si può quindi ritenere più numerosa di quanto non sarebbe in condizioni politiche diverse. Infine l'elemento slavo è

disperso nella campagna e nei sobborghi; la città vera e propria, nelle sue classi superiori e medie, e nelle stesse classi popolari, è, nella sua strabocchevole maggioranza, italiana.

Nell' Istria il censimento del 1910 dà 168 mila Croati e 55 mila Sloveni; cioè 223 mila Slavi contro 147 mila Italiani (5). Ma nell' Istria occorre distinguere la zona orientale, al di là dei Monti della Vena e del Monte Maggiore, (Capitanato di Volosca), che coi suoi 50 mila abitanti, è in enorme maggioranza slava, dall' Istria occidentale, dove Italiani e Slavi si trovano ovunque rimescolati in modo da non essere possibile alcuna divisione territoriale fra gli uni e gli altri, potendosi dire solamente che gl' Italiani sono concentrati e prevalgono nelle città, mentre gli Sloveni, i Croati costituiscono la quasi totalità delle popolazioni rurali.

Ma quando si sottragga all' Istria il capitanato di Volosca (47.700 Slavi, 955 Italiani), come proponeva nel 1913 l'Ascoli, la prevalenza slava nell' Istria occidentale si ridurrebbe a non più di 28 mila anime, su un totale di 320 mila abitanti. E anche questa prevalenza è in parte determinata dal fatto che a lavorare nell'arsenale di Pola il governo austriaco ha sempre ammesso preferibilmente operai croati escludendo più che ha potuto l'elemento italiano, senza con questo riescire a togliere alla città di Pola la maggioranza italiana. Inoltre, si deve notare che le più importanti città istriane: Pola (37 mila ab.), Rovigno (11.000), Capodistria (9.000), Pirano (8.000), Muggia (5.000), Isola (7.000), Parenzo (4.000), Dignano (6.000), sono, con maggioranze, spesso strabocchevoli, italiane. Di città sui 4000 abitanti, in cui la maggioranza sia slava, non ci sono che Pisino e

Gimino. In generale gli Slavi sono sparpagliati su un territorio roccioso e miserabile in centri che ben di rado superano i 1000 abitanti.

Riassumendo, la popolazione della Venezia Giulia, quando sia sottratto all' Istria il Capitanato di Volosca, si divide fra Italiani e Slavi in porporzioni quasi eguali, *anche in base allo stato di cose creato dal regime austriaco e anche accettando senz'altro le statistiche austriache* :

	Italiani	Slavi
Gorizia e Gradisca . . .	90.000	154.000
Trieste e Territorio . . .	149.000	59.000
Istria occidentale . . .	147.000	175.000
	386.000	388.000
Totale	386.000	388.000

Si tratta, dunque, di una regione etnicamente mista, intorno alla quale è stupido discutere se sia italiana o slava, come fanno i nazionalisti italiani e i nazionalisti slavi, dovendo ogni persona di buona fede riconoscere che è una regione italo-slava, in cui nessuna delle due nazioni convivenenti può accampare un diritto di esclusività nazionale.

Ciò posto, sembra evidente che l'aggregazione della Venezia Giulia all'Italia sarebbe la soluzione, che darebbe luogo alle minori difficoltà nell'amministrazione giornaliera, e renderebbe possibile un più rapido assestamento pacifico dei rapporti fra Italiani e Slavi nella regione contestata, e per contraccollo assicurerebbe meglio le buone relazioni fra l'Italia e la Slavia.

Noi non pretendiamo che gl' Italiani formino nella Venezia Giulia la « razza superiore », come sognano peurilmente i

nazionalisti italiani; e non possiamo disconoscere che, nell'amministrazione della regione, il governo italiano dovrà superare molte difficoltà per frenare la mania di rappresaglie e di vendette dell'elemento italiano contro l'elemento slavo, perchè mezzo secolo di lotte feroci hanno pervertito in quei luoghi troppi spiriti e distrutto in essi ogni sentimento di equità e di libertà; e non possiamo neanche giurare che il governo italiano, sotto la pressione degli odi locali, non commetterà errori, magari assai grandi. Ma non è da credere che i politicanti del nazionalismo slavo siano stati pervertiti e inferociti dai metodi di governo dell'Austria meno dei politicanti del nazionalismo italiano; e la loro mania di persecuzione e di violenza si farebbe sentire anche sul governo della nuova Slavia; nè questo governo sarebbe, a preferenza del governo italiano, il solo governo infallibilmente giusto, di cui si abbia notizia nella storia della umanità.

D'altra parte è innegabile che gl' Italiani nella Venezia Giulia costituiscono l'elemento sociale più colto e più raffinato, prevalgono in quasi tutte le maggiori città, sono saldamente padroni di un grande centro di vita politica come Trieste, hanno una più lunga tradizione di storia civile e di governo: presentano, insomma, i requisiti necessari per assicurare alla regione condizioni di benessere, di ordine, di incivilimento, superiori a quelle che si potrebbero sperare dalle moltitudini rurali slave, costrette dalla sterilità del suolo dove abitano, a una vita di stenti e di relativa inciviltà. Trieste, amministrata dall'Italia, non sarà certo, specialmente nei primi anni del nuovo regime, un letto di rose per quel governo italiano, che vorrà — e dovrà volerlo nel suo stesso interesse — mantenere una condizione di egua-

gianza giuridica e di convivenza pacifica fra la maggioranza italiana e la minoranza slovena ; ma che inferno non diventerebbe questa città, se entrasse a far parte del nuovo Stato slavo, con la sua maggioranza italiana, assalita da ogni parte dal nazionalismo sloveno ?

Alla medesima conclusione ci conduce l'esame del lato militare del problema.

In nessun luogo del Goriziano è possibile stabilire per terra una frontiera militare, che assicuri il Veneto contro gli assalti dall'oriente, se non si sale sulle alture, almeno fino alla Selva di Ternova. La pianura, abitata dagl' Italiani ad occidente di Gorizia, è priva di qualsiasi linea di difesa : viceversa lo Stato, che è padrone delle alture fra l' Isonzo e Lubiana, può utilizzare parecchie linee di difese successive contro un assalto che muova dal basso. La riprova dell'enorme superiorità militare, di cui gode chi tiene le alture su chi sta in pianura, è data da questa guerra, in cui l'Austria, con forze relativamente scarse, ha potuto trattenere a lungo gli urti giganteschi del fiore dell'esercito italiano.

Inoltre l' Istria occidentale, dalla base navale di Pola, domina tutto l'alto Adriatico : e la inferiorità marittima dell'Italia è aggravata dalla circostanza politica, che mentre le forze italiane sono paralizzate, in ogni movimento offensivo contro le città costiere dell'Istria, dal fatto che queste sono abitate da italiani, -- chi invece muove da Pola contro le coste italiane, non è frenato da nessuna preoccupazione di solidarietà nazionale. Il passaggio all'Italia dell'Istria, fino ai Monti della Vena e al Monte Maggiore, non rappresenterebbe nessun pericolo formidabile per la Slovenia. Infatti per terra, al di là del confine italiano, continuerebbe per lungo tratto il terreno montuoso, con

molte altre ottime linee di difesa; per mare nel golfo del Quarnero, quando l'Italia avesse con l'Istria l'isola doppia Lussino-Cherso (territorio etnicamente misto, con leggera prevalenza croata), si creerebbe una condizione di perfetto equilibrio: in quanto nè le forze slave potrebbero uscire del Quarnero per minacciare le coste italiane, nè le forze italiane vorrebbero avventurarsi nel golfo per minacciare le coste slave.

Insomma, anche dal punto di vista militare, ogni considerazione di equità suggerisce che, col passaggio di questa regione, etnicamente mista, all'Italia, venga eliminata una causa di ingiusta debolezza terrestre e marittima per l'Italia, in modo che nel sentimento della reciproca sicurezza possano sorgere fra Italia e Jugoslavia quei rapporti di amicizia, che il sospetto e la inquietudine rendevano impossibili fra Italia e Austria.

I nazionalisti sloveni pretendono Trieste, perchè Trieste è il solo porto possibile dell'*hinterland* sloveno. Ma con lo stesso criterio la Svizzera dovrebbe pretendere il Piemonte e Genova; la Germania avrebbe il diritto di conquistare il Belgio e Anversa; i Magiari potrebbero rivendicare la Croazia e Fiume. Il retroterra ha diritto di esigere nei paesi e nei porti, che gli servono per arrivare al mare, non il dominio politico, ma il libero transito doganale e ferroviario. E sarebbe interesse dell'Italia, insediata politicamente a Trieste, concedere incondizionatamente all'*hinterland* questa libertà di transito, di cui lo stesso porto di Trieste avrebbe bisogno per prosperare. Nè l'Italia può negarsi ragionevolmente di concludere con la Slavia per il porto di Trieste convenzioni analoghe a quelle che, assicurano alla Svizzera il libero uso dei porti della Liguria e delle ferrovie italiane,

Magari si può dare anche a queste convenzioni la garanzia internazionale nel trattato di pace. Esigere sul porto di Trieste più di questo, sarebbe da parte degli Slavi una evidente prepotenza, che troverebbe concordi nella resistenza tutti i partiti italiani.

I nazionalisti sloveni rifiutano questa soluzione del problema della Venezia Giulia, perchè aspirano a sopprimere gl' Italiani nell'Adriatico orientale, e tendono a fare del nuovo Stato slavo l'erede delle pretese e degli odi austriaci nell'Adriatico, di fronte all'Italia. S' illudono che quel gruppo di poco più che un milione di Sloveni, che vivono fra i Tedeschi dell'Austria e le coste dell'Adriatico, possa colle sue sole forze, soffocare nello stesso tempo gl' Italiani nell'Adriatico e tenerne lontani politicamente i Tedeschi.

D'altra parte, i nazionalisti italiani della Venezia Giulia e i loro alleati di Roma, accecati dagli odii municipali contro gli Slavi, dimenticano che Trieste nel pensiero dei pangermanisti che è stato, del resto, il pensiero di Bismark fino dal 1866, e della Dieta di Francoforte fino dal 1848, non deve essere porto, nè italiano, nè sloveno, ma tedesco. L'Italia disputa Trieste, non tanto agli Slavi, quanto alla Germania. E mentre, in questi ultimi trent'anni, Italiani e Sloveni, aizzati dal Governo austriaco, si dilaniavano fieramente, i Tedeschi si facevano avanti e occupavano nella vita economica della città disputata i posti migliori, e si preparavano a fare dell'Adriatico un mare tedesco.

E la pangermanista e ufficiosa *Tägliche Rundschau* ha rivelato che nel convegno di Konopischt (12 giugno 1914) fra Guglielmo II e l'Arciduca Francesco Ferdinando, Guglielmo II consentì al suo alleato di inghiottire la Serbia e aprirsi la via verso Salonico; in compenso « la questione

di Trieste trovava una *felice* soluzione». Siccome per i pangermanisti Trieste deve essere il porto mediterraneo della Germania, si intuisce in che debba avere consistita la *felicità* della soluzione stabilita a Konopischt.

Il problema, insomma, che si deve oggi risolvere per la Venezia Giulia, non è se darvi la prevalenza agl' Italiani perchè distruggano gli Slavi, o agli Slavi perchè ne scaccino gl' Italiani; ma se Italiani e Slavi riesciranno ad associarsi per tenere i Tedeschi lontani dall'Adriatico, oppure se i Tedeschi riusciranno a sfruttare le lotte fra Italiani e Slavi per sottomettere a sè gli uni e gli altri.

I nazionalisti slavi e italiani non possono comprendere questa realtà. Carattere fondamentale di tutti i nazionalismi è la vanità infantile e la mancanza del senso delle proporzioni: malattia, tanto più ridicola, quanto più piccoli sono i popoli, a cui appartengono i fanatici, che ne soffrono e se ne esaltano.

Per fortuna il problema dell'Adriatico sarà deciso, non dai nazionalisti italiani e slavi, ma dagli uomini di governo responsabili dell'Italia e della Serbia: ed è a sperare che sui Governi non manchi di farsi sentire il controllo e la pressione di tutti gli uomini ragionevoli e leali di tutte le nazioni dell'Intesa antigermanica.

Chi si mette senza preconcetti e senza arroganze sul terreno del buon senso e della equità, deve riconoscere, che non solamente nell'interesse della popolazione locale, non solamente per le necessità militari dell'Italia, ma per la futura pace dell'Europa antigermanica, la sola soluzione ragionevole, che si possa dare al problema della Venezia Giulia, è la seguente:

a) aggregazione della Venezia Giulia all'Italia, con

quel confine terrestre, che assegnando all' Italia verso l'est la minore estensione possibile di territorio slavo, le dia una soddisfacente linea di difesa militare ;

b) diritto di libero transito commerciale e doganale a tutti gli abitanti dell'*hinterland*, attraverso il porto di Trieste.

Naturalmente gli Slavi, i quali saranno inclusi nel nuovo confine italiano, devono ottenere la sicurezza che la loro libertà culturale sarà rispettata e che godranno di perfetta eguaglianza giuridica con la maggioranza italiana. Il problema del trattamento delle minoranze nazionali non è esclusivo della Venezia Giulia : si presenta in Alsazia-Lorena, in Boemia, in Polonia, in tutte le terre etnicamente miste. Ed è necessario che sia risoluto nel Congresso della pace, mediante garanzie di indole internazionale. Queste garanzie l' Italia saprà non solo prometterle, ma rispettarle : l' Italia è paese libero : il popolo italiano è alieno da prepotenze e da perfidie : l' Italia non è l' Austria. Abbiamo risoluto il problema del Vaticano, che secoli di storia avevano arruffato in maniera da farlo ritenere disperato : risolveremo anche il problema, assai più facile, di tenere a freno i nostri nazionalisti della Venezia Giulia, e di assicurare eguaglianza e libertà a tutti coloro, senza distinzione di lingua, che vivranno nella nuova provincia italiana.

## II. — L'equivoco del « confine naturale ».

Staccando dall' Istria italiana il Capitanato di Volosca, il confine politico della nuova Italia verrebbe ad essere costituito, nelle Alpi Giulie inferiori, dal Monte Maggiore, dai Monti Caldiera, dalla Punta Fianona.

Questo confine è considerato dai nostri nazionalisti come poco meno che obbrobrioso, perchè non ricalca il confine « naturale » dell' Italia : il quale cadrebbe sul mare, non al Canale della Faresina, ma al Canale del Maltempo, incorporando nell' Italia la Liburnia, col suo centro cittadino, Fiume. E si invocano, a sostegno di questa rivendicazione, le autorità di Giovanni Marinelli e di Filippo Porena (7). Ma si tratta di una goffissima confusione di idee fra confine « naturale » e confine « politico ».

Il Porena spiega chiaramente proprio in quel lavoro sui *Confini geografici della regione italiana* (*Nuova Antologia*, 1<sup>o</sup> agosto 1910), di cui i nazionalisti si servono come di bandiera, che il « confine naturale », o, come egli giustamente preferisce chiamarlo, il « confine geografico », non ha nulla da vedere col « confine politico » : « la ripartizione della superficie terrestre in territori *politici*, non è una divisione *geografica* », perchè mentre la divisione in regioni naturali deve fondarsi sui fenomeni morfologici permanenti della superficie terrestre, la confinazione politica, attuale o desiderabile, di una Nazione, è invece determinata da fattori storici, linguistici, militari, economici, che pur essendo più o meno direttamente condizionati dalle condizioni geografiche, o fisiche, o naturali, non si devono in alcun modo confondere con esse. Perciò la ricerca dei confini geografici o naturali dev'essere condotta « per sua natura » all' infuori di ogni preoccupazione politica, ed è grave errore di metodo introdurre in siffatta ricerca considerazioni strategiche, o storiche o etniche, perchè « una ragione valevole per la confinazione politica di un territorio non è efficace pel confine geografico », e viceversa « i riguardi politico-sociali rimangono impregiudi-

cati dagli scientifici-dottrinali»: la confinazione di una « regione geografica » è fatta dagli studiosi esclusivamente « a servizio dello studio e dell'insegnamento, e senza alcuna mira o pretesa che nelle rivendicazioni politiche essa abbia a prevalere senz'altro sulle ragioni etnografica, linguistica, militare e storica ».

Il confine politico deve rispondere a tre requisiti essenzialmente politici: la difesa militare, la coesione nazionale e le necessità economiche degli uomini, che si troveranno racchiusi nel confine. L'unità *nazionale* è qualcosa di diverso dalla unità *geografica*. Essa è costituita non dai monti, dai fiumi, dai mari, ma dagli uomini, in quanto hanno la coscienza di una tradizione storica comune e di una solidarietà permanente e la libera volontà di un avvenire comune, e forti di questa coscienza e di questa volontà superano monti e mari e fiumi, oppure spezzano con confini politici regioni che geograficamente sarebbero indivisibili, e danno un'anima alle terre e alle acque inerti, e le rivestono di una determinata tradizione storica, si costruiscono insomma una *patria*.

Così noi vediamo la Penisola Iberica — unità geografica, dai confini naturali evidentissimi — spezzata in due unità nazionali, i cui confini naturali è impossibile rintracciare negli accidenti del terreno; e vediamo i Rumeni divisi da una delle barriere naturali più nette che si possano immaginare, i Carpazi, e sprovvisti di confini naturali di qualunque genere su quasi tutta la periferia del territorio che occupano, formare una unità nazionale e lottare per assicurarsi confini politici meglio rispondenti a questa unità.

Non esistono, dunque, confini politici naturali e non

naturali: tutti i confini politici sono artificiali, cioè sono creati dalla coscienza e dalla volontà dell'uomo: « i confini — diceva Cesare Correnti — non esistono, si interpe- trano ». Esistono, bensì, confini politici, che coincidono o non coincidono coi confini consacrati dalla tradizione e dalle aspirazioni nazionali.

In molti casi i territori montuosi, funzionando nella storia come zone divisorie, hanno determinato un assesta- mento etnico ed economico che coincide più o meno esat- tamente con gli scompartimenti fisici; e quelle zone divi- sorie sono anche adattissime a funzionare come linee mi- litari. Ma la linea di vetta non è sempre, necessariamente e dovunque, la migliore linea divisoria delle regioni geo- grafiche: anzi spessissimo si prendono come linee diviso- rie anche le linee di depressione, che sono precisamente il contrario delle linee di vetta. E i geografi tendono oggi a sostituire alle *linee* di confine fisico le *zone* di confine, perchè i passaggi da una regione fisica all'altra avvengono con gradazioni e contaminazioni continue di fenomeni caratteristici fra le regioni contigue.

In nessun caso, poi, il confine *orografico* o la linea di vetta, che può essere assunta a distinguere due regioni geografiche, è sufficiente da sè sola a dare un criterio as- soluto per risolvere il problema del confine *politico* fra due Stati. Tutte le volte che la scelta della linea di vetta, come linea di confine politico, può giovare alla realizzazione dei requisiti essenziali del confine politico — compattezza mo- rale degli abitanti, difesa militare, benessere economico — allora è evidente che l'interesse nazionale deve spingere a raggiungere quel confine; ma è evidente anche che fra un confine politico il quale risponda a quei requisiti senza

raggiungere la linea di vetta, e un confine politico che solo per raggiungere la linea di vetta debba perdere l'uno o l'altro di quei requisiti, è preferibile il primo: e ciò precisamente *dal punto di vista dell'interesse nazionale*.

« Nel tracciamento dei confini — questa era in Italia la dottrina tradizionale e corretta, prima che i nostri nazionalisti rinnovassero tutte le scienze storiche, geografiche e politiche — le scienze naturali sono altrettanti periti, cui la ragione politica e la militare chiedono talora un voto consultivo, ma riservano sempre per sé quello deliberativo. Sono esse soltanto che possiedono il concetto ed hanno la responsabilità del fine, mentre i geologi e gl'idrologi e gli stessi etnografi non sono che altrettanti cercatori di leggi e collettori ed aggruppatori di fatti. I filoni, gli spartiacque, le divisioni dei versanti, le insellature, i boschi e via dicendo, sono strumenti di accertamento e niente più, e quando tutti non funzionano bene, vanno senz'altro surrogati » (8).

Venendo al caso della Liburnia, occorre anzitutto osservare come il problema geografico, che qui si presenta, non consiste, come per le altre parti del sistema alpino, nel determinare la linea di vetta, che separa le valli che mandano le loro acque all'Adriatico (versante italiano), da quelle che le mandano al Rodano, al Reno, al Danubio: perchè tanto l'Istria, quanto la Liburnia, quanto il versante occidentale dei Velebit e del sistema Dinarico, fanno parte del bacino dell'Adriatico. Il problema geografico consiste qui nel decidere se convenga scientificamente e didatticamente considerare quella regione fisica, che versa le sue acque fra il canale della Faresina e il Canale del Maltempo, cioè nel Golfo del Quarnero, come parte della regione fisica italiana, oppure come regione per sé stante (9).

Giovanni Marinelli, dovendo fissare il confine terrestre

dell' Italia fisica, e adottando il criterio dello spartiacque alpino come linea di questo confine, arrivato a questo punto riconosceva come « dai pressi d' Idria il confine naturale d' Italia passa in quella zona montuosa a carattere carsico, nella quale le linee di displuvio sono sempre difficili, talvolta impossibili a segnarsi, per cui la sua determinazione può essere argomento di discussione senza fine.... Le difficoltà.... sono tante e siffatte che ancora non credo nato il geografo che sappia superarle ».

Fatte queste prudentissime riserve, il Marinelli passa a indicare il confine da lui « preferito »; e lo fa terminare anzi che ai Caldiera, alle alture che fiancheggiano a sinistra la Fiumara, includendovi Fiume. Ma il suo pensiero non era definitivamente fissato; e altrove, ritornando a parlare di questa regione, la dice « breve lembo di terra accanto agli estremi confini d' Italia » (10).

E il Porena, spostando ancora più ad oriente che non facesse il Marinelli il confine naturale, e in questo caso orografico dell' Italia, non mancava di riconoscere la disputabilità della sua teoria :

« Non si dia, peraltro — spiegava — soverchio peso a questa parziale differenza (con la teoria del Marinelli), poichè dichiarato che da parte mia intendo più d'avanzare una proposta, che di elevare un partito. Qualora il maggior numero dei geografi si pronunziasse a favore della prima soluzione (del Marinelli) son pronto ad associarmi anch' io ».

Del resto già il Fambri, fino dal 1880, nel volume su *La Venezia Giulia*, pag. 74, adottando il Monte Maggiore come confine dell' Istria italiana, osservava per questa regione :

« Appigli a mettere fuori delle interpretazioni bicipiti, e modi di arruffare razze, provenienze, lingue, confondendo monti e fiumi, concetti strategici e rivendicazioni politiche e scientifiche, non ne mancano ai cavillatori. Le catene, i rinterzamenti, le rughe, le ondulazioni, le propaggini, i contrafforti più molteplici e tumultuari, sono tanti *ibis redibis* del suolo, cui fanno riscontro quelli delle acque misteriose e bizzarre ».

Ebbene, nella propaganda nazionalista diretta a invocare la conquista della Liburnia, questa regione non è più quell' *ibis redibis* geografico che è sempre stato per gli studiosi serfi. Non solamente tutte le oneste cautele e le riserve, con cui il Marinelli e il Porena circondavano le loro teorie orografiche, sono ignorate, e quelle teorie diventano l'ultima portata indiscutibile della scienza moderna, ma una divisione meramente fisica si trasforma senza giustificazioni di sorta in una teoria altamente politica. Ed è così che un confine... didattico diventa base fondamentale di un programma di guerra, e necessità di vita o di morte per l'Italia: che è minacciata dalle più grandi sciagure, se non conquista quel confine... naturale!

Lasciamo, dunque, da parte il confine così detto naturale, ed esaminiamo il problema politico della Liburnia nei suoi elementi politici. I quali possono consistere:

- a) nella tradizione storica;
- b) nella composizione etnica della regione;
- c) nelle ragioni della difesa militare;
- d) nelle ragioni economiche.

La tradizione storica, o il « diritto storico », come suol dirsi con quella deplorabile confusione di concetti, che i Tedeschi e i loro pappagalli hanno introdotto in questi argomenti, non dà nei problemi di confinazione nazionale

nessun serio elemento di giudizio, *se non coincide con altre condizioni attuali*, etniche, strategiche, economiche. I problemi politici *attuali* devono essere trattati in base alla considerazione dei fattori politici *attuali*. I precedenti storici possono aiutare a chiarire se i fattori politici attuali hanno carattere di *permanenza*, e perciò meritano considerazione accurata. Ma non possono sostituire i fatti attuali. E poichè, come vedremo fra poco, nel caso della Liburnia, i fatti attuali sono contro il programma della conquista o indifferenti ad esso, ne consegue che l'esame della tradizione storica si rende superfluo. Ma noi, *ad abundantiam*, rinviando alla seconda appendice di questo lavoro lo studio di quest'argomento, affinchè i lettori, che ne abbiano desiderio, possano chiarire le loro idee anche a questo proposito, e convincersi come tutto quanto si novella sulla italianità storica della Liburnia non sia che un cibreo indigesto di ipotesi incerte o infondate, di spropositi grossolani e di mistificazioni sfacciate.

### III. — Il problema nazionale della Liburnia.

Importantissimo fra i fattori attuali di un problema di confinazione politica, è, evidentemente, la composizione etnica delle regioni contestate e lo stato d'animo delle popolazioni da cui esse sono abitate.

Ora la città di Fiume, senza contare i 6000 Magiari, che vi stanno quasi tutti per artifici governativi, e 3000 cittadini di altre nazionalità, che non hanno importanza

per la nostra indagine, è abitata da 24 mila Italiani e 15 mila Slavi (11): è dunque città in maggioranza italiana. Ma essa è divisa dal suo sobborgo industriale, Sussak, solamente da un fiume (la Fiumara o Recina) e da un ponte, come l'Oltrarno o i Prati di Castello sono divisi da Firenze o da Roma. La *Guida di Fiume* di G. Depoli pubblicata dal Club Alpino Fiumano, così parlava di Sussak alla vigilia della guerra europea :

« Sussak, venuta su alle porte di Fiume, è in realtà un *sobborgo* di questa. La sua origine è recente, e dovuta alla mancanza di fondi di fabbrica a Fiume, mentre qui, sull'opposta sponda, con l'imbonimento e colla regolazione delle foci della Recina, divenivano disponibili vasti spazi. Sussak non ha edifizii pubblici, o altre cose notevoli da mostrare, come quella che per ogni bisogno della vita civile può rivolgersi alla città vicina » (pag. 109).

Oggi Sussak fa parte della Croazia, mentre Fiume è città autonoma associata all'Ungheria. Ma questa distinzione, che è possibile fra due parti dello stesso Stato (Ungheria-Croazia), sarebbe impossibile domani se venissero a confinare qui due Stati diversi: l'Italia e la Croazia. Insomma Fiume italiana vuol dire anche Sussak italiana. Ora Sussak conta 13.170 ab. secondo l'ultimo censimento ungherese, dei quali 10.915 Serbo-Croati. Il censimento non dà separata la cifra degli Italiani; ma detraendo le cifre dei Tedeschi e degli Ungheresi, e supponendo che tutti gli altri siano Italiani, si può arrivare alla cifra di 1569 Italiani. Di guisa che se nella sola Fiume gl'Italiani (24.212 ab.) rappresentano il 54 % della popolazione totale (48.492 ab.), e gli Slavi (15.687) il 32,34 % —; nel regime italiano l'unico nesso urbano Fiume - Sussak (61.662 ab.)

avrebbe 25.781 Italiani cioè il 41 %, e 26.602 Slavi, cioè il 43 %.

Inoltre, per potere aggregare all'Italia questa città mista, bisognerebbe aggregare anche il capitanato di Volosca, nel quale sparpagliati fra 47.770 Slavi vivono appena mille Italiani; e bisognerebbe anche incorporare a nord ed ad est di Fiume-Sussak una estensione di territorio compatamente croato, più o meno ampia secondo le varie proposte, ma che nella più modesta delle ipotesi ospiterebbe non meno di 44 mila Croati e poche decine d'Italiani, se si prescinda dal nucleo di Fiume.

Per tutelare, insomma, la italianità dei nostri 25 mila connazionali di Fiume, dovremmo aggiungere altri 117 mila Slavi ai 390 mila che già dobbiamo aggregarci nella Venezia Giulia, togliendo questo sbocco al mare ad una regione di 2 milioni e mezzo di Serbo-Croati.

*In nessuna delle pubblicazioni che sono state fatte in Italia per dimostrare la necessità della conquista di Fiume, è stato mai presentato il problema etnico della Liburnia in tutti i suoi elementi: si è parlato solo della necessità di salvare i 25 mila Italiani di Fiume, come se non fossero circondati ovunque da un mare di slavi: si sono volute così dissimulare al nostro paese le ragioni contrarie alla conquista, e specialmente le difficoltà che presenterebbe l'amministrazione giornaliera di questa regione.*

Il problema della giusta difesa degli Italiani di Fiume può essere risolto con un metodo meno spiccio dell'annessione *sic et simpliciter*.

Nell'Austria-Ungheria Fiume godeva di una costituzione autonoma, che la separava dal Regno di Croazia, e giuridicamente la associava, come ente diverso dalla Croa-

zia, al Regno di Ungheria, nell' insieme dei così detti « paesi della corona di Santo Stefano ». E finchè i Magiari rispettarono l'autonomia, cioè fino agli ultimi anni del secolo XIX, Fiume visse tranquilla. Nel 1902, sebbene i primi accenni della prepotenza magiara già si fossero rivelati, Pasquale Villari la trovava ancora « abbastanza soddisfatta del suo stato presente : a Fiume non si parla d' irredentismo, come del resto non se ne parla in Dalmazia ; non v' è neppure un comitato della Lega nazionale per la difesa della lingua italiana che, pel momento non pare minacciata da alcun pericolo » (13).

In seguito i Magiari hanno preteso di magiarizzare Fiume, e la loro bestiale politica di sopraffazioni dette origine a resistenze tenaci, a lotte violente, in cui il partito italiano o « autonomo » difese disperatamente e onoratamente le franchigie cittadine contro un Governo senz' onore e senza dignità.

« Fiume — leggiamo ancora in una corrispondenza da Trieste al *Secolo* dell' 11 settembre 1905 — non fu mai irredentista ; però quando il Ministero Banffy volle tentare di diminuire le libertà municipali, e di magiarizzare le scuole e il Municipio, Fiume si ribellò. Da allora — sono pochi anni — esiste a Fiume un partito nazionale italiano, *ma senza tendenze separatiste* ».

Col passare degli anni la prepotenza dei Magiari è cresciuta. E con le lotte fra la Municipalità italiana e il Governo di Budapest si sono complicate le lotte fra gl' Italiani e i Croati, i quali ultimi affermavano in concorrenza coi Magiari il loro diritto a schiacciare in Fiume gl' Italiani.

Rivelandosi così difficile la difesa della vecchia auto-

nomia cittadina, non solo contro i Magiari, ma anche contro i Croati, cominciarono negli ultimissimi anni gli accenni di un irredentismo italiano, per opera specialmente di giovani, che venivano a fare i loro studi in Italia (14).

Ma non è necessario mandar per aria a un tratto una così lunga e ininterrotta tradizione storica, come quella che ha fatto di Fiume una di quelle « città autonome », il cui numero è forse destinato a moltiplicarsi nei luoghi che la geografia ha destinato ad essere *rendez-vous* dei popoli. Se si ristabilisse la vecchia costituzione autonoma, adattandola meglio ai nuovi tempi, e difendendola contro eventuali attentati del nazionalismo croato, *col fare l'Italia garante della costituzione fiumana*, questa soluzione concilierebbe evidentemente tutte le esigenze etniche e nazionali. Come garante dell'autonomia fiumana, l'Italia avrebbe diritto di intervento a tutela dei nostri connazionali, qualora l'autonomia non fosse rispettata dai Croati.

L'Italia ha nel suo territorio una repubblica di S. Marino; la Croazia avrebbe in Fiume, anch'essa, una repubblica di S. Marino: ecco tutto. La costituzione autonoma del municipio di Fiume, garentita dall'Italia, farebbe parte di tutto quel sistema di garenzie internazionali, con cui l'Italia assicurerebbe la libertà culturale e l'eguaglianza giuridica alle minoranze slave incluse nel nuovo confine italiano, e la Slavia farebbe altrettanto con le minoranze italiane. La necessità di fare a Fiume un trattamento speciale è determinata dal fatto che Fiume è un grosso centro cittadino vivace e sensibilissimo, al quale non si può paragonare nessuna delle piccole agglomerazioni, prevalentemente rurali, della Venezia Giulia. Se anche a queste popolazioni sarà prudente che l'Italia lasci in misura più

larga che sia possibile le loro istituzioni tradizionali, siffatta necessità è più evidente che mai per una città come Fiume, fornita di una classe dirigente capacissima di amministrarsi da sè, sulla quale il nazionalismo croato sarebbe sempre tentato di prepotere, se un patto internazionale non lo tenesse in freno.

#### IV. — Il problema militare della Liburnia.

Essendo insufficienti, o addirittura negative, le ragioni etniche, con cui si tenta giustificare l'abbandono della nostra tradizione nazionale, vi sono forse ragioni militari tali da farci passar sopra ad ogni considerazione di diritto nazionale altrui, e indurci ad affrontare le difficoltà che ci presenterebbe l'amministrazione giornaliera di una regione, che è slava nella sua strabocchevole maggioranza e perciò sarebbe prevalentemente ostile alla dominazione italiana?

Il confine, che gli uomini del nostro Risorgimento rivendicavano nel 1866, era stato studiato proprio da un punto di vista prevalentemente militare.

Preferendo più a nord il confine di Nauporto (Oberlaybach) a quello del Prewald, che era accettato dal Kandler, l'Amati spiegava così i motivi di preferenza pel confine di Nauporto, anche se non coincideva nè collo spartiacque (confine geografico), nè col confine linguistico :

« Il solo passaggio, che dia accesso all'Italia è quello di Nauporto, già fortificato con doppio vallo dai Romani, punto ove si aggrappano tutte le strade, che da Fiume, dall'interno dell'Istria, da Trieste, da Gorizia, mettono nella Carniola ;

punto unico, centrale, facilmente difendibile da una parte e dall'altra. Questo varco, quando sia custodito dall'Italia, non porta alcun pericolo ai popoli transalpini, che hanno altri contrafforti e baluardi: ceduto agli stranieri, lascerebbe loro agevole la via di ritentare le antiche invasioni.... *Il principio delle nazionalità non può essere esagerato al punto che pochi residui etnici, i quali trovansi entro i confini naturali d'ogni paese, abbiano a impedire il libero sviluppo dell'immensa maggioranza della popolazione, in mezzo alla quale sieno ospitati. Quanto, poi, alle leggi idrografiche, risponderemo che sarebbe irragionevole il permettere che i destini di un grande paese abbiano ad essere meno sicuri in causa del corso anormale di alcuni fiumicelli.... Noi domandiamo solo quel tanto, che ci compete per essere difesi in casa nostra* » (pag. 91-94).

Nella sezione inferiore dell'Istria, invece, era lo stesso criterio militare, che conduceva gli studiosi del Risorgimento a preferire la linea del Monte Maggiore e della Punta Fianona, respingendo la linea dell'Arsia, nonostante la suggestione del ricordo romano, e le altre possibili linee ad oriente del Monte Maggiore, nonostante la teoria dei confini naturali coincidenti con lo spartiacque.

« L'ultima sezione delle Alpi Giulie — scriveva l'Amati — si presenta tripartita, cioè con una giogaia, che col Caldiera o Monte Maggiore forma la riviera occidentale del golfo Liburnico fino a Fianona; con un'altra, che si dirige a mezzodi-levante nella Croazia civile e pel Bittorai continua nella Dalmazia; con un semplice sprone che termina presso Fiume colla valletta della Recina. — Se noi accettiamo come frontiera d'Italia la giogaia, che dal Monte Nevoso va al Bittorai, ci estendiamo su terre, nelle quali è ben vero che è penetrata la lingua e la coltura italiana, quali sono Fiume, Buccari, Porto Re, Veglia e le altre isole vicine, ma le plebi rustiche son slave. In ogni modo, tutta quella popolazione tende a far corpo politico cogli Slavi meridionali. *E' poi da notarsi esser*

*quella una linea strategica troppo debole*, sia per la sua lunghezza, sia per le ampie gole di Rakovich, Breston e Loque, che in vari punti interrompono la catena, sia perchè distaccata da ogni nostra base d'operazione. — Per la linea mediana dal Nevoso a Fiume... è necessario dire che non sappiamo neppure trovare una sola ragione a propugnarla come confine naturale, imperciocchè *entro terra è costituita da gioghi difficilmente difendibili* — Il Monte Maggiore (1394 m.) è il cardine al quale si appoggia la regione istriana. Questo monte dal lato boreale è legato al Nevoso per una giogaia, che ai ridossi del Timavo sfianca notevolmente, aprendo tra Clana e Lippa (282 m.) quella via, che nel medio evo chiamavasi *Strada Hungarorum*, ed è quella che delle contrade della Slavonia e della Croazia mette sull'altipiano del Carso italico; — dal lato di settentrione-ponente dirama i monti della Vena, catena continentale, che snodandosi sopra Lovrana, là dove all'altezza di 950 m. passa la strada che da Fiume volge nel centro dell'Istria, raggiunge subito l'altezza di 1268 m. col Veli Planik, e pei monti Sia, Tajano ed altri, dall'altezza media di 1106 m., si accosta alle lagune di Monfalcone e alla bocca del Timavo inferiore; — dal lato meridionale innalza una breve catena litoranea detta del Caldiera, che a modo di muraglia dirupata, senz'altro passaggio naturale fuorchè qualche sentiero da pedoni, con un'elevazione di 1374 metri al principio, e da 700 a 600 metri nelle ultime sommità, si estende fino al porto di Fianona, dove profonda in mare, aprendo il varco di Faresina, largo poco più di due chilometri, oltre il quale ricompare col dorso dell'isola di Cherso. Questa giogaia del Monte Maggiore e Caldiera ha proprietà divisorie in grado eminente sotto *tutti i rapporti: siccome frontiera terrestre, per essere alta, breve, erta, dominante gli sbocchi che conducono nella Croazia e tutte le valli che declinano all'Adriatico: come linea marittima, perchè il canal della Faresina è una gola delle Alpi Giulie, che può esser chiusa da artiglierie di lungo tiro* (non c'erano ancora i 420 l.); ed inoltre, dal capo di S. Maria di Leuca nella Terra d'Oltranto fino al capo Linguetta nell'Albania, è il solo punto in cui senza offendere i vincoli etnici e gli interessi molteplici

che ne derivano, si possa scompartire l'Adriatico in mare territoriale italico, territoriale slavo » (pag. 88-102).

Il confine del Monte Maggiore, dunque, non è, come scrive l'*Italicus Senator* (pag. 28), un confine da geografi da tavolino: è il confine a cui si sono fermati gli uomini del nostro Risorgimento, tenendo presenti tutti gli elementi, soprattutto militari, del problema e non le sole carte orografiche o idrografiche: — tener conto di queste sole nel tracciare un confine politico, questo sì che è da geografi da tavolino, specialmente su un terreno così equivoco qual'è quello della Giulia carsica.

Ora in nessuno degli scritti, che sono stati pubblicati in questi ultimi tre anni per dimostrare la necessità della conquista della Liburnia, noi abbiamo mai trovato un solo accenno serio, diretto a criticare il programma del 1866 e a dimostrarne la insufficienza dal punto di vista militare. Nè la dimostrazione sarebbe facile, specialmente in presenza di questa guerra, in cui si vedono pianure senza confini diventare campi di guerra infinita grazie a miserabili accidenti del terreno, e si è rivelato a luce meridiana l'enorme valore difensivo di accidenti quasi insignificanti del terreno, come è per esempio l'orlo occidentale carsico.

## VI. — Il problema commerciale di Fiume.

La campagna per l'annessione politica di Fiume — e quindi dell'Istria orientale e della Liburnia — all'Italia, si fonda specialmente sulla necessità di salvare il commercio di Trieste.

« Il concreto — riconosce uno dei propagandisti della conquista — nella questione di Fiume, è che se il suo territorio non pare imprescindibilmente necessario per la difesa dei confini orientali d' Italia, poichè il primo arco delle Giulie, che scende al Quarnaro col Monte Maggiore, sarebbe frontiera strategica non cattiva; se, ancora, per la supremazia militare dell'Adriatico, chi possiede Pola, l'arcipelago dalmata e Vallona, non ha assoluto bisogno del golfo di Fiume; — il problema economico dell'Adriatico non si risolve che con l'occupazione italiana di Fiume: perchè Trieste conserva il suo grande valore economico soltanto finchè appartenga allo Stato che possiede Fiume » (17).

Trieste e Fiume sono quasi equidistanti, tanto da Vienna quanto da Budapest. Finora fra Trieste e Fiume, cioè fra il Governo austriaco, che dominava a Trieste, e il Governo ungherese, che dominava a Fiume, si era determinato un insieme di compromessi portuali e ferroviari, in conseguenza dei quali Fiume serviva prevalentemente l' Ungheria e la Croazia, e Trieste serviva i paesi austriaci propriamente detti, non senza disputare a Fiume una parte dello stesso commercio ungherese, grazie alla migliore posizione del suo porto rispetto al bassopiano padano e ai paesi retrostanti, e grazie ai difetti che la linea Fiume-Budapest presenta in confronto della linea Trieste-Budapest.

Quest'equilibrio economico si teme dai triestini che venga alterato, con danno di Trieste, dal nuovo Stato serbo-croato-sloveno, padrone di Fiume. La Jugoslavia, infatti, quando si trovi a dominare politicamente, non solo sul porto di Fiume, ma anche il retroterra naturale immediato del porto di Trieste, cioè la Slovenia, potrebbe creare agevolmente un sistema di tariffe ferroviarie tale, da con-

centrare nel porto di Fiume, nonostante la superiorità naturale di Trieste, tutto il commercio non solo dell'Ungheria e della Croazia, ma anche della Slovenia, dell'Austria, della Boemia, rovinando il porto di Trieste. Unico rimedio, si pensa, a quest'ingiusto pericolo, è mettere Trieste e Fiume sotto lo stesso regime politico italiano, in modo da poter regolare con le tariffe portuali il commercio dei rispettivi retroterra.

Ma è evidente che la conquista italiana del porto di Fiume non risolverebbe il problema. La Serbia-Croazia-Slovenia, esclusa politicamente da Fiume, si cercherebbe un porto più a Sud, ed essendo sempre padrona delle ferrovie, che uniscono ai rispettivi retroterra tanto i porti di Trieste e di Fiume quanto il nuovo porto più meridionale, avrebbe sempre modo di anemizzare con un sistema artificioso di tariffe ferroviarie i porti italiani a vantaggio del porto slavo.

Ed ecco, allora, coloro che caldeggiavano la conquista del porto di Fiume nell'interesse del porto di Trieste, domandare l'annessione di tutte le coste della Croazia e della Dalmazia, affinché l'Italia possa controllare tutto il commercio dell'Adriatico orientale nell'interesse e di Trieste e di Fiume (18). Ma anche questo sarebbe rimedio inadeguato! La Serbia-Croazia-Slovenia, intercettata totalmente dall'Adriatico, sfuggirebbe al controllo italiano, volgendosi verso Salonico o magari verso i porti del Mare del Nord, stringendosi in amicizia con la Germania contro l'Italia.

Nè altrimenti agirebbe un'Austria-Ungheria-Croazia-Slovenia, che si vedesse intercettata politicamente dall'Italia l'Adriatico. Essa avrebbe, più facile della stessa Jugo-

slavia, la fuga verso il mare del Nord, attraverso la Germania amica. La lotta di tariffe non avverrebbe allora fra Trieste e Fiume, ovvero fra Trieste e Fiume da un lato e i porti più meridionali dell'Adriatico dall'altro, ma fra tutti i porti adriatici e il porto di Amburgo.

Nel mondo moderno, in cui le comunicazioni commerciali terrestri sono affidate ai grandi sistemi ferroviari, amministrati con criteri, spesso politici, dai Governi dei grandi Stati, non sono più, come nel medio evo, i porti che comandano con le loro dogane e con le loro tariffe di ancoraggio il commercio terrestre: ma sono le ferrovie retrostanti, che grazie ai loro raccordi con sistemi ferroviari anche lontanissimi, comandano ai porti, e li fanno vivere, e li possono uccidere. La chiave dell'avvenire del porto di Trieste non sta nel porto di Fiume, ma nei sistemi ferroviari che uniscono o possono unire il retroterra naturale di Trieste o a Fiume, o agli altri porti dell'Adriatico orientale, e ai porti dell' Egeo, e a quelli del Mare del Nord. È nel retroterra di Trieste e di Fiume, cioè nelle ferrovie immediate dei due porti, che l'Italia deve cercare di avere una giusta partecipazione per tutelare gl'interessi legittimi di Trieste. E siffatta partecipazione la otterrà più facilmente da uno Stato serbo-croato-sloveno che da un'Austria-Ungheria-Croazia-Slovenia. Chi ragiona diversamente, dimostra di essere rimasto ancora al tempo, in cui le ferrovie non erano state inventate!

Insomma la soluzione, in cui possono trovarsi soddisfatti i legittimi interessi del porto di Trieste, non è in nessun modo in funzione della conquista politica del porto di Fiume; ma richiede due condizioni fondamentali:

a) che, costituendosi lo Stato serbo-croato-sloveno,

l'Arciducato d'Austria e il Regno d' Ungheria sieno ridotti a Stati continentali, i quali non avrebbero nessun interesse a favorire l'un porto adriatico piuttosto che l'altro, essendo entrambi estranei al territorio politico o doganale tanto dell'Austria, quanto dell' Ungheria (19) ;

b) che l' Italia e il nuovo Stato serbo-croato-sloveno sieno stretti da una convenzione ferroviaria e doganale, da annettersi al trattato di pace, mediante la quale le linee ferroviarie che metteranno in comunicazione Trieste e Fiume coi rispettivi retroterra, sieno affidate ad una unica amministrazione consorziale, e le tariffe ferroviarie e doganali sieno sistemate col programma : 1) di escludere fra Trieste e Fiume ogni concorrenza artificiosa, distribuendo l'*binterland* fra i due centri di traffico secondo le naturali zone d' influenza di ciascuno ; 2) di sorvegliare l'azione del sistema portuale-ferroviario germanico, per fronteggiarne la concorrenza, nell' interesse dell' intero sistema portuale-ferroviario nord-adriatico, facendo magari entrare nell'accordo anche l' Ungheria, in modo da attrarne i traffici sempre più verso l'Adriatico.

Quando queste condizioni fossero realizzate, il possesso politico del porto di Fiume non avrebbe più alcuna importanza come garanzia del naturale funzionamento del porto di Trieste. Ed è evidente che l' Italia dovrà superare assai minori difficoltà per realizzare un programma così equo e così moderato, che non ne incontrerebbe per conquistare politicamente un territorio come la Liburnia e per amministrarlo contro la volontà della grande maggioranza degli abitanti.

Un altro punto da sistemare, nel trattato di pace, è quello del libero transito e delle tariffe fra il territorio trie-

stino-sloveno e la Boemia indipendente, attraverso la zona tedesca, che rimarrà interposta fra la Slovenia e la Boemia. Una Boemia politicamente indipendente, che avesse il libero transito verso Trieste, non sarebbe costretta a servirsi, almeno per una parte dei suoi bisogni, delle vie dell'Elba e dei porti del Nord; contribuirebbe alla floridezza del porto di Trieste e del commercio adriatico; e sarebbe un'alleanza naturale dell'Italia. Occorrerebbe, pertanto, che anche le comunicazioni ferroviarie fra la Slovenia e la Boemia attraverso l'Arciducato d'Austria fossero soggette ad una amministrazione mista italo-serba-tedesco-boema. E sarebbe anche da vedere se non converrebbe istituire nel porto di Trieste zone speciali riservate alla Slovenia, all'Austria, alla Boemia, analoghe a quelle che la Serbia nel trattato di Londra ottenne a Salonico.

## CONCLUSIONE.

*Nè per ragioni militari, nè per assicurare libertà di coltura e di vita all'elemento italiano di Fiume, nè per tutelare gl'interessi legittimi del porto di Trieste, è necessaria l'annessione politica all'Italia della Liburnia. Viceversa questa annessione procurerebbe all'Italia gravissime difficoltà per l'amministrazione di una regione, che è nella sua grandissima maggioranza slava; ed essendo l'unico sbocco comodo, che abbiano verso l'Adriatico i 2 milioni e mezzo di Slavi, che vivono in Croazia, sarebbe una causa permanente di ostilità fra l'Italia e la Croazia, senza alcuna necessità*

o vantaggio per l'Italia, a tutto profitto della politica della Germania.

Il solo programma ragionevole, che per la Venezia Giulia l'Italia possa proporsi oggi, è sempre quello del 1866: fra tutti i confini possibili, preferire quello, che assicurando la necessaria difesa del territorio nazionale, introduca in questo territorio il minore numero possibile di Slavi.

## NOTE al Capitolo Secondo.

(1) Censimento del 1908: 140 mila Sloveni; 81 mila Italiani.

(2) CHERVIN, *L'Autriche et la Hongrie de demain*, Paris, Berger-Levrault, 1915, pag. 11.

(3) Il censimento del 1900 dette in Gorizia città 16.112 Italiani e 4.754 Sloveni.

(4) Il censimento del 1900, fatto dall'autorità municipale, dette 116 mila italiani e 24 mila sloveni.

(5) Censimento del 1910, 47 mila Sloveni, 143 mila Serbo-Croati, 136 mila Italiani.

(7) INVERARDI, *Per l'italianità geografica del Quarnero*, « Rivista d'Italia », 31 marzo 1915, pag. 425 e seg.

(8) FAMBRI, *La Venezia Giulia*, pag. 80.

(9) DEPOLI, *Guida di Fiume*, Fiume, 1913, pag. 4-5.

(10) *La Terra*, IV, 47; II, 606.

(11) DEPOLI, *Guida di Fiume*, pag. 49.

(13) *Discussioni critiche*, pag. 531 (Discorso inaugurale del Congresso della « Dante Alighieri » a Siena).

(14) La « Giovine Fiume » — organizzazione irredentista — sorse in Fiume sulla fine del 1905 (*Idea Nazionale*, 11 aprile 1912). Il 20 aprile 1911 l'*Idea Nazionale* scrive: « Non è molto tempo che l'anima di Fiume si è rivelata; prima era sconosciuta forse agli stessi fiumani; la sua coscienza nazionale non era maturata ». Cfr. BURICH, *Fiume e l'Italia*, nei « Problemi italiani », Milano, Ravà, 1915, n. 10, pag. 6: « È vero, Fiume non ha tradizioni di irredentismo: volge ora per la prima volta il suo sguardo all'Italia ».

(16) HODNIG, *Fiume e l'Italia*, Roma, Athena, 1917, pag. 67-8.

(18) ALBERTI, *Trieste e la sua fisiologia economica*, pag. 14 ; DESICO, *La vita di domani nelle terre adriatiche redente*, pag. 153 ; *La conquista di Trieste*, Roma, Buontempelli, 1917, pag. 15.

(19) L' ITALICUS SENATOR, *La question de l'Adriatique*, pagina 24, partendo dal concetto di una Croazia staccata dalla Serbia e perciò gravitante verso l'Austria-Ungheria, deve riconoscere che essa non potrebbe impedire a Fiume di « appartenere indirettamente all'Austria-Ungheria o alla Germania » ; perciò vuole che Fiume sia unita all'Italia. Non potendo, però, rifiutarsi di discutere la ipotesi di una Fiume unita alla Slavia del Sud, è costretto a riconoscere che « une grande Serbie assurerait (Fiume contro il pericolo germanico) moins bien que l'Italie, parce que moins grande et moins forte ». Ma Fiume e Trieste dovrebbero essere difese in comune contro la Germania non solo dall'Italia, ma anche da tutti gli Slavi del Sud : e *vis unita fortior*. Questa comunità d'azione sarebbe la conseguenza della comunità degl'interessi, se non si cercasse di seminar l'odio fra i due popoli a tutto vantaggio del *roi de Prusse*.

### CAPITOLO III.

## IL PROBLEMA DELLA DALMAZIA.

**SOMMARIO:** I. Italiani e Serbo-Croati in Dalmazia. — II. L'Austria e gl' Italiani in Dalmazia. — III. La crisi nazionale in Dalmazia. — IV. I diritti dell'Italia sulla Dalmazia.

### I. — Italiani e Serbo-croati in Dalmazia.

Secondo il censimento austriaco del 1910, la Dalmazia sarebbe popolata da 610 mila abitanti aventi come « lingua di conversazione » il serbo-croato, e 18 mila usanti la lingua italiana (1).

Gl' Italiani rappresenterebbero dunque, appena il 2.8 % della popolazione totale.

Ma si può ritenere come sicuro che il numero degl' Italiani è notevolmente maggiore, ed è stato, al solito, diminuito *more austriaco* dalla maggioranza slava, a cui appartenevano le autorità, che facevano il censimento.

Nel 1895, Graziadio Ascoli, goriziano, uomo di somma autorità scientifica e di indiscussa probità, calcolava che i dalmati parlanti italiano fossero intorno a 40 mila, oltre

circa 20 mila gli Italoslavi o bilingui « uomini di mare » (2) E a 40 mila calcolava gl' Italiani, nel 1897, il Samminiatielli, attuale vice-presidente della « Dante Alighieri » (*Nuova Antologia*, 1° giugno 1897), escludendo a quel che sembra dal novero i 20.000 bilingui dell'Ascoli. Anche Pasquale Villari, inaugurando nel 1902 a Siena il Congresso della « Dante Alighieri », calcolava gl' Italiani di Dalmazia a « poco meno di 40 mila » (3).

Nelle polemiche di questi ultimi tempi, mentre i nazionalisti slavi rimanevano fermi al dato ufficiale austriaco come se fosse il Vangelo, i nazionalisti italiani elevavano il numero degl' Italiani a 60 mila (4), a 80 mila (5), a cifre... incalcolabili (6). Ma si tratta di affermazioni, alle quali manca ogni solida base.

La cifra di 80 mila è stata dedotta dalla cifra di 55 mila Italiani contro 384 mila Croati, che risulterebbe da un « censimento » del 1865. Considerando che nel 1865 la lotta fra Italiani e Slavi era in Dalmazia appena agl' inizi, e perciò i dati di quel « censimento » possono ritenersi sinceri; e ritenendo, com' è assai probabile, che Italiani e Slavi fra il 1865 e il 1915 si sieno moltiplicati secondo un eguale coefficiente; — si è conchiuso che, se nel 1865 gl' Italiani erano 55 mila in una popolazione di 440 mila abitanti, oggi essi devono essere 80 mila su un totale di 628 mila cioè il 12.5 %, anzi che il 2.8 %.

Ma il ragionamento pecca nella base: *un censimento regolare delle nazionalità prima del 1880 non è mai esistito.* Il primo censimento austriaco, in cui si sia tenuto conto delle nazionalità, è del 1880. Prima di questa data, gli uffici di statistica di Vienna o gli studiosi privati pubblicavano notizie anche sulla costituzione etnica di ciascuna

regione dell'Austria; ma si trattava sempre di ipotesi, che non avevano nessuna sicura attendibilità (7).

I risultati, infatti, di questi, chiamiamole così, inchieste burocratiche o personali, sarebbero i seguenti (8):

	Serbocroati	Italiani
1833	360.000	16.000
1844	400.000	16.000
1852	395.000	14.000
1857	378.000	13.700
1862	369.000	20.000
1865	384.000	55.000 (9)
1870	392.000	56.000
1873	} 440.000	27.000
		} 400.000
1875	408.000	62.300

Siamo, evidentemente, su un terreno inquinato dall'arbitrio individuale. Di tutti i dati, i soli che sembrano *onesti e probabili* sono quelli dell'Ascoli e del Villari, i quali sono confermati, come vedremo fra poco, dalle statistiche elettorali; e quelli del Tommaseo che nel 1868, difendendo gl'Italiani contro gli Slavi, affermava che gli Italiani erano 20 mila, e non 15 mila, su una popolazione totale di 240 mila abitanti (*Il serio nel faceto*, pag. 313, 315, 316, 368, 363, 368). Assumere altri elementi a base di calcoli e di proporzioni, significa voler costruire sulla sabbia.

La cifra di 60 mila si fonda sui risultati delle elezioni a suffragio universale per il Reischrath di Vienna del 1911. Votare per un italiano o per uno slavo — si è osservato giustamente — in un paese di lotte nazionali ardenti, è

fare un'affermazione consapevole di sentimento nazionale, o per lo meno è dimostrare l'influenza, il peso nella vita pubblica, la forza di attrazione, di un dato gruppo nazionale, piuttosto di un altro.

Ma le elezioni del 1911 hanno dato i seguenti risultati:

Popolazione . . . . .	628.000
Elettori iscritti . . . . .	144.000
Votanti . . . . .	81.674
Voti serbo-croati . . . . .	75.724
» italiani . . . . .	5.951

Supponendo che gli astenuti si debbano distribuire fra italiani e serbo-croati nelle stesse proporzioni dei votanti, se ne conchiude che gl' Italiani sono non 60 mila, ma 45 mila su 628 mila.

Occorre tener conto, poi, che è assai probabile che gl' Italiani si sieno astenuti dal voto meno degli Slavi: sia perchè le minoranze hanno una più intensa volontà di affermarsi che le maggioranze (10); sia perchè, forniti di più alta coltura, dovevano sentire più chiaramente il valore dell'affermazione nazionale; sia perchè, vivendo nelle città, avevano, per partecipare al voto, maggiore agio che la moltitudine rurale slava disseminata in una miriade di piccoli centri rurali scarsi di comunicazioni. Così noi vediamo che la città di Zara, con 13 mila abitanti, dà 2700 votanti, di cui 2100 italiani; invece il collegio di Imoski, con 14.367 iscritti, dà soli 1.749 voti slavi e 89 italiani, mentre nelle elezioni del 1907, aveva dato 4.206 voti slavi. E che gli Italiani fossero nelle elezioni di Dalmazia più attivi degli Slavi, risulta anche dalle elezioni dietali del 1909, nelle quali, secondo l'*Öesterreichisches Sta-*

*tistisches Handbuch*, votò il 60,7 % degli elettori iscritti nella curia delle Camere di commercio e industria, e il 44.1 % in quella dei Comuni urbani, nelle quali curie lottano gli elementi italiani; mentre votò solamente il 20.7 % nei Comuni rurali, che sono compattamente slavi (11). In base a queste considerazioni, si deve ritenere che gl' Italiani sieno qualcosa meno di 45 mila, e si aggirino appunto intorno a quella cifra di 40 mila, che è data dall'Ascoli, dal Samminiatelli, dal Villari.

Anche ammesso, ad ogni modo, che gl' Italiani siano 60 mila, è evidente che essi non costituiscono in Dalmazia che una esigua minoranza nella massa compatta serbo-croata: il loro peso sarebbe tutt'al più un decimo di quello degli Slavi.

Siffatta inferiorità assoluta è, poi, aggravata dalla circostanza che circa un terzo dell'elemento italiano è concentrato nella città di Zara, dove forma la grande maggioranza della popolazione. Ne consegue che tutto ciò, che assicura la prevalenza all'elemento italiano in Zara, è sottratto alle minoranze italiane disseminate negli altri centri e ne accentua la esiguità. Ecco, infatti, come si dividono i voti italiani fra i vari collegi nelle elezioni del 1911:

Collegi elettorali	Voti italiani	Voti slavi
1. Arbe-Pago-Zara-Zara vecchia :		
a) Zara città . . . . .	2.134	654 } 7.946
b) Comuni minori e con- tado (12) . . . . .	1.694	
2. Sebenico-Stretto-Scardona . . . . .	139	8.094
3. Dernis-Trau . . . . .	352	9.049
4. Spalato . . . . .	538	4.467
5. Imoski-Almissa . . . . .	89	1.749
6. Brazza-Lesina-Lissa . . . . .	584	5.693
7. Benkovac-Kistanje-Obrovac-Knin . . . . .	—	7.566
8. Signa-Verlicca . . . . .	—	9.497
9. Mačarsca-Metkovich . . . . .	—	8.223
10. Ragusa-Stagno . . . . .	395	6.078
11. Cattaro-Castelnuovo-Pérast-Budua . . . . .	26	5.007
	Totale 5.951	7.5724

Queste cifre, per quanto si vogliano interpretare all'ingrosso, non possono dire che una verità sola: che, cioè, l'Italia, se conquistasse la Dalmazia, non dovrebbe fare nessun assegnamento sulla popolazione locale per amministrare i distretti interni di Knin, Sign, Metkovic; troverebbe scarsissimi punti di appoggio nelle circoscrizioni marittime di Spalato, Trau, Imoski, Brazza, Ragusa; incontrerebbe poche difficoltà nella città di Zara; ma le difficoltà si presenterebbero tutt'altro che leggere nel resto della circoscrizione zaratina (13).

Certo la politica internazionale non si fa tutta con la grammatica e con la tavola pitagorica. Se gli Slavi della Dalmazia fossero, come si vuole far credere in Italia, una

massa amorfa e incosciente di popolazioni più o meno selvagge, prive di sentimento nazionale, è certo che il problema dell'amministrazione della Dalmazia per opera dell'elemento italiano, sostenuto dalle forze dell'intera nazione italiana, non presenterebbe difficoltà maggiori di quelle che presenta l'amministrazione di una qualunque colonia europea in Africa o in Asia.

Ma la popolazione slava della Dalmazia non è una massa amorfa e nazionalmente inerte. Essa ha una sua classe dirigente, le sue scuole, i suoi giornali, le sue organizzazioni politiche ed economiche; amministrava, prima della guerra, la Dieta provinciale e tutti i comuni della regione, meno quello di Zara.

L'Ascoli, osservando nel 1895 che nei ginnasi classici della Dalmazia gli studenti italiani erano 155 e gli slavi 525, e nelle scuole reali, corrispondenti alle nostre scuole tecniche ed istituti tecnici, gli studenti italiani erano 50, e gli slavi 128, conchiudeva giustamente che «gl' Italiani rappresentano ancora in Dalmazia poco meno della quarta parte della coltura paesana» (*Nuova Antologia*, 1° luglio 1895, pag. 43).

E il fatto che gl' Italiani pagano in Dalmazia il 30 % della imposta fondiaria, conferma il calcolo dell'Ascoli: essendo infatti parecchi italiani fra i maggiori proprietari, si deve ritenere che a una partita catastale italiana corrispondano spesso parecchie partite di piccolo possesso slavo, e perciò al 30 % di imposta fondiaria deve corrispondere all'ingrosso il 25 % dalla classe proprietaria.

Dunque, i tre quarti della classe proprietaria della Dalmazia sono di lingua serbo-croata: ed è priva di qualsiasi base l'affermazione che in Dalmazia vi sono, «oltre 60.000

Italiani, per la massima parte civili e colti», e « non più di 50.000 Slavi colti e capaci di essere contrapposti dal punto di vista intellettuale, morale (!) ed economico agl' Italiani ». (GALANTI, *loc. cit.*).

Al disotto delle classi possidenti, per tre quarti slave e per un quarto italiane, brulicano le moltitudini cittadine e rurali, quasi esclusivamente slave.

Che queste zone più umili della popolazione sieno formate tutte da professori di diritto internazionale, capaci di sostenere una discussione vittoriosa sul proprio carattere nazionale, non sembra. I contadini dalmati sono, su per giù, quel che sono i contadini dei paesi vicini, fra i quali c'è anche l'Italia. La coscienza nazionale della povera gente è involuta e inerte finchè un attrito esterno non la costringa a rivelarsi a sè stessa e agli altri: ma, grazie alla sua resistenza istintiva e tenace contro ogni innovazione, il contadino è il miglior conservatore della lingua e del costume nazionale, anche quando le classi superiori si snazionalizzano; e alla campagna ritornano sempre le nazioni esaurite, che vogliono rifarsi.

## II. — L'Austria e gl'italiani di Dalmazia.

La debolezza indiscutibile della italianità in Dalmazia viene descritta assai spesso come un fatto artificiale e transitorio, nato dall'arbitrio dell'Austria, e quindi facile ad essere rovesciato quando la facoltà di correggere l'arbitrio sia stata conquistata dall'Italia.

Secondo i più grossolani sostenitori di siffatta teoria, gli Slavi sarebbero stati addirittura introdotti dall'Austria in Dalmazia per scacciarne gl' Italiani. E noi non crediamo di dovere perdere tempo e serietà a discutere questo genere di spropositi. Ci basti accennare: 1° che il Governo austriaco amministra la Dalmazia da appena un secolo e il retroterra bosniaco della Dalmazia da appena quarant'anni, mentre degli Slavi in Dalmazia e Bosnia si ha notizia da tredici secoli (14); 2° che sino dal più lontano medio evo l'uffiziatura ecclesiastica in Dalmazia veniva fatta in lingua *glagolitica*, e non è valse l'opposizione del clero latino per sradicarne l'uso, e sotto la Repubblica Veneta esistevano in Dalmazia due seminari per l'educazione del clero slavo, nel programma dei quali parte importantissima aveva la lingua *glagolitica* (15).

La sola parte di verità contenuta in questa opinione è che dal 1870 in poi il Governo austriaco ha secondato meglio o peggio che ha potuto i Serbo-Croati di Dalmazia nella lotta contro gl' Italiani.

Ma non bisogna esagerare troppo l'efficacia di questa azione. La politica governativa, come non crea, ma solo esaspera le lotte nazionali, così non può da sè sola, per suo semplice capriccio, determinare vittorie complete come quelle degli Slavi in Dalmazia. In Boemia, per es., non c'è stata azione governativa, che abbia potuto impedire ai Cechi di avanzarsi continuamente a danno dei Tedeschi. Nel Trentino e a Trieste tutti gli sforzi pangermanisti e sloveni si sono rotti contro il granito compatto della massa italiana. Nell'Istria gl' Italiani si sono battuti sempre validamente, e prevalgono sugli Slavi; e la partigianeria del Governo austriaco in tanto era certa-

mente pericolosa — e questo giustifica, se altre considerazioni non esistessero, l'intervento dell'Italia in quel conflitto nazionale — in quanto le due razze tendono a bilanciarsi, e perciò ogni peso anche minimo ha influenza relativamente enorme sull'equilibrio delle forze.

In Dalmazia, finchè le classi inferiori rimasero, come in tutta Europa, indifferenti alla vita politica, estranee ad ogni sentimento nazionale, contente di alimentarsi e di moltiplicarsi, non si ebbe nessuna lotta fra i nuclei italo-foni delle città e le moltitudini slavofone delle città e delle campagne. Non che si debba prendere proprio alla parola quel « consorzio d'intima familiarità » fra « cittadini e villici », « cappelli e berretti », « Italiani e Slavi », di cui parlava, allorchè le lotte cominciavano ad annunciarsi, e per scongiurare quelle lotte, il Tommaseo (16). Un viaggiatore della fine del secolo XVIII, quando non c'era ancora in Europa il più lontano sentore di contrasti nazionali, descriveva così le relazioni fra le due classi:

« La poca buon'amicizia che hanno gli abitatori delle città marittime, veri discendenti delle colonie romane, pe' Morlacchi (17), e il profondo disprezzo, che ad essi e agl'individui vicini rendono questi per contraccambio, sono anche forse indici d'antica ruggine tra le due razze. Il Morlachio piegasi dinanzi al gentiluomo delle città e all'avvocato, di cui ha bisogno, ma non lo ama; egli confonde poi nella classe dei *Bòdoli* tutto il resto della gente, con cui ha interessi, e a questo nome di Bodolo attacca un'idea di strapazzo.... Gli Italiani che commerciano in Dalmazia, e gli abitanti medesimi del litorale ne abusano pur troppo spesso; quindi è che la fiducia dei Morlacchi è scemata di molto e va scemando ogni giorno più, per dar luogo al sospetto e alla diffidenza. Le replicate sperienze, ch'essi hanno avuto degl'Italiani, han fatto pas-

sare in proverbio fra loro la nostra malafede. Eglino dicono per somma ingiuria egualmente *passia-viro* e *lazmanska-viro*, fede di cane e fede d'italiano \* (18).

E non appena nel 1797 venne meno il Governo veneto, l'odio del contadino si manifestò in *jacqueries* analoghe quelle che si ebbero allora in tante altre parti d'Europa (19). Si trattava, però, di stati d'animo non illuminati da nessuna coscienza politica, e di movimenti incomposti non inquadrati in nessuna organizzazione stabile. Dopo la tempesta napoleonica, gl'Italiani, che formavano la classe colta, furono utilizzati dal Governo austriaco nelle amministrazioni comunali e dietali; formarono, con l'Istria e col Trentino, il serbatoio di tutta la media e bassa burocrazia di lingua italiana, di cui il Governo austriaco aveva bisogno per l'amministrazione del Lombardo-Veneto, mentre italiani del Lombardo-Veneto erano inviati a costituire la burocrazia governativa in Dalmazia. Italiana era la lingua dell'amministrazione e della coltura, come al tempo del dominio veneto (20); ma la massa degl'italofoni indigeni non si sentiva nazionalmente italiana (21). Così noi vediamo che nel 1865 i 175 alunni della scuola classica di Spalato si dichiarano tutti croati o serbi, nonostante che la lingua d'insegnamento sia l'italiano; a Zara, invece, che è il centro della burocrazia governativa importata dal Lombardo-Veneto, la scuola classica, in cui la lingua d'insegnamento è, al solito, l'italiana, è frequentata da 151 italiani, cioè appartenenti a famiglie, che conservano il ricordo della recente origine transmarina, e da 85 croati o serbi, cioè italofoeni indigeni (22).

A mezzo il secolo XIX, nessun uomo, che non volesse andare contro ogni dato della realtà, avrebbe osato pen-

sare che la Dalmazia fosse una regione nazionalmente italiana, e destinata a ritornare politicamente all'Italia (23).

Cesare Correnti, delineando nel famoso *Nipote del Vestaverde* del 1852 e 1855 le regioni italiane, *senza preoccuparsi delle genti allogene viventi sul territorio nazionale*, parlava della Corsica, di Malta, dell'Alto Adige, dell'Istria, non della Dalmazia. L'*Annuario statistico* del 1864 del Correnti e del Maestri ignora la Dalmazia. Giuseppe Mazzini, che non era certo uomo da barattare a buon mercato la nazionalità di alcuna terra italiana, scriveva nel 1866, cioè in un tempo in cui, secondo i nostri nazionalisti, la Dalmazia avrebbe traboccato di italianità :

« Nostra è l'Istria ; necessaria all'Italia, come sono necessari i porti della Dalmazia agli Slavi meridionali » (24).

Niccolò Tommaseo, pur affermando che la Dalmazia è « miscuglio di genti e di storie diverse », non esitava menomamente a metter in « quel ramo della stirpe slava, che può propriamente distinguersi col nome di serbica », insieme con la Bosnia, l'Erzegovina, il Montenegro, anche la Dalmazia, « tranne le colonie italiane, abitanti le coste » (25); e nel 1861, pur deplorando la lotta, che gli Slavi destan-tisi a coscienza nazionale cominciavano a muovere alla coltura italiana, scriveva : « Tempo verrà che la lingua degli atti pubblici deve essere anco in Dalmazia la slava ; ma cotesto non si può stabilire, se non dopo passato il termine di due generazioni almeno » (*Ai Dalmati*, Fiume, 1861, pag. 23). E sui rapporti fra la nuova Italia e la nuova Dalmazia, scriveva :

« Non credo che possa la Dalmazia oramai farsi coda all'Italia : perchè il nostro è tutt'altro tempo da quello della

repubblica veneta; perchè l'Italia ha in sè troppe difficoltà e troppi pericoli senza andare a accattarli al di là dell'acqua; perchè, se fu sempre difficile il reggere uomini parlanti altra lingua, ora agl'Italiani sarebbe impossibile, quando volessero istituire non dico materiale eguaglianza, ma civile equità » (26).

### III. — La crisi nazionale in Dalmazia.

Nella seconda metà del secolo XIX, la popolazione *slavoфона* della Dalmazia comincia a *sentirsi nazionalmente slava*. L'immigrazione di larghe zone della popolazione rurale nelle città, l'affacciarsi alla vita pubblica delle classi inferiori, han creato qui, come nel resto d'Europa, la lotta intorno alle amministrazioni locali fra i vecchi ceti dominanti e la gente nova. Il lavoratore, che sente anche qui i suoi interessi contrapposti a quelli del padrone, il contadino, che si sente anche qui disprezzato dal cittadino, sono nella gran massa slavi, che si contrappongono a italiani. Il proprietario di campagna, che s'inurba, non è più cor-rivo, come una volta ad adottare la lingua e i costumi dei vecchi gentiluomini e borghesi italo-foni per far dimenticare la sua origine. L'avvocato e il maestro, che vengono da famiglia rurale slava, e vogliono conquistarsi un posto al sole contro i *beati possidentes* della città, si atteggianno a condottieri, non di movimenti socialisti o democratici, come nei paesi occidentali ed etnicamente omogenei, ma dei contadini e degli artigiani slavi in opposizione ai nuclei di borghesia italiana (27).

Questo fenomeno si è trovato a coincidere con la rivoluzione nazionale, che unificava l'Italia e staccava il Lom-

bardo-Veneto dall'Austria. Gl'Italiani diventavano così nell'Impero austro-ungarico una minoranza poco apprezzabile, a cui il governo non aveva più interesse a mantenere il suo favore di fronte agli Slavi.

D'altra parte, nei vecchi gruppi italo-foni avveniva una profonda crisi. Mentre una parte di essi, attratta dalla suggestione della nuova vita nazionale italiana, e incalzata dalla crescente marea slava, si sentiva nazionalmente italiana, un'altra parte gravitava verso gli Slavi, e nell'affermarsi slava di volontà, rinunciava anche all'uso dell'italiano, o per lo meno continuava a parlare italiano solamente nei casi, in cui la preoccupazione di affermare la propria volontà slava non la consigliava ad ostentar l'uso della lingua serbo-croata (28). È questo il fenomeno, assai comune nei paesi misti, dei così detti « rinnegati »: Sloveni, che in Stiria e Carinzia si dichiarano tedeschi pur usando come lingua di conversazione lo slavo; Sloveni, che a Trieste diventano nazionalisti italiani; italo-foni, che in Dalmazia aderiscono al movimento nazionalista serbo-croato.

Da siffatta crisi di assestamento — che ha prodotto in certi casi risultati assai bizzarri (29) — l'italianità in Dalmazia, più che perdere, ha guadagnato. Poco dopo il 1860, Niccolò Tommaseo, difendendo i dalmati del partito « autonomo » o italiano contro i primi assalti del nazionalismo slavo, sosteneva che su 420 mila abitanti della Dalmazia gl'Italiani erano 20 mila, e non 15 mila, come pretendevano gli Slavi. Se si fossero conservate le stesse proporzioni in questi ultimi cinquant'anni, gl'Italiani dovrebbero essere oggi non più di 30 mila, laddove le statistiche elettorali ne rivelano, su per giù, 40 mila. Si tratta,

però, sempre — fuori che a Zara — di una « debole minoranza, divisa in piccoli gruppi, dispersa in un oceano di Slavi » (30).

Questa minoranza, durante i primi anni del nuovo regime costituzionale, fra il 1860 e il 1870, ebbe il predominio amministrativo nei comuni costieri e nella dieta dalmata, grazie al sistema elettorale costruito a base di privilegi di classe. La legge elettorale del 1861 divise in Austria gli elettori in quattro *curie*: 1. grandi proprietari; 2. camere di commercio; 3. città; 4. comuni rurali. Il numero dei rappresentanti di ciascuna curia non era proporzionato agli elettori. Nel 1890 si calcolava che i grandi proprietari avessero un rappresentante ogni 63 elettori; le camere di commercio un rappresentante ogni 27 elettori; le città un rappresentante ogni 2918 elettori; le campagne un rappresentante ogni 11.600 elettori. Nelle città per essere elettori occorreva pagare un censo minimo annuo. Nei comuni rurali il voto era a doppio grado, il che assicurava ai proprietari la prevalenza nella seconda votazione. Con questo sistema era assicurata ovunque la prevalenza della grossa proprietà fondiaria e della borghesia cittadina e campagnuola. In Dalmazia il vantaggio toccò in principio alla borghesia cittadina: nella Dieta del 1861, gli « usualmente parlanti » l'italiano, avevano 26 deputati, mentre gli abitanti di « parlata slava » avevano 15 deputati. Ma anche nei cancelli di questo sistema di privilegio, gl' Italiani, non formando che la minoranza delle stesse classi superiori, erano destinati ad essere sopraffatti dagli Slavi, via via che col progresso economico e sociale si chiariva e si rafforzava in questi la coscienza nazionale. Ed è avvenuto

così, che fra il 1870 e il 1890 gl' Italiani hanno perduto tutti i mandati della dieta meno sei e tutte le amministrazioni comunali, meno quella di Zara (31).

Finalmente, la riforma elettorale del 1896, aggiungendo alle prime quattro curie una quinta curia a suffragio universale, consolidò enormemente le posizioni giuridiche degli Slavi. Nel 1907 il sistema delle curie è rimasto intatto per le elezioni comunali e dietali, e nelle elezioni pel Reichstag è stato introdotto il suffragio universale. Ne è conseguito che, tanto nelle elezioni pel Reichstag del 1907, quanto in quelle del 1911, gl' Italiani, che sono riesciti vincitori a Trieste e in Istria, non hanno avuto mai la minima speranza di vittoria in Dalmazia.

In questa lotta fra Italiani e Slavi, il Governo austriaco è certo intervenuto contro gl' Italiani per secondare le vittorie slave con tutti i mezzi leciti e illeciti. Ma se sarebbe da ciechi negare quest' intervento del Governo austriaco, sarebbe anche da ciechi pretendere che la lotta è stata una escogitazione artificiale del Governo, che essa poteva non determinarsi, che la vittoria poteva rimanere all' elemento italiano, che l' azione governativa abbia avuto altro effetto all' infuori di quello di accelerare un processo *politico* di per sè stesso fatale, data la composizione *etnica* del paese.

Presentandosi candidato politico italiano a Zara nelle elezioni del 1911, il dott. Boxich lamentava che « la sistematica e organizzata violenza ha potuto togliere a noi quel predominio, che l' alta coltura e il cospicuo censo ci garantivano, e che rappresentava la continuità nella storia della tradizione latina in Dalmazia » (*Idea nazionale*, 18 maggio 1911). Ma nel mondo moderno l' alta coltura

e il cospicuo censo non valgono niente e non assicurano nessuna continuità alla tradizione, nobilissima quanto si vuole, se non hanno con sè la solidarietà delle grandi masse popolari! Se il Governo austriaco avesse voluto distruggere in un momento, e senza violenze, ogni « tradizione latina » in Dalmazia fino da trent'anni or sono, non gli sarebbe bastato introdurre fino da allora nelle elezioni comunali e dietali il suffragio universale ?

Bisogna riconoscere che in Dalmazia il secolo XIX ci ha presentato un fenomeno analogo a quello della Boemia. La Boemia era considerata da tutti paese tedesco nella prima metà del secolo XIX, perchè le classi superiori erano di coltura tedesca. A poco a poco la vernice tedesca si è scrostata, è stata raschiata via: la coltura delle stesse classi superiori non è più esclusivamente tedesca: tutti oramai ammettono che la Boemia è una regione mista con prevalenza di Cechi, nonostante tutti gli sforzi fatti dai Tedeschi e dal Governo per dissimulare questa realtà. In Dalmazia l'elemento slavo ha rotta una vernice non tedesca, ma italiana: e la debolezza dell'elemento italiano è maggiore in Dalmazia che non sia quella dell'elemento tedesco in Boemia. Questa è la realtà (32).

A colorir completamente — sebbene in modo assai grossolano — questa realtà, non sarà inopportuno osservare come la minoranza italiana, pur dopo essersi rivelata a sè stessa e agli avversari suoi come italiana di nazionalità, non fu mai « irredentista »: fin verso il 1895, non si chiamò neanche « italiana », ma « autonoma », perchè resisteva al partito croato, che voleva la unione della Dalmazia colla Croazia.

« Ci fu tempo — ha scritto l'*Idea nazionale* del 14 settembre 1911 — in cui i più *leali* sudditi dalmati dell'Austria erano gli *autonomi*, quelli cioè, che, subentrati gli Absburgo al Consiglio dei Dieci, avevano accettato i nuovi padroni, e desideravano soltanto di conservare la propria autonomia e le proprie prerogative nazionali, con prevalenza del *venezianismo*. Ma l'Austria divenne improvvisamente nemica di questo partito, che le parve pericoloso, perché perpetuava Venezia; e il partito autonomo, sconfitto, da politico si mutò in nazionale, creando il partito italiano ».

E anche quando gli « autonomi » cedono il posto al partito « italiano », quest' « Italiani » ci tengono a rifiutare l'irredentismo.

« Il sospettarci d'irredentismo — diceva alla Dieta di Zara nel 1896, il podestà di Zara, dott. Ziliotto — è quanto crederci privi di senso comune. Noi disgiunti dall'Italia dall'intero Adriatico, *noi poche migliaia disperse senza continuità di territorio fra un popolo, non di centinaia di migliaia, ma di milioni di Slavi*, come si potrebbe pensare noi ad un'unione con l'Italia? » (33).

E il Samminiatelli, nel 1897, osservava come « niuno degl'Italiani di Damazia ha quelle tendenze separatiste, di cui con mala fede danno loro colpa gli irredentisti slavi: essi riconoscono di essere appetto agli Slavi una minorità, che non ha continuazione di territorio: e questo riflesso, unito all'altro della lontananza dell'Italia, basterebbe a scagionarli da ogni possibile sospetto di essere nemici dell'ordine politico presente, *del quale sono anzi i migliori e più convinti sostenitori* » (*op. cit.*, pag. 494, 495, 499). E Pasquale Villari, ancora nel 1902, non trovava nessun accenno di irredentismo in Dalmazia (34).

Quanto agli Slavi, è da notare che il loro movimento

nazionale è stato sempre più intenso in Dalmazia che nelle altre regioni sud-slave (35): effetto della maggiore coltura degli Slavi di Dalmazia, dovuta all'influenza della coltura italiana: i primi condottieri del movimento nazionale slavo sono stati studenti, che han fatto la loro educazione universitaria a Padova: non altrimenti l'influenza francese dette la spinta, nella prima metà del secolo XIX, al movimento nazionale italiano!

Nelle corrispondenze dall'Austria alla *Stampa*, durante il 1913, il Gayda si mostra vivamente impressionato di questo nazionalismo slavo, mentre non dice una parola della esistenza di un irredentismo italiano in Dalmazia.

« Riservisti serbi e croati — scrive parlando di quel che è avvenuto durante la guerra balcanica — richiamati, disertano: dalle Bocche di Cattaro, *dai villaggi croati della Dalmazia*, da tutti i paesi jugoslavi, partono giovani, che vanno ad unirsi alle armate serbe e montenegrine, che sono già ora silenziosamente contro l'Impero: tutta la gente serba e croata dei porti *della Dalmazia, di Zara, di Spalato*, di Gravosa, si affolla per salutare, al passaggio dei piroscafi, gli emigranti montenegrini, che tornano in patria per combattere.... In Dalmazia le autorità han popolato tutte le isole di soldati per sorvegliare i cavi sottomarini » (36). — « A Lubiana, Zagabria, *Spalato*, Sarajevo, i giornali che parlano delle vittorie serbe, vanno a ruba e danno la voce a quotidiane dimostrazioni. L'unione spirituale assume delle espressioni clamorose, temerarie. Il podestà di *Spalato* guida un corteo, che sventola le bandiere serbe e montenegrine; il podestà di *Sebenico*, del partito clericale radicale, devoto alla tradizione del Governo, pubblica un manifesto per festeggiare le vittorie degli Stati balcanici. Il 20 novembre 1912 sono sciolti i Consigli di *Spalato* e di *Sebenico*. Si fanno arresti e confische. Irredentismo slavo? Un popolo sorge. Ciò è terribile e fatale. Sono forze naturali, che si muovono » (37).

Il console D'Alia, poi, nel suo volumetto su la Dalmazia, pag. 134 e seg., raccoglie il seguente ordine del giorno votato da un'Assemblea provinciale di partiti slavi dalmati il 24 novembre 1912 :

« I deputati della Nazione al Consiglio dell' Impero ed alla Dieta dalmata, i rappresentanti dei Comuni e di tutti i partiti nazionali (Slavi) in Dalmazia.

*esprimono* agli Stati confederati balcanici la propria ammirazione, in specie ai fratelli serbi, augurando che le loro splendide vittorie riportate con sforzi cavallereschi e cruenti sacrifici siano coronate dal meritato successo finale ;

*protestano* contro l'aizzamento col quale si vorrebbe travolgere il loro popolo in una guerra fratricida ;

*dichiarano* che le manifestazioni di simpatia per gli Stati Balcanici alleati, a causa delle quali nell'ultimo tempo da parte delle autorità austriache vennero con misure eccezionali ristrette le franchigie cittadine e i diritti autonomi della provincia, *sono l'espressione naturale del sentire della popolazione della Dalmazia e della sua rappresentanza ;*

*condannano* il sistema *antinazionale* poliziesco, che trova espressione in Dalmazia nello sciogliere arbitrariamente le rappresentanze comunali, in Croazia nell'introdurre e mantenere il Commissariato, col quale viene tolta l'indipendenza secolare garantita dalle leggi ad uno dei più antichi regni costituzionali di Europa, e ciò precisamente in un momento in cui i fattori della Monarchia austro-ungarica si adoperano onde all'Albania sia concessa l'autonomia, dimostrando per tal modo maggiore magnanimità verso una parte dello sfasciantesi Impero Turco, di quello che esige giustizia verso un popolo, che da secoli seppe crearsi una vita costituzionale ed una coltura, e che, contando parecchi milioni di popolazione sana, forte, intelligente, abita ai confini degli Stati Balcanici, tutto l'importantissimo territorio della Monarchia del Sud.

I rappresentanti della Dalmazia sono decisi a difendere, compatti, senza distinzione di parte, con tutte le forze, di fronte

a tale sistematica oppressione, i diritti nazionali e costituzionali, accelerando pertanto il momento in cui la Dalmazia avrà da sciogliere il voto della unione con tutto il Regno di Croazia, rinnovellato e rinsaldato con l'indipendenza di Stato, con la libertà costituzionale e con l'equiparazione di tutti i propri figli ».

Degli undici deputati dalmati alla Camera di Vienna, quattro soli appartenevano nel 1914 al « partito del diritto » del dottor Franck: gli altri sette erano Serbi e Croati della « coalizione » a tendenze irredentiste e serbofile. Di essi, allo scoppio della guerra, tre furono internati, Biankini, Vukotic, Baljak; tre furono incarcerati, Smodlaka, Tresic, Cingrija (38).

#### IV. — I « diritti » dell' Italia nella Dalmazia.

Se gl' Italiani di Dalmazia non erano irredentisti, era naturale che fino a questi ultimi anni neanche in Italia ci fosse l'idea di conquistare la Dalmazia.

Nel proclama della guerra del 1866, Vittorio Emanuele II distingueva fra la *conquista* della « Venezia e paesi annessi », a cui si accingeva l'Italia, e una eventuale *spedizione* in Dalmazia. E in vista di questa spedizione, la ufficiosa *Perseveranza* spiegava nel numero del 4 maggio 1866, che l'Italia « vuole i suoi naturali confini, vuole le provincie che le vennero rapite, *le vuol tutte dal Brennero al Quarnero*; ma le aspirazioni non vanno più oltre. Potrà darsi che le necessità della guerra esigano una più o meno lunga occupazione militare di qualche punto della costa adria-

tica: sono necessità passeggere e inevitabili. A guerra finita, ciascuno rientrerà in casa sua, e non ne uscirà più» (39). Si cercava così, con alta sapienza politica, di non eccitare contro l'Italia i sospetti delle popolazioni slave dell'altra sponda, in un periodo storico nel quale, secondo la istoriografia introdotta in Italia in questi ultimi tre anni, la Dalmazia era paese italiano, e l'Austria non vi aveva ancora importati gli Slavi per sopprimere in Dalmazia la italianità.

Si legga il volume *I diritti d'Italia su Trieste e l'Istria*, e si dovrà riconoscere che dal 1870 in poi, nessuno ha mai pensato a rivendicare all'Italia la Dalmazia, neanche in quell'agitatissimo periodo che fu l'età d'oro dell'irredentismo, e che va dal 1875 al 1882. La *Stella dell'esule* del 1879 ignora del tutto la Dalmazia. Nel 1903, i componenti dell'*Associazione pro Trieste e Trento*, che presentavano alla Camera dei Deputati una petizione affinché fossero meglio sistemati i rapporti fra Italia e Austria, rettificandosi col criterio dei diritti nazionali i confini fra i due Stati, accennavano anche alla Dalmazia colle seguenti parole:

« Nci non dimentichiamo, che sulle coste dalmate vive una valorosa popolazione italiana, che lotta strenuamente contro l'invadenza croata; ma è certo che stabilendosi fra i due Stati (Austria-Ungheria e Italia) rapporti sinceri e cordiali (mediante la cessione all'Italia della Venezia Tridentina e della Venezia Giulia), quella popolazione italiana avrebbe assicurata piena integrità dei suoi diritti linguistici » (Milano, Biasioli e Marrelli, 1903, pag. 23).

Quel che nel 1903 era possibile fra Austria e Italia, per quali motivi non dovrebbe essere possibile oggi fra la nuova Slavia e Italia?

Ancora nel 1912 l'*Idea nazionale* affermava la ne-

cessità di rinunciare la Dalmazia agli Slavi del Sud, rivendicando all'Italia la sola Venezia Giulia (40).

Quand'ècco, a un tratto, a cominciare dagli ultimi mesi del 1914, abbiamo assistito alla scoperta che la Dalmazia deve *di diritto* appartenere all'Italia, perchè geologicamente è analoga ad alcune parti dell'Italia adriatica, o perchè la flora della Dalmazia è flora adriatica e non balcanica, quasi che si tratti del destino politico delle pietre e degli alberi e non degli uomini (41); — perchè il « nuovo (*sic*) confine naturale » dell'Italia è dato, ultima novità della stagione, delle Alpi Dinariche, quasi che si possa da un momento all'altro buttar per aria tutta una biblioteca di studi geografici, che insegna la regione dalle Alpi Carniche all'Erzegovina essere così capricciosamente conformata da rendere difficile ogni distinzione geografica netta e sicura, e nessun accidente del terreno prestarsi meno delle così dette Alpi Dinariche a funzionar da « confine naturale », neanche approssimativo; — perchè le Alpi Dinariche « separano il mondo occidentale dal mondo balcanico », quasi che gli Slavi sieno piovuti in Dalmazia dal cielo in aeroplano e non attraverso le Dinariche, e quasi che le Alpi di Transilvania, barriera naturale ben più chiara e più formidabile fra Rumenia e Transilvania, possano giustificare la divisione politica fra le due sezioni del popolo rumeno; — perchè « l'Adriatico è un insieme geografico indivisibile », quasi che non sieno unità geografiche anche il Baltico, il Mare del Nord, la Manica, il Mar Rosso, il Mar Nero, senza che nessuno abbia mai pensato a dedurre da questa unità *geografica* la necessità di un unico dominio *politico* su tutte le coste di ciascuno di quei mari; — perchè Roma tenne la Dalmazia prima degli Slavi e Venezia

la tenne dopo, quasi che nulla di nuovo sia mai avvenuto fra i secoli di Roma e di Venezia e il secolo XX; — perchè molti edifizî delle città dalmatiche sono opera all'arte italiana, giust'appunto come molti altri edifici di Vienna, di Cracovia, di Varsavia e di Mosca; — perchè ancora pochi decenni or sono viveva in un' isola del Quarnero un vecchio, che parlava il paleodalmatico, e come tale sarebbe stato, a quel che sembra, ultimo erede degli « aborigeni » e l'unico signore legittimo di tutta la Dalmazia, e i suoi diritti sarebbero passati, a quel che sembra, al Re d' Italia; — perchè in Dalmazia è largamente inteso il dialetto veneto, come se la Francia potesse pretendere alla conquista di alcune parti del Piemonte, solo perchè il francese vi è inteso da buona parte della popolazione.

E tutta questa cianfrusaglia di pseudoargomenti a base di diritti e di giustizia è maneggiata — e questo è il lato più strano della discussione — proprio dai seguaci di una scuola politica, la quale ha imparato dalle dottrine pangermaniste l'apologia sistematica della sola « politica delle realtà »!

In verità, chi vuole oggi invocare la conquista della Dalmazia per opera dell'Italia, deve eliminare radicalmente da tutto il sistema delle sue idee ogni nozione di « diritto » e di « giustizia »: utilizzi, se gli riesce, i concetti d' « interesse », di « necessità », di « utilità », magari di prepotenza; ma lasci stare il diritto e la giustizia!

E anche noi vogliamo, nella discussione del problema dalmata, fare astrazione da ogni preoccupazione di diritto e di giustizia nazionale, adottando come unica base di indagine il concetto del nostro esclusivo « sacro egoismo »

nazionale. La discussione resterà così semplificata. E i risultati di essa, essendo stati raggiunti senza l'aiuto di nessun « sentimentalismo » o « ideologia democratica », non potranno essere rifiutati, in forza di pregiudiziali amoraliste o « realiste », da coloro pei quali i soli sentimenti degni di essere tenuti in conto dai politici che si rispettano, sono il cinismo, la prepotenza, la brutalità.

A siffatta rinuncia di ogni argomentazione di contenuto morale noi ci adattiamo tanto più tranquillamente, in quanto siamo convinti che le preoccupazioni del « sacro egoismo », quando vogliano adattarsi a una conoscenza serena ed esatta della realtà, non contrastano in alcun modo con le preoccupazioni morali di noi altri poveri democratici sentimentali *in un paese come l'Italia*. Questa è la posizione fortunata del nostro popolo nel consesso delle nazioni: eredità di un lungo passato di sventure, e compenso del nostro lungo dolore: chè nati come nazione in nome della giustizia universale, noi non corriamo mai pericolo di vedere sorgere un contrasto irreducibile fra i benintesi interessi nostri e i giusti interessi altrui, non abbiamo nessun bisogno di sforzi sofisticati per conciliare le necessità della nostra vita nazionale con le aspirazioni legittime delle altre nazioni.

Domandiamoci, dunque, con la maggiore freddezza, anzi col massimo cinismo possibile:

I. Quali difficoltà presenterebbe all'Italia l'esercizio giornaliero della sovranità in una regione come la Dalmazia? Quali conseguenze avrebbe per la politica internazionale dell'Italia? All'infuori della sovranità politica italiana in Dalmazia, con le sue eventuali difficoltà

locali e passività internazionali, non c'è altra via per assicurare agl' Italiani di quella regione il libero sviluppo nazionale ?

II. Il possesso della Dalmazia rappresenta per l'Italia una necessità militare tale, che l'Italia debba passar sopra ad ogni preoccupazione di altro genere, ed affrontare qualunque difficoltà locale o internazionale pur di garantire così la propria sicurezza terrestre e navale ?

III. Il possesso della Dalmazia è necessario, sarebbe almeno utile, agl' interessi commerciali dell' Italia ?

È evidente che i problemi I e III acquistano importanza predominante nel solo caso che si risponda negativamente al secondo quesito. Se alla sicurezza militare dell' Italia nell'Adriatico la Dalmazia dovesse essere *assolutamente necessaria*, allora anche gli eventuali danni commerciali, anche le maggiori difficoltà di politica interna ed estera, passerebbero in seconda linea. Ma se la necessità militare della conquista risultasse infondata — e salvo sempre il dovere dell' Italia di tutelare con tutti i mezzi necessari la libertà di sviluppo e di coltura per i suoi connazionali non incorporati nel nuovo confine italiano, — solo allora gli elementi commerciali, etnici, internazionali del problema acquisterebbero nella discussione una funzione decisiva.

Ad ogni modo, il giudizio sulla *necessità*, o sulla *utilità*, o sul *danno* della conquista, non può risultare che dalla sintesi in un unico calcolo di tutti gli elementi del problema.

## Note al Capitolo Terzo.

(1) Censimento del 1900, 565 mila Slavi, 15 mila Italiani.

(2) *Gli irredenti*, nella «Nuova Antologia» del 1° luglio 1895, pag. 43.

(3) VILLARI, *Discussioni critiche*, Bologna, Zanichelli, 1905, pag. 538.

(4) DUDAN, *La Monarchia degli Absburgo*, Roma, Bontempelli, 1915, I, 106; *Dal Brennero alle Alpi Dinnariche*, pag. 270-I; GALANTI, *I diritti storici ed etnici dell'Italia sulle terre irredente*, Roma, 1915, pag. 20. Oltre ai 60 mila Italiani, il Galanti calcola in Dalmazia 30 mila Slavi bilingui.

(5) DAINELLI, *Quanti sono gli Italiani in Dalmazia*, «Rivista geografica» marzo-aprile 1917, pag. 146.

(6) TAMARO, *Italiani e Slavi nell'Adriatico*, Roma, Athenæum, 1915, pag. 347. Sul *Secolo* del 14 nov. 1914, questo fertilissimo ingegno si contentava della cifra di 50 mila; mangiando gli è venuto l'appetito; e un anno dopo scrive: «Le statistiche compilate verso il 1910 da alcuni membri della *Società politica dalmata*, come recentemente ci fu riferito, indicarono che il movimento nazionale italiano poteva contare su circa 30 mila Italiani coscienti e continuamente attivi», a cui bisogna aggiungere i bambini, gli Italiani passivi, gli Italiani croateggianti e austriacanti: «si potrà forse così avere un'indicazione approssimativa di quel numero d'Italiani che statistiche fatte con onestà ed esattezza potrebbero dare». Come mai quei 30 mila Italiani «coscienti e continuamente attivi» abbiano dato nelle elezioni a suffragio universale del 1911 solamente 6000 voti, l'onesto ed esatto

nazionalista non spiega. Sull' *Idea nazionale* del 15 agosto 1912, una corrispondenza dalla Dalmazia, criticando il censimento del 1910, diceva: « Se nel censimento si fosse fatta una forma di controllo assidua e più vigile, il censimento ci avrebbe ridato per lo meno i 20.000 che ci erano riconosciuti nel 1861. Ma assai facilmente con un po' di buona volontà e di energia, si potrebbe provare che gl' Italiani in Dalmazia sono almeno 30.000, o da una tal cifra poco distanti ». Che sia questa la fonte della invenzione del Tamaro ?

(7) SALATA, *Le nazionalità in Austria-Ungheria*, nella « Nuova Antologia », 15 agosto 1903, pag. 569.

(8) RÉCLUS, *Géogr. universelle*, III, 168; BARTOLI, *Das Dalmatische*, I, 216; PREZZOLINI, *La Dalmazia*, Firenze, Libreria della Voce, 1915, pag. 42-3; TOMITCH, *La nationalité de la Dalmatie*, nella *Serbie*, 9 sett., 1917.

(9) L'esistenza di questo dato è negato su la *Serbie* del 3 giugno 1917; anzi è accusato il Bartoli di averlo inventato. Ma il Bartoli è studioso di incontestabile probità e serietà: quel che importa è che nè questa, nè alcun'altra cifra merita di essere presa come base di proporzioni e di altri simili calcoli.

(10) *Idea Nazionale*, 18 maggio 1911: « Nell'adunanza di Spalato si è deliberato di partecipare alle elezioni politiche in tutti i collegi.... Si combatterà per affermare solennemente la nostra esistenza e il nostro diritto ».

(11) Avevamo scritto questa pagina, quando abbiamo letto nella *Serbie* del 23 sett. 1917 osservazioni analoghe del sig. Tomitch. Questi aggiunge che la emigrazione delle classi agricole, cioè slave, diminuisce l'affluenza di queste alle elezioni; il che non avviene per le zone cittadine, in cui sono concentrati gl' Italiani — e questa ci sembra osservazione giusta. Per diminuire, poi, anche di più il peso della italianità in Dalmazia, afferma che molti contadini slavi, miserabili e ignoranti, vendono il voto agl' Italiani, o si lasciano indurre dai proprietari italiani a votare per i candidati italiani. E il fatto è assai probabile; ma è compensato, ci sembra, della influenza, che a danno dei candidati italiani non possono non esercitare su molti elettori

le amministrazioni comunali e l'amministrazione dietale, possedute dagli Slavi: per ogni contadino slavo, di cui il proprietario italiano compra o coarta il voto, ci sarà probabilmente un italiano, che vota colla maggioranza slava per ingraziarsi il partito che possiede l'amministrazione locale: c'è sempre, in tutti i paesi, una massa fluttuante che sta coi più. E, dopo tutto, anche questi elettori, che per interesse o per paura o per scarsa coscienza nazionale o per qualunque altro motivo, votano per un candidato, che non parla la loro lingua, sono un documento della influenza, che - bene o male - è capace di esercitare nel paese quella razionalità, che attira i loro voti.

(12) I risultati delle singole sezioni del collegio si possono vedere in D'ALIA, *La Dalmazia*, pag. 86. Anche in Luceraro gl' Italiani, con 414 voti, sono in grande prevalenza sugli Slavi, che riportano 97 voti; a Pago quasi si equilibrano cogli Slavi; a Nova, a Novegradi, a Zemonico, a Cale si affermano con minoranze più o meno notevoli; ma ad Arbe, a Novaglia, a Sale, a Eso Grande, a Melada, a Selve, a Zaruvecchia, non raccolgono complessivamente che 100 voti contro 3300 voti slavi.

(13) SAMMINIATELLI, *Noterelle dalmate*, pag. 487: «Basta passeggiare la sera (a Zara) per la calle lunga o assistere a uno spettacolo di musica o prosa nel teatro civico, per credersi veramente in una delle più vivaci città del Veneto. Intendiamoci però: *la città è italiana, la campagna è slava*; e chi voglia esaminare i tipi fisici e le fogge del variopinto e bizzarro costume de' campagnuoli *merlacchi*, può farlo a suo agio sulla Piazza delle Erbe, dove convengono nelle ore antimeridiane i villici dei contorni».

(14) COSTANTINO PORFIROGENITO, *De administrando Imperio* cap. XXX: «Ex eo tempore (VII sec.) Dalmatiam universam occuparunt, sedemque suam illic collocarunt, exceptis oppidulis mari adiacentibus, quae se ipsis non tradiderunt sed in Romanorum potestate permanserunt eo quod ex mari victarent». — Ecco a questo proposito i risultati degli studi storici e filologici, quali sono stati riassunti da GRAZIADIO ASCOLI: «La conquista romana aveva prodotto, pure in Dal-

mazia, un particolare idioma di fondo latino. Gli cruditi ora lo dicono *paleodalmatico*; e prima si disse veglioto, perchè durò nell'isola di Veglia, che vuol dire nel fondo del Quarnero, in sino a' giorni nostri.... Codesta varietà latina di Dalmazia andò sommersa assai per tempo (eccettuata sempre l'isola di Veglia) nelle ondate slave, e nulla o pressochè nulla più non ne trovarono, o nella propria favella non ne risentirono, le colonie che la Repubblica di Venezia portava dal suo grembo in quelle spiagge, come altre ne portava ben più in là, nell'Adriatico stesso e nell'Ionio e oltre l'Ionio.... Solo d'immissione veneziana si può, dunque, in fondo discernere per quel tanto d'Italianità che viva in Dalmazia » — (*Vita Internazionale*, 5 febbraio 1903, pag. 66-7).

(15) CATTALINICH, *Memorie degli avvenimenti successi in Dalmazia dopo la caduta della Repubblica Veneta*, Spalato, Tip. Piperata, 1841, pag. 219.

(16) TOMMASEO, *Il serio nel faceto*. Firenze, Lemonnier, 1868, pag. 288, 361, 362. Per questo periodo storico più antico, è opportuno adoperare, i termini «italofoni» e «slavofoni», anzi che quelli di «italiani» e di «slavi»: perchè solamente l'uso della diversa lingua e la diversa posizione sociale distinguevano le oligarchie cittadine italofone e le zone ad esse assimilate, dalla massa dello popolazicne che parlava slavo. Prima del 1848, salvo rarissime eccezioni individuali, non esisteva sentimento nazionale nè fra gli italofoeni nè fra gli slavofoni dell'Adriatico orientale. Nè fra i due gruppi si trattava di vere e proprie diverse origini etniche, bensì l'uso dell'italiano era un fatto di coltura, che distingueva le classi socialmente più elevate e politicamente dominanti. «Vorrei che mi si additasse — scriveva il Tommaseo circa il 1860 — in Dalmazia una famiglia a cui possa giurarsi che nelle vene non corra gocciola di sangue slavo.... Famiglie spente italiane vivono nelle slave, e alle slave lasciarono l'eredità delle memorie e degli averi; famiglie slave assunsero nomi italiani» (*Il serio nel faceto*, pag. 311, 364). Anche SAMMINIATELLI, *Noterelle dalmate*, «Nuova Antologia», 1<sup>o</sup> giugno 1897, trattando dei 40 mila Italiani di Dalmazia, scrive: «Questi Italiani sono, in

parte, di sangue e di origine slava ; ma ciò non deve dar ombra, poichè non è dal casato, ma dai sentimenti, che l'uomo va giudicato » (pag. 493).

(17) Morlacco = contadino : D'ALIA, *La Dalmazia*, pag. 66.

(18) Abate ALBERTO FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, 1794, pag. 50 ; CARLO GOZZI, *Memorie inutili*, Bari, Laterza, 1910, I, 69, trova modo in una sola pagina di parlare dei Morlacchi come di villici selvaggi, antropofagi, belve, lestrigoni, barbari, brutali, indomiti montoni, bestiali, irragionevoli, fiere crudeli superstiziose insensibili alla ragione. Il disprezzo dei nostri Dudan, Cippico, Tamaro per gli Slavi non è che la perpetuazione di questo stato d'animo « coloniale » degli antichi nobili veneziani.

(19) PISANI, *La Dalmatie de 1779 à 1815*, pag. 23 e seg.

(20) TOMMASEO, *Secondo esilio*, II, 132 : « Essendo i Dalmati governati da uomini e da genti italiane, per intendere a un dipresso quello che i loro signori dicessero, per potere aver parte nel reggimento di sè medesimi, erano politicamente costretti e moralmente obbligati a studiare un po' d'italiano.... La lingua italiana serviva ad essi non solo per servire meno malamente, ma anche per servire meno, e per comandare un po' in casa loro. I Dalmati insomma, coltivando l'italiano, quand'anco non volessero per amore e per gusto, per dovere e per forza, venivano con esso a poter amministrare le cose del Municipio ; giacchè.... i diritti municipali non si potevano nè porre in atto nè rivendicare in lingua slava: sì perchè non ne avrebbero inteso nulla i Veneziani, sì perchè quella lingua avrebbe esclusi dal comune diritto più che mezzi gli abitanti delle città, i quali erano d'origine italiana, o altra che slava ».

(21) La « viva coscienza nazionale », la « sicura consapevolezza dello scopo a cui miravano » cioè « del diritto della rivendicazione italiana », che il TAMARO, *Italiani e Slavi*, pag. 252, afferma esistere in Dalmazia prima del 1848, non è che una delle tante trovate di questo fertilissimo ingegno. Lo stesso DUDAN, *L'Austria-Ungheria*, I, 225, dando notizia sommaria di alcuni processi per massoneria fatti in Dalmazia intorno al 1820, scrive : « Naturalmente non era un movimento molto esteso

nè ordinato»; e chi conosce le idee della massoneria e della carboneria italiana in quel tempo, può pensare se fosse possibile che proprio in Dalmazia ci fosse allora una «sicura consapevolezza dello scopo»!

(22) *Statistisches Jahrbuch der Öst. Monarchie für das Jahr 1865*, pag. 348-349. Le scuole teologiche (pag. 333) sono frequentate a Zara da 41 slavi e 15 italiani, e a Spalato da 25 slavi. La scuola tecnica di Zara (pag. 362-3) ha 47 italiani e 4 slavi; quella di Spalato, 79 slavi e 3 italiani. Delle scuole popolari (pag. 376-7), 18 hanno l'insegnamento in italiano, 63 in serbo-croato, 113 hanno l'insegnamento misto.

(23) Si è voluto far credere che la nostra tradizione geografica considerasse la Dalmazia come regione italiana; ma si tratta di affermazione che non ha nessun fondamento di nessun genere (PREZZOLINI, *La Dalmazia*, pag. 56-8). — Della nostra tradizione nazionale autentica, numerosissimi documenti si possono vedere raccolti in ADAMI, *I confini d'Italia*, Milano, Cogliati, 1917, senza che la Dalmazia vi s'incontri mai. — Sulla fine del secolo XVIII, nella crisi che demolisce la vecchia repubblica veneta, vi sono scrittori francesi e italiani che cercano d'impedire che la Dalmazia sia staccata dalla compagine territoriale della repubblica e ceduta all'Austria (*Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria*, Torino, Bocca, 1915, pag. 17 e seg.); ma in queste discussioni la Dalmazia è considerata sempre, non come terra nazionalmente italiana, bensì come un dominio coloniale della repubblica, che la Francia deve cercar di ereditare *per ragioni militari e commerciali*. Nel 1848, Cattaneo pensa a far insorgere anche la Dalmazia, ma questo non vuol dire che egli consideri la Dalmazia terra da unire all'Italia: egli vuol fare insorgere *tutti i popoli dell'Austria* per trasformare l'Austria in una federazione democratica (PREZZOLINI, *La Dalmazia*, pag. 38-9). — L'affermazione di TAMAKO, *Italiani e Slavi*, pag. 269, che «Cavour, nel 1859 aveva domandato la Dalmazia a Napoleone III», non è che una delle tante mistificazioni di questo fervidissimo ingegno (CAVOUR, *Lettere*, ed. Chiala, II, 325, III, 1v.) — Il solo scrittore italiano, che metta fra i popoli «fratelli e inseparabili» dall'Italia quelli

delle « parti littorancee e insulari dell' Illiria, della Dalmazia della prossima marina » e delle Isole Jonie, è il Gioberti, in base ai ricordi storici di Venezia e dei... Pelasgi; ma il Tommaseo se ne burla (PREZZOLINI, *La Dalmazia*, pag. 33, n. 2. — Si è voluto far credere (DI CESARÒ nella *Nuova Antologia*, 15 nov. 1916, pag. 228) che nel 1866 Francesco Domenico Guerrazzi considerasse la Dalmazia come una regione, che spettasse all'Italia per diritto nazionale. Ma il passo intero del Guerrazzi è il seguente: « Noi potremmo rinfacciare alla Prussia: — Perchè ci hai abbandonato? Perchè hai stipulato per te e non per noi? — Forse la Prussia provocata ci rimbeccherebbe con parole dure, le quali preme che non si dicano. E se ci obbietta: « Io non vi manco; il Veneto acquistato fu patto della nostra lega; voi ora ne fate l'acquisto; di che vi lagnate? — noi le potremmo rispondere: « Ma che cosa intendete voi per Veneto? noi che italiani siamo, favelliamo di Venezia con intelletto italiano, e per Venezia intendemmo sempre le provincie tutte le quali costituirono la Venezia, quando tradita e oppressa fu da Bonaparte gittata sotto gli artigli e il becco dell'Aquila Austriaca: Dalmazia, Istria, Marche Trevignane, Feltre, Belluno, il Cadore, il Friuli, il Polesine, Padova, Vicenza, Verona, Peschiera, le bocche di Cattaro e le isole dell'Adriatico; *sta bene il Tirolo non fa parte del Veneto; separato nel 1805 dall'Austria e dato alla Baviera, le ritorna nel 1813; procurate ci si renda intera la Venezia, taceremo del Tirolo; se non ci rendete intera la Venezia, allora ci venga in compenso il Tirolo, che è frontiera la quale estimarono necessaria alla sicurezza della penisola anco alla formazione del Regno d'Italia* » (*L'Indicatore*, 5 agosto 1866). Le parole da noi sottolineate, che sono soppresse nella citazione fattane dall'on. Di Cesarò, danno al testo il suo significato esatto: il Guerrazzi protesta perchè la pace non ha dato all'Italia il Trentino (= Tirolo), e presenta alla Prussia un dilemma: o dite che dobbiamo contentarsi del Veneto e allora dateci il Veneto del tempo della repubblica, che non comprendeva il Trentino, ma comprendeva la Dalmazia, le isole, le Bocche di Cattaro; o ci date il Veneto dimi-

nuito, a allora dateci in compenso il Trentino. — Se dovessimo prendere come autorità per la nostra politica attuale un' argomentazione avvocatessa di questo genere, dovremmo pretendere sì la Dalmazia, ma rinunciare al Trentino e a Trieste, che non figurano nella enumerazione guerrazziana, nè potevano figurare perchè la Venezia del tempo di Bonaparte non le comprendeva!

(24) Sono parole, si badi bene, che fan parte di un indirizzo al Circolo Garibaldi di Trieste: AURELIO SAFFI, *Ricordi e scritti*, XIV, 235. Cfr. PREZZOLINI, *La Dalmazia*, pag. 37.

(25) *Canti illirici*, a cura di D. BULFERETTI, Milano, Libreria editrice milanese, 1912, pag. 1, 18, 19. Cfr. PREZZOLINI, *La Dalmazia*, pag. 34 e seg.

(26) *Il serio nel faceto*, pag. 285. TAMARO, *Slavi e Italiani*, pag. 264, afferma che « lo zaratino D. Franceschi e Attilio Hortis ricordano con quanta riserbatezza il Tommaseo, anche negli ultimi anni della sua vita, esprimeva la speranza che il tricolore italiano sventolasse un giorno nelle città della Dalmazia »: e quell'anche vuol far nascere nel lettore l'idea che anche prima degli ultimi anni, il Tommaseo fosse irredentista per la Dalmazia. Ma anche per gli ultimi anni, qual fede si può prestare alle affermazioni di un ingegno fertilissimo come quello del Tamaro? Ancora il 14 nov. 1914, parlando sul *Secolo* del Tommaseo, il Tamaro ignorava le riserbatezze degli ultimi anni. Quando, da chi e come gli sono state rivelate?

(27) *I diritti dell'Italia su Trieste e l'Istria*, 1915, pag. 423, 431.

(28) ASCOLI, nella *Vita internazionale*, 20 febbraio 1899, pag. 97: « Le schiere, che si stanno di fronte, non rappresentano il solo contrasto fra Nazione e Nazione; rappresentano insieme la lotta suprema tra la vecchia gente e la nuova. Nudrita, per lunghissima tradizione, di civiltà signorile e di larga coltura, la vecchia gente si ribella, come per istinto, all'idea che le sorga contro emula, e superba, una gente che le soleva stare accanto, quasi suddita naturale, muta nei secoli e inco-sciente. La gente nova obbedisce, dal canto suo, ad impeti selvaggi, stimandosi vindice del passato e arbitra dell'avvenire ». — VILLARI, *Discussioni critiche*, pag. 329, 480, 522-3.

525 : « Gli Italiani, assai più colti, dimorano nelle città, hanno nelle loro mani il commercio, il denaro, e sono i proprietari delle terre, che gli Slavi, abitatori del contado, coltivano.... Purtroppo questi contadini non sono sempre ben trattati dagl' Italiani, il cui storico e tradizionale peccato, dentro e fuori del regno, è stato assai spesso quello di non saper essere giusti verso i lavoratori dei campi. E questa è da parte nostra una debolezza, perchè l'ingiustizia non dà mai forza.... E ne è seguito che gli Slavi pretendono d'essere il partito più democratico e degli sfruttati, che combattono gli sfruttatori » (Discorsi pei Congressi della « Dante Alighieri » a Messina 1859, e a Verona 1901).

(30) VILLARI, *Discussioni critiche* pag. 329 : « Non poche famiglie di origine slava, divenute affatto italiane, che avevano dimenticata la loro prima origine, non solamente da poco in qua tornarono slave, ma sono adesso fra le più ardenti nella propaganda antiitaliana ». — « Centinaia di croatofili — scrive il *Piccolo* di Trieste nel numero del 10 gennaio 1911 in una corrispondenza da Zara, intitolata *Italiani senza coscienza* —, che usano esclusivamente nel linguaggio familiare l'italiano, e che non sanno il croato, o se l'usano commettono più spropositi che parole, dichiarano con gran faccia tosta nell'anagrafe di usare esclusivamente il croato. Con le grandi masse rurali slave, i Croati non avrebbero bisogno di ricorrere a queste mistificazioni di rinunziare e di ingiuriare la propria lingua materna. Ma il fanatismo li accieca fino a questo punto. Anche in Istria, anche nel Goriziano sono vere lotte fra Italiani e Slavi. Ma in nessuna altra provincia — riservato il triste privilegio alla Dalmazia — si constata la riprovevole anomalia di persone usanti l'italiano, che non sanno, anzi, altra lingua all'infuori dell'italiano, e che invece dichiarano, mentendo, di usare lo slavo ». Cfr. nel volume *Dal Brennero alle Alpi Dinariche*, lo studio di DUDAN, *La Dalmazia*, tutto formicolante di invettive contro « quelli che per qualunque motivo si dicono Slavi » (pag. 271) ; « capi croati in realtà italiani, che non sanno nemmeno oggi parlare il croato » (pag. 272) ; « moltissime defezioni di Dalmati ita-

liani, parlanti in casa loro soltanto l'italiano, e perfino re-  
gnicoli venuti in Dalmazia e passati in campo avversario  
croato » (pag. 273, 275, 276, 241, 282, 283, 286, 287, 288) ;  
si vedano anche invettive analoghe TAMARO, *Italiani e Slavi  
nell'Adriatico*, pag. 280 ; FEDERZONI, *Dalmazia che aspetta*,  
Bologna, Zanichelli, 1915, pag. 20, 24, 86. Viceversa, per  
gli Slavi, sono rinnegati coloro, che si sentono italiani, se  
hanno origine gentilizia e nome slavo. Eppure non do-  
vrebbe essere impossibile ammettere che, tanto per gl' Ita-  
liani, quanto per gli Slavi, quel che vale non è il sangue o il  
nome, ma il sentimento e la volontà !

(31) Il D'ALIA cita il caso di una famiglia, in cui un  
fratello è italiano, uno croato e uno... tedesco ; la famiglia  
Rismondo, di Spalato, oriunda di Rovigno (Istria), ha dato  
in questa guerra alla causa italiana un volontario, fatto pri-  
gioniero e impiccato dagli austriaci, mentre uno zio del Ri-  
smondo nostro era decorato con la croce di guerra del secondo  
ordine per meriti civili ; nella famiglia Cippico un cugino è  
propagandista nella campagna per la conquista italiana della  
Dalmazia, e un altro è nazionalista slavo. — Si devono, ci sem-  
bra, alla crisi di assetamento, avvenute fra il 1860 e il 1890,  
molti degli sbalzi, che a pag. 81 abbiamo visto nelle  
statistiche nazionali della Dalmazia. È assai probabile che  
fra il 1830 e il 1860 si considerassero in Dalmazia come *ita-  
liane* le sole famiglie di recente importazione burocratica,  
mentre gl' indigeni, *anche se italofoeni*, erano considerati  
slavi. Fra il 60 e il 70, determinatisi i primi urti nazionali,  
gl' Italiani, prevalenti nelle amministrazioni, riescono a gon-  
fiare il loro numero ; dall' 80 in poi, la prevalenza passa agli  
Slavi, e questi sopprimono gl' Italiani, finchè le elezioni a  
suffragio universale vengono a mettere le cose a posto e a  
confirmare le affermazioni dell'Ascoli e del Villari.

(32) VILLARI, *Discussioni critiche*, pag. 480. Resterà sem-  
pre un mistero come mai il Consiglio centrale della « Dante  
Alighieri », presieduto da quello stesso conte Donato Sammi-  
niatelli, la cui opinione sulla Dalmazia noi abbiamo ricordato  
a pag. 80, abbia potuto, il 17 ottobre 1916, in un telegramma

al Villari, pubblicato da tutti i giornali, salutare nel Villari colui, che « ha riaffermata l'italianità di tutte le terre irredente, dal Trentino alla Dalmazia ».

(33) VILLARI, *Discussioni critiche*, pag. 331; ANONIMO DALMATA, *L'Adriatico*, pag. 275, 283-4, 334; D'ALIA, *La Dalmazia*, pag. 83 e seg. — A. DUDAN, uno dei più attivi propagandisti della conquista italiana della Dalmazia, così descrive lo stato attuale della Dalmazia, nella *Rassegna contemporanea* del 1914, vol. III, pag. 385-386: « Ma i diritti politici li hanno oggidì anche i nuovi venuti, anche i contadini; e la loro sorte e il territorio non si vollero staccare da quelli della città nemmeno lì ove ciò sarebbe stato possibilissimo ed ovvio per evitare i conflitti nazionali, che dilaniarò ancor sempre la provincia. Così avvenne — e lo si volle nelle alte sfere austriache — che in soli tre decenni, dal 1860 al 1890, il contado slavo soffocò le città italiane di Dalmazia; ai contadini slavi dei sobborghi di contado, a quelli immigrati nelle città, nella lotta contro i padroni legittimi autoctoni degli antichi municipi romani latini e veneziani, purtroppo si unirono, anzi sovente si misero a capo, moltissimi italiani di antica origine, che seguirono — inconsapevoli spesso delle gravi conseguenze — la marea croata. Restarono coraggiosi nuclei di coscienti e nobili lottatori, continuatori dell'antica idea municipale latina e italiana, continuatori dell'elemento aborigeno italiano: restò Zara.... Zara, sola delle città dalmate, resiste: è rimasto municipio italiano, forse anche in grazia alla sua felice posizione geografica, su una stretta lingua di terra circondata da tre lati dal mare, con il solo quarto breve lato aperto verso il minaccioso contado slavo ». — È una descrizione esatta del presente stato di cose, ed è alla sua volta un documento della psicologia del partito italiano per il mal dissimulato ramarico che anche i contadini godano dei diritti politici, e per la teoria storico-giuridica che gli « aborigeni » della Dalmazia sieno « italiani », e perciò abbiano il diritto di dominare sui « nuovi venuti ». — La verità storica è che gli aborigeni della Dalmazia non furono nè italiani, nè veneziani, nè slavi, nè romani, nè greci: furono « illirici », della

stessa razza, sembra, di cui restano le reliquie in Albania. In quali vene precisamente sia andato a finire questo sangue «aborigeno», sarebbe problema storicamente insolubile, anche dato che la soluzione potesse offrir base ad una teoria giuridica di *possesso* e di *uso*, che sarebbe una risibile applicazione a grandi fatti storici e politici di principi di diritto civile, buoni appena per regolare i rapporti di indole individuale.

(34) TAMARO, *Italiani e Slavi*, pag. 252-3, afferma che « simile al mutamento, che si sviluppava in Dalmazia durante il secolo XIX, dev'essere stata la reintegrazicne nazionale dell'Italia settentrionale dopo l'invasione longobarda: in Dalmazia si ripeté il fenomeno medievale dell'Italia: la risalita degli elementi italiani sommersi dalle invasioni e dalle immigrazioni e la loro denaturante influenza sugli elementi stranieri ». Basta aver letto un manualetto di storia medievale per capire, a prima vista, tutta la infedatezza di questo parallelo, a cui caso mai aviebbero diritto piuttosto gli Slavi!

(35) Citato dal SAMMINIATELLI, *Noterelle Dalmate*, nella « Nuova Antologia » del 1° giugno 1897.

(36) VILLARI, *Discussioni critiche*, pag. 329, 531. Il TAMARO, *Italiani e Slavi*, pag. 255, 256, 257, afferma che dal 1848 in poi gl' Italiani di Dalmazia ebbero « un saldo spirito unitario », « i migliori fra i Dalmati cospirarono all'unità della Nazione », le « agitazioni nazionali nel '48 e nel '49 ebbero carattere unitarie »; se gl' Italiani di Dalmazia si chiamarono « autonomi », se i più transigenti arrivarono a chiamarsi « slavi di stirpe e di cuore, accettanti la lingua e coltura italiana », se « tutti ebbero cura di affettare rispetto al Governo austriaco », lo fecero per « celare, sotto una finta politica, le loro tendenze nazionali unitarie »: « sentirono di dover frenare ogni tendenza al gesto, ogni atto che rivelasse aspirazioni unitarie italiane »: « essi si erano consacrati alla causa d'Italia come a un mistero santo a cui andasse rivolta infirita devozione nel culto, e nessuna esteriorità traditrice »: « ebbero nel più segreto del cuore, aperto solo agli amici, l'ideale della loro fede » (pag. 263-5). Ma qual credito si può mai concedere alle affermazioni storiche di questo fertilissimo ingegno?

(37) SETON WATSON, *The Southern Slav Question*, pagine 113-115

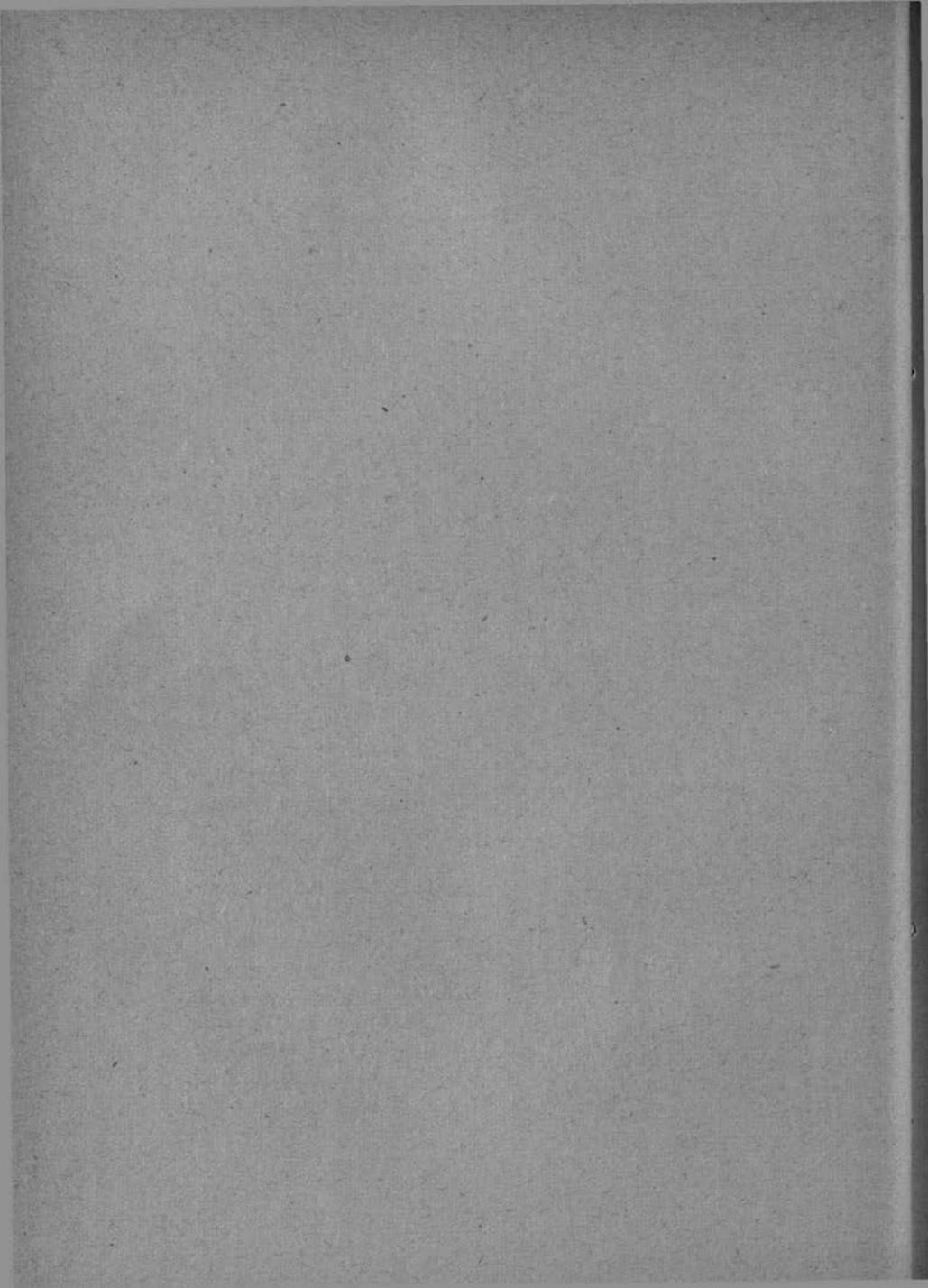
(38) *La crisi di un Impero*, Torino, Bocca, 1915, pag. 122 e seg.

(39) *L' Italia d'oltre confine*, Torino, Bocca, 1914, pag. 318-9.

(40) Cfr. DUDAN, *Dalmazia*, nel volume *Dal Brennero alle Alpi Dinariche*, pag. 286-7: « Il partito capitanato dai Croati intellettuali, che si dicono liberali e sono più o meno sinceramente serbofilo e antiaustriaco: i capi ne sono ora durante la guerra tenuti brutalmente e medioevalmente come ostaggi dalle autorità militari austriache nell'interno della monarchia (*dunque si può ritenere che la loro serbofilia non sia « più o meno » ma sia senz'altro sincera*); e il partito clericale, che si dice del diritto croato, e che predica una grande Creazia cattolica antiserba e austriaca. Dei nove deputati croati dalmati, cinque sono del primo gruppo, e quattro del secondo; due deputati dalmati sono serbi. Nella dieta e nei maggiori consigli comunali il gruppo cosiddetto liberale croato, con l'aiuto dei Serbi, conserva ancora la maggioranza e il potere ».

(41) Si vedano gli articoli riprodotti a pag. 35 e seg. sulla fine del primo capitolo di questo volume.

(42) Fia i nostri geografi e non geografi, è stato giustamente accolta con riso e con disgusto la teoria di un geografo tedesco, il Penck, il quale partendo dal concetto che l'Italia è il paese, dove si coltiva l'olivo e il limone, mentre la Medieuropa è caratterizzata dall'abete e dal pino, conchiude che non solamente il Trentino, ma tutta la zona che alpina deve appartenere *politicamente* all'Austria per via degli abeti e dei pini. Non è forse un ragionamento analogo a quello del Penck, il ragionamento di chi in Italia predica la conquista della Dalmazia con l'argomento che il terreno della Dalmazia è analogo a quello della Terra di Bari e della Terra d'Otranto, e che la vegetazione della Dalmazia è identica a quella dell'Europa mediterranea e diversa da quella della Bosnia? Gli argomenti, che suscitano il riso quando sono utilizzati al di là delle Alpi, possono forse diventar seri, quando passano al di qua del confine.... naturale?



## CAPITOLO IV.

# IL PROBLEMA NAZIONALE DELLA DALMAZIA.

SOMMARIO: I. L'amministrazione della Dalmazia italiana. —  
II. La Dalmazia e il suo retroterra. — III. Al salvataggio dell'  
Austria — IV. Il problema delle minoranze nazionali.

### I. — L'amministrazione della Dalmazia italiana.

Le difficoltà formidabili, in cui l'Italia si troverebbe impigliata in Dalmazia, se volesse acquistarne il dominio politico, risultano solo che si osservino le proposte di coloro, che vogliono togliere ogni valore a siffatte difficoltà.

«Oltre gl' Italiani — leggiamo in una pubblicazione nazionalista — nei territori da liberare sono altre minoranze di razza, di storia, di lingua diversa. E a questo proposito taluni affacciano il fantasma di gravi difficoltà, che all'Italia derivano una volta occupati i territori in questione. Invero, noi crediamo che tali difficoltà non debbono eccessivamente, impaurirci, *come non impauriscono l'Austria*, quando questa si assume un ben diverso compito aggiogando le regioni italiane. Se in queste provincie si trovano delle colonie di altra nazio-

nalità, l'Italia ne favorirà il progresso e l'assimiliazione con gli elementi indigeni (= italiani). Dove dette colonie non si mostrassero favorevoli a tale proposito, l'Italia non le aggogherà di certo, ma *le lascerà libere di gravitare verso il centro nazionale da cui si sono staccate*, e non farà fatica a colmare i vuoti che ne dovessero derivare » (1).

L'esempio dell'Austria è scelto bene per mostrare le conseguenze brillanti della politica delle sopraffazioni nazionali. Quanto alla « libertà di gravitare », cioè di andarsene via, che noi generosamente dovremmo lasciare agli Slavi, chi ne vuol sapere qualcosa di più, legga l'opuscolo (di E. TOLOMEI) *Per i confini della Patria*, Roma, A. Quattrini, 3 dicembre 1914 :

« Il diritto di nazionalità ha la precedenza sul diritto di residenza, come il diritto di proprietà è superiore al diritto di possesso. E siccome il diritto di nazionalità non soffre prescrizioni, così contro di esso non può accamparsi il diritto dell'*incolato*, anche se generazioni d'intrusi potessero provare un loro lungo soggiorno, sia pure indisturbato e incontraddetto. Se (come è quasi sempre) la genesi della loro presenza colà fu la conquista o l'usurpazione aperta o insidiosa, l'eliminazione loro è diritto conservato alle genti autoctone, diritto che non soffre prescrizioni né menomazioni. Codesto postulato implica, è vero, un corollario spietato : il diritto perenne di espulsione dei popoli intrusi. Il quale corollario ha aspetto ripugnante ai cuori gentili. Però, nel caso che facciamo, non si espelle l'individuo — che rappresenta un'innocenza — ma in lui si espelle la sua specie — la quale rappresenta una colpa originaria. Onde dedurremo che nei paesi di frontiera, entro cui sconfinarono gente di nazionalità diversa e nemica, non debba arrestare il ristabilimento del diritto nazionale la circostanza, che per l'ingiuria antica questi paesi cangiarono ormai razza, lingua, costumi e fede. La primitiva nazionalità, che da quel sopruso fu offesa, può sempre negli evi seguenti rivendicare al sangue suo quelle terre, anche con la cacciata in massa dei rampolli

dei primordiali usurpatori. E cedeste principio, ha, a mio modo di vedere, delle conseguenze ancor più violente. Fra queste sostengo il corollario inflessibile, che l'Italia deve affermare la nazionalità sua nelle sue terre di confine, anche se i terrieri volessero serbarsi fedeli alle antiche signorie ».

Si tratta di un programma di politica e di amministrazione, di cui i Prussiani hanno stabilito il modello nei paesi polacchi, e che ha fatto fallimento anche alla Prussia, nonostante la grandiosità delle risorse adoperate, e la metodicità dell'azione, e la ferocia dei procedimenti. *Salvo che non si preferisca prendere come modello il regime instaurato dai Turchi in Armenia....* E in verità, data la conquista di un paese, che si conosce in grande maggioranza ostile, diventa un postulato di buona amministrazione sterminarne gli abitanti.

Ben diversa è la tradizione del pensiero nostro nazionale, non pervertito da nessuna scimmiettatura pangermanista.

« Alla caduta di Roma — scriveva Bonghi nel 1880 — sopravvennero d'Oltralpi nuove e diverse genti, germaniche prima, slave poi, quali per una ragione, quali per un'altra: e se le prime furono assimilate da capo, le seconde, rimaste sole e più dappresso al confine, non furono, e stanno tuttora coi loro dialetti, coi loro costumi, colle loro foggie, su parte delle terre, che per immigrazioni di popoli o per volontà di governo, e nei due casi per desidia nostra, occuparono. Il presumere che non abbiano diritto di starvi sarebbe ridicolo; il pretendere, che abbiano obbligo, per rimanervi, di scordare chi sono, sarebbe assurdo » (2).

Non tutti i conquistatori arrivano, però, agli estremi del signor E. Tolomei.

« Non fa bisogno — scrive uno dei più fecondi propagandisti della conquista dalmata — di pensare a una politica di violenta sopraffazione, di sterminio senza sangue. Certo, in qualche

luogo e per qualche particolare sarà necessaria *una politica energica, aliena da sentimentalismi internazionalisti, fissa soltanto e fortemente nella necessità che entro i confini d' Italia non vi sieno avanguardie della gente slava...* Il problema, che riguarda la Dalmazia, deve essere considerato *come un problema coloniale* (3). Certamente talora le perplessità, l'umanitarismo, il teorizzare della democrazia potranno rendere difficile l'attuazione di quel problema, creare degl' impicci ed indirettamente prestar qualche volta man forte alle agitazioni slave, data l' ipotesi difficilmente concepibile (*sic*) che qualche volta (!) sorgano. Ma se le classi dirigenti ed il Governo avranno consapevolezza piena di tutte le esigenze della questione dalmata, e mirando le finalità nazionali non urteranno nei brevi ostacoli degli episodi, *il problema coloniale si attuerà con l'esecuzione di tutte quelle misure che ci si imporranno* » (4). « Noi conosciamo gli elementi perturbatori dei Croati della Dalmazia: i preti..., i maestri..., i letterati..., i politicanti. Questi Slavi della Dalmazia, non la massa del popolo, sono l'elemento di cui ignoriamo (*sic*) l'atteggiamento di domani: *dovranno, quando abusasse il del liberale regime italiano, essere soggetti al regime d'eccezione e potranno giustificare qualsiasi misura di repressione* » (5).

Questo per quanto riguarda la borghesia.

Quanto alla massa del popolo, per convincerci che « sarà molto facile in una generazione sola riconquistare completamente all' Italia la Dalmazia » (6), basta pensare che il contadino slavo è « di natura incline alla facile e rassegnata sottomissione: ha uno spirito di accettazione, che esclude i sovversivismi nazionali » (7). E pensar ciò è facile, non appena dimentichiamo che questi stessi contadini ci vengono descritti violentissimi, allorchè si vogliono spiegare le sconfitte comunali italiane in Dalmazia, proprio in quei territori che si vogliono specialmente conquistare: « I Croati, che sono nei dintorni di Sebenico, i contadini di Vodizze, di Bettina e di una parte del terri-

torio spalatino sono veramente aspri e nelle lotte nazionali feroci » (8).

Ad ogni buon conto, sarà bene tener presente che l'austriacantissimo « partito del dott. Franck nel 1907 riesciva a far dichiarare da un gran numero di pubblicisti e di studiosi croati, che i Croati e i Serbi hanno due lingue, due storie e due individualità etniche diverse » (9). Saremo criticati forse da qualcuno perchè citiamo troppo spesso le storie e due individualità etniche diverse » (9). Questa teoria, più austriaca che scientifica del dott. Franck, pare fatta apposta per essere utilizzata dall' Italia :

« Ricordando che la Dalmazia è abitata da Croati e da Serbi, è necessario rilevare che tra essi è una diversità, che ha elementi profondamente differenti. I Croati sono cattolici, i Serbi ortodossi ; e la differenza di religione assume spessissimo forme di vera e propria lotta religiosa. Certamente per i Croati specialmente per la massa plebea e per i partiti clericali, *serbofobi accaniti*, sarà minor male l'occupazione italiana che non la serba » (10).

L'Italia, dunque, per mantenersi in Dalmazia, dovrà non solo mettere fuori della legge la borghesia slava, ma utilizzare il fanatismo dei Croati-cattolici contro i Serbi-ortodossi: *deve cioè ereditare e continuare la politica dell'Austria.*

Il rimedio ha, fra gli altri difetti, quello di non essere applicabile senza inconvenienti piuttosto gravi.

I Croati clericali sono bensì antiserbi, ma sono anche antiitaliani e austriacanti. Viceversa l'elemento serbo-ortodosso, contro cui dovremmo scatenare i Croati clericali, è « antiaustriaco quanto l'elemento italiano, ed è stato fedele alleato politico in Dalmazia del partito italiano contro quello

croato austriacante» (11). Noi, dunque, dovremmo abbandonare i possibili amici e allearci ai sicuri nemici. L'operazione non si potrebbe fare senza che il clero cattolico si rendesse strumento della politica italiana. Ma dal clero croato-cattolico, quando non ricevesse nuovi vescovi e nuove istruzioni dal Vaticano, avremmo da aspettarci piuttosto che aiuti, enormi difficoltà. Or per ottenere la complicità del Vaticano in questa sistematica opera di azzamenti religiosi, che dovrebbe far capire ai duri cervelli slavi « l'equità del dominio italiano », e renderli « perduto fedeli all'Italia », che cosa non dovrebbe concedere al Vaticano lo Stato italiano nella propria politica estera o interna? E il gioco riuscirebbe?

Nè crediamo sia il caso di prendere in considerazione l'idea, secondo cui alla Dalmazia l'Italia dovrebbe concedere l'autonomia amministrativa, invece di sottometterla alla cura repressiva e dissolvete, che abbiamo finora esaminata. L'autonomia dalmata, se fosse effettiva, avrebbe immediatamente quest'effetto: che la enorme maggioranza slava si servirebbe dell'autonomia per unirsi al retroterra: sarebbe una nuova edizione dell'autonomia dei Principati danubiani e della Rumelia orientale. E l'Italia, se volesse opporsi a questo movimento nazionale, dovrebbe ricorrere alle repressioni, cioè sopprimere l'autonomia. L'Inghilterra ha dato l'autonomia all'Australia e al Canada, perchè la popolazione di queste colonie è nella grande maggioranza inglese e fedelissima alla madre patria; non l'ha data nè all'Egitto nè all'India, e nessuno ignora le difficoltà, che incontra per costituirsi l'autonomia dell'Irlanda.

## II. — La Dalmazia e il suo retroterra.

Se la Dalmazia è povera — si afferma — lo si deve al fatto che è stata divelta dal suo tronco naturale, l'Italia, e annessa all'Austria; la Dalmazia non è paese, che spetti geograficamente alla penisola balcanica, perchè è separata dalla retrostante Bosnia-Erzegovina da montagne difficilissime; essa è un paese adriatico; il mare l'unisce all'Italia: facciamo che rientri nell'ambito economico e politico dell'Italia e ritornerà alla ricchezza di cui godè ai tempi di Venezia e di Roma. — Con questo gruppo di argomentazioni, si circonda la conquista di un'aureola di umanitarismo, non inopportuna a conciliare simpatia a una propaganda, contro cui ripugna istintivamente tutta la più pura tradizione del nostro pensiero nazionale, e si fa sperare che il benessere economico compenserà ben presto gli Slavi della Dalmazia della mancata indipendenza e unità nazionale e li renderà favorevoli al dominio italiano.

Che la Dalmazia sia una regione adriatica, è indiscutibile. Ma da questa verità *geografica* alla illazione *economica* che le sarebbe utile essere annessa all'Italia, ci corre un abisso.

Incominciamo con lo stabilire che la Dalmazia è un paese naturalmente povero, cioè povero per la sua stessa costituzione geografica.

È povera dal punto di vista agrario. La natura carsica del suo territorio oggi, come nel passato, fa sì che l'agricoltura vi si presenti, a guisa di oasi, in fondo alle depressioni, dove si accumula il terreno agrario, lungo i tratti eocenici, e lungo le coste dove la mitezza del clima consente lo svilupparsi delle colture arboree ed arbustive mediterranee. Il resto, la massima parte del paese, sassoso e roccioso,

oggi come sempre, è stato in dominio del pascolo, e per giunta di un pascolo magro e stentato, adatto prevalentemente agli ovini. Nessuno oserà affermare, che le colture durante il secolo XIX e in questi primi anni del XX, cioè da quando la Dalmazia non ha fatto più parte del dominio veneto, si siano ritirate, invase dal pascolo, o che esse abbiano tecnicamente regredito. Non mancano al contrario i documenti comprovanti il loro estendersi, sia pure lento e limitato.

Un depauperamento ha di certo subito la Dalmazia, quello delle foreste, oggi quasi esclusivamente ridotte alle pendici delle Dinariche e ai piedi dei Velebit; ma anche questo depauperamento sarebbe ridicolo attribuirlo alla mancata annessione all'Italia, poichè tutti sanno come esso si sia verificato nei secoli passati (12).

Per quanto riguarda i prodotti dell'agricoltura, il carattere *adriatico* o mediterraneo del clima dalmatico, diverso dal carattere balcanico o meglio pontico del clima bosniaco e serbo, è un elemento per addivenire piuttosto alla conclusione che la Dalmazia starebbe economicamente meglio col suo *binterland* geografico che con l'Italia. La Dalmazia può dare alla Bosnia olio, vino, frutta: la Bosnia dà legname, grano, bestiame. I due sistemi agrari sono complementari, come quelli del Nord e del Sud d'Italia. La Dalmazia, unita politicamente all'Italia, perderebbe lo sbocco naturale dei suoi prodotti agricoli, e si troverebbe in concorrenza sul mercato italiano con l'agricoltura meridionale. Nè va dimenticato che un'attiva *transumanza* si effettua fra le alte gogaie del Velebit e delle Dinariche e gli altopiani dalmati, tal quale come avviene fra l'Agro Romano e il Tavoliere e le montagne abruzzesi.

Dal punto di vista industriale, può dirsi ugualmente che la Dalmazia è stata sempre povera di risorse. In ogni tempo furono vantate le ricchezze minerarie, che *debbono nascondersi* nelle viscere della terra dalmata; ma basta pensare alle enormi estensioni che vi hanno i calcari del Cretaceo, per comprendere come la Dalmazia non possa essere un paese minerario. È vero che gli antichi ci ricordano il *procurator metallorum Pannoniorum et Dalmatorum*, una specie di ispettore del nostro R. Corpo delle miniere. Ma si dimentica che la Dalmazia dei Romani abbracciava vastissimi territori interni, che ora non le appartengono più, i quali anche oggi sono, relativamente alla Dalmazia, più ricchi di miniere. Sul finire del dominio veneto si ha ricordo di alti forni per la fusione del ferro a Sign, e qualche piccola quantità di minerale sembra che si estraesse da una miniera da poco scoperta in quel territorio da certi Londrich; ma la maggior parte della materia prima doveva essere importata dalla Turchia. All'infuori di questa, sotto la Repubblica, non si avevano altre industrie minerarie che le saline. Nè ai nostri giorni alcuna nuova scoperta è venuta a confermare l'esistenza delle vantate ricchezze minerarie, per quanto si continui a parlare di miniere di ferro e di bauxite ai piedi dei Velebit, in buona posizione sul mare. Da non molti anni, invece, ad onta della loro mediocre qualità, i giacimenti di lignite del Promina e quei più piccoli di Scardona vengono sfruttati, e i loro prodotti erano da tempo esportati fino in Puglia, come pure su larghissima scala si esportava in Italia la marna da cemento.

Non sapremmo, in questo campo, come potrebbe una conquista italiana della Dalmazia cambiar le condizioni naturali.

Una sola condizione naturale favorevole allo sviluppo della moderna grande industria capitalista ha la Dalmazia, nei corsi d'acqua di risorgenza carsica, che vengono alla luce a poca distanza dalla costa, con portata costante e per lo più con cascate modeste, ma che potrebbero essere utilizzate per forze elettriche. Fra questi corsi d'acqua, più notevole di tutti quello del Kerka, che nella sola cascata di Scardona sviluppa 40.000 H. P., e quello del Cetina, che presso Almissa sviluppa una forza di 70.000 H. P., e ne potrebbe sviluppare 140.000.

L'importanza di queste forze idrauliche in un paese, che non ha in proprio troppe materie prime, dipende essenzialmente dalla loro vicinanza a centri marittimi, i quali potrebbero così accoppiare la condizione del possesso della forza motrice con la facilità di approvvigionamenti di materie prime, anche provenienti da luoghi lontani, per mare.

Tuttavia uno sviluppo industriale di quei centri non si è avuto. A che cosa attribuire questa assenza? È facile ricorrere alla tradizionale spiegazione sintetizzata nella frase *governo ladro!* che in questo caso fortunatamente sarebbe il Governo austriaco. Ma purtroppo in questo, come in tanti altri casi in cui si invoca quella spiegazione, non è altrettanto facile dimostrare che con altro Governo le cose andrebbero assai diversamente.

Se la Dalmazia non ha trovato nel Governo austro-ungarico aiuto diretto e volontario pel suo progresso industriale, è anche vero che, per necessità di cose, la Dalmazia ha goduto in quest'ultimo mezzo secolo di alcune condizioni tutt'altro che indifferenti a una rapida industrializzazione, grazie ai rapidi ed economici rapporti, in cui la mettevano col resto del mondo i grandi servizi marittimi accen-

trati dall'Austria nel suo unico grande porto, Trieste. Il non essere riuscita, quindi, la Dalmazia a raggiungere un notevole sviluppo industriale, sembra doversi attribuire, almeno in massima parte, alla povertà naturale del paese, anzi che ad un fatto politico, come la sua pertinenza all'Impero austriaco, fatto che si possa modificare con un altro regime politico (13).

Venendo alle condizioni del commercio, non solo la Dalmazia appartiene ad un bacino per sè stesso disgraziato, come l'Adriatico, appartato rispetto alle grandi comunicazioni mondiali e insidiato da ogni parte dalla concorrenza dell'Egeo, del Tirreno, del mare del Nord, che gli contendono a palmo a palmo il suo non grande *hinterland*, ma essa non occupa neppure le coste più favorite di questo disgraziato mare, le coste settentrionali, quelle che formano lo sfondo dei due golfi di Venezia e del Quarnero, alle quali scendono le massime correnti alimentatrici dei traffici adriatici, come quelle che hanno un più ampio e più ricco *hinterland*. È cosa risaputa da tutti che oggi le grandi navi mercantili vanno a cercare i luoghi di contatto con le vie terrestri, sulle coste che più si addentrano nelle terre, in fondo alle grandi insenature.

Le speranze in un migliore avvenire commerciale della Dalmazia possono poggiare solamente — oltre che sull'intensificarsi generale dei traffici dell'Adriatico, poichè il rifiorire dei traffici di un mare si riverbera su tutte le regioni che a questo si affacciano —, *sulla più intima unione, su più facili ed economici rapporti della Dalmazia col suo retroterra*. E fino a quando non sarà dimostrato che per rendere più intimo e facile il contatto di una costa col retroterra, è utile frapporre, oltre alle naturali barriere

montuose, anche una barriera politica e doganale, non si potrà mai comprendere per quale strano scherzo logico sia possibile asserire che l'annessione della Dalmazia all'Italia trasformerebbe la Dalmazia da paese povero in paese ricco!

A siffatto intimo legame politico fra la costa adriatica orientale e il bacino danubiano, si deve appunto la fioridezza economica — sempre, del resto, relativa — della Dalmazia nel periodo romano.

La Dalmazia romana, sarà utile ripeterlo, non è la stessa regione, che porta questo nome oggi, perchè oltre a tutto il litorale adriatico, comprendeva nell'interno la Serbia occidentale, il Montenegro e la Bosnia-Erzegovina, ad eccezione della parte piana sulla riva sinistra della Sava (Posavina, Banjaluca e Novi).

Fino a questi ultimi decenni si pensava che la civiltà romana non avesse oltrepassato la regione costiera, e che l'interno fosse rimasto poco popolato e in uno stato semibarbaro. Ma che le cose siano andate diversamente, è dimostrato dalle scoperte e dagli scavi compiuti nella Bosnia dopo l'occupazione austriaca. I Romani, quando furono padroni definitivamente della costa, dopo le guerre di Augusto e di Tiberio, misero in valore la regione col loro ordinario mezzo di incivilimento, le strade. Da Burnum una strada raggiungeva per Petrovac il bacino della Sava. Da Salona, la capitale, partiva tutta una rete di grandi vie: una superava le Dinariche al colle del Prolog, raggiungeva la valle di Vrbas e per l'attuale Banjaluca andava sul Danubio; un'altra per lo stesso passo del Prolog guadagnava Livno e Kupres; la terza, forse la più importante, collegava la costa al paese

dei Daesidiates (regione di Sarajevo), passando per Delminium (Lupaniac), *ad Marticem* sulla Vrbas e Bistua nova (Zenica). Più a Sud infine Naron a (Vid) divenne la testa della grande via romana che, per la valle del Narenta, guadagnava la regione di Sarajevo, e di un'altra che attraverso l'Erzegovina, finiva alla piana di Nevesinje. Infine una grande via di comunicazione, prolungando la strada proveniente da Naron a, si collegava pel piano di Sarajevo alla Drina, e da Drinaca, dove raggiungeva il fiume, continuava la valle fino presso Klotrevac.

Son queste le strade principali sicuramente riconosciute finora, e le loro direzioni sono sufficienti a mostrare che esse erano ad un tempo vie strategiche e commerciali. La gran quantità di rovine attesta anche che la vita urbana si sviluppò rapidamente non solo nelle regioni più prossime alla costa, ma nell'interno stesso. Nè si tratta di città barbare: chè le loro rovine dimostrano la ricchezza e romanità degli edifici e i rapporti commerciali, che esse avevano con le città costiere, e per mezzo di queste, con l'Istria, con l'Italia ed anche con la Gallia meridionale.

Allo stato delle nostre conoscenze, non si può dire certamente che il paese abbia raggiunto lo splendore di altre provincie dell'Impero, come p. es. al Gallia Narbonense; ma non si può contestare, che il paese sotto gl'Imperatori fu abbastanza popolato e godè di una prosperità superiore a quella di tutti gli altri periodi storici.

Stando così le cose, sembra che la floridezza della Dalmazia sotto il dominio romano debba attribuirsi, non tanto all'unione della Dalmazia all'Italia, quanto *all'essere stata la Dalmazia lo scalo marittimo dei paesi illirici,*

a cui fu legata allora militarmente, amministrativamente e commercialmente, come non fu più mai, nè prima nè poi nel corso dei secoli.

Se un ammaestramento dunque può trarsi dal relativo benessere della Dalmazia sotto l'Impero di Roma, non è quello della necessità di un suo legame politico con l'Italia, ma l'altro della utilità d'una sua intima unione col retroterra illirico e danubiano.

A queste considerazioni storiche si può opporre che anche nel periodo veneto, in cui era politicamente unita, non al retroterra, ma a uno Stato italiano, la Dalmazia fu florida; e con la conquista italiana, che si propugna oggi, si tratta appunto di ricondurre la Dalmazia ai bei tempi di Venezia.

Ma la floridezza del periodo veneziano difficilmente potrebbe essere dimostrata con documenti e testimonianze autentiche. Il fatto storicamente accertabile è ben diverso: *alla fine del secolo XVIII i Francesi trovarono la Dalmazia in uno stato di nera miseria e di completo abbandono* (14). Anzi, responsabile di questa condizione di cose, sarebbe stata, secondo i nazionalisti slavi, Venezia. Ma anche questo è uno sproposito, o per lo meno una grossa esagerazione. I primi dominî veneti in Dalmazia, fra il secolo XI e il secolo XIII, consistettero in «comptoirs» circondati da dominî di vassalli dei re di Ungheria e dei bani di Croazia. Attraverso molteplici fluttuazioni e interruzioni, la sovranità veneta si estese col tempo a tutte le isole e al litorale, senza che però, ancora sulla fine del secolo XVII, penetrasse nell'interno al di là del tiro del cannone. Col trattato di Carlowicz (1699), Venezia si avvanza più addentro e occupa le fortezze e i centri di Knin, Klissa, Verlica, Sin.

All' altopiano dinarico, e neppure interamente, non arriva che nel 1719 col « novissimo acquisto » del trattato di Passarovitz (15). Come avrebbe potuto Venezia rovinare la Dalmazia anche in quelle zone, in cui non dominava che da ottant'anni, quando le perdette? Certo le guerre fra Veneziani e Re d' Ungheria e Bani di Croazia e Turchi e Usocchi, non aiutarono la Dalmazia ad arricchirsi. E il monopolio commerciale, che Venezia, a somiglianza di tutti gli altri Stati contemporanei, imponeva ai suoi domini coloniali, dovè contribuire a stremare anche qui la vita economica. Inoltre la decadenza generale del commercio adriatico, dovuta alle notissime cause, che spostarono dopo il secolo XV il centro dei traffici dal Mediterraneo all'Atlantico, come rovinò Venezia, così accentuò la miseria naturale della Dalmazia. Ma tanta è l'importanza dei rapporti fra la costa e il retroterra qui, come in ogni altro paese del mondo, che anche nel periodo veneto l'unico paese della sponda orientale dell'Adriatico, che sia assurto veramente a notevole floridezza di traffici, fu la Repubblica di Ragusa, la piccola e fortunata rivale della Serenissima, *il cui porto rimase sempre dischiuso al retroterra slavo*. E nella stessa Dalmazia, dove nessun porto assurse all'importanza di Ragusa all'infuori del modesto traffico dei prodotti locali, l'unica corrente di qualche rilievo era quella delle carovane turche, che la Serenissima consentiva scendessero *dal retroterra slavo* ai lazzeretti, stabiliti in vari punti della costa, e specialmente a quelli di Spalato.

A queste considerazioni dettate dal buon senso, si oppone che nulla di comune ha economicamente la Dalmazia col suo retroterra: le barriere montuose — si dice — sono così alte e aspre, da avere impedito finora una anche

modesta diffusione della rete ferroviaria, tanto che le menti più aperte in Austria avevano riconosciuto, che l'allacciamento ferroviario più opportuno della Dalmazia al resto dell'Impero era quello della così detta ferrovia *traghetto istro-dalmata*.

Ma anzitutto, non è affatto vero che il così detto progetto della ferrovia *traghetto istro-dalmata* dimostri che la possibilità di congiunzione con l'*hinterland* slavo sia esclusa dalla muraglia dei monti. Molta gente in Italia, leggendo quanto hanno scritto sulle Alpi Dinariche i nostri nazionalist., improvvisati a geografi, si è fatta l'idea che le Alpi Dinariche sieno una catena di montagne addirittura insuperabili, che dividono la Dalmazia e la Bosnia in due regioni fisiche nettamente distinte.

La verità è che la Dalmazia « non è chiusa da un *aspro fianco di catena montuosa*, ma dalla ripida scarpata di *grandi altopiani*; e l'apparente linea di cresta, che si vede dal basso culminare, è solo il ciglio di questa scarpata » (DAINELLI, *La Dalmazia*, Roma, Società Geografica, 1917, pag. 9); e le più alte cime di questo sistema di altipiani sono la Dinara di 1811 m. e il Janski Vrh di 1770 m. (MARINELLI, *La Terra*, II, 334). Si tratta, dunque, di una barriera assai più bassa di quella che è costituita fra l'Emilia e la Toscana dagli Appennini centrali, o fra la Francia, la Svizzera e l'Italia dalle Alpi. Ed è generalmente riconosciuto che il tracciato Knin-valle del Batsnika e dell'Una-Novi, oltre a non presentare gravi difficoltà tecniche, è economicamente vantaggioso, e costituirebbe fra la Dalmazia e il retroterra una congiunzione infinitamente superiore a quella del traghetto istro-dalmata (16). La difficoltà vera della sua attuazione stava nella opposizione dell'Ungheria,

la quale, allarmata per la concorrenza, che Spalato mediante la nuova linea avrebbe fatto a Fiume, ne ha potuto impedire la costruzione per il semplice fatto che la congiunzione della Dalmazia all'Austria per mezzo di quella linea doveva necessariamente avvenire attraverso il territorio e la rete ungherese. Tanto è ciò vero, che, abbandonato quel progetto di più facile, rapida ed economica congiunzione, ma che minacciava Fiume di una forte concorrenza da parte di Spalato, l'Ungheria aveva accettato un altro progetto, quello Knin-Ogulin, che presentava difficoltà tecnico-economiche molto più gravi, ma che lasciava l'Ungheria libera da ogni preoccupazione per Fiume, in quanto Ogulin dista 120 km. da Fiume, mentre da Spalato ne dista 360-400.

Inoltre, come a Nord è relativamente facile la congiunzione ferroviaria fra la Dalmazia e la Croazia, così a Sud esiste nella valle del Narenta, già percorsa dalla vaporiera, una notevole via di penetrazione.

Le difficoltà veramente gravi fraposte dalle montagne si riferiscono soprattutto alla parte centrale della Dalmazia. Ma non si comprende perchè esse, che non furono insormontabili per i Romani, i quali seppero costruire una buona rete stradale di penetrazione strategica e commerciale dalla costa dalmata all'interno della Bosnia, debbano riuscire insormontabili per la tecnica moderna, che ha superato ben più gravi difficoltà di quelle opposte dalle Dinariche.

È piuttosto questione di interesse il superarle. E non sembra ci sia bisogno di molto sforzo per dimostrare: 1° che maggiore interesse avrebbe a superarle il futuro Stato jugoslavo, di quello che non abbia avuto finora l'Impero Austro-Ungarico, politicamente spinto a far gravitare il commercio della Bosnia verso l'Ungheria; 2° che

il nuovo Stato possessore della Bosnia tanto più sarebbe interessato ad allacciare ferroviariamente la Dalmazia alla Bosnia, se fosse in possesso anche della costa dalmata; 3<sup>o</sup> che se della costa dalmata avesse il possesso l'Italia, la costruzione di ferrovie trasversali sarebbe sconsigliata tanto all'Italia, quanto allo Stato del retroterra, da evidenti ragioni militari.

### III. — Al salvataggio dell'Austria.

Nel retroterra dalmatico abitano 11 milioni di Slavi, con cui etnicamente gli Slavi della Dalmazia « fanno un corpo solo » (Ascoli). E non è che un artificio polemico quello dell' « Italicus Senator », che scrive: « La prospérité et le développement de trente sept millions d' Italiens, ne peuvent être compromis par déférence à un million de Slaves » (17). Se l' « Italicus Senator » vuole unire nel suo calcolo agl' Italiani di tutta la costa orientale adriatica, da Grado alle Bocche di Cattaro, gl' Italiani di tutta Italia, deve unire per probità polemica agli Slavi adriatici anche gli Slavi dell' *hinterland*, e deve quindi contrapporre ai 37 milioni d' Italiani, non un solo milione, ma 12 milioni di Slavi. Se invece, vuole tener conto della sola popolazione dei territorii contestati, allora deve contrapporre al milione di Slavi il solo mezzo milione di Italiani, che è commisto ad essi nelle regioni di cui si parla.

Quella borghesia serbo-croata di Dalmazia, che noi dovremmo schiacciare, e quella parte di contadini, che dovremmo incivilire con la persecuzione religiosa, invoche-

rebbero la solidarietà dei connazionali di Croazia, di Bosnia, di Serbia (18), i quali avrebbero in Dalmazia le loro ramificazioni più o meno segrete, e moltiplicherebbero le difficoltà del nostro Governo. In Libia un milione di abitanti, disseminati su un milione di chilometri quadrati, ci daranno filo da torcere chi sa per quanto tempo, pur essendo circondati da ogni parte dal deserto e da potenze a noi amiche. Che inferno non sarebbe per noi la Dalmazia, con un retroterra di dieci milioni di Serbocroati, forniti di coltura occidentale? (19).

Chi si gioverebbe di questa situazione per noi difficilissima, sarebbe la Germania, che potrebbe in tutti i casi fare assegnamento sull'alleanza nostra o su quella degli Slavi; laddove è proprio l'alleanza sincera e stabile fra Italia e Slavi del Sud una delle condizioni necessarie, perchè la Germania sia contenuta nei suoi confini e le sia vietato di traboccare verso il Sud a danno degli Italiani e degli Slavi.

Il programma di un'alleanza fra Tedeschi e Slavi del Sud contro di noi si troverebbe naturalmente preparato: i Serbo-Croati sacrificherebbero ai Tedeschi la Slovenia e li aiuterebbero a buttar gl' Italiani in mare da Trieste e dall' Istria, e i Tedeschi aiuterebbero i Serbo-Croati per buttarci in mare dalla Dalmazia.

Il pericolo, che rappresenterebbe per l'Italia padrona della Dalmazia il retroterra slavo, è così evidente, che i sostenitori della conquista dalmata sono portati dalla logica del loro sistema ad opporsi ad ogni unificazione politica del retroterra *anche a costo di salvare l'Austria*, e ad allearsi contro la Serbia con tutti gli eventuali nemici della Serbia, cominciando dalla Bulgaria.

« La profonda differenza — spiega il Tamaro (20) — che è tra Croati e Serbi, nel temperamento, nella religione, nelle tradizioni storiche e nei costumi della vita pubblica porterà probabilmente, dopo la definitiva sconfitta dell' Impero austro-ungarico, alla formazione di due Stati; e molti fatti inducono a supporre con ogni fondatezza che, divise in due Stati, *la Croazia e la Serbia si troveranno nello stesso rapporto, in cui si trovano la Serbia e la Bulgaria*, ambedue slave. Se si costituiscono i due Stati — *e sarà dovere della diplomazia italiana cooperare validamente alla costituzione* — non si saprà quale dei due, se la Croazia o la Serbia, con più diritto e quale dei due senza suscitare le gelosie dell'altro, aspirerà alla Dalmazia [*non dovrebbe essere molto difficile prevedere che aspirerà alla Dalmazia quello dei due paesi, a cui sarà aggregata la Bosnia*]: certamente però le aspirazioni dell'una si elideranno nella storia e nella diplomazia con le aspirazioni dell'altra. L'Italia deve cercare l'accordo *con altri popoli balcanici*, non soltanto con gli Jugoslavi.... Deve evitare che si formi uno Stato slavo così possente da essere maggiore della Rumenia e degli altri.... *La Bulgaria mostra evidentemente di ritenere dannoso ai suoi interessi un ingrandimento troppo ampio della Serbia* (21). *Perchè dovrebbe l'Italia favorire la Jugoslavia a danno di altri Stati balcanici*, creando i germi di futuri conflitti?... L'Italia deve agire efficacemente ed insistentemente affinché si formino *almeno due Stati slavi sull'Adriatico*: uno croato nel Quarnero ed uno serbo *al Sud della Narenta*.... (22). E se hanno da essere tre, Montenegro, Serbia e Croazia, *anche meglio* » (23).

Quanto alla Slovenia alle spalle di Trieste, essa sarebbe lasciata almeno in parte in pascolo ai Tedeschi dell'Austria: e l'esempio di ciò che faranno i Tedeschi in Stiria e Carinzia per distruggervi gli Sloveni, « c'insegnerà ad evitare errori o a trovare sistemi » (24).

È assolutamente, fino nei minimi particolari, il programma che la Casa di Absburgo ha seguito in questi ultimi cinquant'anni verso gli Slavi del Sud e nella que-

stione balcanica. Pare, anzi, di leggere uno di quei rapporti segreti, che gli agenti austriaci facevano fra il 1814 e il 1848 al Governo di Vienna per spiegare in che modo l'Austria dovesse utilizzare le gelosie e i pregiudizi regionali, e gli interessi delle oligarchie locali, e i dissidi fra le classi, per mantenere l'Italia divisa e serva.

Se questo programma venisse accolto dal Governo italiano, noi dovremmo sostenere nelle trattative di pace la necessità di tenere in piedi un'Austria-Ungheria-Slovenia-Croazia, a cui si dovrebbe magari lasciare la Bosnia fino al Narenta, e dovremmo dividerci coi Tedeschi e coi Magiari i territori Sud-Slavi, chiedendo come nostra tangente la Venezia Giulia e la Dalmazia.

Dopo di che, l'Austria, salvata dalla nostra cecità, si volgerebbe contro di noi, in un odio feroce, compatto, in cui tutti i suoi popoli sarebbero solidali: e in prima linea gli Slavi di tutti i partiti e di tutte le confessioni religiose! Perchè questo è il viluppo di contraddizioni e di spropositi, a cui siamo convitati: che mentre l'odio antiitaliano è stato sempre intenso nei partiti austriacanti clericali e serbofobi della Croazia, della Bosnia e della Dalmazia marittima (25), e fra Italiani e Serbi della Dalmazia interna e della Bosnia e della Serbia non c'è stato mai motivo di attrito o di rancore, — l'Italia dovrebbe salvare i partiti austriacanti clericali e serbofobi della Croazia, e magari della Bosnia, dal disastro a cui andrebbero incontro essendo incorporati con la Serbia; dovrebbe mettersi contro a tutti i partiti nazionali serbo-croati, tanto dei paesi cattolici, quanto dei paesi ortodossi: dovrebbe cioè continuare a essere odiata dagli austriacanti, e farsi odiare per giunta dagli antiaustriacanti; dovrebbe spingere la Serbia verso

l'Austria e la Germania, dando, come cemento a questa alleanza un universale odio antiitaliano: e con questo dovrebbe illudersi di essersi assicurato il dominio nazionale militare e commerciale dell'Adriatico!

#### IV. — Il problema delle minoranze nazionali.

Con questo, siamo ben lontani dal pensare che l'Italia possa disinteressarsi brutalmente degl'Italiani di Dalmazia, sol perchè sono minoranza: anzi è precisamente questa loro condizione di minoranza, che ci crea dei doveri speciali. Alla domanda, che fino dal 1902 faceva sulla *Tribuna* (14 gennaio) l'on. Barzilai: — «La Dalmazia, che per «termini scolpiti dalla natura è fuori dell'Italia geografica, «che per sventura di eventi e incuria di uomini è quasi «fuor dell'Italia etnografica, sarebbe destinata a sparire «anche dai nostri ricordi sentimentali?» — a questa domanda nessun italiano di onore e di coscienza potrebbe rispondere altrimenti che con un risolutissimo no. «Il mantenere ai nostri confini — ha scritto Pasquale Villari, e noi abbiamo il dovere di ripetere — una zona di popolazione per lingua e sentimenti italiana, ossia il non farla sparire quando la natura ve l'ha messa, non è più una questione di solo sentimento, è anche una questione d'interesse politico e di dovere» (26). D'altra parte gli eccessi di polemica, a cui sono venuti i nazionalisti italiani e slavi in questi ultimi anni nel discutere il problema adriatico, hanno così esasperati gli animi, che è necessario preoccuparsi seriamente di garentire gl'Italiani di Dalmazia nel

nuovo Stato jugoslavo contro le aggressioni, che i nazionalisti serbo-croati non mancheranno di tentare contro di essi, non appena sia sedata la presente crisi. Il problema deve essere risolto fino da ora insieme a quello dello Stato giuridico degli Slavi incorporati coll' Italia nella Venezia Giulia, e con l'altro degl' Italiani di Fiume, se si vogliono assicurare rapporti pacifici nella nuova Europa fra l' Italia e gli Slavi del Sud.

Ma altro è riconoscere l' esistenza del problema delle minoranze nazionali, e in Venezia Giulia e in Dalmazia, altro è pretendere di risolverlo con una conquista politica totale o dell' Italia o della Jugoslavia, come pretendono i nazionalisti italiani e i nazionalisti slavi!

« Gl' Italiani della sponda orientale dell' Adriatico — scriveva il Gayda nel 1913, prima che la guerra europea trasformasse anche lui in propugnatore della conquista integrale — sono una nostra proprietà attiva, che si deve, come tutte le ricchezze, conservare. Con questa semplice enunciazione non si intende certo ancora che il regno d' Italia debba mettere le provincie italiane dell' Austria dentro il suo cerchio politico. Vi sono patrimoni immateriali, che assicurano una buona rendita onesta, anche quando non consentono a chi ne gode di averne tutte le azioni nei propri forzieri. In politica questi patrimoni si chiamano « influenze »... Garantiti nel loro possesso nazionale, gli Italiani possono ancora sistemare i diritti delle minoranze slave, superstiti nella loro provincia (cioè nella Venezia Giulia), per far valere gli stessi diritti degli italiani in Dalmazia... Nelle provincie meridionali dell' Impero, sui confini delle terre italiane, *l' avvenire è assolutamente degli Slavi*. Gli Slavi spingono oggi il piano della loro conquista nel cuore del campo italiano. Ci sono urti di razza tremendi: fanno del male a tutti, *giovano ai poteri estranei*; deve venire un accordo per il bene nazionale comune. Gli Slavi devono comprendere che, fuori della difesa delle loro terre, gli Italiani

non hanno che un programma di coltura e di pace: nessuna guerra agli Slavi, nessuna usurpazione, ma un tranquillo accordo di idee e di energie spirituali. Gli Italiani possono essere, assicurati nel loro possesso nazionale, i collaboratori del risorgimento nazionale e della emancipazione politica degli Slavi del Sud. Non sta nella loro missione di far i gendarmi contro la resurrezione degli altri popoli: non è nel loro interesse, nè nella loro tradizione » (27).

Queste cose erano scritte, senza dubbio, non in vista della guerra fra Italia e Austria, ma per assicurare la pace fra i due Stati mediante la convivenza pacifica fra Italiani e Slavi adriatici. Questa convivenza pacifica non sarebbe più necessaria che mai domani, fra Italia e Jugoslavia, dopo la disfatta dell'Austria, contro le reliquie del vecchio Impero dualista e contro la Germania? L'accordo fra Italia e Slavia non è più necessario oggi all'una e all'altra, che non fosse nel 1913 necessario all'Italia l'accordo con l'Austria? Il compromesso italo-slavo, che si riteneva possibile sotto il regime austriaco, perchè dovrebb'essere impossibile con un nuovo Stato sud-slavo?

Senza la pretesa di descriver fondo all'universo e di escogitare proposte indiscutibili, ci sia consentito di accennare a qualcuno degli espedienti fondamentali, a cui si potrebbe affidare la soluzione del problema. Varranno — speriamo — le nostre considerazioni, nello stesso tempo, a indicare i punti degni di studio, e a dimostrare che non v'ha difficoltà, che non si possa superare, purchè « si parta dalla convinzione *sincera* — come scriveva Pasquale Villari sul *Corriere della sera* del 19 novembre 1903 -- che la lingua e la civiltà italiana sono in Dalmazia una forza utile, benefica, necessaria a tutti, alla stessa civiltà e nazionalità slava. A questa gl'Italiani, che sono costituiti

sul principio della nazionalità, *non potrebbero mai essere avversi, senza rinnegare la loro stessa esistenza*» (28).

La città di Zara, « piccola isola in mezzo a un vasto mare di Slavi » (29), dovrebbe avere una costituzione autonoma, *garantita come quella di Fiume dall'Italia*. Per tale trattamento speciale, militano a favore di Zara le stesse considerazioni, che abbiamo fatto, a suo luogo, per Fiume.

Agli altri Italiani, che, fuori della città autonoma di Zara, e fuori dei punti che avessero per l'Italia valore strategico e dei quali parleremo in seguito, rimarrebbero disseminati nel mare serbo-croato, dovrebbe essere garantito l'uso della lingua italiana in tutti i tribunali e nei rapporti con gli uffici pubblici dei Comuni misti e della amministrazione dietale.

Questo porterebbe come effetto, che in Dalmazia tutti i magistrati e i funzionari dei Comuni misti e della Dieta, dovrebbero parlare, oltre al serbo-croato, l'italiano. Per conseguenza, nelle scuole medie serbo-croate della Dalmazia dovrebb'essere obbligatorio, come lingua complementare, l'insegnamento dell'italiano; e viceversa nelle scuole medie italiane di Dalmazia dovrebbe insegnarsi, come lingua complementare obbligatoria, il serbo-croato.

Un provvedimento scolastico di questo genere, oltre che essere chiesto dall'Italia, dovrebb'essere adottato liberamente dagli stessi Slavi di Dalmazia.

Nel 1887 un osservatore imparziale, l'inglese Jackson, osservando il furore con cui il partito croato tentava raggiungere la completa slavizzazione della Dalmazia, scriveva:

« È difficile dire se la Dalmazia guadagnerebbe coll'estinguersi della sua antica coltura latina e colla soppressione di una lingua, come l'italiana, intesa da tutti gli uomini colti

dell' Europa occidentale, e che fa che i suoi mercanti e marinai siano a casa propria in tutti i porti del Mediterraneo.... Letteratura slava per ora non ce n'è: consiste in poco più di un'epica e di una massa di liriche e canti nazionali. Il più ardente croato può difficilmente mirare a sostituire queste alla Divina Commedia.... Lo straniero vedrebbe con rammarico messo in tacere un antico linguaggio, che può vantare una discendenza ininterrotta dai giorni dell' Impero romano. Il futuro politico della Dalmazia è necessariamente e inevitabilmente slavo; la Dalmazia è il litorale naturale delle popolazioni slave retrostanti. Ma non c'è ragione perchè la rigenerazione nazionale degli Slavi debba voler dire la estinzione dei latini. La migliore speranza per la formazione d'una nazione dalmatica sta in una politica di conciliazione, e non nel vano tentativo di cangiare i Latini in Croati. La differenza di razza fra Latini e Croati non si cancellerà mai; ma non v'è ragione, perchè essi non possano, rispettandosi a vicenda, vivere soddisfatti sotto lo stesso Governo, come le varie razze d' Inghilterra, di Scozia, di Galles » (30).

E il Villari osservava nel 1902, con grande buon senso:

« Anche quegli Slavi che aspirano alla formazione di una letteratura nazionale, debbono essere convinti che non potrebbero raggiungere il loro intento senza l'aiuto dell'italiano. Gioverebbe, io credo, a temperare l'asprezza d'una lotta, *per ora inevitabile, nella quale troppo spesso si cade in eccessi da ambo le parti*, il mettere in sempre maggiore evidenza la straordinaria importanza, che la lingua e letteratura d'Italia hanno per gli Slavi. Se un giorno arrivassero a cacciarle dal loro paese, avrebbero distrutto un germe necessario e fecondo di coltura e di civiltà per loro stessi.... Se per odio di razza, gli Slavi ricusano di valersene (dell'italiano), dovranno, non trovando ancora in sè stessi tutta la forza necessaria a progredire, cadere sotto l'influenza del pangermanismo, assai più invadente e ad essi molto meno omogeneo. *Lo stesso popolo slavo, quando gli sarà caduta la benda dagli occhi, trovando nella lingua italiana l'unica arma atta a difenderlo contro il germanesimo,*

*ne reclamerà l'aiuto. I due popoli, conoscendosi meglio, impareranno a stimarsi di più....* Quando pure potessero fiescir veramente a gettare gl' Italiani al mare, invece di migliorare, come credono, le loro condizioni e moltiplicare le proprie forze, non avrebbero fatto altro che eseguire un' amputazione di tutto che v'era di meglio e più vitale nel loro paese, nella loro storia. *E forse, se pensassero a ciò, troverebbero essi stessi i termini dell'accordo, o l'accordo si ristabilirebbe, senza bisogno di fissarne prima le condizioni »* (31).

Beninteso che noi Italiani dobbiamo alla nostra volta togliere agli Slavi il più lontano sospetto che l' Italia voglia prendere mai pretesto dal persistere, anzi dal diffondersi, della coltura italiana in Dalmazia, per future rivendicazioni territoriali: se la Francia accennasse a considerare come regione francese il Piemonte, perchè alcune zone di confine parlano francese, e tutti i piemontesi delle classi colte e molta parte del popolo intende benissimo il francese, il risultato immediato di siffatta stoltezza non sarebbe in Italia l'abolizione del francese in tutte le scuole e un boicottaggio organizzato contro la coltura francese da tutti gli uomini d'onore?

E anche gl' Italiani di Dalmazia devono rinunziare alla arrogante pretesa — sopravvivenza di un predominio politico sociale sparito per sempre — di essere essi la « razza superiore » e di imporre la propria lingua alla maggioranza dei loro conterranei, ignorando o ostentando ignorare la lingua di questa maggioranza (32).

Le scuole di tutti i gradi dovrebbero essere amministrate in Dalmazia da due consigli scolastici distinti, uno italiano e uno serbocroato, che si riunirebbero in seduta comune solo quando si dovesse deliberare sugli argomenti d'interesse comune. I due consigli scolastici sarebbero eletti dai

capifamiglia aderenti all'uno o all'altro gruppo, secondo la loro dichiarazione di opzione al momento della formazione annuale delle liste elettorali scolastiche. Le scuole sarebbero mantenute col provento di una speciale imposta scolastica, che ciascun contribuente pagherebbe alla propria amministrazione. I sussidi, che la Dieta provinciale deliberasse di dare alle scuole, dovrebbero essere distribuiti fra le due amministrazioni in proporzione della popolazione amministrata da ciascuna.

Non essendo possibile pretendere che la Dalmazia abbia una università speciale per i pochi alunni italiani, gli alunni licenziati dalle scuole medie italiane di Dalmazia dovrebbero avere facoltà di venire a fare i loro studi universitari in Italia; e le lauree rilasciate in Italia a studenti dalmati dovrebbero valere per l'esercizio professionale in Dalmazia.

Analoghe garanzie dovrebbe concedere l'Italia alle popolazioni slave della Venezia Giulia. Il territorio compattamente sloveno, che si troverebbe a Nord-Est dell'Isonzo, dovrebbe avere un tipo di amministrazione provinciale non del tutto identico a quello delle altre provincie italiane, cioè meno accentrato, e conservante con le sole modificazioni strettamente necessarie le sue istituzioni tradizionali.

Una banca italo-slava dovrebbe facilitare la emigrazione e la vendita dei beni immobili a quegli Italiani e Slavi, che non fossero soddisfatti nemmeno delle garanzie che lo Statuto adriatico assicurerebbe alle minoranze nazionali.

Si potrebbe anche stabilire che i due Governi interessati nominerebbero una commissione arbitrale permanente,

avente la funzione di decidere tutti i casi di conflitti, che potessero nascere dalla interpretazione e dall'applicazione di questo statuto, che regolerebbe la vita amministrativa dei territorî misti adriatici. La Commissione arbitrale potrebbe essere presieduta da un arbitro degli arbitri, nominato dal Tribunale dell'Aja.

S' intende che presupposto di tutto questo sistema giuridico deve essere la buona fede dei due Governi e la loro ferma volontà di imporre agli elementi locali il rispetto scrupoloso dei patti. Per i primi anni non sarà impresa facile nè per il Governo italiano, nè per il Governo del nuovo Stato slavo. Quale gloria, però, per gli uomini di Stato delle due nazioni adriatiche, se riuscissero a creare e realizzare un nuovo tipo di garanzie giuridiche, a cui potessero ispirarsi, per la pace del mondo, tutti i paesi etnicamente misti nel risolvere il problema delle minoranze nazionali.

## CONCLUSIONE.

*L' Italia, conquistando la Dalmazia, priverebbe questo paese di ogni possibilità di sviluppo economico staccandolo dal suo retroterra naturale ; — costringerebbe sè ad una politica di repressioni e di perfidie contro la grande maggioranza della popolazione ; — si esporrebbe al danno internazionale di rendersi odiosa a tutto il mondo, come è stata l' Austria, e di avere nemici permanenti gli Slavi del Sud, spingendo questi ad allearsi con la Germania, sia che riescano, sia che non riescano a organizzarsi in unità nazionale ; — la difesa della minoranza italiana in Dalmazia può essere compiuta senza ricorrere alla conquista politica della regione.*

### APPENDIX

The following table shows the results of the experiments conducted during the year 1900. The first column gives the date of the experiment, the second column the name of the person who conducted it, and the third column the results obtained. The results are given in the form of a percentage of the total number of trials.

Date	Name	Results
Jan. 10	J. H. ...	...
Jan. 15	J. H. ...	...
Jan. 20	J. H. ...	...
Jan. 25	J. H. ...	...
Jan. 30	J. H. ...	...
Feb. 5	J. H. ...	...
Feb. 10	J. H. ...	...
Feb. 15	J. H. ...	...
Feb. 20	J. H. ...	...
Feb. 25	J. H. ...	...
Feb. 30	J. H. ...	...
Mar. 5	J. H. ...	...
Mar. 10	J. H. ...	...
Mar. 15	J. H. ...	...
Mar. 20	J. H. ...	...
Mar. 25	J. H. ...	...
Mar. 30	J. H. ...	...
Apr. 5	J. H. ...	...
Apr. 10	J. H. ...	...
Apr. 15	J. H. ...	...
Apr. 20	J. H. ...	...
Apr. 25	J. H. ...	...
Apr. 30	J. H. ...	...
May 5	J. H. ...	...
May 10	J. H. ...	...
May 15	J. H. ...	...
May 20	J. H. ...	...
May 25	J. H. ...	...
May 30	J. H. ...	...
Jun. 5	J. H. ...	...
Jun. 10	J. H. ...	...
Jun. 15	J. H. ...	...
Jun. 20	J. H. ...	...
Jun. 25	J. H. ...	...
Jun. 30	J. H. ...	...
Jul. 5	J. H. ...	...
Jul. 10	J. H. ...	...
Jul. 15	J. H. ...	...
Jul. 20	J. H. ...	...
Jul. 25	J. H. ...	...
Jul. 30	J. H. ...	...
Aug. 5	J. H. ...	...
Aug. 10	J. H. ...	...
Aug. 15	J. H. ...	...
Aug. 20	J. H. ...	...
Aug. 25	J. H. ...	...
Aug. 30	J. H. ...	...
Sep. 5	J. H. ...	...
Sep. 10	J. H. ...	...
Sep. 15	J. H. ...	...
Sep. 20	J. H. ...	...
Sep. 25	J. H. ...	...
Sep. 30	J. H. ...	...
Oct. 5	J. H. ...	...
Oct. 10	J. H. ...	...
Oct. 15	J. H. ...	...
Oct. 20	J. H. ...	...
Oct. 25	J. H. ...	...
Oct. 30	J. H. ...	...
Nov. 5	J. H. ...	...
Nov. 10	J. H. ...	...
Nov. 15	J. H. ...	...
Nov. 20	J. H. ...	...
Nov. 25	J. H. ...	...
Nov. 30	J. H. ...	...
Dec. 5	J. H. ...	...
Dec. 10	J. H. ...	...
Dec. 15	J. H. ...	...
Dec. 20	J. H. ...	...
Dec. 25	J. H. ...	...
Dec. 30	J. H. ...	...

## Note al Capitolo Quarto.

(1) *L' Italia di domani*, agenda 1916, edita dall' *Idea Nazionale*, pagina 100-1.

(2) Prefazione a FAMBRI, *La Venezia Giulia*, pag. XII.

(3) Cfr. ANONIMO DALMATA, *L' Adriatico*, pag. 395: « L' Austria ha riconosciuto l' importanza del suo possesso adriatico, eppure per conservarselo non sa far altro di meglio che tenerlo avvinto con la forza... Non è con sistemi militari coloniali che si amministra nel secolo XX una regione d' Europa che vuole ritornare alla luce della civiltà e del progresso ».

(4) ATTILIO TAMARO, *La reintegrazione nazionale dell' Adriatico e i pericoli dell' irredentismo slavo*, nel volume *La Dalmazia*, Genova, Formiggini, 1915, pag. 194, 188-9.

(5) TAMARO, *Confutazione di alcuni errori del problema dalmatico*, in *Rivista di Roma*, 25 aprile-25 novembre 1915, pag. 692-694. Saremo criticati forse da qualcuno perchè citiamo troppo spesso le opinioni di questo fertilissimo scrittore, a preferenza di altri. Ma gli scritti del Tamaro sono la fonte principale, a cui hanno attinto i loro argomenti tutti gli altri propagandisti della conquista dalmatica; un volume del Tamaro è stato accolto dal Treves nella collezione dei « Quaderni della guerra »; il volume ufficioso della « Dante Alighieri » su la Dalmazia, pubblicato dal Formiggini, si fregia di un lavoro del Tamaro; in alcune manifestazioni ufficiali, il Tamaro ha parlato a nome della emigrazione adriatica; quando si è creduto necessario mandare qualcuno a Parigi a fare la « propaganda all' estero », la « Dante Alighieri » ha prescelto il Tamaro. Si tratta di un individuo rappresentativo, dunque.

E non è colpa nostra, se volendo documentare coscienziosamente il nostro studio, non siamo riusciti a trovare uno scrittore più degno di considerazione.

(6) ON. FOSCARI, *Discorso alla Camera*, 15 aprile 1916, pag. 104531.

(7) TAMARO, *Confutazione di alcuni errori*, pag. 696 ; DUDAN, *La Dalmazia e l'Italia*, n. 24 dei « Problemi italiani », pag. 24.

(8) TAMARO, *Italiani e Slavi nell'Adriatico*, Roma, Atheneum, 1915, pag. 386-7.

(9) *Ibidem*, pag. 339-340.

(10) È questo il cavallo di battaglia di tutta la propaganda pro Dalmazia italiana: si veda anche ITALICUS SENATOR, *La question de l'Autriche*, pag. 40.

(11) DUDAN, *Dalmazia*, nel volume *Dal Brennero alle Alpi Dinariche*, pag. 285. Cfr. EUGENIO DE LUPI, *Gli interessi dell'Italia e l'avvenire del popolo serbo*, nella *Nuova Antologia*, 1° agosto 1916. « I Serbi ortodossi, che sono in Dalmazia rimasti indipendenti dal croatismo austriacante, si conservarono sempre amici degli Italiani, sostenendone la parte anche col voto, senza sconfessare per questo il proprio sentimento nazionale, nè i diritti di popolo libero, il quale legittimamente poteva aspirare a libertà ». Anche il SAMMINIATELLI, *loc. cit.*, parla di queste alleanze italiane « qui coi Serbi, là coi più ragionevoli dei Croati ».

(12) Il prof. ANGELO BERTOLINI, *Condizioni economiche della Dalmazia*, nella « Vita italiana » del 15 luglio 1917, ha voluto additare la causa principale della povertà agricola della Dalmazia nel sistema della colonia: naturalmente, quando l'Italia conquistasse la Dalmazia, abolirebbe la colonia, e la Dalmazia diventerebbe un nuovo eldorado. Ma tale opinione è del tutto erronea. In Dalmazia il terreno non coltivato, pascoli, boschi, improduttivi, a cui il regime giuridico della colonia non si applica, occupa 1.009.888 ettari; e i campi coltivati occupano appena 273.606 ettari. Di questa seconda categoria di terre, solamente una parte, quelle del *novo e novissimo* acquisto veneziano, presentano il regime della colonia: e sono, tutto compreso, le meno miserabili. Di modo che è

assurdo attribuire a questa causa giuridica, che ha una sfera d'azione così limitata, la miseria agraria dell'intera Dalmazia.

(13) Sulla povertà naturale di tutta la regione carsica, fra il bassopiano danubiano e l'Adriatico, si possono vedere le osservazioni assennate di una fonte non sospetta, l'ANONIMO DALMATA, *L'Adriatico*, passim, e specialmente pag. 21-27, 47-55.

(14) PISANI, *La Dalmatie de 1797 à 1815*, Paris, Picard, 1893, pag. 9 e seg.; PREZZOLINI, *La Dalmazia*, pag. 9 e seg.

(15) PISANI, *La Dalmatie de 1797 à 1815*, pag. XXXIII e seg.

(16) C'è, a questo proposito, unanimità fra coloro che si sono occupati della questione senza che facessero loro velo gl'interessi locali. Si veda per es.: RECLUS, *Géogr. Univ.*, III, 264; VILLARI, *Discussioni critiche*, pag. 541; MANTEGAZZA, *L'altra sponda*, Milano, De Mohr, 1905, pag. 414; CENTURIO, *Per l'altra riva dell'Adriatico*, Roma, Voghera, 1904, pag. 90; SETON-WATSON, *The Southern Slav Question*, Londra, Constable and C., 1911, pag. 333; *Diplomatic and Consular Reports for the years 1910-1911 on the commerce, industries and navigation of Dalmatia*, n. 4933, pag. 4. Anche il Samminiatelli nel 1897 riconosceva che « Spalato è destinato senza dubbio a prendere grande incremento mercantile, quando una strada ferrata lo congiunga con l'interno della Bosnia » (*loc. cit.*, pag. 489). Divertentissimo è il caso dell'on. Federzoni: il quale nel 1910 scriveva sul *Giornale d'Italia*, esagerando giornalisticamente la tesi dell'importanza delle comunicazioni fra Spalato e la Bosnia: « A consolidare e accrescere incalcolabilmente (*sic*) il movimento commerciale di Spalato, il Governo non dovrebbe far altro che adempiere alla vecchia promessa della congiunzione ferroviaria con Serajevo, e avrebbe finalmente, oltre tutto, una linea dalmata redditizia, poichè qui è il naturale sbocco della ricchissima Bosnia. Ma si sa che l'Austria, per mantenere inalterata la sua egemonia economica e politica su tutto il retroterra balcanico, non vuol saperne delle così dette ferrovie « trasversali » che, tagliando le sue linee di penetrazione da Nord a Sud, dovrebbero portare dall'Adriatico verso il Danubio. Una linea ferroviaria Spalato-Serajevo avvantagge-

rebbe anzi tutto Ancona e il traffico dell'Italia». Nella edizione, che ha fatto delle corrispondenze nel 1915 — dopo che i nazionalisti ebbero capovolta la geografia balcanica insieme a tutte le altre branche dello scibile adriatico — ha lasciato intatto questo passo (*Dalmazia che aspetta*, pag. 64); ma altrove ha aggiunto che la Dalmazia è «senza comunicazioni col retroterra balcanico» (pag. 7), e «le Dinariche separano l'occidente cattolico dall'oriente ortodosso e islamita» (pag. 57); e non s'è avvisto della contraddizione.

(17) *La question de l'Adriatique*, pag. 6.

(18) Che nella Croazia, nella Slavonia, nella Bosnia e nelle terre al Sud del Narenta la fusione serbo-croata sia avvenuta, almeno «come teoria, non ancora come fatto (?), per una parte della borghesia», lo ammette finanche il TAMARO, *Confutazione*, pag. 693, profetizzando che «si dissolverà quando cesserà di esistere il nemico comune a questa parte borghese dei Serbi e dei Croati, cioè l'Austria». Ma quando il posto dell'Austria in Dalmazia, con gli stessi metodi di Governo dell'Austria, fosse preso dall'Italia, sarebbe l'Italia il nemico comune di tutto l'*hinterland*.

(19) Sulle scuole, giornali, vita intellettuale degli Slavi di Dalmazia, che si vogliono far passare per quasi selvaggi, si veda una fonte non sospetta, D'ALIA, *La Dalmazia*, pag. 48 e seg.

(20) *La reintegrazione nazionale*, pag. 124, 200-2; *Confutazione di alcuni errori*, pag. 700-703.

(21) La necessità che l'Italia si accordi con la Bulgaria contro la Serbia, è stata sostenuta apertamente anche dall'on. DI CESARÒ nel discorso alla Camera dei deputati del 14 aprile 1916, e nella *Nuova Antologia*, 16 giugno 1916, pag. 472-4, 478; ed era anche una delle più care speranze del signor Caillaux.

(22) La Bosnia rimarrebbe, dunque, unita alla Croazia. Il programma della Grande Croazia, comprendente la Bosnia, è stato sempre il programma serbofobo e austriacante del clericalissimo «partito croato del diritto»: MANTEGAZZA, *Questioni di politica estera*, I, 199-200.

(23) La necessità di tener divisa la Serbia dal Montenegro, è affermata anche dall'on. DI CESARÒ, per « tenere accanto alla Serbia (*oltre alla Bulgaria*) uno Stato serbo minore da contrapporre al primo nel caso d'una sua defezione, e intorno al quale raccogliere, all'occorrenza, i Serbi, che sognano la Grande Serbia, e non vogliono piegarsi a uno stato di soggezione a l'Austria » (*op. cit.*, pag. 474). Siccome la realizzazione di una Grande Serbia sarebbe dannosa all'Italia (pag. 473), ne consegue che i Montenegrini panserbi dovrebbero essere all'occorrenza utilizzati e... minchionati. Aizzare l'uno contro l'altra, Serbia e Montenegro, è uno degli espedienti tradizionali della politica austriaca: ANONIMO DALMATA, *L'Adriatico*, pag. 291.

(24) TAMARO, *La reintegrazione*, pag. 194.

(25) MANTEGAZZA, *Questioni di politica estera*, I, 200: « Anche oggi, come tanti anni fa, i Croati (del « partito del diritto », da distinguersi da Croati liberali) sono docile strumento di Vienna, adoperato, volta a volta, contro gl' Italiani, contro gli Ungheresi, contro i Serbi. Nelle provincie occupate, tanto in Bosnia che in Erzegovina, l'elemento croato è favorito in tutti i modi, perchè è l'elemento combattivo contro i Serbi. In Bosnia i Croati hanno adesso lo stesso mandato, che ebbero in Lombardia nella prima metà del secolo scorso ». — *Questioni di politica estera*, IV, 280: « I Croati della Bosnia e dell' Erzegovina non hanno simpatie per il nome italiano. Per i Croati intransigenti, condotti da monsignor Stadler, noi non siamo che gli usurpatori di Roma ».

(26) VILLARI, *Discussioni critiche*, pag. 381.

(27) *L'Italia d'oltre confine*, pag. 338 356, 365.

(28) *Discussioni critiche*, pag. 561.

(29) VILLARI, *op. cit.*, pag. 325.

(30) *Dalmatia, the Quarnero and Istria*, Oxford, Clarendon Press, 1887, I, 187 e seg.

(31) *Discussioni critiche*, pag. 481, 523, 555.

(32) VILLARI, *op. cit.*, pag. 481: « Un'altra debolezza è il fatto che gl' Italiani ignorano non di rado la lingua degli Slavi,

i quali invece conoscono e parlano la nostra. — Venite fra noi, mi diceva poco fa (1901) un professore slavo di Spalato, e vedrete che noi non possiamo bene educarci senza l'italiano. Così vi leverete dalla testa l'idea che siamo nemici della lingua di Dante, la quale invece noi studiamo e parliamo. *Siete voi che non conoscete la lingua nostra* ».

## CAPITOLO V.

# IL PROBLEMA MILITARE DELLA DALMAZIA.

**SOMMARIO:** I. I precedenti del problema militare. — II. Il dominio dell'Adriatico. — III. La sicurezza dell'Adriatico. — IV. La soluzione del problema militare.

### I. — Precedenti del problema.

Nella letteratura militare italiana il problema navale dell'Adriatico non vanta una bibliografia così ricca, come il bacino del Tirreno e quello dell'Jonio.

E anche quando accennavano una volta al problema adriatico, i tecnici dovevano partire dal presupposto di una guerra con un'Austria di 50 milioni di abitanti, padrona non solo della Dalmazia, ma anche di Pola e del gruppo di isolette e di scogli che chiudono il canale di Fasana. E poichè il progetto di conquistare Pola con un assalto dal mare sarebbe oggi più che temerario; e poichè Venezia e Brindisi non possono servire come centri strategici, ma solo come centri di rifugio, di rifornimenti, di difesa; e poichè una posizione strategica è una « necessità assoluta »

per l'Italia nell'Adriatico; — ne conseguiva la necessità di procurarsene occasionalmente una, in caso di guerra, mediante uno sbarco sulle coste orientali: e la sede più adatta per questo sbarco sembrava essere nelle isole dalmate, non molto lontane da Brindisi e da Taranto (1). E fra queste veniva indicata l'isola di Lissa, come quella « il cui possesso sarebbe utilissimo per assicurare dal nemico tutta la parte centrale e meridionale delle nostre coste » (2).

Ma sulla soluzione ideale del problema della nostra sicurezza nell'Adriatico, ancora alla vigilia della guerra europea, la opinione unanime del nostro paese continuava ad essere quella, che si era formata nel periodo del nostro risorgimento, quando CESARE CORRENTI scriveva, 1863, che l'Istria « nell'avvenire ci assicura la *piena signoria* del nostro Adriatico » (*Pensieri*, Milano, Treves, 1915, pag. 173); e l'*Appello degli Istriani all'Italia*, 1865, proclamava che « Pola ci dà *pienamente* quanto occorre » per diventare « padroni dell'Adriatico »; e Ricasoli scriveva, 12 luglio 1866: « Non è soltanto il Tirolo italiano, che ci occorre, ma ben anche l'Istria. Senza l'Istria avremo l'Austria padrona dell'Adriatico. Bisogna profittare di questa occasione, unica piuttosto che rara, per disfare *ogni ingerenza* dell'Austria nell'Adriatico » (3). La importanza militare della Dalmazia, insomma, « fino a poco tempo fa, fu quasi non intuita nemmeno dagli organi tecnici dello Stato », come riconosceva sulla fine del 1914 l'on. Foscari (4). E ancora nel dicembre 1914 il colonnello Barone, in una conferenza, il cui testo duole non sia stato integralmente pubblicato, sosteneva che l'Italia deve pensare ad assicurarsi nell'Adriatico, oltre Pola, non la Dalmazia, ma una « adatta posizione verso lo

sbocco dell'Adriatico, nel canale d'Otranto» (*Giornale d'Italia*, 30 dic. 1914), cioè Vallona.

Se non che la guerra europea ha rinnovato, a quel che sembra, anche la geografia militare dell'Adriatico. E, sulle orme dell'on. Foscari, primo *intuitore* dell'importanza militare della Dalmazia, molti nazionalisti italiani si sono dati a chiedere la conquista di tutta la costa orientale dell'Adriatico, da Grado ad Antivari, mentre l'on. Foscari, l'on. Federzoni, l'«*Italicus Senator*» — i personaggi autorevoli del movimento, insomma — si contentano di tutte le isole e della costa continentale da Zara al Narenta (5).

A favore di questa campagna i nazionalisti sfruttano un sentimento, che nel nostro paese è generale e perfettamente giustificato: quello che condizione *sine qua non* di qualunque compromesso italo-slavo nell'Adriatico deve essere la sicurezza marittima dell'Italia. È questa, insieme all'acquisto di un migliore confine terrestre e alla soluzione del problema nazionale degli Italiani dell'Austria, il principale premio, che possa infine giustificare i sacrifici della nostra guerra. E su questo punto l'opinione pubblica italiana di tutti i partiti non consentirebbe al Governo nessuna debolezza e nessuna imprevidenza. Ma è proprio vero che per risolvere questo problema sia necessario il possesso di tutte o quasi tutte le isole e di una parte più o meno estesa, della terraferma?

## II. — Il dominio dell'Adriatico.

Tutti i conoscitori di cose navali, sanno che, data la velocità e l'autonomia del naviglio militare dei giorni nostri, a una flotta non occorre oggi, per avere il dominio del mare, di possedere in un bacino marittimo un grande

numero di basi navali: anzi le basi navali troppo numerose non servono che ad aggravare inutilmente i bilanci a danno delle spese necessarie al materiale mobile (6); e le basi, che devono difendersi contro assalti dalla terraferma sono assai più incommode e pericolose delle basi situate in isole (7); — il dominio del mare è dato principalmente dalla velocità, dall'armamento, dal numero delle navi, non dalla grande quantità delle basi navali; — *il confine marittimo è segnato non dalla linea e dal raccordo delle basi e delle fortificazioni costiere, ma dalla potenza e dalla attività della flotta.* E la riprova di questa teoria elementarissima noi l'abbiamo in due fatti storici caratteristici del secolo XIX e XX: la Turchia e la Grecia, ricchissime di basi navali, non sono potenze navali perchè non hanno flotta; viceversa l'Inghilterra si contenta nel Mediterraneo di pochi centri strategici, Gibilterra, Malta, Famagosta, Porto Said; e se l'ammiragliato inglese avesse finora ragionato come ragionano certi nostri strateghi, secondo i quali «dev'essere canone elementare (*sic*) d'una Nazione marittima d'impedire, a qualunque costo, che le posizioni strategiche intorno alle sue coste sieno in mano d'altri, specialmente se nessun'altra posizione equivalente o superiore sia possibile contrapporvi» (8), se cioè l'Inghilterra avesse preteso il possesso politico di tutte le posizioni navali nell'Atlantico e del Mediterraneo, a quest'ora si troverebbe sulle spalle tutte le potenze atlantiche e mediterranee.

Venendo all'Adriatico, tutti i tecnici affermano: che basterebbe in questo bacino il possesso di un centro strategico e di un centro difensivo per assicurarvi la posizione militare dell'Italia; — e Venezia è, secondo tutti i nostri tecnici, un ottimo centro difensivo, e Pola è il «centro

strategico assoluto » dell'Adriatico (9), e il possesso di Val-lona, assicurando « il dominio di entrambe le sponde adria-tiche nel punto ove esse maggiormente si avvicinano, da-rebbe all'Italia le chiavi dell'Adriatico, il comando sullo sbocco di esso nell'Jonio, e la possibilità di bloccare, se non addirittura di strozzare, l'attività militare austriaca » (10).

Dal fatto che Roma e Venezia abbiano sentito la ne-cessità di occupare la Dalmazia, non è lecito dedurre che anche l'Italia abbia la stessa necessità: altri tempi, altre condizioni.

Finchè la navigazione fu a remi o a vela, era necessario ad una potenza navale il possesso di numerosi punti d'ap-poggio, poco distanti l'uno dall'altro, lungo tutta la via del proprio commercio, nei quali le navi militari e commer-ciali potessero rifornirsi e trovar rifugio contro il mare cattivo. Inoltre, in tempi in cui la pirateria era di fronte ai nemici un diritto riconosciuto dai nemici stessi, ogni posizione costiera era un nido di insidie permanenti per il commercio giornaliero del paese, che non riuscisse ad affer-mare su quella posizione la propria sovranità. — Venezia, poi, fu spinta a prender piede sulle coste dalmate anche dalla circostanza che non riesci mai a possedere nessun permanente punto d'appoggio sulla costa occidentale del medio e basso Adriatico, dove gli Stati di terraferma erano in grado di respingere ogni conquista, e perciò dovè rivol-gersi alla costa orientale, barbara e disorganizzata e meno capace di difendersi. Inoltre, a Venezia, priva di terra-ferma, la Dalmazia offriva il legname e gli equipaggi per le navi. — Ma nel secolo XX la pirateria giornaliera non è più di moda, nè le navi si fanno più coi pini e coll'abete, nè l'Italia ha scarsezza di equipaggi per la sua marina

mercantile e militare, e le navi sono mosse non più dai remi e dal vento, ma dal carbone e magari dalla benzina. Il problema del dominio del mare, dunque, si presenta in nuove condizioni, e va esaminato all'infuori delle analogie semplicistiche col passato. Del resto, anche nel passato, il dominio del mare era dato *non tanto dalle basi navali quanto dalla superiorità del naviglio*. E per la storia militare dell'Adriatico è caratteristico il fatto che delle cinque battaglie avvenute in vicinanza della costa orientale (Zara 1202; Curzola, 1298; Pola, 1379; Lissa, 1811 e 1866), una sola, l'ultima di Lissa, fu vinta dal possessore della costa orientale stessa, e non certo per tale possesso, ma per mancanza di energia nel Persano, non compensata dalle iniziative dei capi in sottordine. E anche nella prima fase della presente guerra, prima dell'intervento italiano, ad onta del possesso non solamente della Dalmazia, ma della stessa Pola, l'Austria non riuscì ad impedire che il dominio del mare fosse in mano della flotta anglo-francese, la quale era addirittura priva d'ogni punto d'appoggio nell'Adriatico!

Il fatto poi che le coste italiane sono quasi ovunque importuose e costeggiate da bassi fondi, se è un grave inconveniente per il commercio, è un grande vantaggio dal punto di vista militare: *esso rende estremamente difficili gli sbarchi*: e tutti gli scolaretti, che si destinano ad ufficiali di marina, sanno a memoria che «uno sbarco sulle coste del basso Adriatico non può conseguire alcun obiettivo strategico così importante da esercitare un'influenza notevole sull'andamento della guerra al confine terrestre, ma soltanto obiettivi locali di importanza secondaria»; che «le coste del medio e alto Adriatico offrono minore faci-

lità alle operazioni di sbarco delle coste tirreniche, perchè le navi devono mantenersi a una certa distanza dalla spiaggia, e, dapprima le montagne quasi sempre prossime al mare, poi i terreni limacciosi e le lagune, limitano i tratti di costa adatti a questa operazione: mancano inoltre buone rade e golfi tranquilli», meno che in qualche luogo, come nei dintorni di Rimini: perciò maestri insigni dell'arte militare marittima, come Domenico Bonamico, nella serie delle 14 possibili offese, a cui può essere soggetta la costa italiana, classificano al primo posto per «importanza e minaccia» col coefficiente 10 una invasione diversiva fra la Spezia e Napoli, e appena al 9° posto, col coefficiente 3, una invasione adriatica, meridionale, insulare, qualunque sia il nemico che la tenti (11).

In queste condizioni, non è da persone serie descrivere lacrimosamente, come si fa da alcuni in Italia, la costa occidentale dell'Adriatico come aperta a ogni sbarco, che parta dalla Dalmazia (12), proclamare che Pola «ha pochissimo valore strategico», e che la costa adriatica occidentale è «un fianco indifeso e indifendibile», e che Venezia «dovrebbe, fino alla conquista della Dalmazia da parte della flotta italiana, venire abbandonata alle proprie risorse e quindi al proprio destino», e dichiarare che solo l'acquisto della Dalmazia può riparare tanti guai (13). La guerra d'Italia dura da circa tre anni: e Pola, nonostante il suo «pochissimo» valore strategico e nonostante il dominio, che la flotta italo-anglo-francese esercita sul mare, continua a darci da pensare; ma grazie a questo dominio italo-franco-inglese il fianco d'Italia è stato difeso e Venezia al suo destino non è stata abbandonata, finchè sono rimaste sicure le retrovie della terraferma. E vice-

versa, se non avessimo la superiorità navale e quindi il dominio del mare, qualunque flotta potrebbe entrare nell'Adriatico, anche se avessimo e le coste occidentali e le orientali, e bombardare le une e le altre, e intercettare le une dalle altre, e rimanere e andarsene quando le facesse comodo, solo che possedesse un solo punto d'appoggio non eccessivamente lontano.

### III. — La sicurezza dell'Adriatico.

Il problema del « dominio del mare », non è da confondere con quello della « sicurezza assoluta » a) del mare, b) delle coste.

La sicurezza assoluta del mare è diventata un problema come quello della quadratura del cerchio, dopo l'introduzione dei sottomarini. L'azione di questi ordigni, infatti, è ancora più indipendente, che non l'azione delle flotte, dal possesso delle grandi basi navali: si può avere anche una base mobile con navi contrabbandiere; e persino, sembra, possono esservi basi sottomarine, con altri sommergibili di maggior tonnellaggio adibiti al rifornimento di armi e materiali e al cambio degli equipaggi. Così noi vediamo oggi i sottomarini passare, non sappiamo se dall'Adriatico o dall'Atlantico, nel Tirreno, e prima dell'intervento nella guerra degli Stati Uniti, arrivavano comodamente dal Mare del Nord in America. Non c'è dunque possesso di linee costiere, che possa dare al mare la perfetta sicurezza, che si poteva raggiungere una volta, posto che la flotta nemica fosse distrutta o costretta a star chiusa nei suoi ripari: il

*pericolo dei sottomarini è, allo stato attuale della tecnica militare, un pericolo inevitabile: esso è tale però da non togliere il dominio del mare alla Nazione che possiede la più potente flotta.*

E anche l'uso delle mine, senza avere alcuna influenza sul problema del « dominio del mare », ha assai compromessa la sicurezza dei movimenti navali, specialmente dopo l'introduzione dei sottomarini, che, penetrati in un bacino, possono seminarvi agevolmente vasti campi di mine. Si tratta di un male inevitabile. Ed è una vera e propria ciurmeria quella che si perpetra fra noi, allorchè si fa credere alle popolazioni adriatiche che la conquista della Dalmazia escluderebbe dal loro mare il pericolo delle mine, le quali vengono portate oggi da una corrente, che sale da Sud a Nord per piegare poi ad Est e a Sud (15). Questa corrente continuerà a funzionare, anche se la Dalmazia sarà italiana. Essa viene dall'Arcipelago Egeo, costeggia la Grecia, passa fra le isole Jonie, e dopo avere attraversato il canale di Corfù, lambisce le coste di levante dell'Adriatico, gira il Golfo di Venezia, e di qui dirige a S. E. lungo le coste occidentali dell'Adriatico (16). Quando l'Italia non avesse le coste fra il Narenta e Antivari, le mine potrebbero essere buttate nella corrente a sud del Narenta, e incontrerebbero l'Italia non più sulle coste occidentali del mare, ma su quelle della Dalmazia.... italiana. E se l'Italia avesse tutte le coste dell'Adriatico, la famosa corrente potrebbe sempre trasportare delle mine, che venissero dalle coste della Grecia. E anche se non ci fosse nessuna corrente, un sottomarino, che penetrasse nell'Adriatico, potrebbe sempre fare la parte della corrente. Si prova un senso di vergogna a

discutere di queste fanciullaggini: eppure sono questi gli argomenti, che han prodotto più impressione!

Per quanto riguarda la sicurezza delle coste, questa è minacciata in guerra dai bombardamenti. Si tratta di operazioni, come diceva Napoleone, di nessuna importanza militare, e incapaci di compromettere seriamente la compagine militare del paese bombardato. Quando la flotta, che li tenta, non ha il dominio del mare, essi si riducono a fuggevoli sorprese, che nessuna precauzione e nessuna superiorità navale dall'altra parte possono evitare. E sono diretti a provocar tumulti nelle città danneggiate e a suscitare scoraggiamento nell'intera nazione, nè più nè meno dei bombardamenti aerei. E quando un paese è moralmente saldo, quelle sorprese, più che scoraggiare, servono ad esasperare gli animi contro la barbarie dell'assalitore.

Nell'Adriatico l'arcipelago dalmata, prestandosi assai bene come rifugio per siluranti e piccoli incrociatori, è una ottima base di operazioni per impedire o almeno disturbare gravemente le comunicazioni fra l'alto e il basso Adriatico e per danneggiare con bombardamenti di sorpresa le coste italiane. Sotto questo rispetto, esiste fra le coste orientali e le coste occidentali del medio Adriatico, più ancora che nell'alto Adriatico, un grave squilibrio di attitudini militari, a tutto scapito dell'Italia.

La costa italiana, dalle bocche del Po al Gargano, è ovunque cosparsa di città popolate (17), costeggiata fra Termoli e Rimini da una linea ferroviaria, vitale per le comunicazioni fra il Nord e il Sud, la quale non può spostarsi più dentro terra, perchè ne è impedita dagli Appennini. Viceversa la costa del continente dalmata è non solo abitata da rari e piccoli centri urbani (18), ma è pro-

tetta quasi ovunque da una duplice, e in qualche luogo triplice, barriera di isole, sulle cui coste foranee non s'incontrano che agglomerazioni cittadine esigue e poco numerose, dalle cui alture si esplora lontanissimo il mare (19) nei cui canali il naviglio militare e mercantile ha il ricetto e i movimenti sicuri.

Le coste italiane del medio Adriatico, insomma, si trovano, rispetto alla Dalmazia, in condizioni assai peggiori di quelle, in cui si trovano le coste orientali dell'Inghilterra rispetto al canale di Kiel: la Dalmazia, infatti, è molto più vicina all'Italia; e chi vi è annidato, dispone di una più molteplice possibilità di sorprese per bombardare le coste avversarie e per intercettare le comunicazioni mercantili e militari fra l'alto e il basso Adriatico. Se la Germania possedesse tutte le coste da Calais a Heligoland, solo in questo caso la posizione dell'Inghilterra nel Mare del Nord diventerebbe analoga alla posizione dell'Italia nell'Adriatico.

Di fronte all'Austria, Stato di 50 milioni di abitanti, padrona non solo della Dalmazia, ma anche dell'Istria, l'Italia si trovava nell'Adriatico in condizioni spaventose, ed era costretta ad esaurirsi in armamenti navali superiori a quelli dell'Austria, per correggere nei limiti del possibile le sue inferiorità naturali. Lo *statu quo* balcanico, a cui l'Italia è rimasta sempre disperatamente attaccata, finché lo scoppio della guerra europea non è venuto a sconvolgere tutti gli antichi rapporti, aveva questo semplice scopo: impedire che l'Austria, sottomettendo il Montenegro e l'Albania, diventasse padrona delle Bocche di Cattaro e di Vallona, e si assicurasse così il dominio assoluto anche del basso Adriatico, dove le coste pugliesi

sono popolose (20) e indifese come le coste del medio Adriatico.

L'uso dei sottomarini ha reso nell'Adriatico più difficili, che non fossero una volta, le sorprese dei bombardamenti navali: e l'Austria, in questa guerra, è diventata assai prudente, dopo che i nostri sottomarini sono diventati sufficienti al bisogno. Inoltre nel nuovo assetto territoriale, che uscirà da questa guerra, l'Italia ottenendo, sulle coste orientali dell'alto e basso Adriatico, le basi navali di Pola e di Vallona, sarà in condizione di esercitare una migliore sorveglianza sulle sue coste. Ma nel medio Adriatico il problema della sicurezza delle nostre coste e quello delle comunicazioni ferroviarie e marittime fra il bacino settentrionale e il bacino meridionale, rimarrebbe immutato a nostro danno, se continuasse ad esserci negata ogni correzione della nostra inferiorità di fronte alla Dalmazia.

#### IV. — La soluzione del problema militare.

Ciò posto, è evidente che occupando la intera costa dalmatica, l'Italia risolverebbe a fondo il problema della sicurezza del medio Adriatico: e questo, e senza bisogno di tenere una flotta in questo mare: il problema sarebbe anzi addirittura soppresso: basterebbe sorvegliare l'imboccatura contro le navi nemiche e combattere i sottomarini come meglio fosse possibile. Ma *ipso facto* sorgerebbe per l'Italia un nuovo formidabile problema: *quello di difendere una frontiera terrestre di 500 chilometri al di là dell'Adriatico!*

Roma, avendo occupata la costa dalmata per assicurare il commercio adriatico contro i pirati, dovè occupare, al tempo di Augusto, il retroterra, fino al Danubio, per assicurare la Dalmazia (21). Quando gli Slavi occuparono il bacino della Sava, anche la Dalmazia fu perduta per l'Impero. I Veneziani, che occuparono la costa, furono lungamente turbati nel loro possesso da Slavi, Magiari e Turchi (22). E l'Austria, padrona della Dalmazia, dovè anch'essa occupare la Bosnia. Vuol mettersi anche l'Italia nella medesima necessità? È lecito illudere il paese che con la conquista della Dalmazia si risolve il problema marittimo dell'Adriatico, nascondendole che in realtà se ne suscita un altro, e gravissimo, di difesa terrestre, «gravando le spalle delle generazioni future di uno sforzo *immane*, costringendo l'Italia a un apparecchio gigantesco di forze di terra»? (colonnello Barone, nel *Giornale d'Italia*, 30 dic. 1914).

In caso di guerra fra noi e la Jugoslavia — anche e specialmente se la Jugoslavia fosse alleata dell'Austria-Ungheria-Germania, o facesse parte di una confederazione balcanica, o magari fosse alleata contemporaneamente e della Russia e della Germania e degli altri Stati balcanici! — è chiaro che l'Italia dovrebbe pensare soprattutto a difendere per terra i suoi centri vitali del Nord, sulla barriera alpina, sistemata grazie a questa guerra con la conquista del Trentino e della Venezia Giulia. Là potremo attendere alla concentrazione delle nostre forze — giacchè questo è in sostanza il valore e la funzione delle linee di confine — e aspettare l'intervento dei nostri alleati: poichè è sperabile che ne avremo qualcheduno anche nell'anno 2000!

Ma quale nostro stratega potrà allora, senza esser pazzo, isolare un'esercito sulla striscia litoranea della Dalmazia, a ridosso delle Alpi Dinariche: un esercito unito alla patria solo dalle comunicazioni marittime, per quanto sicure? Quante e quali forze preziose distoglierebbe questo fronte alla difesa essenziale del territorio? Quale enorme flotta mercantile non sarebbe necessario immobilizzare per i rifornimenti nell'Adriatico, che sarebbe ben più necessaria per usi più vitali? E quali probabilità di utile movimento di forze in così stretta lingua di terra? Non dovremo dunque abbandonarla senz'altro? O il buon senso si è perduto del tutto in questa guerra, o *possedere la terraferma dalmata sarebbe certamente per l'Italia, dal punto di vista militare, una debolezza della nostra difesa territoriale.*

Che se l'Italia non avesse tutta la costa orientale, ma allo Stato dell'altra sponda rimanesse il territorio dal Narenta ad Antivari, allora la frontiera che noi dovremo difendere, sarebbe senza dubbio più breve, e quindi minore lo sforzo terrestre necessario; ma allora occorrerebbe proteggere contro le forze marittime annidate nelle posizioni di Gravosa e delle Bocche di Cattaro non solo le coste italiane, ma anche le comunicazioni coll'esercito distaccato in Dalmazia: cioè la flotta militare dovrebbe fare nell'Adriatico uno sforzo assai maggiore di quello che sarebbe necessario alla semplice protezione delle coste occidentali.

Insomma, il programma di conquistare tutte le coste dell'Adriatico sopprime bensì il problema navale *nell'interno dell'Adriatico*, purchè l'Italia sia in grado di impedire l'ingresso in questo mare a qualunque flotta proveniente dal di fuori; ma crea un enorme problema di difesa terrestre. E il possesso di una parte sola delle coste limita

bensi il problema terrestre, ma lascia in piedi in compenso il problema navale.

A dimostrare la necessità di possedere nell'Adriatico tutte le coste per impedirvi la esistenza di qualunque flotta non italiana, si prospetta il caso che in una eventuale guerra futura l'Italia debba, oltre che difendere le coste adriatiche, difendere «anche la costa mediterranea, e tenere unite le nostre colonie con la madre patria, e tutelare i nostri interessi in Oriente con squadre di manovra» (23). Ma se dovesse in una guerra risolvere tutti questi problemi insieme, l'Italia sarebbe la più straordinaria potenza navale dell'universo o sarebbe la più pazzo nazione dell'universo: perchè sfiderebbe contemporaneamente il suo vicino dell'Adriatico, e la Francia e l'Inghilterra nel Mediterraneo, o almeno una delle due senza essere alleata dell'altra, e si metterebbe così nella necessità di difendere contemporaneamente tutte le sue coste; inoltre invece di badare ai fatti suoi nei mari vicini, abbandonando a sè le colonie, manderebbe in giro le sue forze navali ad assicurare le comunicazioni con esse; e come se ciò non bastasse, manderebbe anche delle squadre di manovra (al plurale) in Oriente! Stabilire una ipotesi strampalata di questo genere per dedurne che l'Italia ha bisogno di occupare tutte le coste adriatiche per non dovere più pensare alla difesa di questo mare, e per poter pensare comodamente a battagliaire contro tutto il resto del mondo, è come buttarsi giù da un quinto piano con la paura di prendere una storta di piede nella caduta.

Quando si dice che l'Italia deve cercare le garenzie della propria sicurezza *sulla costa orientale* del Medio Adriatico, si dice il vero. Ma il medio Adriatico ha *tre linee di*

*costa*: una linea esterna, costituita dalla serie delle isole foranee; una linea interna, costituita dalle coste del continente; una linea mediana, costituita dalle isole che sono interposte fra le isole foranee e il continente. Le garanzie necessarie all'Italia sono nella linea delle isole foranee, non nelle linee più interne. Quando l'Italia possedga nelle isole foranee le basi indispensabili per sorvegliare gli sbocchi dei canali, e intercettare dai punti di partenza e costringere a battaglia quelle forze che fossero uscite al largo per minacciare le coste e il movimento marittimo italiano, non le sarebbe nè lecito nè necessario chiedere di più.

Nè lo Stato dell'altra sponda sarebbe minacciato, in alcun punto vitale, da queste occupazioni italiane: perchè le basi italiane servirebbero solamente ad impedire al naviglio orientale di uscire dall'arcipelago per disturbare il medio Adriatico, come Pola e Lussino-Cherso garantirebbero la sicurezza dell'Italia nell'alto Adriatico; mentre il dedalo delle isole interne, che rimarrebbero alla Slavia insieme con la costa continentale, costituirebbe sempre un ostacolo insormontabile per quelle forze italiane, che pretendessero passare dalla difesa all'offesa: e solo un ammiraglio, che avesse perduto l'uso della ragione, oserebbe arrischiare il suo naviglio in quel labirinto insidioso e inespugnabile (24).

Chi sappia leggere certi documenti ufficiali o ufficiosi, in cui la diplomazia ha l'abitudine di lasciar piuttosto nel vago i limiti dei programmi governativi, non può non riconoscere che la lettera dell'Ammiraglio Thaon di Revel, pubblicata nella *Renaissance* del luglio 1917 e riprodotta sui giornali italiani del 1° agosto, è tutt'altro che in contrasto

con quanto noi affermiamo. Il passo di questa lettera, in cui il problema militare del medio Adriatico è trattato, dice precisamente così :

« Vedete le nostre dreadnoughts ! Esse sono chiuse a Taranto, poichè noi non possediamo sull'Adriatico *un porto* abbastanza grande nè abbastanza profondo per contenerci una forte squadra ; mentre l'Austria da Pola esercita il suo imperio su tutto l'alto Adriatico ; da Sebenico e da Spalato su tutto il medio Adriatico ; da Cattaro su tutto il basso Adriatico fino a Corfù. Inoltre ciascun canale, ciascuna isola e, specialmente le Curzolari, posseggono eccellenti porti per una numerosa e potente flotta. Così l'Austria è la padrona dell'Adriatico, a malgrado l'immensa inferiorità della sua flotta, se la si paragona a quella dell'Italia e delle sue alleate, la Francia e l'Inghilterra. L'Austria può, in qualunque momento le piaccia, fare uscire le sue navi da qualsiasi punto della costa magnifica, che essa ci ha strappata : e noi non abbiamo *neppure un porto solo*, noi « *un solo porto* », dove porre in sicurezza le nostre navi di grande tonnellaggio. Mentre la costa italiana da Otranto a Venezia è tutta quanta bassa, senza porti, senza rifugi, esposta a vento del nord, le Curzolari e la Dalmazia — lo ripeto — offrono numerosi e vasti punti di rifugio, dei porti meravigliosi e la possibilità di navigazione interna al riparo del cattivo tempo. Dovunque si trovi una nave austriaca nell'Adriatico, essa può incontrare un rifugio, percorrendo qualche miglio e raggiungendo i numerosi canali interni. Invece, dovunque in Adriatico si trovi una nave italiana, essa non può incontrare altro rifugio, tranne che a Brindisi o a Venezia, *nostri soli porti militari naturali*. Ma Brindisi e Venezia sono separati l'uno dall'altro da 1300 chilometri, e non sono che difficilmente praticabili per le grandi navi moderne. Le Curzolari costituiscono, per così dire, un ponte di passaggio tra la Dalmazia e l'Italia, e questo ponte è intieramente in potere del nemico che a suo piacimento può starvi in agguato o tentare un'aggressione. Esso può scegliere il momento dell'attacco, può scegliere il luogo dell'attacco, e ritirarsi prima di essere inseguito perchè da

Brindisi o da Venezia noi dobbiamo percorrere una distanza che permette sempre agli Austriaci d'eclissarsi prima d'essere raggiunti. Nelle alte montagne delle isole Curzolari ogni cima è, di più, un eccellente semaforo donde si domina il mare. Dal litorale italiano, al contrario la vista non si estende che a qualche miglio di distanza. Così per essere informati di quel che avviene in mare, l'Italia deve costantemente mantenere delle unità in vedetta ».

Quando l'Italia avesse Pola, Vallona e le isole foranee convenienti nell'arcipelago dalmata, il problema delineato dall'ammiraglio italiano sarebbe risoluto.

Sarebbe, poi, estremamente desiderabile che i Governi dell'Italia e della Slavia futura, non solo sistemassero i rapporti territoriali, ma procedessero addirittura a una vera e propria alleanza con annessa convenzione militare, effetto della quale sarebbe che la tutela del canale d'Otranto spetterebbe all'Italia, mentre la Slavia si distribuirebbe coll'Italia il compito della difesa della linea delle Alpi e della Drava verso la Germania. In questo caso, la Slavia rinunzierebbe ad ogni armamento sulle sue coste, e l'Italia concentrerebbe le sue precauzioni militari a Taranto e a Vallona. L'Adriatico diventerebbe una specie di mare neutralizzato, e l'Italia non avrebbe nessun bisogno di fortificare le posizioni interne. Se, però, il buon accordo fra Italia e Slavia venisse mai a mancare, allora l'Italia si troverebbe perfettamente garentita dal nuovo assetto territoriale.

Senza dubbio, le poche isole che passerebbero così all'Italia, sarebbero abitate in maggioranza o nella quasi totalità da Slavi. Ma si tratterebbe di pochissime migliaia di abitanti, ai quali l'Italia potrebbe garentire la più completa esenzione tributaria, e autonomia amministrativa, e

libertà commerciale, riservandosi solamente l'alta sovranità e la facoltà insindacabile di impianti e di operazioni militari. Nè il principio del diritto nazionale è così assoluto che non debba mai, in qualche piccola parte, cedere ad altri criteri di equità e di opportunità. All'Inghilterra nessun uomo di buon senso nega il possesso di Malta e di Gibilterra, perchè è evidente la importanza vitale di queste posizioni per assicurare le comunicazioni fra l'Inghilterra e l'Egitto e l'India: eppure, stando allo stretto punto di vista nazionale, nè Malta nè Gibilterra sono terre inglesi! Quel che importa, in questi casi, è che le necessità militari sieno evidenti, e non portino all'asservimento o alla mutilazione profonda di intere nazioni, come pretendono fare i tedeschi col Belgio, colla Polonia, colla Francia, coll'Italia, colla Romania, colla Serbia. L'Italia, pur di costituirsi a nazione, cedette alla Francia nel 1859 non solo la Savoia, che era terra indubbiamente francese, ma anche la contea di Nizza, che era allora terra altrettanto indubbiamente italiana, la patria di Garibaldi: e oggi non si troverebbe in Italia che qualche agente del *Roi de Prusse* per rivendicare la contea di Nizza. Questa rinuncia, che noi abbiamo nel nostro passato, ci permette di ritenere che qualche leggera eccezione al principio assoluto di nazionalità può essere tollerata, oggi, a nostro vantaggio, dagli Slavi, e ammessa dalla coscienza morale di tutti gli uomini giusti e sereni.

Nè varrebbe il dire che la nuova Jugoslavia, coi suoi 11-12 milioni di abitanti, sarebbe uno Stato assai più debole dell'Austria e darebbe poca noia all'Italia. L'avvenire è nelle ginocchia di Giove: nessuno può assicurare che o prima o poi le vicende della politica internazionale

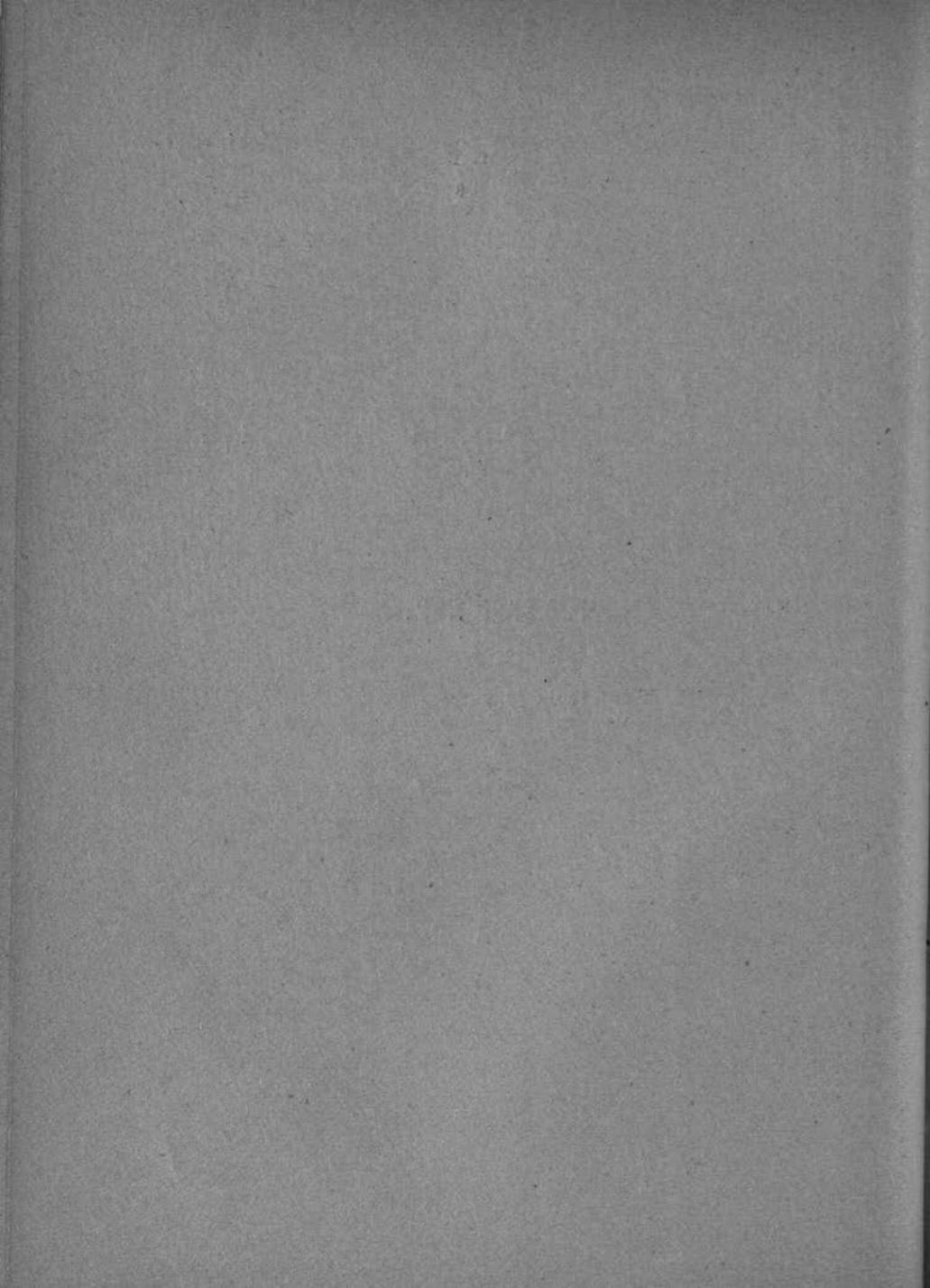
non conducano la Jugoslavia ad allearsi con la Germania contro l'Italia, o a partecipare a una generale Confederazione balcanica che assumerebbe nell'Adriatico e nell'Egeo la posizione di grande potenza, o a intervenire in una qualunque altra combinazione di politica internazionale che ne aumenterebbe la potenzialità militare anche sul mare. Se l'Inghilterra avesse potuto prevedere nel 1890 la guerra attuale, non avrebbe certamente ceduto alla Germania l'isola di Heligoland; nè oggi commetterebbe atto di prudenza, cedendo Malta all'Italia, in considerazione del fatto che da trent'anni l'Italia è sua alleata sul Mediterraneo. Nulla di irragionevole e di illegittimo, dunque, se anche l'Italia, come premio ai grandi sacrifici di questa guerra, chiede non solamente la liberazione degli Italiani del Trentino e della Venezia Giulia dal giogo austriaco, ma anche quelle isole foranee dell'arcipelago dalmata, che sono indispensabili a garentirle la maggiore sicurezza possibile nell'Adriatico.

E probabilmente un accordo su questo punto è assai meno difficile che a prima vista non si sia portati a credere. Il Ministro serbo, Signor Pasic, nella intervista concessa al *Times* del 3 aprile 1916, ha detto esplicitamente che « la Serbia comprende e accetta la domanda italiana per una « supremazia nell'Adriatico ». E nelle dichiarazioni fatte al Direttore del *Novoe Vremya* del 16 maggio 1917, ha spiegato : « In che consistono i nostri desideri? Nella liberazione « dei nostri fratelli Serbi, Croati, e Sloveni. Naturalmente, « noi daremmo una garanzia per gli interessi prevalenti del- « l'Italia nel mare Adriatico. Quali punti, poi, in quel mare « l'Italia dovrebbe possedere, affinchè codesta garanzia « riesca efficace, di ciò si discuterà fra noi più tardi ». E

anche il Signor Ristic, ministro serbo a Roma, ha dichiarato: «Noi certamente, non faremo questioni di cinquecento chilometri di più o di meno, se il confine sia a Trieste, o a Zara, o a Spalato, o a Cattaro, o a Durazzo. Importa l'accordo per la difesa contro il comune pericolo» (25). Esiste, dunque, su questo terreno una volontà d'intesa. Stabilita questa volontà *politica*, il determinarne le condizioni *militari* diventa semplice problema tecnico, su cui deve essere facile venire a una conclusione, dato che i tecnici dei due paesi abbiano dai rispettivi governi istruzione di mettersi d'accordo in buona fede.

## CONCLUSIONE.

1. — *Ogni conquista, che l'Italia facesse sul continente dalmata, rappresenterebbe per noi non un rafforzamento, ma una debolezza militare.*
2. — *Per garentirci il dominio del mare e la sicurezza delle coste ci bastano Pola, Vallona e alcune basi navali nelle isole foranee dell'Arcipelago dalmata.*



## Note al Capitolo Quinto.

(1) BONAMICO, *La difesa marittima dell'Italia*. Roma, Barbèra, 1881, pag. 57-8, 113, 215; BOLLATI DI SAINT PIERRE, *La guerra in mare*, Torino, Casanova, 1900, pag. 104; *Preparazione politica e strategia navale*, Torino, Casanova, 1902, pag. 16; *La guerra navale*, pag. 133. Non così sarebbe stato nel 1866: ed uno degli errori della campagna del 1866 fu di non aver badato a nessun obbiettivo marittimo nella prima fase della campagna, e di avere raccolto lo sforzo sull'Adriatici o centrale nell'ultima fase: « All'armata nemica, anzitutto a Pola, a Fasana, sue basi d'operazioni, e poi a Venezia, all'Istria, alla Dalmazia, obbiettivi politici della guerra, bisognava pensare » (SECHI, *Elementi di arte militare marittima*. Livorno, Giusti, 1903, I, 173). Il valore politico, non militare, della Dalmazia dipendeva dalla speranza di provocare movimenti rivoluzionari nei paesi meridionali della monarchia asburgica, a capo dei quali si sarebbe messo Garibaldi con truppe di sbarco.

(2) PERRUCCHETTI, *La pianura lombardo-veneta e le coste adriatiche*, Torino, Roux e Favale, 1878, pag. 63, 78, 87, 88.

(3) *I diritti dell'Italia su Trieste e su l'Istria*, Torino-Roma, Roma, 1915, pag. 439, 461.

(4) Nel volume *La Dalmazia* edito dal Formiggini, pag. 173.

(5) FOSCARI, *Discorso alla Camera*, 15 aprile 1916, pag. 451-2; ITALICUS SENATOR, *La question de l'Adriatique*, pag. 37; FEDERZONI, *Dalmazia che aspetta*, pag. 7, 57.

(6) BOLLATI DI SAINT PIERRE, *Nauticæ Res*, Roma, Natalo, 1910, pag. 81: « Il numero delle fortezze marittime non deve sorpassare quel limite massimo, che è determinato dai

punti che debbono esser assolutamente difesi per la necessità delle flotte. *Estendere al disopra di questo massimo l'opera delle fortificazioni è non intendere bene la guerra marittima*». Cfr. dello stesso autore *La guerra in mare*, pag. 221; *Navi da guerra e difese costiere*, Torino, Casanova, 1906, pag. 189; SEGHI, *Elementi di arte militare marittima*, I, 140-1, 150-1. Citiamo opere elementari di arte militare navale, che dovrebbero essere conosciute da qualunque persona mediocrementemente colta, che pretenda di parlare di certi argomenti politici a base di argomentazioni militari.

(7) Si veda quanto scrive il Contrammiraglio MAZZINGHI, proprio sulla costa orientale dell'Adriatico, nella *Rivista marittima*, settembre 1914, pag. 302.

(8) FOSCARI, nel volume *La Dalmazia*, pag. 169.

(9) BONAMICO, *La difesa marittima dell'Italia*, pag. 54, 56 e seg., 59, 214; PERRUCCHETTI, *La pianura lombardo-veneta* pag. 73-6; 84-6; SECHI, *Elementi di arte militare marittima*, I, 334; NAGLIATI, *Fra Adda e Isonzo*, Roma, Voghera, 1910, *op. cit.*, pag. 20, 31, 176 184.

(10) *La preparazione* diretta da E. BARONE, 21-22 luglio 1914.

(11) BONAMICO, *La difesa marittima dell'Italia*, 1880, pag. 6; PERRUCCHETTI, *La pianura lombardo-veneta e le coste adriatiche*, pag. 73-6, 84-6.

(12) NAGLIATI, *Fra Adda e Isonzo*, pag. 188-89: « Bisognerà che tutti i porticcioli facenti capo a canali marini, come quelli di Brondolo, Magnavacca, Ravenna, Rimini, Pesaro, Sinigallia ecc. od a laghi come il Mezzano, Varano, Salpi, Verzentino, ecc. siano con poca spesa adattati a ricovero e deposito delle nostre torpediniere.... Si allega l'insufficienza e l'insospitalità della nostra spiaggia aperta, confrontandola malinconicamente con quella opposta, costituita da isole, insenature, specchi d'acqua tranquili, ecc., quasi ch'è un bel canneto del Mezzano o del lago Verzentino non potesse offrire a una torpediniera una posizione di agguato tatticamente equivalente al ridosso di un' isola qualunque della Dalmazia ». Quel che è detto delle torpediniere, vale assai più per i sommergibili. Non riesciamo a comprendere come il generale PERRUCCHETTI, abbia potuto scrivere (*Giornale d'Italia*, 22 otto-

bre 1916), che la occupazione della Dalmazia è necessaria « tanto più in quest'epoca dei sommergibili e dell'aviazione; lo diventerà sempre più coll'alta velocità raggiunta dalle siluranti e colla larga autonomia ottenuta dai sottomarini di grosso tonnello ». È appunto questa velocità e autonomia del naviglio moderno, che ha svalutata la importanza delle basi navali, e che spiega come l'Inghilterra non si opponga più all'insediamento della Russia a Costantinopoli e negli Stretti. Quanto all'aviazione, non si capisce come il possesso dell'isole e della sottile striscia dalmata settentrionale e centrale potrebbe impedire allo Stato padrone del retroterra e della Dalmazia meridionale di avere degli areoplani e dei dirigibili. Per l'aviazione, che sembra destinata ad avere importanza essenziale verso la fine di questa guerra e più ancora nelle preparazioni guerresche future, la costa italiana è assai meglio adatta che la costa dalmata. Nè comprendiamo meglio un'altra affermazione del Perrucchetti, che cioè una posizione, come quella di Bari, priva di qualunque attitudine militare secondo tutti i tecnici nostrani e forestieri, possa diventare « portinaia dell'Adriatico », e che bisogno ce ne sarebbe a così poca distanza da Taranto e da Vallona.

(13) FOSCARI, nel volume *La Dalmazia*, pag. 168-172, 165; ANONIMO, *La Dalmazia, Fiume e le altre terre irredente dell'Adriatico*, Milano, Casa Editrice Risorgimento, 1917, pag. 42; CORSI, *Il problema adriatico*, nella « Nuova Antologia », 1° maggio 1917, pag. 75.

(14) ANONIMO DALMATA, *L'Adriatico*, pag. 347.

(15) FOSCARI, *La Dalmazia*, pag. 174.

(16) PRESBITERO, *Portolano tascabile*, Genova, R. Ufficio Idrografico, 1898, pag. 333.

(17) Cervia 10.000 abitanti; Cesenatico, 9.000; Bellaria, 4.000; Rimini, 45.000; Riccione, 4.000; Cattolica 4.000; Pesaro, 27.000; Fano, 27.000; Senigallia, 21.000; Falconara, 7.000; Ancona, 63.000; Porto Recanati, 45.000; Porto Civitanuova, 5.000; Porto S. Giorgio, 5000; Cupra Marittima, 3.000; Grottamare, 4.000; S. Benedetto del Tronto, 10.000; Giulianora, 3.000; Castellammare Adriatico, 12.000; Pescara, 8.000; Francavilla al mare, 6.000; Ortona, 16.000; Vasto,

15.000; Termoli, 5.000; Rodi Garganico, 5.000; Peschici, 3.000; Vieste, 9.000. Sono trascurati nella enumerazione tanto i centri minori di 3000 abitanti, quanto le città anche popolose, per es. Ravenna, che non sono proprio sul mare, pur trovandosi a brevissima distanza da esso.

(18) I soli centri, che superano i 10.000 abitanti sono Zara, Sebenico (in fondo a un canale inespugnabile), Spalato; vengono dopo Ragusa con 8000 abitanti; Traù e Cattaro (in fondo a un canale inespugnabile) con poco più di 3000 abitanti; Capocesto con 2800 abitanti; Ragance, San Cassiano, Zara Vecchia, Z'losela, Stretta, Vodice, Ragoznica, Castelnuovo, Castelvecchio, Almissa, Macarska, Podgora, Risano cont. da 1000 a 2000 abitanti.

(19) Per es. Meleda, alta 518 metri; Lissa, con un'ottima rada, che servì come base di operazione agl'inglesi contro a Dalmazia e l'Istria nelle guerre napoleoniche, è alta 590 metri; l'isola Lunga e l'isola Incoronata, con la magnifica rada di Porto Tajer, alte rispettivamente 338 e 236 metri.

(20) Manfredonia 13.500 ab.; Trinitapoli, 12.000; Margherita di Savoia, 7.000; Barletta, 44.000; Trani, 31.000; Bisceglie, 31.000; Molfetta, 43.000; Giovinazzo 11.000; Bari, 103.000; Mola di Bari, 15.000; Monopoli, 24.000; Polignano a Mare, 8.500; Brindisi, 28.000; Otranto, 3.000.

(21) *L'Adriatico, studio geografico e politico*, pag. 52: «I romani per trovare un confine naturale da queste parti dovettero spingersi fino al Danubio. Ma anche questo non bastò, perchè era debole, e appena fu rotto l'argine artificiale delle loro legioni, la marea barbarica irruppe da valle a valle e li ricacciò fino all'Adriatico. Se invece di molte piccole arterie ve ne fosse stata una sola del genere delle Alpi, è probabile che i Romani non avrebbero raggiunto il Danubio».

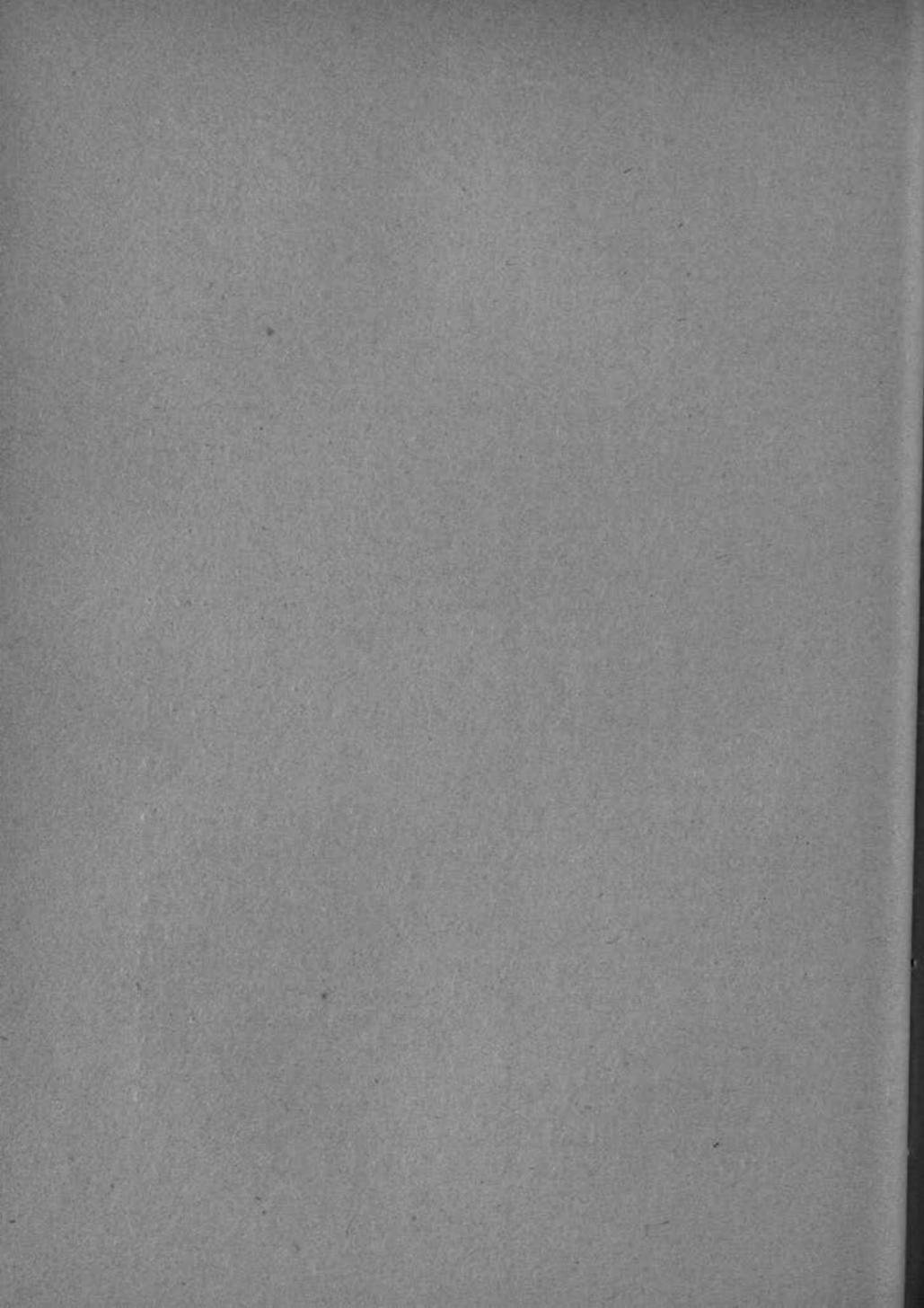
(22) BONAMICO, *La situazione militare mediterranea*, in *Rivista marittima*, ottobre 1895: «Il dominio veneto, così miracolosamente giganteggiante dal nulla, ebbe preponderanza di caratteri insulari; e solo la necessità degli armamenti delle numerose flotte e dei disseminati presidi, costrinsero Venezia ad occupazioni costiere nell'Istria e Dalmazia, dalle quali però fu costretta a continue guerre e guerriglie, che lentamente esauri-

rono l'energia del piccolo Stato». Precedente caratteristico: quando a mezzo il secolo XIV, con Stefano Douchan, si forma una Grande Serbia, Venezia non vede nel nuovo Stato un pericolo per sè; anzi di fronte al Re di Ungheria, che le disputa la Dalmazia, vede nella Grande Serbia un amico e un possibile alleato. Le prime relazioni con Stefano risalgono al 1341; il re, saputo del naufragio di navi veneziane sulle coste albanesi, ordina che sieno restituite ai veneziani le cose recuperate, non volendo egli venirne in possesso, come sarebbe stato sua facoltà, legittimata dalle consuetudini allora in vigore. Nel 1345 il Doge stipula un trattato di commercio che riguarda i Veneziani a Cattaro, allora in dominio di Stefano. E nel 1348, notevole cosa, la Repubblica permette al Re di far costruire a sue spese nell'arsenale tre galee armate, «*quavis similem gratiam aliquibus de mundo nunquam concesserimus*». Era una vera eccezione fatta a favore di Stefano «*qui in omnibus gratis semper se ostendit favorabilem et promptum*» (*Monumenta Slavorum Meridionalium*, III, 75). La Repubblica dava armi a Stefano non soltanto in compenso dei favori commerciali, ma anche perchè quelle armi potessero servire, insieme a quelle della Repubblica, per combattere il comune nemico, il Re d'Ungheria. (RODOLICO, nel *Marzocco*, 1° dic. 1912).

(23) CORSI, *Il problema adriatico*, nella «Nuova Antologia» del 1° maggio 1917, pag. 70.

(24) Lo stesso generale CORSI, *loc. cit.*, pag. 78, è costretto a riconoscere che «la difesa dalmata risiede essenzialmente nelle isole. Perciò anche se costretti a sgombrare temporaneamente la terraferma, basterebbe la flotta a tener le isole». Dunque, sono nelle isole le posizioni veramente necessarie a garantire la sicurezza del mare libero e delle coste occidentali; e la terraferma in caso di guerra bisognerebbe abbandonarla... temporaneamente, difendendo le isole con una flotta, che dunque ci sarebbe necessaria nell'Adriatico anche se avessimo tutte le coste insulari e continentali di questo mare. E allora come faremmo a mandar flotte di manovra, al plurale, anche in Oriente, e magari nel Pacifico e nell'Atlantico?

(25) *Nuova Antologia*, 1° agosto 1916, pag. 342.



## CAPITOLO VI.

# IL PROBLEMA COMMERCIALE DELLA DALMAZIA.

**SOMMARIO:** I. Le condizioni commerciali dell'Adriatico. — II. Il « dominio commerciale » dell'Adriatico. — III. Trieste, Fiume, la Dalmazia e l'Italia.

### I. — Le condizioni commerciali dell'Adriatico.

Le ragioni economiche, in forza delle quali si propugna la conquista di tutta o quasi tutta la Dalmazia, quando fossero addotte in sussidio di un nostro diritto nazionale su quella regione o di una vera e propria necessità militare di vita o di morte che ci obbligasse a passar sopra ad ogni diritto nazionale altrui, assumerebbero un valore assai grande. L'interesse materiale, per meschino che sia, quando integra un diritto sacrosanto, diventa sacrosanto anch'esso. Isolata, invece, da ogni diritto nazionale o da ogni necessità vitale di difesa, la ragione commerciale non è che una ragione da pirati. L'interesse materiale, che spingesse la

Germania alla conquista di Trieste italiana, potrebbe anche essere maggiore di quello, che ha l'Italia ad annettersi quel porto; ma i grandissimi interessi tedeschi non toglierebbero ad una conquista tedesca di Trieste il carattere di una brutale aggressione, mentre i minori interessi economici italiani non tolgono che la conquista nostra sia il coronamento d'un diritto. La Germania pretende di conquistare il Belgio perchè commercialmente *ha bisogno* di Anversa: e la coscienza morale di tutta l'umanità condanna come iniqua questa pretesa. Possiamo noi pretendere di conquistare la Dalmazia, sol perchè commercialmente *ne abbiamo bisogno?*

Ma queste teorie ci portano nel campo di quelle ridicole « ideologie », che alimentarono i cuori di tutti gli apostoli e di tutti i martiri del nostro Risorgimento, che conciliarono consensi ed affetti alla causa italiana dovunque esistessero sulla terra uomini generosi e civili, senza cui la storia italiana non rifulgerebbe di figure immortali purissime come Cavour, Garibaldi, Mazzini. L'Italia, divenuta maggiorenne ed educatasi per tanti anni alla scuola tedesca, deve abbandonare i « sentimentalismi » e le ubbie delle sue origini: Stato di potenza ha da essere, non Stato di giustizia. E così sia.

Solamente, è proprio vero che all'Italia, Stato di potenza, sia necessaria commercialmente la Dalmazia? O non è piuttosto vero precisamente il contrario?

Dal punto di vista economico, il problema italiano dell'Adriatico si può sintetizzare in poche parole.

È nostro vitale interesse che l'Adriatico intensifichi quanto è più possibile i suoi traffici. L'Italia soffre d'una paralisi nel suo fianco orientale. Ad occidente i suoi mag-

giori centri, ad occidente i suoi maggiori porti, i suoi maggiori traffici; ad oriente la vita pulsa più fiacca, più stentata. È un male antico, un male che ha profonde radici nei secoli: Vasco de Gama scoprendo il Capo di Buona Speranza, e Cristoforo Colombo scoprendo l'America, furono i più grandi nemici del nostro paese e di tutto l'oriente mediterraneo: divenuto l'Atlantico il mare degli intensissimi traffici, il Mediterraneo e soprattutto l'Adriatico divennero una morta gora.

Con l'apertura del canale di Suez, una nuova corrente è tornata a circolare, vivificando questo esangue organismo; e le nostre regioni adriatiche han cominciato a risorgere, come ne fan fede i progressi marinari di Venezia, d'Ancona, di Bari, di Brindisi, il rinnovamento agricolo delle provincie adriatiche, l'iniziata industrializzazione del Venetò e del Barese.

Siamo però appena all'inizio di questo rinnovamento. E la speranza che esso continui e si intensifichi dobbiamo riporla specialmente nel continuo incremento dei traffici dell'Adriatico.

Purtroppo, è questo un bacino tutto chiuso all'intorno, a nord, come a oriente, come in gran parte a occidente, da catene di monti, che lo rinserrano dappresso, lasciandolo, con la sola eccezione della valle padana, ad immediato e diretto contatto con zone poco estese, e per giunta in gran parte povere e brulle.

Ad occidente, l'Appennino spinge le sue ultime diramazioni fino al mare e lascia appena interposto verso sud il piccolo Tavoliere di Puglia e il tavolato carsico del Barese e del Salentino; mentre verso nord lascia aprire a ventaglio sull'Adriatico l'ampia e ricca valle padana, che

però nella sua parte maggiore e più ricca rientra nella zona d'influenza del Tirreno, il quale non manca di spingere la sua concorrenza all'Adriatico anche nel resto della valle.

Ad oriente le Alpi albanesi incominciano già nella parte meridionale a limitare ad una sottile striscia montuosa l'*hinterland* dell'Adriatico, tanto che la sfera d'influenza del profondo golfo di Salonicco si spinge non solo alla Macedonia e alla Vecchia Serbia, ma perfino in molta parte della stessa Albania. Poi al misero Montenegro, che coi suoi ripidi e sassosi monti strapiomba direttamente sul mare, fa seguito la sottile fascia calcarea della Dalmazia, rinserrata fra il mare e la montuosa Bosnia, la quale, anche dopo che sia costruita la linea di Spalato, invierà sempre una parte delle sue merci per le vie del Danubio.

Al nord i poveri rialti della Croazia, del Carso e della Carniola, ad immediato contatto col mare, arrecano ben piccolo contributo anch'essi al traffico adriatico.

Qui però sboccano nell'Adriatico grosse correnti di traffici provenienti dalle più ricche e industriose terre, che stanno alle spalle del retroterra immediato: anzi da questo deriva all'Adriatico il maggiore afflusso commerciale.

Nel movimento ferroviario complessivo di Trieste con l'Austria, la Carniola e il Litorale entrano appena per il 31 %; e il movimento ferroviario di Fiume spettante alla Croazia non può non essere assai minore di quello dell'Ungheria.

Questi afflussi commerciali delle più ricche e industriose terre interne, pur costituendo la corrente principale del traffico adriatico, rappresentano tuttavia una misera cosa di fronte al movimento di altri mari. La sfera d'influenza

di Trieste verso l'Europa centrale è, infatti, aspramente contesa dai porti del nord: Amburgo, Anversa, Rotterdam; quella di Fiume, dalle vie del Danubio e ancora dai porti del nord. Tutta una serie di fattori fisici e sociali cospira in questo senso: la grande forza d'attrazione che sul traffico marittimo esercita, per la sua stessa posizione, l'Atlantico settentrionale; la rete idrografica dell'Europa centrale; la distribuzione delle grandi zone industriali europee, ecc. ecc. In questa situazione di cose la lotta, che l'Adriatico deve sostenere per mantenere ed accrescere la sua partecipazione al traffico marittimo, è difficilissima.

Naturalmente, per quanto l'orografia limiti l'*hinterland* dell'Adriatico, non mancano qui come dovunque linee di più facile penetrazione, le quali, munite dei moderni mezzi di trasporto, possono estendere la sfera d'azione dell'Adriatico, quanto più addentro è possibile nelle terre circostanti. Così per es. la Serbia, finora costretta a gravitare esclusivamente sul Danubio e verso Salonico, potrà tornare a gravitare in parte verso l'Adriatico. E più a sud parte della Vecchia Serbia e della Macedonia, oltre che tutta l'Albania, con buone strade ferrate, che ricalchino le vie di più facile penetrazione, potranno essere distolte da Salonico per gravitare a Vallona, a Durazzo, ad Antivari. Anche più a nord, se non tutta, parte della Bosnia potrà essere distolta dal Danubio verso Spalato per le vie di penetrazione, che ben conoscevano i Romani, non appena il moderno mezzo di trasporto, la ferrovia, potrà ricalcarle.

A nord, poi, Fiume e Trieste sono molto, infinitamente meglio dotate da questo punto di vista. Senonchè sul movimento commerciale dell'Adriatiche e sulle sue condizioni

di concorrenza con le altre vie di traffico, influiscono fattori non solamente economici, ma anche politici. Perchè sul fatto commerciale vengono a sovrapporsi, complicandosi colle condizioni naturali, i particolari interessi politici di tutti gli Stati costieri o interni, i quali favorendo una via piuttosto che l'altra, promovendo o rifiutando certe determinate soluzioni dei problemi tecnici invece di altre, congegnando tariffe e dazi differenziali, possono facilitare od ostacolare gli afflussi commerciali.

Di qui la necessità che il problema della sistemazione politica delle terre, che racchiudono l'Adriatico, venga esaminato anche dal punto di vista degli effetti diversi, che le varie sistemazioni politiche possono esercitare nell'allargare o restringere la sfera d'influenza commerciale di questo mare.

Ora la chiara visione e la utile soluzione di questo problema sono sistematicamente turbate nei nostri nazionalisti e in coloro, che si lasciano suggestionare da questo genere di propaganda, dal preconetto — veramente... sentimentale — che l'Italia debba conquistare il « dominio commerciale » dell'Adriatico, cioè far in modo che tutto il commercio dell'Adriatico sia fatto da italiani e sotto bandiera italiana.

Basta un leggero sforzo di buon senso per capire che l'Italia, più ancora che volere il « dominio commerciale » dell'Adriatico, deve volere che l'Adriatico divenga un mare pieno di vita, un mare di grande traffico. Ben potremmo noi avere, non solo il « dominio », ma addirittura il monopolio dell'Adriatico ; ma a che cosa ci servirebbero, se il mare restasse scarso di traffici ? Quale in-

teresse reale dell'Italia avremmo fatto, acquistandole la vanagloria del dominio d'un mare morto ?

Gli assertori della così detta conquista « integrale » dell'Adriatico commettono proprio questo errore: preoccupati di assicurare all'Italia il *dominio commerciale* dell'Adriatico, non tengono presenti le conseguenze, che le conquiste politiche da essi patrocinate avrebbero per la *vitalità commerciale* dell'Adriatico.

## II. — Il « dominio commerciale » dell' Adriatico.

Il dominio commerciale nell'Adriatico, cioè la prevalenza nel commercio di questo mare, è stato tenuto finora dall'Austria-Ungheria, non perchè l'Austria-Ungheria possedesse una più lunga distesa di coste o un maggior numero di porti che l'Italia, ma perchè la zona d'influenza dei porti austro-ungarici era assai più ricca della zona d'influenza dei porti italiani. La partecipazione d'un popolo al dominio commerciale di un mare non è proporzionale al numero di chilometri di coste, che cadono sotto il suo possesso politico; ma alla sua potenzialità industriale, alla sua attività commerciale e marinara, alla abilità direttiva dei suoi governanti e dei suoi uomini d'affari: tutte cose, che può possedere un popolo anche con un solo buon porto, e non un altro che domini un'estensione infinita di coste. Se così non fosse, l'Italia a quest'ora doveva essere uno dei paesi più marinari del mondo, anche senza possedere tutte le coste orientali dell'Adriatico, perchè non ha certo difetto di coste nel Mediterraneo,

Supponiamo per un momento che, distrutta l'Austria-Ungheria, tutte le coste dell'Adriatico cadano in potere dell'Italia. Forse per questo le grandi forze nazionali ed economiche, che fino a ieri formavano quella compagine politica, e che davano il maggiore afflusso al traffico adriatico, diventerebbero italiane, smettendo di essere tedesche, magiare, slave? Forse per questo le coste dell'Adriatico orientale acquistate dall'Italia diverrebbero industriali, e prenderebbero il posto che occupa il retroterra nella vita economica del mondo, attraverso le vie dell'Adriatico?

Quei paesi continueranno nella loro vita, in virtù delle proprie forze. E reagirebbero contro gli ostacoli politici, che noi creassimo loro nell'Adriatico, cercando di espandersi nel mondo dalle altre vie, del Nord, dell'Egeo, del Danubio, e coopererebbero così alla lotta che l'Adriatico deve sostenere contro tutte quelle vie.

Anche un bambino, purchè non sia istupidito dal nazionalismo, capisce che il segregare politicamente un litorale dal suo retroterra naturale scindendo in due tronchi l'unità delle vie di penetrazione, elevando fra il litorale e il retroterra barriere militari, doganali, sanitarie, monetarie ecc. non può contribuire ad intensificare i traffici del mare. E tanto più gravi saranno le conseguenze di tale segregazione quanto più per ostacoli naturali e per la concorrenza di altre vie già quel mare soffre di debolezza congenita.

Le difficoltà, da cui è minacciato il porto di Trieste, quando Trieste divenuta italiana si troverà staccata politicamente — poco importa in qual punto — dal retroterra, nascono appunto da questa scissione: la quale è resa ne-

cessaria a Trieste dal fatto che non esiste fra il porto e il retroterra quella omogeneità nazionale, che porterebbe come conseguenza l'appartenenza dell'uno e dell'altro allo stesso regime politico. E la soluzione di quelle difficoltà, come abbiamo visto a suo luogo, è vano cercarla nel porto di Fiume; dobbiamo cercarla nella rete ferroviaria dell'*hinterland*, assicurandoci un controllo nelle vie di comunicazione, che uniscono Trieste e Fiume alla Slovenia, all'Austria, alla Boemia.

Occupando anche la Dalmazia, l'Italia solleverebbe, anche in questo tratto di costa, contro l'intensificarsi dei commerci adriatici, quegli stessi ostacoli, che sarà tanto difficile vincere fra Trieste e il suo retroterra. Frapponendo una barriera politica fra la Dalmazia e la Bosnia, noi accentueremo il deflusso delle correnti economiche della Bosnia e della Serbia verso il Danubio e verso l'Egeo, mentre l'annessione della Dalmazia al suo retroterra riescirebbe a tutto vantaggio del commercio adriatico. La ferrovia Spalato-Danubio come potrebbe essere più costruita, se il suo sbocco al mare, occupato dall'Italia, ne farebbe una minaccia militare dalla costa verso l'interno e dall'interno verso la costa? E l'interesse massimo dell'Italia non è che si costruisca il maggior numero possibile di linee trasversali fra l'Adriatico e il bacino danubiano?

Mentre scaccerebbe il commercio serbo e bosniaco dall'Adriatico, la occupazione italiana della Dalmazia non riescirebbe ad assicurare agl'italiani neanche tutto il commercio della Dalmazia. Questo commercio, che una volta era quasi esclusivamente in mano degl'italiani, ha già visto riversarsi su di esso capitali e commercianti slavi in

misura sempre più notevole, in conseguenza dell'ascensione economica e culturale di quel popolo, che una volta costituiva soltanto gli strati più bassi della popolazione. Il giorno che la Dalmazia fosse politicamente italiana, vorremmo forse impedire agli Slavi ogni attività commerciale marittima? Sarebbe un bel mezzo per intensificare i commerci dell'Adriatico!

Per « dominio commerciale dell'Adriatico » mediante il possesso politico di tutte le sue coste, si intende anche che l'Italia « dominerebbe le correnti di traffico fra l'Europa di mezzo e il bacino mediterraneo, e basterebbe nelle negoziazioni commerciali con gli Stati dell'Europa centrale minacciare il divieto di transito per i loro prodotti per ottenere quelle facilitazioni di dazio, che altrimenti non potremmo ottenere » (1). Ma è evidente che un divieto di transito di questo genere sarebbe agevolmente eluso dall'Europa centrale, utilizzando i porti dell'Egeo o i porti del nord, e servirebbe solo a rovinare il commercio adriatico, mettendo in rivolta tutti i porti paralizzati da siffatta pazzia. Data la concorrenza accanita, che i porti del nord fanno e faranno sempre ai porti mediterranei, il solo uso utile, che l'Italia potrebbe fare dei suoi porti, sarebbe quello di non dominar niente, non vietar niente, lasciar fare, lasciar passare, sistemare i porti e le ferrovie retrostanti in modo che i commercianti possano fare e passare con la massima libertà possibile, anche se alle spalle dei porti fossero elevate barriere doganali dannose agli scambi, anzi soprattutto in questo caso. Ed è veramente strano come quello stesso prof. Alberti, che ha descritto egregiamente la concorrenza che i porti del nord fanno a quelli dell'Adriatico (2), sostenga la necessità della con-

quista integrale delle coste dell'Adriatico con la speranza di far servire questo monopolio politico a dominare il commercio del retroterra: salvo che non intenda, nel fondo del suo pensiero di segretario della Camera di commercio di Trieste, che l'Italia deve soffocare tutti i porti dell'Adriatico orientale per lasciare libero il transito attraverso il solo porto di Trieste, e ciò allo scopo di creare un monopolio triestino nel commercio adriatico!

In fondo, l'unico vantaggio che potrebbe ritrarre l'Italia dalla conquista della Dalmazia, sarebbe quello di avere al di là del mare una colonia, abitata da mezzo milione di uomini e assoggettata al monopolio doganale delle industrie italiane (3). Ma gl'industriali e commercianti lombardi, veneti, triestini, emiliani, marchigiani, meridionali, si troveranno sempre, di fronte alla Dalmazia e alla Serbia, in una posizione di monopolio naturale in confronto coi Tedeschi, Francesi e Inglese, data la immediata vicinanza a quel mercato, che anche per la larga diffusione della nostra lingua ci offre condizioni di privilegio indiscutibili. Se i nostri industriali non fossero capaci di approfittare di queste fortune naturali per volgere a proprio vantaggio il nuovo sviluppo economico della Dalmazia, a che cosa servirebbe il monopolio doganale? Ad assicurare semplicemente il quieto vivere alla loro poltroneria? E dovrebbe l'Italia intera mettersi sulle spalle il peso di un problema come quello della Dalmazia per garantire il dolce far niente a un certo numero di industriali e di commercianti inetti? E quali enormi spese non sarebbero necessarie per custodire una linea di confine così lunga e difficile come quella della Dalmazia? sarebbero almeno compensate dai redditi?

È poi agevole prevedere che l'annessione della Dalmazia all'Italia, se assicurerebbe il monopolio del commercio dalmata alla poltroneria nazionale, metterebbe in condizioni difficilissime le iniziative benefiche ed ardite del commercio italiano sui restanti mercati jugoslavi, sui quali gl'italiani non troverebbero che avversione. Basta ricordare l'esempio della strenua, lunghissima lotta economica fra la Serbia e l'Austria, che ha preceduto la guerra con le armi alla mano. Nei paesi selvaggi e senza sentimento nazionale può essere necessario occupare il paese in cui si vuol commerciare. Nei paesi europei ogni occupazione territoriale, che urti il sentimento nazionale di una popolazione, fulmina o per lo meno ostacola in mille modi il commercio degli occupatori. Se ne avvedrà, a guerra finita, la Germania in Belgio e in Francia. Vogliamo avvedercene anche noi in tutti i paesi slavi del Sud? Per assicurare alla parte peggiore del nostro commercio e della nostra industria il monopolio coloniale su un paese di mezzo milione di abitanti, vogliamo impedire la penetrazione della migliore attività economica e della influenza intellettuale e politica italiana in un territorio di 11-12 milioni di abitanti? Sarebbe, in verità, un ottimo affare! E sarebbe politica d'interessi italiani questa, o politica d'interessi tedeschi?

### III. — Trieste, Fiume e la Dalmazia e l'Italia.

In fondo, questa campagna per la conquista della Dalmazia, a cui si attribuisce lo scopo di assicurare all'Italia il « dominio commerciale » dell'Adriatico, parte solamente da una preoccupazione di interessi assai limitati,

e non mira che a difendere un artificioso monopolio commerciale, di cui i porti di Trieste e di Fiume godevano, finora a danno della Bosnia e della Dalmazia (4).

Come Trieste e Fiume sono quasi equidistanti tanto da Vienna, quanto da Budapest — e perciò s'invoca, per erronei concetti commerciali, l'annessione di Fiume all'Italia, affinchè il suo porto non possa far concorrenza a quello di Trieste —, così Spalato è distante da Budapest appena una settantina di chilometri più di Fiume. Finora, mancando una linea ferroviaria fra il porto di Spalato e il Danubio, tutto il commercio bosniaco e ungherese e croato era costretto a volgersi verso il porto di Fiume. Inoltre la Dalmazia, legata amministrativamente all'Austria, era una specie di colonia commerciale di Trieste. L'annessione della Bosnia e della Dalmazia alla Serbia, permettendo finalmente la costruzione della ferrovia Spalato-Bosnia, a cui l'Ungheria si è sempre opposta nell'interesse di Fiume, avrebbe per conseguenza lo sviamento del commercio bosniaco e di una parte di quello ungherese dal porto di Fiume, verso cui il detto commercio era prima costretto a concentrarsi, seguendo lunghe e incommode vie fluviali e ferroviarie. Il passaggio, poi, della Dalmazia dallo Stato, che avrà Trieste, ad uno Stato indipendente come la Slavia del Sud, renderebbe la Dalmazia autonoma commercialmente e non più soggetta al monopolio triestino.

Perciò, come per evitare che Trieste sia danneggiata dalla concorrenza di Fiume, si invoca l'annessione di Fiume, così nell'interesse e di Trieste e di Fiume si invoca l'annessione della Dalmazia (5). Quando l'Italia — si pensa — sia a Spalato, nè gli Slavi vorrebbero avere la minaccia militare di una linea ferroviaria che da Spalato penetrasse nel cuore

della Bosnia, nè l'Italia vorrebbe essere minacciata da una linea di quel genere nei suoi possessi costieri di terra ferma. Ed è caratteristico che — mentre si riconosce la grande importanza per gl'interessi italiani delle ferrovie trasversali danubiane-adriatiche in opposizione alla ferrovia longitudinale dalla Germania all'Egeo, — la sola ferrovia, che trovi fino da ora opposizione col pretesto delle difficoltà tecniche, è la ferrovia trasversale dal Danubio a Spalato!

Quando si afferma che la Bosnia *geograficamente* è paese balcanico e la Dalmazia è paese adriatico, e che perciò la Dalmazia deve essere *politicalmente* staccata dalla Bosnia e unita all'Italia, si commette bensì un errore ideologico, — quello di far pronunciare alla geografia fisica sentenze politiche che non le spettano —, ma al di sotto di quest'errore c'è un interesse economico: si vuole tenere divisa ferroviariamente la Dalmazia dalla Bosnia, affinché il commercio bosniaco e parte di quello ungherese non prenda la via trasversale Danubio-Spalato, ma continui ad essere costretto a sviarsi verso Fiume. Le stesse ragioni strategiche, con cui è stato facile impressionare tanta gente di buona fede, funzionano solamente rispetto alla Dalmazia settentrionale e centrale, la cui importanza strategica è quasi nulla quando Pola e qualche punto d'appoggio nelle isole foranee appartengano all'Italia, ma in cui il porto di Spalato può acquistare importanza commerciale a danno di Fiume: e viceversa vengono dimenticate per la Dalmazia meridionale, dove Cattaro ha veramente grande importanza militare. E anche le ragioni nazionali si fermano allo sbocco del Narenta; perchè una ferrovia che sboccasse a sud di questo punto, non da-

rebbe più nessuna noia sensibile ai porti di Trieste e di Fiume. « Questo era dunque il nocciolo del cane! » — esclama Fausto all'apparirgli di Mefistofele. Geografia, strategia, etnografia, statistica, storia — tutte le scienze, che a diritto o a rovescio sono state mobilitate in questa discussione — non hanno avuto che questa funzione meretricia di idealizzare e dissimulare il programma di perpetuare a spese della Dalmazia e del suo retroterra il monopolio commerciale dei porti di Trieste e di Fiume !

L'Italia, dunque, deve mettersi sulle spalle le difficoltà che nascerebbero dall'amministrazione di un paese nazionalmente eterogeneo nella sua enorme maggioranza, deve rendere nemici permanenti dell'Italia tutti gli Slavi del Sud e spingerli ad allearsi coi Tedeschi e coi Magiari, deve opporsi a ogni allacciamento ferroviario fra il bacino danubiano e il medio Adriatico, deve sacrificare gl'interessi economici e politici della Dalmazia, della Bosnia, della Serbia e suoi, deve rendersi odiosa a tutto il mondo civile ereditando la politica perfida dell'Austria di fronte agli Slavi del Sud : e tutto questo al solo e unico scopo — dissimulato sotto le ragioni nazionali e strategiche e sotto la formola del « dominio commerciale » dell'Adriatico — di mantenere a favore di Trieste e di Fiume l'attuale *statu quo* delle correnti di traffico !

Siccome la coscienza morale e giuridica del popolo italiano si sarebbe ribellata a considerare questa categoria di interessi come sufficiente giustificazione di una conquista, che non avrebbe nessuna base di diritto, tutto il cielo e tutta la terra sono stati chiamati a por mano al nuovo poema sacro della così detta « soluzione integrale »

del problema nazionale, strategico e commerciale dell'Adriatico.

Che un programma di questo genere sia stato escogitato in qualche gruppo dell'alta borghesia capitalistica triestina e fiumana — troppo inquinata di elementi tedeschi (6) e cosmopoliti, e indifferenti od ostili agli interessi generali dell'Italia —, si capisce. Ma sarebbe senza dubbio ingiusto attribuire la responsabilità di siffatta manovra alla massa della popolazione autentica di Trieste, la quale è troppo sinceramente italiana per volere sacrificare a certi interessi locali gli interessi generali dell'Italia e trasformare questa guerra da guerra di liberazione, che l'Italia fa per Trieste, in guerra di conquista che il grosso capitalismo cosmopolita, che ha sede in Trieste, farebbe dell'Italia.

Certo, o prima o poi, il porto di Spalato « all'estremità della linea più breve fra l'Adriatico e il Danubio, in posizione favorevole pel retroterra, sede naturale e migliore per la capitale della vasta provincia di Illiria » (7), assumerà direttamente una parte dei traffici che oggi la Dalmazia esercita pel tramite di Trieste. Ma anche allora, purchè continui ad essere quel grande porto che è ora — tale non certo per gli attuali modesti traffici della Dalmazia (8) — Trieste avrà da avvantaggiarsi e non da soffrire per il risorgere di questo nuovo grande porto, in quanto questo non è concepibile senza un'adeguata intensificazione dei traffici dell'Adriatico. Così quel che Trieste perderebbe da una parte, ricupererebbe dall'altra.

Per temere che i traffici fra Trieste e la Dalmazia possano subire una diminuzione rilevante, bisogna ricorrere all'ipotesi che la Dalmazia rimanga annessa all'Im-

pero Austro-Ungarico, mentre Trieste passerebbe all'Italia. In tal caso non sarebbero più in giuoco soltanto i modesti traffici dalmati di Trieste; tutta complessivamente la grande attività accentratrice del suo porto sarebbe minata. E appunto per scongiurare un simile pericolo dobbiamo tendere con tutte le nostre forze allo sfacelo completo dell'Austria, sfacelo che non si può assolutamente concepire senza staccarne la Slovenia e la Croazia. In questo caso l'annessione della Dalmazia al nuovo ente politico indipendente dall'Austria, cioè ad uno Stato nuovo ed economicamente arretrato, non potrebbe sopprimere, nè grandemente ridurre i rapporti commerciali di Trieste colla Dalmazia. Lo stesso affacciarsi del nuovo Stato sull'Adriatico implica già di per sè un'intensificazione più o meno grande dei traffici della Dalmazia, di cui Trieste dovrebbe essere la prima a beneficiare, sia per essere il primo porto dell'Adriatico, sia per la sua posizione, sia per la persistenza che hanno naturalmente le lunghe tradizioni commerciali.

Quando i rapporti ferroviari fra Trieste e Fiume fossero sistemati in modo da evitare concorrenze politiche rispetto al retroterra sloveno-austro-boemo dell'una e croato-magiaro dell'altra, la concorrenza fra Trieste e Spalato rispetto a Budapest non dovrebbe dar da pensare in alcun modo ai triestini: il commercio della valle padana e dei paesi retrostanti, coll'Ungheria e con la Rumania non potrebbe non prendere la via di Trieste; quello dell'Italia centrale e meridionale e dei piroscafi provenienti dal Mediterraneo prenderebbe naturalmente la via di Spalato, mentre finora prendeva quella di Fiume. Trieste non ne verrebbe danneggiata.

Danneggiata sarebbe senza dubbio Fiume. Ma l'Italia

centrale e meridionale hanno bisogno che si stabilisca il maggior numero possibile di correnti di traffico trasversali fra la costa balcanica e l'Italia. La ferrovia di Spalato consentirebbe al centro e al mezzogiorno d'Italia di acquistare i prodotti bosniaci e parte di quelli della Serbia e dell'Ungheria (legnami, bestiame, grano) senza pagare i sopraprezzi richiesti dalla deviazione, che è stata finora imposta dal vecchio sistema ferroviario verso Fiume. Per qual motivo gl'interessi degl'italiani, per es., di Ancona devono avere sacrificato a quelli degl'italiani di Fiume, se questo sacrificio, lungi dall'essere compensato da vantaggi generali per tutta la nazione, dev'essere accompagnato da tutti i danni politici ed economici che la conquista della Dalmazia frutterebbe all'Italia? In una rivoluzione mondiale, come quella a cui assistiamo, è ben necessario che qualche vecchio privilegio, di qua o di là, salti par aria!

## CONCLUSIONE.

*La conquista della Dalmazia riescirebbe dannosa, non utile, commercialmente all'Italia.*

## Note al Capitolo Sesto.

(1) ALBERTI, *Adriatico e Mediterraneo*, n. 5 dei « Problemi italiani », pag. 30.

(2) ALBERTI, *La Germania e i porti del Mediterraneo*, nella « Rivista delle Nazioni latine », 1° agosto 1916.

(3) Della conquista dalmata si fanno sperare all'Italia molti altri vantaggi economici, ma si tratta di fanciullaggini così grottesche, che non ci pare il caso di far perdere il tempo con esse ai nostri lettori, e ne rinviemo la discussione nella terza appendice per chi abbia desiderio di rendersi conto della meschinità intellettuale e morale di certa propaganda.

(4) Ciò risulta a prima vista da tutta la letteratura del soggetto. Si vedano per es. ALBERTI (segretario della Camera di Commercio di Trieste fino allo scoppio della guerra europea) *Trieste e la sua fisiologia economica*, pag. 5-16; IDEM, *La conquista di Trieste*, Roma, Bontempelli; 1914, pag. 8 e segg.; ON. FOSCARI, *Discorso 15 aprile 1916*, pag. 10451; ITALICUS SENATOR, *La question de l'Adriatique*, pag. 23, 26, 32.

(5) ALBERTI, *op. cit.*, pag. 11-14, 118-121. Cfr. BACCICH (ex Podestà di Fiume), nel volume dal Brennero alle Alpi *Dinariche*, Firenze-Roma, Quattrini, 1915, pag. 220: « Abbandonando la Dalmazia agli Slavi, ne costituiremmo un ostacolo insormontabile ad ogni (*sic*) nostra ardimentosa iniziativa, perchè verso i meravigliosi porti distribuiti dalla natura lungo il litorale della Dalmazia settentrionale, graviterebbero i paesi dell'*hinterland*: Slavonia, Croazia, Bosnia, Erzegovina; ed a quei porti *in parte collegabili con i vari centri del-*

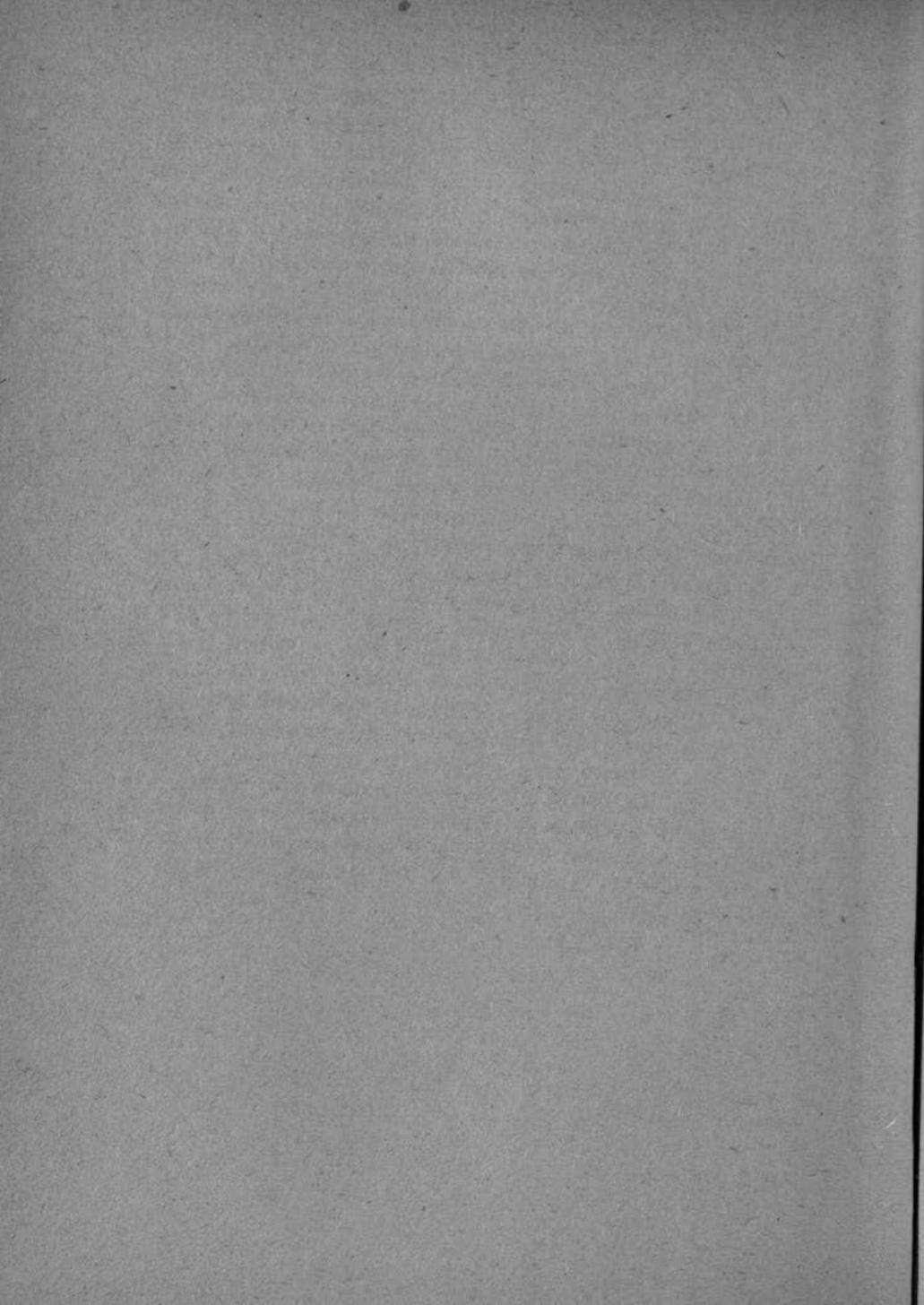
P'interno affluirebbero dalle più lontane contrade i traffici, che sarebbero sottratti alle rivali, Trieste e Fiume, con irreparabile danno di entrambe (?) le città ». È stato sempre questo il punto di vista austriaco nella questione delle comunicazioni ferroviarie fra il Danubio e l'Adriatico: si vedano le conferenze tenute all'Università di Vienna nel 1911 e contenute nel volume *Dalmatien und das Oesterreichische Küstenland*.

(6) « Le compagnie di navigazione tedesche, appena mascherate sotto nomi italiani, sfidano già la supremazia de Lloyd austriaco a Trieste; le banche tedesche, coperte da nomi viennesi e italiani, sono sulla via di assorbire gradualmente il commercio e il controllo dell'interessi portuali; società tedesche locali sostengono gl'Italiani di Trieste nella «lotta nazionale» contro gli Slavi invasori, ma intanto le autorità austriache, per paura dell'irredentismo, impediscono l'importazione del capitale italiano, quando provenga dallo Stato vicino. Le imprese dei tedeschi del Nord divorano la Trieste italiana ed austriaca, e si preparano a giustificare la pretesa di Schleinitz che Trieste è città tedesca ». (STEED, *The Hapsburg Monarchy*, pag. 281-2). Nel 1860 Schleinitz, ministro degli esteri di Prussia, protestò a Torino, perchè in un decreto del governatore delle Marche, Valerio, Trieste era chiamata città italiana.

(7) ANONIMO DALMATA, *L'Adriatico*, pag. 81. Già nel 1500 Spalato era luogo d'arrivo di carovane bosniache (*Monumenta spectantia historiam slavorum meridionalium*, VIII, 205). La terribile pestilenza del 1814 fece sospendere le carovane; ma esse erano considerate così importanti nella vita del paese, che, nel 1844, allorchè furono ristabilite, tutta la popolazione condotta dalle autorità, si recò parecchie miglia fuori della città ad accogliere festosamente la prima (A. A. PATON, *The Highlands and Islands of the Adriatic*, II, 12).

(8) Il prof. Mario Alberti ha insistito specialmente sulle cifre del movimento di navigazione per sostenere che Trieste non può privarsi del contributo del commercio dalmata e perciò la conquista della Dalmazia le è necessaria. Ma a quanto ammonti la partecipazione della Dalmazia al movimento di

navigazione del porto di Trieste, non è possibile determinare, perchè la statistica si limita a dare distinta soltanto la cifra complessiva dell'Impero Austro-Ungarico. In mancanza di cifre precise, supponiamo pure che il contributo della Dalmazia arrivi perfino ai quattro quinti della partecipazione complessiva dell'Impero al movimento di Trieste. — Ma non sono certamente le cifre del movimento di navigazione le più adatte a chiarire la vera situazione delle cose. — Tutti sanno come spesso, col sistema delle sovvenzioni, a molte linee anche commerciali si faccia obbligo di toccare porti, nei quali troveranno appena qualche quintale di merce da sbarcare o imbarcare e magari neppure un quintale. Di tal natura erano molte delle toccate nei porti dalmati delle linee, che facendo capo a Trieste ingrossavano le cifre del movimento di navigazione fra Trieste e la Dalmazia, senza un corrispondente movimento commerciale. Nessuna meraviglia, adunque, che nel 1913 di 5.480,000 tonnellate, costituenti il movimento di navigazione in arrivo nel porto di Trieste, 1.516,000 tonnellate (quattro quinti delle provenienze dall'Impero Austro-Ungarico) provenissero dai porti dalmati; che cioè questi contribuissero pel 29 % alla formazione di quel movimento. Ma il loro contributo reale al traffico marittimo triestino è ben minore. Può calcolarsi all'8,5 %. Infatti dei 34.497.000 quintali costituenti nello stesso anno la somma delle importazioni ed esportazioni via mare di Trieste, soltanto 2.941.000 quintali costituivano il contributo della Dalmazia. E la più modesta importanza, che così si deve attribuire al traffico dalmata per il porto di Trieste, è confermata anche dalla proporzione molto maggiore (23,8 %), che la Dalmazia ha nel traffico marittimo di tutto l'Impero.



## CAPITOLO VII.

### LA DALMAZIA E I PARTITI ITALIANI.

**SOMMARIO:** I. La Dalmazia e i clericali. — II. La Dalmazia e i gioiottiani. — III. La Dalmazia e i nazionalisti. — IV. La Dalmazia e gl' irredenti. — V. La Dalmazia e i democratici. — VI. La Dalmazia e la guerra d' Italia.

#### I. — La Dalmazia e i clericali.

Il primo giornale, che, non appena determinatasi la crisi europea, si sia messo ad eccitare nel nostro paese gli appetiti dalmatici e la slavofobia, fu il clericale *Corriere d' Italia*, insieme a tutti gli altri confratelli del trust cattolico.

« Belgrado — proclamava questo giornale nel numero del 3 agosto 1914, invocando l' intervento immediato dell' Italia a fianco degl' Imperi centrali e deplorando amaramente la neutralità — Belgrado è una sentinella avanzata di Pietroburgo, che si spinge lento e tenace verso il mare dalle bocche dei Dardanelli (*sic*) e dalle coste dalmatico-albanesi. Il giorno, in cui per gli errori colossali dell' Austria, che ha slavizzato la Dalmazia, l' Istria e la Venezia Giulia (*sic*), calpestando brutalmente l' elemento italiano, e per la travolgente espansione serba, il mare

Adriatico sarà un lago slavo, da Trieste a Durazzo, faremo poi la contabilità della eccessiva serbofilia odierna. Il pericolo dello slavismo è poliedrico, e nell'Adriatico è superiore per immanenza e gravità a qualunque altro. L'Austria sconterà meritamente le colpe commesse contro i nostri fratelli, che sono suoi sudditi; ma questo non include che noi dobbiamo favorire l'allargarsi e il trionfare di una politica megalomane di una razza, che bada soltanto al proprio trionfo, ad ogni costo e contro tutti. E alle conquiste littoranee della razza, aggiungiamo i posti per le squadre dell'impero moscovita ».

Viceversa nell'aprile del 1915, il *Corriere d'Italia* e i suoi confratelli clericali buttavano a mare « i nostri fratelli », non solamente della Dalmazia, ma anche dell'Istria, e si contentavano nell'Adriatico dello scoglio di Pelagosa! E lo scrittore di quest'articolo dell'agosto 1914, così spasimante di italianità per « i nostri fratelli », era così poco informato della geografia dell'Adriatico e dell'esatto indirizzo di casa dei « nostri fratelli », che s'immaginava che l'Istria fosse qualcosa di estraneo alla Venezia Giulia; e avendo avuto l'incarico di dimostrarsi preoccupato per la sorte delle bocche di Cattaro, s'immaginava di dovere versare la piena delle sue patriottiche angosce sulle bocche, che non sono mai esistite, dei Dardanelli. Queste tenerezze, dunque, per i « nostri fratelli » dell'Adriatico, come erano improvvise — perchè il *Corriere d'Italia* aveva sempre combattuto l'irredentismo come una peste — così erano transitorie.

Perchè sbocciarono, dunque, a un tratto nell'agosto del 1914?

In questa guerra si decide il destino dell'Austria. Ora l'Austria, come dirà il *Corriere d'Italia*, nel numero del 10 luglio 1917, terza pagina, terza colonna, linea 40, è il « baluardo della Chiesa ». Bisognava, dunque, salvar l'Austria.

E poichè per la salvezza, anzi per il trionfo, dell'Austria era utile che l'Italia partecipasse alla guerra a fianco degli Imperi centrali, ecco perchè i giornali clericali italiani furono interventisti sulla fine di luglio e sui primi d'agosto 1914. Ma dichiarata dall'Italia la neutralità, diveniva necessario, per la salvezza dell'Austria, « baluardo della Chiesa », che l'Italia almeno non abbandonasse più la neutralità: ed ecco allora i giornali clericali associarsi ai socialisti ufficiali per invocare la neutralità assoluta. E poichè occorreva suscitare una causa di inconciliabilità fra l'Italia e l'Intesa antigermanica, eccoli inventare per i primi una questione della Dalmazia, e piangere lacrime di cocodrillo sulle « colpe commesse dall'Austria contro i nostri fratelli », salvo ad abbandonare nel momento buono all'Austria i « nostri fratelli », meno quelli dello scoglio di Pelagosa, che è disabitato.

## II. — La Dalmazia e i giolittiani.

Il secondo giornale, che si mise a rivendicare la Dalmazia all'Italia, fu la *Stampa* del senatore Frassati, nei numeri del 26 e 31 agosto. Il *Resto del Carlino* di Filippo Naldi cominciò a parlare della Dalmazia il 30 agosto: un semplice accenno, non compromettente. Ma l'8 settembre, il principe di Bülow in persona, in una intervista concessa al giornale norvegese *Norden*, dava la parola d'ordine agli amici d'Italia:

« Il trionfo del panslavismo minaccia la civiltà e la nazionalità italiana in ben altro modo che le male accortezze dell'uno o dell'altro funzionario del Trentino e di Trieste ».

Erano quelli i giorni, in cui la Germania era stata fermata alla Marna, ed erano cominciate le disfatte dell'Austria in Galizia. La diplomazia tedesca iniziava tutto un nuovo lavoro per riparare agli errori commessi nei primitivi calcoli militari. Il principe di Bülow era, anche lui, mobilitato. E il 16 di settembre il *Resto del Carlino* iniziava anch'esso la campagna per la Dalmazia — *amicus certus in re incerta cernitur*. E poco dopo entrava in campagna il *Mattino* di Edoardo Scarfoglio — *tanto nomini...*; e come fiancheggiatori dei giornali autorevoli, la *Vittoria* di Pomarici, il *Bastone* di Garcea, e tutti gli affigliati della compagnia Archita Valente e C. Naturalmente, anche questi dalmatomani dovevano, nella primavera del 1915, contentarsi dello scoglio di Pelagosa, salvo a ridiventare dalmatomani, dopo che, mancata la manovra del Principe di Bülow, l'Italia entrò in guerra.

I gruppi politici, rappresentati da questi giornali, hanno sollevata la questione di Dalmazia fra l'Italia e l'Intesa, così come fra il 1878 e il 1881 Bismarck aveva fatto della Tunisia il « pomo della discordia » fra la Francia e l'Italia. Il ministro degli esteri francese, Delcassé, nell'intervista concessa al *Corriere della sera* del 23 agosto 1914, aveva offerto all'Italia Trento, Trieste e l'Albania come premio di un eventuale intervento antiaustriaco. Per annullare l'effetto di queste offerte, bisognava domandare qualcosa di più: la Dalmazia. Se Delcassé avesse offerto la Dalmazia, sarebbe stata domandata la Bosnia, la Croazia, la Slovenia e chi sa che cos'altro. Determinatosi, poi, l'intervento dell'Italia nella guerra, la campagna per la Dalmazia — data la riluttanza della opinione pubblica inglese e francese ad accettare il punto di vista massimalista

italiano — era il mezzo più acconcio per mantenere torbidi e oscillanti i rapporti fra l'Italia e l'Intesa: da cosa nasce cosa. « Crediamo di non ingannarci — ha scritto la *Weser Zeitung* di Brema dell'8 dicembre 1916 — se consideriamo la questione adriatica come la più vera sorgente di future discordie nelle file degli odierni alleati ».

### III. — La Dalmazia e i nazionalisti.

Il 17 settembre 1914 entrò in campo l'*Idea nazionale*.

Alla notizia dell'*ultimatum* dell'Austria alla Serbia, il gruppo nazionalista romano, la sera del 26 luglio 1914, aveva interrotto più volte con continui applausi e coronato con una ovazione il discorso, in cui l'on. Pantaleoni chiedeva che gl'impegni della Triplice fossero « mantenuti a qualunque costo » dall'Italia (*Idea nazionale*, 31 luglio 1914).

Il loro programma era semplicissimo: sopravvenuto ormai il « guerrone » dei loro sogni, l'Austria avrebbe ceduto gentilmente all'Italia l'Adriatico, andandosene a passeggiare verso l'Egeo e il Mar Nero; l'Italia, soddisfatta nell'Adriatico, avrebbe marciato contro l'Inghilterra e la Francia, a conquistare la Savoia, Nizza, la Corsica, Tunisi, senza pregiudizio del lago Ciad, dell'oasi di Cufra, e di altre consimili « terre promesse » franco-inglesi.

Il programma saltò in pezzi al primo urto della realtà. Non appena il Governo italiano, sugli ultimi del luglio 1914, accennò a ricordare l'articolo VII della Triplice, l'Austria s'impennò e rifiutò. Le alleate offrivano bensì

all' Italia tutto quel che più le facesse comodo prendere a spese della Francia ; ma intendevano mantenere nelle loro mani il controllo militare dell'Adriatico e della pianura padana per essere sicure del vassallaggio dell' Italia. Se l' Italia fosse rimasta nella Triplice e l'avesse aiutata a vincere, noi avremmo avuto nel nuovo sistema europeo la parte di sentinelle della Germania verso il bacino occidentale del Mediterraneo, e di vigilati speciali dell'Austria nel bacino centrale. Avremmo dovuto sacrificare ai bombardamenti franco-inglesi Genova, Livorno, Napoli, Palermo, per saldare sempre più tenacemente la nostra schiavitù nell'Adriatico !

Delusi nelle speranze tripliciste, avendo intuito, nel loro opportunismo sensibilissimo, che la dichiarazione di neutralità aveva fulminato la Triplice, gli scrittori dell' *Idea Nazionale* divennero nell'agosto del 1914 antitriplicisti : l'Austria aveva tradito l' Italia, l' Italia doveva muoverle guerra. Ma ancora ai primi di settembre, nonostante che già la campagna per la Dalmazia fosse cominciata sui giornali clericali e giolittiani, l' *Idea Nazionale* non aveva preso posizione. Il 3 settembre Ruggero Fauro, memore ancora della sua campagna per un accordo fra Italia e la Slavia del Sud contro l'Austria (1), scriveva :

« Conquistata Trieste ed esclusa definitivamente l'Austria dall'Adriatico, occupando anche Vallona e chiudendo così, l'Adriatico, l' Italia avrebbe tutta una costa di meno da difendere ».

E spiegava che per Trieste egli intendeva la Venezia Giulia, cioè « l'alta valle dell' Isonzo, il Friuli orientale, la valle del Vipacco con la Selva di Ternova, il gruppo del

Monte Re, il basso Triestino, l'Istria e le isole del Quarnero». Niente Fiume, niente Dalmazia.

Ma la battaglia della Marna, le disfatte dell'Austria in Galizia, le suggestioni dei giornali clericali e giolittiani, ebbero ben presto vittoria di ogni esitazione. E il 17 settembre, Enrico Corradini si metteva anche lui a domandar «Trento, Trieste e la Dalmazia».

L'Italia poteva oramai prendere per il collo e l'Austria e la Serbia, afferrando nell'Adriatico quanto alcuni mesi prima sarebbe stato follia sperare. Perché lasciarsi sfuggire la buona occasione? Era questo anche un mezzo per riscattarsi dalla vergogna di doversi alleare con la democrazia contro gli Alleati di ieri — clericali e giolittiani — nel volere l'intervento contro l'Austria e la Germania. Quale «bellissimo inganno» mescolarsi colla democrazia italiana per farla servire a un programma di guerra imperialista!

#### IV. — La Dalmazia e gl'irredentisti.

Il personale per la campagna slavofoba e dalmatomane si offriva ai nostri giornali già perfettamente selezionato e organizzato, in un gruppo di nazionalisti italiani dell'Adriatico orientale.

Nella lotta con gli Slavi del Goriziano, di Trieste, dell'Istria, della Dalmazia per la conquista o la conservazione delle amministrazioni comunali e dietali, lotta esasperata sistematicamente dall'Austria, molti, troppi italiani dell'Adriatico orientale avevano smarrito ogni sentimento delle proporzioni e delle grandi correnti della vita

internazionale. E i Tedeschi li aiutavano a perdere ogni senso di realtà. Nelle ultime elezioni comunali triestine, i Tedeschi, guardia del corpo del Governo, votarono per gl' Italiani, mentre il Governo appoggiava gli Slavi. A Gorizia, nell'aprile 1914, identico fenomeno: il Governo appoggiava gli Slavi, ma i Tedeschi votarono per gl' Italiani, ottenendo che gl' Italiani mettessero nella loro lista due candidati tedeschi, fra cui un ufficiale austriaco in pensione, che certo non lavorava contro le intenzioni del Governo centrale. Il 1° marzo del 1914 cominciava ad uscire a Trieste la *Triester Wochenpost*, col programma di promuovere l'accordo fra Italiani e Tedeschi contro gli Slavi. E quando scoppiò la guerra europea, per alcuni giorni, gl' Italiani di Trieste accompagnarono coll' inno di Garibaldi le partenze dei loro soldati contro la Russia e contro la Serbia. E ci fu a Trieste e nell' Istria la caccia allo slavo fatta dagl' Italiani colla connivenza delle autorità austriache, là dove tante volte le stesse autorità avevano promossa la caccia all'italiano fatta dagli Slavi! A tanto era giunto l'accecamento campanilistico antislavo!

L'idillio durò poco. Dichiarata la neutralità dell'Italia, l'inno di Garibaldi non fu più permesso. Ma la mentalità tradizionale del municipalismo irredentista è rimasta immutata: la loro guerra, i municipali dell' irredentismo la fanno, non contro la Germania, ma contro gli Slavi di Trieste, di Gorizia, di Spalato

Anche rivendicando tutto l'Adriatico orientale all'Italia, questa gente — se non fosse stata accecata dai suoi odi di campanile, di clientela, di persone — avrebbe potuto affermare che l'Italia garantiva agli Slavi delle terre così conquistate eguaglianza giuridica e libertà di cultura

nazionale ; avrebbero potuto avere il buon senso almeno di non dichiararsi contrari alla unità nazionale serbo-croato-slovena, anzi avrebbero potuto presentare le occupazioni territoriali italiane sull'altra sponda come un compenso, a cui l'Italia avrebbe diritto per il suo concorso alla costituzione dell'unità nazionale sudslava, compenso analogo a quello che ebbe nel 1859 la Francia con Nizza e Savoia. Invece si sono dati a proclamare, che l'Italia deve trattare il problema della Dalmazia come problema coloniale ; e nella nuova colonia l'Italia dovrà tenere alla catena o espellere la classe intellettuale slava ; e potrà italianizzare in pochi anni il contadiname slavo, e dovrà aizzare i contadini cattolici contro i contadini ortodossi per raggiunger meglio lo scopo ; e dovrà fare in modo che la Serbia non oltrepassi il Narenta, e la Bosnia le sia così negata ; e dovrà opporsi alla unione fra Montenegro e Serbia, e fra Croazia e Serbia, tenendosi amica dei Bulgari e dei Magiari.

Quando la Serbia, nel 1915, fu disfatta, questi forsennati credettero di avere toccato il cielo col dito : non capivano che quanto più gli eserciti austriaci penetravano in Serbia, tanto più Trieste e Pola si allontanavano dall'esercito italiano. E il loro programma è sempre quello della *Triester Wochenpost* : accordo fra Italiani, Tedeschi e Magiari per spartirsi le terre slave : all'Italia la Venezia Giulia e la Dalmazia, magari anche la Slovenia ; all'Ungheria e all'Austria il resto. Il pericolo che l'Austria-Ungheria, lasciata in piedi col meglio delle sue forze, e saldata più strettamente alla Germania, attiri a sè la Serbia e il Montenegro, respinti verso di essa dalla politica slavofoba dell'Italia, e riesca facilmente un bel giorno a buttare l'Italia a mare dalla Venezia Giulia e dalla Dalmazia, — un pericolo di

questo genere per i fanatici del municipalismo irredentista non è degno di considerazione.

(Censura).

## V. — La Dalmazia e i democratici.

A questa campagna di imperialismo adriatico, e di conseguente slavofobia, e di conseguenti malumori contro l'Intesa — che non poteva non essere slavofila —, e di conseguenti nostalgie austro-germaniche, la democrazia interventista italiana avrebbe dovuto reagire. E per questo le sarebbe bastato rimanere fedele agli insegnamenti di Mazzini: affermarsi alleata e vindice di tutte le nazionalità minori dell'Austria-Ungheria, e specialmente degli Slavi del Sud, contro i Tedeschi e contro i Magiari, offrendo agli Slavi un compromesso ragionevole nella questione delle terre miste dell'Adriatico; riconoscere la necessità che l'Italia s'impegnasse al rispetto della eguaglianza giuridica e dei diritti scolastici delle minoranze slave, che dovranno passare nel nuovo confine italiano, ed esigere garanzie analoghe per i gruppi italiani destinati a rimanere nei confini della nuova Serbia; insistere tanto più risolutamente nel volere che l'Italia concorresse alla formazione nella nuova Slavia del Sud, in quanto questo concorso avrebbe giustificato, agli occhi di tutte le persone di buon senso, la rinunzia che chiedevamo a qualche frammento di territorio slavo nel Goriziano e nell'Istria in-

terna, e a quelle posizioni militari dell'Adriatico centrale, che sono veramente necessarie alla sicurezza marittima dell'Italia.

Questa politica chiara, rettilinea, tradizionalmente italiana, era una necessità urgente specialmente di fronte alle incertezze, che la lunghezza e le vicende della guerra non potevano non indurre negli Slavi del Sud, come in tutti i paesi belligeranti. Siffatte incertezze han fatto nascere in Slovenia e in Croazia, fra irredentisti austriacanti e irredentisti serbofili, un terzo partito: il partito, diciamo così, dei politici; nè risolutamente irredentisti, nè risolutamente irredentisti: vogliono non essere più sfruttati dai Tedeschi e dai Magiari, ma temono che la guerra sostituisca nella Dalmazia al regime austriaco il dominio italiano; perciò sono pronti a diventare irredentisti se vince l'Austria, purchè garantisca loro l'autonomia completa, e a diventare irredentisti, se vince l'Intesa purchè sieno sicuri di non essere dati in pasto agli Italiani. Negozano con la casa d'Austria, minacciandola di buttarsi con l'Intesa, se non garantisce loro l'autonomia dai Tedeschi e dai Magiari; negozano con l'Intesa, minacciandola di buttarsi con l'Austria, se non li garantisce contro una conquista italiana della Dalmazia. Il lavoro della democrazia italiana avrebbe dovuto consistere specialmente nel conciliare all'Italia la corrente irredentista serbofila e la corrente intermedia.

Ma la democrazia in genere, e la democrazia italiana in specie, è ignorantissima *de omnibus rebus et de quibusdam aliis*. Bastò che una mezza dozzina di facinorosi falsificasse le statistiche per farle credere che la Dalmazia è piena d'italiani e ci aspetta a braccia aperte, falsificasse la

storia dell'Adriatico per far credere che gli Slavi sono stati portati in Dalmazia dall'Austria, falsificasse la storia del Risorgimento per far credere che Mazzini e Cavour e Tommaseo e Guerrazzi volevano conquistare la Dalmazia, falsificasse la geografia economica per far credere che in Dalmazia l'Italia troverà la ricchezza, falsificasse la strategia per far credere che la Dalmazia è necessaria alla sicurezza militare dell'Italia, — bastò, insomma che il programma nazionalista fosse dissimulato con una grossolana vernice di argomentazioni democratiche, perchè molti democratici italiani bevessero innocentemente il veleno, e s'immaginassero, domandando la Dalmazia, di continuare la tradizione di Garibaldi e di Mazzini, e si mettessero forsennatamente a gridare: — viva la nostra morte, e muoia la nostra vita.

E noi, che abbiamo cercato di opporci a questo funesto errore — non potendo essere accusati di tepida fede negli ideali della democrazia — siamo stati accusati di « remissività », di « fiacche arrendevolezza », di « frettolose rinunzie ». Ma le abitudini alla « remissività » bisogna ricercarle piuttosto in quell'esercito di slavofobi e dalmatomani, nel quale si rimescolano coi nazionalisti e coi democratici, tutti coloro, che nella primavera del 1915 si contentavano del *parecchio* offertoci dal Principe di Bülow: vili coi grandi, e prepotenti coi piccoli. Noi, che predichiamo la politica della « remissività » verso la piccola Serbia, non sentimmo nessuna remissività, allorchè si trattò di spingere l'Italia alla guerra contro il colosso austro-germanico!

Non ogni rinuncia è frutto di debolezza, e non ogni ambizione è risultato di forza. Le storie di Roma antica e dell'Inghilterra moderna sono piene di rinuncie; che sono

rimaste esempio di saggezza e documento di forza. E certe arroganze conquistatrici, attraverso cui tutti i popoli passano in un dato periodo del loro sviluppo, sono indizio, non di energia, ma di immaturità, di incoltura e di scarsa capacità di previsione e di calcolo.

## VI. — La Dalmazia e la guerra dell'Italia.

In questa guerra l'Italia poteva parlare come Mazzini e come Wilson; ma molti italiani — grazie al miraggio della Dalmazia — hanno preferito parlare come Shylock e come Hindenburg! Sono partiti in guerra contro la Germania con un programma tedesco. Potevano aumentare il magnifico patrimonio morale ereditato dal Risorgimento, e minacciano di perderlo del tutto, se non corriamo in tempo ai ripari.

L'Austria, nell'inverno del 1914-1915, era sull'orlo della rovina. La slavofobia e la dalmatomania dei nostri giornali clericali e giolittiani col cervello, e nazionalisti e democratici senza cervello, hanno dato all'Austria, a cominciare dalla primavera del 1915, un ritorno di gioventù, permettendole di presentarsi agli Slavi di Dalmazia, di Bosnia, di Croazia, di Slovenia, come la tutrice della loro individualità nazionale contro l'Italia, e contro la Russia, la Serbia, l'Intesa, alleate dell'Italia. E quando nel nostro fronte vedevamo gli Slavi battersi disperatamente contro di noi, invece di arrendersi in massa, come avevano fatto spesso sul fronte russo e sul fronte serbo, i nostri fanatici — sinceri e insinceri — della slavofobia ne traevano nuovi argomenti per invelenire la campagna slavofoba e dare

all'Austria nuovi documenti giornalistici da fare tradurre e circolare fra i soldati slavi ed eccitarli contro l'Italia. Quanti soldati italiani sono stati uccisi non dalle armi austriache, ma dalla campagna slavofoba dei Cippico, dei Tamaro, dei Dudan, dei Coppola, che intanto se ne stavano comodamente a fare la guerra contro gli Slavi nelle trincee di Roma, di Parigi e di Stoccolma ?

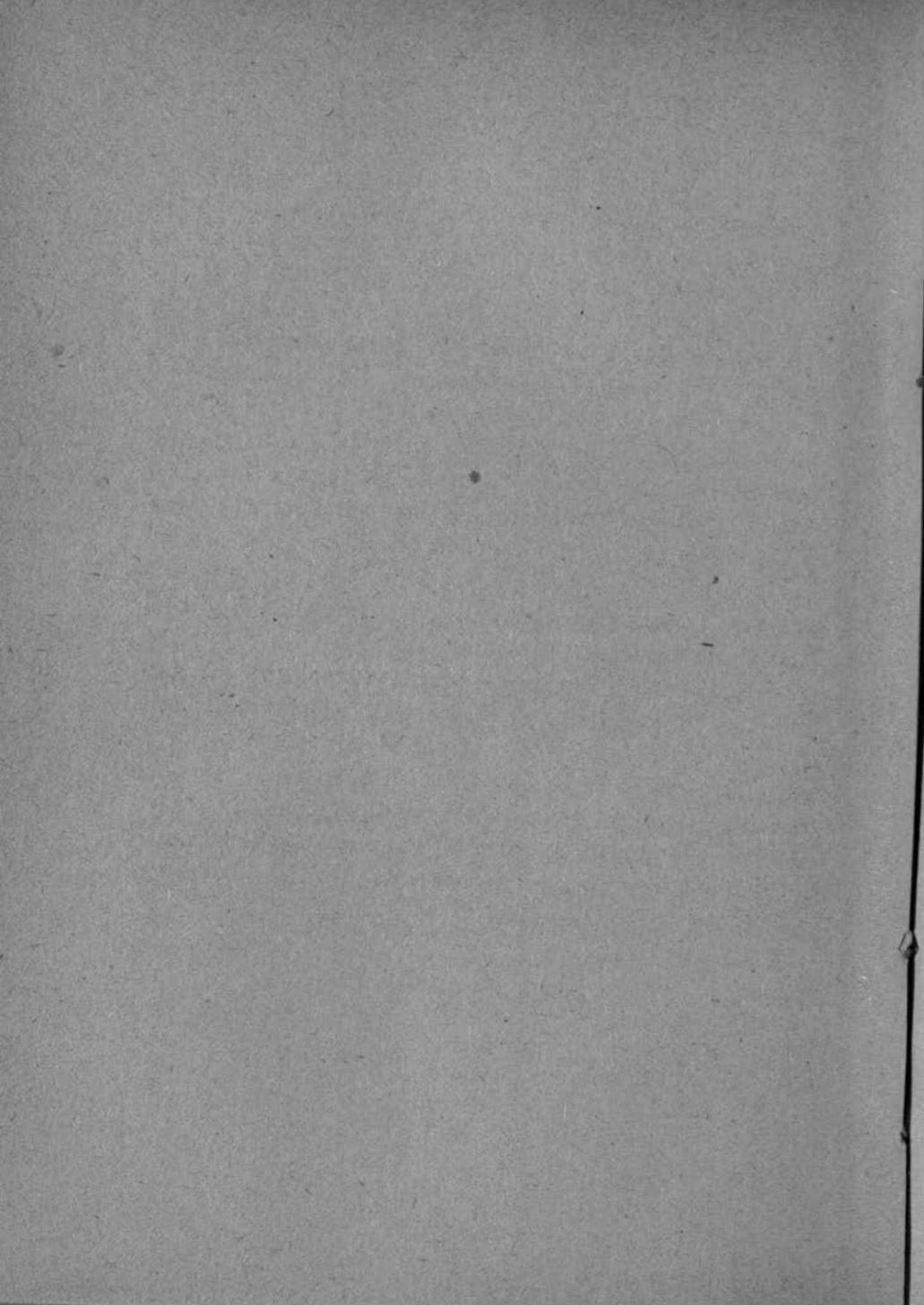
In Italia la propaganda slavofoba è rimasta, fino a pochi mesi or sono, padrona del campo, grazie alla censura, che garottava tutti coloro, che osassero protestare contro una politica così errata e dannosa. Ma all'estero la faccenda è andata diversamente assai. Qui i nostri dalmatomaniani non avevano a loro disposizione nessuna censura. Qui dovevano battersi ad armi eguali coi propagandisti slavi. E qui la loro campagna non ha prodotto che disastri morali: ha suscitato contro l'Italia mille diffidenze, ha creato intorno al nostro paese un'atmosfera di ostilità gelata, ci ha isolati moralmente fra i popoli dell'Intesa, ha facilitato la propaganda dei nazionalisti slavi non solo nel rifiutare le pretese sulla Dalmazia, ma anche nel negare i diritti dell'Italia sul Goriziano, su Trieste, sull'Istria !

Quali difficoltà poi abbia suscitate la questione della Dalmazia nelle relazioni diplomatiche fra Italia e l'Intesa antigermanica, — quale influenza abbia avuto la dalmatomania nel far preferire al nostro Stato maggiore alcune concezioni strategiche ad altre probabilmente migliori, e nel rendere difficile una efficace coordinazione di sforzi militari fra noi e i nostri Alleati, — tutto quanto, insomma, ha rappresentato di passività il nazionalismo dalmatico nell'azione diplomatica e militare dell'Italia in questa

guerra — potrà essere, in un tempo forse non molto lontano, spiegato e dimostrato.

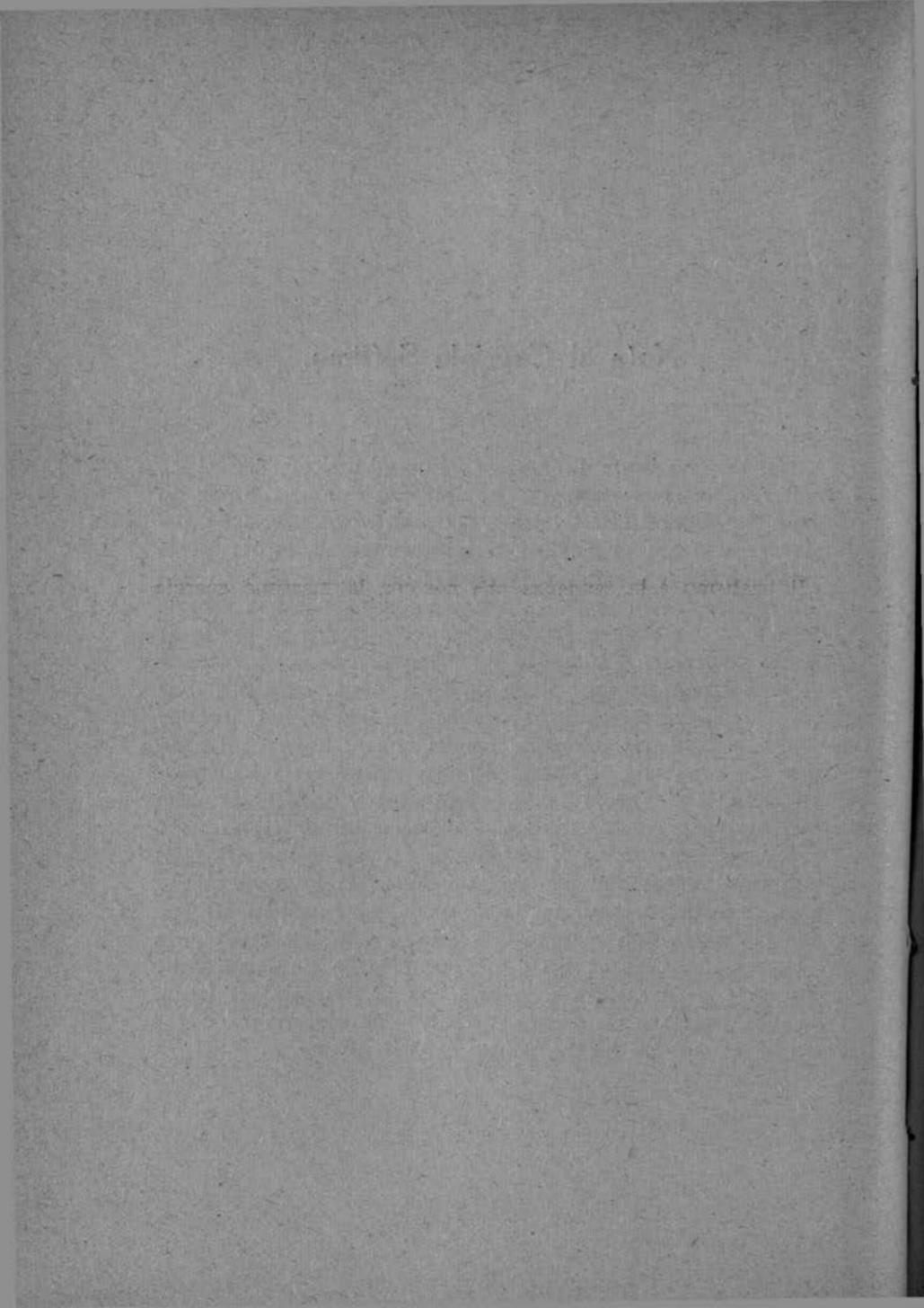
Il male fatto all' Italia con questi errori è molto grave, e ci è indispensabile affrettarci ai rimedi, se vogliamo che non diventi ben presto irreparabile. Dobbiamo fare i conti con la opinione pubblica dei paesi a noi alleati. E questa opinione pubblica non solamente non abbiamo fatto nulla per conquistarla, ma abbiám fatto tutto quello che potevamo per insospettirla e disgustarla. Non illudiamoci! I problemi della Venezia Giulia, e delle posizioni militari nelle isole foranee dell'Adriatico orientale, e delle garanzie che devono assicurare eguaglianza giuridica e libertà di coltura nazionale alle minoranze slave e italiane, che passeranno al di quà del nuovo confine italiano o che saranno incluse nella nuova Serbia, questi problemi non sono così semplici come il facilonismo di certi scribacchini di giornali ha potuto far credere in Italia.

Occorre che il Governo si affretti a stabilire il suo programma in quei limiti di equità e di ragionevolezza, che possano disarmare il nazionalismo slavo nella opinione di tutte le persone di buona fede e di buon senso, ed affidi la propaganda di questo programma a gente nuova: a persone che abbiano la coltura e l'autorità e il tatto necessario per tener testa in Europa e in America alla propaganda dei nazionalisti slavi.



## Nota al Capitolo Settimo.

(1) Devono essere di Ruggero Fauro gli articoli, firmati R., nell' *Idea nazionale* del 1912, che abbiamo riprodotti a pag. 39 e seg. Nel volume *Trieste* (Roma, Garzoni-Provenzani, 1914, pagine 117-18) questo giovane di grande ingegno, la cui morte è stata una delle perdite più sensibili di questa guerra, scriveva : « Il trialismo è la tendenza che noi con la massima energia dobbiamo combattere. Differente invece dovrebbe essere la nostra posizione di fronte al movimento filoserbo. Spostando verso Belgrado il centro dello slavismo meridionale, il grande porto dello Stato serbo non sarebbe più Trieste, ma *Spalato* ; perciò la tendenza panserba non ha affatto bisogno di aspirare alla conquista di Trieste. D'altro canto i Serbi e i Serbofili sanno che l'unico Stato, che deciderà della sorte delle loro aspirazioni sull'Adriatico, è l'Italia. Le ambizioni serbe potranno essere appagate soltanto se l'Italia si metterà risolutamente contro la Monarchia danubiana. Ma per avere questo aiuto, i Serbi dovranno fare pure qualche concessione all'Italia, e la prima sarà la rinuncia a Trieste e all'Istria : rinuncia alla quale del resto i Serbi già pensano. La conquista della Bosnia e della *Dalmazia*, pagata con la rinuncia all'Istria, sarebbe pagata a un prezzo tutt'altro che esorbitante. *Sta a noi il promuovere la conclusione di quest'affare* ».



CAPITOLO VIII.

(Censura).

(Censura).

(Censura).

(Censura).

(Censura).

(Censura).

(Censura).

(Censura).

## APPENDICE I.

### IL MOVIMENTO NAZIONALE SUDSLAVO.

SOMMARIO: I. Austria e Croazia. — II. Le origini del movimento jugoslavo. — III. Il panserbismo e l'Italia nel 1899. — IV. Dal Trialismo all'Irredentismo. — V. La coalizione serbo-croata. — VI. La guerra balcanica del 1912-1913. — VII. Allo scoppio della guerra europea. — VIII. Il movimento slavo e l'Italia. — IX. Le Nazioni contro l'Austria.

In un paese, come l'Italia, in cui è tradizionale in tutte le classi il concetto che si deve rispettare il diritto di tutti i popoli a vivere indipendenti da ogni dominazione straniera, non era possibile combattere il movimento unitario degli Slavi del Sud verso la Serbia e fuori dei domini di Casa d'Austria, e condurre l'opinione pubblica ad accettare il salvataggio dell'Austria perpetuando la unione fra la Croazia-Slovenia e l'Austria-Ungheria, se non si riusciva a far credere che *tutti i Croati e tutti gli Sloveni* sono ostili alla Serbia e « inalteratamente attaccati alla casa di Absburgo » (1).

---

(1) DI CESARÒ, nella *Nuova Antologia*, 16 nov. 1916, pagine 225.

Per dare questa dimostrazione, c'era un trucco assai facile e comodo. In Croazia-Slovenia non esiste unanimità sul modo di risolvere i problemi nazionali. C'è un partito austriacante, quello che in Croazia si chiama il « partito del diritto croato puro », fondato dal dott. Franck, il quale accetta le condizioni attuali. C'è un partito trialista, che vorrebbe rendere autonoma la Slovenia dai Tedeschi dell'Austria e la Croazia dall'Ungheria, e trasformare il dualismo austro-ungarico in un trialismo austro-ungarico-croato. C'è il partito separatista, irredentista, serbofilo, che vuole il distacco della Croazia-Slovenia dall'Austria-Ungheria e l'annessione con la Bosnia e con la Dalmazia alla Serbia. C'è una massa fluttuante, che pur di ottenere l'unificazione nazionale e la fine di ogni dominio straniero sulle proprie spalle, è disposta ad accettare tanto il trialismo quanto il panserbismo.

Non altrimenti, in Italia, fra il 1814 e il 1859, si disputavano il campo parecchi programmi politici contraddittorî, finchè, il genio di Cavour e la guerra del 1859 e la spedizione di Garibaldi in Sicilia, fecero trionfare su tutte le altre correnti quella della unità sotto le bandiere di Casa Savoia.

Nelle manifestazioni politiche degli Slavi del Sud si trovano, pertanto, documenti per dimostrare qualunque tesi, *a patto di sopprimere tutti i documenti che possono dimostrare le tesi diverse*. Si può dimostrare, per es., che i Croati e gli Sloveni sono tutti austriacanti o trialisti, sopprimendo sistematicamente tutto ciò che dimostra che in Croazia e in Slovenia vi sono *anche* dei gruppi separatisti serbofili, o altri gruppi, che senza essere dichiaratamente irredentisti, considerano come il *porrounum necessarium* la

unificazione nazionale, poco importa se con, senza o contro la casa d'Austria. Precisamente una falsificazione di questo genere è stata compiuta dai propagandisti della slavofobia in Italia, abusando della ignoranza del nostro pubblico.

Per dimostrare la esistenza del movimento unitario e irredentista fra gli Slavi del Sud, noi non dobbiamo fare altro che riprodurre testimonianze ineccepibili di Italiani, che hanno studiato e conosciuto bene l'Austria. Fra questi testimoni si troverà anche qualcuno, che in questi ultimi tempi si è dato a negare che esistano Croati e Sloveni avversi all'Austria.

Beninteso che non intendiamo con questo sostenere che *tutti i Croati e tutti gli Sloveni* appartengono al partito unitario e serbofilo. Vogliamo solo sostenere: 1° che questo partito esiste; 2° che l'Italia ha interesse ad appoggiare questa corrente, e sospingerla sempre più verso l'irredentismo serbofilo e contro il trialismo e contro il vecchio conservatorismo austriacante.

## I. — Austria e Croazia.

Arte dell'Austria fu servirsi delle diverse nazioni che le sottostanno, opponendo l'una all'altra, esagerando le opposizioni, o creandole. Gli Italiani si credono che quella Nazione in cui l'Austria pone la materiale sua forza, sia ligia in perpetuo ad essa, e inconciliabile loro nemica; errore a entrambi i popoli funesto, e bisogna ormai dileguarlo. I Croati hanno memorie antiche e recentissime, di diritti nazionali dall'Austria calpestati, di promesse violate; e le

obbligazioni che ella ha verso loro, sono una ragione di più perchè gli apparenti vincoli che li legano a lei siano infranti.

La Nazione, non soggiogata dall'armi, non tratta da interne dissenzioni nè da forza veruna di casi, in generale assemblea del gennaio 1527, accettò Ferdinando I in suo re, ma a patto che egli mantenesse gli statuti che nelle assemblee precedenti avea da sè stessa sanciti, mantenesse le libertà e le immunità, e i privilegi municipali. Nel 1712 la prammatica sanzione offerse alla Nazione una nuova occasione solenne di far diplomaticamente riconoscere i proprii diritti, e farne all'Austria ripromettere l'osservanza, la quale veniva con giuramento affermata da ogni imperante.

Ma lo Statuto del dì 4 marzo del 1849, il quale voleva parere una nuova obbligazione liberalmente contratta in servizio dei popoli, se rispetto agli altri fu una delusione, rispetto alla Croazia fu una slealtà, perchè tutte d'un colpo distrusse le sue civili e politiche guarentigie. Ma la maschera del 1849, passato il pericolo, doveva ben presto cadere, e coll'abolizione dello statuto, fatta nel dicembre del 1851, dovea la Croazia rimanere senza i diritti recentemente promessi, e senza le antiche sue libertà, che la facevano essere Nazione.

Rotto dunque dalla stessa Austria il vincolo della prammatica sanzione, lacerato da essa il contratto del 1527, ognun vede ch'essa è l'autrice vera di una rivoluzione contraria alla legge e civile e morale; e che la Nazione vilipesa e delusa riacquista l'indipendenza de' proprii diritti; e può richiederla in faccia all'Europa.

Superfluo rammentare le promesse che, impaurita, l'Austria faceva a taluni dei capi di quella Nazione nel 1848;

le quali promesse rimasero non solo inadempite, ma umiliarono e resero impopolari coloro che prestarono ad esse credenza. *Importa rammentare che nel 1848 la nazione croata in generale adunanza deliberò che tutto il suo esercito d'Italia fosse richiamato*; ma i creduli a quelle promesse fecero sì che il decreto della comune volontà andasse a vuoto.

Ognuno sa quanta sia nelle milizie regolari, e segnatamente in popoli semplici avvezzi a credere ai capi loro, la forza della disciplina; e come il soldato, ancor che sia persuaso dell'iniquità d'una guerra, quando si trova al cimento, lo affronta a ogni costo per fuggire la taccia di traditore e di pauroso. S'aggiungano le istigazioni dell'odio, fomentate a grande studio non dall'Austria soltanto che ne approfittava, ma da coloro stessi che doveano più patirne.

Un'altra memoria dolorosa è forza altresì richiamare, non già per rimprovero, ma appunto per questo che tra popolo e popolo i rimproveri cessino, e che a vicenda apprendano a compiangersi e a sovvenirsi. Il dì 29 luglio del 1849, le elezioni del comitato di Zagabria essendo riuscite contrarie allo spirito austriaco, e gridandosi per le vie « Viva la Costituzione, viva la Nazione! » i festeggianti furono dalla soldatesca serrati nella piazza, e si sparò contro donne, vecchi, fanciulli; e *ventidue caddero morti, più di settanta feriti*. Il figlio di un autorevole magistrato, giovane valoroso e prestante della persona, nell'atto di sottrarre al pericolo uno dei suoi avversarii politici, fu colto da sei palle nel petto. Il dì poi, le ventidue bare furono con pompa solenne portate alla sepoltura, luttuoso trionfo; non osando la forza austriaca affrontare il dolore irritato del popolo, e il braccio dei militi di confine che concorre-

vano armati. Ma quei soldati (ripetiamo, sia detto a tutt'altro fine che di rimprovero) erano del reggimento Wimpfen, erano italiani. *Il passato c' insegna un più savio e a tutti più onorato avvenire.*

NICCOLÒ TOMMASEO.

(*Il secondo esilio*, Milano, Sanvito, 1862, III, 357 e seg.).

## II. — Le origini del movimento jugoslavo.

Il movimento nazionale tra gli Slavi meridionali ha cominciato, si può dire, sotto gli occhi dei più provetti di noi, all'incirca con quello dei Greci. Ma esso fu molto ineguale e incerto sulle prime, e non cominciò a pronunziarsi chiaramente che in tempi recentissimi.

Gli Slavi austriaci del mezzogiorno hanno già da qualche tempo stabilito dei saldi legami fra di loro. Essi si dividono in due sezioni; ma tendono però allo stesso scopo.

C'è la sezione croato-serba, e la slovena.

La prima è costituita dai Croati, Serbi e Dalmati. Questa sezione è oramai unita letterariamente, e tende a formarsi una letteratura popolare sua propria. Tale letteratura esiste di già in embrione, non ha grandi opere, ma si mantiene con opuscoli, con giornali.

La lingua letteraria della Slavia meridionale si va formando, e la istruzione che si diffonde nel popolo viene da alcuni anni già propagata con essa. Le differenze dei dialetti colà sono poche e non essenziali.

Lo Sloveno è una varietà più distinta, più divisa in dia-

letti rustici e quasi affatto corrotti dai dialetti tedeschi in Stiria, in Carinzia e in Carniola, e dai dialetti italiani nel Carso, nell'Agro triestino, nell'Istria. Questo modo usato fino a tempo fa dagli Sloveni di voler formare una lingua a parte, tradiva le loro inesperienza. Gli Sloveni, mirando ad acquistare la loro indipendenza, dovranno unirsi agli altri Slavi del Mezzogiorno anche in questo; e pare che ora ci pensino.

Alcuni mesi sono la Jugoslavia si è già virtualmente costituita in certe conferenze tenute a Zagabria e a Lubiana dai rappresentanti più operosi dei diversi gruppi. Non venne pronunciata la parola di ribellione alla dinastia degli Absburgo, il cui nome rimane anche nel programma; ma si accenna soltanto alla sovranità personale, e la fondazione della Jugoslavia si è già solennemente affermata.

Se si pensa che i capi di questo movimento sono le persone più colte di questi diversi gruppi di Slavi meridionali, e quelle che godono dovunque la piena fiducia del popolo, il quale le segue istintivamente; che il Clero non soltanto partecipa ad esso, ma ne è il più efficace strumento; che la più attiva propaganda si fa dalle associazioni letterarie, con rappresentazioni teatrali, con libri ed opuscoli ed almanacchi e giornali diffusi fino nel più piccolo villaggio, dalle società di lettura che trovansi nei contadi, e dalle grandi radunate popolari che qua e là spesso si raccolgono; che questi Slavi hanno piena coscienza della propria gioventù, vigoria, attività, e la volontà di giovare tanto da opporre francamente le loro qualità alle nostre, non soltanto nei paesi interamente slavi, ma anche nei misti, non solo nella Dalmazia, ma nell'Istria, a Trieste e nel

Friuli orientale, proclamandolo altamente nei loro giornali; — non si può a meno di riconoscere, che qui si tratta di una *nazionalità in formazione* bene avviata, che ha non soltanto il nome e una tendenza molto pronunciata, ma una reale esistenza, della quale avrebbero torto gl' Italiani a lasciarsi sorprendere, ignorandola, o tenendone minor conto di quello che merita.

PACIFICO VALASSI.

(*L'Adriatico*, Udine, 1871, pag. 44-58).

### III. — Il panserbismo e l'Italia nel 1899.

Se la unità delle genti jugo-slave fosse per compiersi, non a seconda del ristretto concetto dei croati, che sarebbero per ora soddisfatti di una *grande Croazia* austriaca, ma secondo l' ideale latissimo dei serbi, si verrebbe alla costituzione di un regno slavo meridionale di vasta estensione, da Lubiana a Cettigne, da Belgrado a Ragusa. E data questa contingenza, bisognerebbe evitare che da tanto rivolgimento, basato sullo sfasciamento futuro (non certo prossimo) dell'Austria, nessun vantaggio a noi risulti.

Questa eventualità io temo non tanto, come forse più di uno temerebbe, per via dell' immenso sviluppo che prenderebbe lo « slavismo », quanto molto di più per la minaccia del « pangermanismo ».

Trieste non più austriaca, ma *tedesca*, rappresenterebbe per noi la più grave jattura, che immaginar si possa, mentre non mi spaventerebbe punto un regno jugo-slavo di vari

milioni d'abitanti al di là dell'Adriatico; falsa reputando la idea di coloro che lo riterrebbero l'eterno mancipio della Russia. Raggiunta l'unità e l'indipendenza, i jugoslavi non sopporterebbero un diuturno patronato russo.

Ed essi sarebbero naturalmente portati, per interesse della propria conservazione, ad appoggiarsi all'Italia più che a qualsiasi altra nazione: con vantaggio della nostra influenza morale e rapporti economici nella penisola balcanica, dove l'Austria è stata finora la nostra sola e costante antagonista.

DONATO SAMMINIATELLI.

*Vice presidente della « Dante Alighieri ».*

*(In giro sui confini d'Italia, Roma, Bocca, 1899, pag. 22-5).*

#### IV. — Dal *trialismo* all'*irredentismo*.

Fu il popolo croato, per quanto numericamente debole, che si assunse l'onore di tentare la restaurazione della comunione slava meridionale; e dalla Croazia uscirono gl' iniziatori, che risuscitarono per un fine più disinteressato l'idea napoleonica dell'illirismo.

L'« Illirismo del secolo XIX » mirò subito, non solo a riconquistare le franchigie politiche, ma anche ad abbracciare gli uomini della stessa lingua, o, in altri termini, ad eclissare e fondere insieme le vecchie tradizioni e designazioni dei membri separati d'una stessa famiglia: Serbi, Croati, Slavoni, Sloveni e, in parte, Dalmati.

Dopo gli eventi del '48 i Croati dovettero pensare a se stessi e i loro desiderî restringersi alla restaurazione

dell'antico Regno o Triregno di Croazia, Slavonia e Dalmazia.

Dopo gli avvenimenti del '59 e del '66, ripresero animo, e fino al 1878 agirono come se avessero dovuto formare una nazione coi Serbi, sognando di nuovo di ricostruire un giorno un grande Regno illirico, che comprendesse tutte o quasi le terre abitate dai Croati e dai Serbi.

Questo concetto era allora tanto slavofilo e russofilo, che arrivò al punto in cui le parole *Illiria* o *Illirismo*, considerate come evocatrici dello spettro panslavista, misero in pensiero il Governo di Vienna.

Dopo il Congresso di Berlino e l'occupazione della Bosnia-Erzegovina, l' *Illirismo*, e quanto con parola più moderna si chiamò Jugoslavismo, cedette il posto al concetto di una grande Croazia indipendente, la quale avrebbe dovuto comprendere la Croazia, la Slavonia, la Dalmazia, la Bosnia-Erzegovina, la Carniola, Trieste e l' Istria.

Questa terza parte della Monarchia dovrebbe comprendere otto milioni e mezzo di abitanti, fra cui un gruppo di Tedeschi e di Italiani, e dovrebbe ottenere una costituzione indipendente.

Le differenze etniche, che separano le varie nazionalità del sud, e le differenze profonde in materia di fede, non sembrano più un ostacolo ai fautori del *trialismo*.

Come gli Sloveni aspirano a creare la massima fusione possibile con i Croati, i Croati la aspirano coi Serbi. I Serbi, poi, della Serbia lo aspirano e con i Serbi e con i Croati e con gli Sloveni di tutti i paesi meridionali della Monarchia austro-ungarica.

La guerra balcano-turca servì di scintilla all' incendio dei fermenti occulti di tutte le popolazioni, diciamo così,

del futuro Terzo Stato, con una ripercussione tale da assumere una forma assai preoccupante.

Apertesi le ostilità fra gli Stati balcanici e la Turchia, al primo momento di stupore tenne dietro un grande entusiasmo da parte delle popolazioni della Slavia meridionale.

Le somme raccolte al principio della guerra per la Croce Rossa, e che dovevano, secondo un comunicato ufficioso, essere inviate alla sede di Vienna, furono invece trasmesse direttamente alle varie Croci Rosse degli Stati Balcanici.

Le vittorie di Kumanovo e di Monastir concorsero poi a sviluppare e ad affermare le simpatie per la Serbia, il *Piccolo Piemonte*, come si dice, di tutte le genti slave della Monarchia meridionale.

Durante il periodo acuto dell'entusiasmo, le masse slavofile non comprendevano come si potesse parlare di una guerra contro *i fratelli del sud*, ed osarono suggerire financo ai soldati o la diserzione o il vero e proprio rifiuto d'obbedienza.

Il Governo di Vienna restò vivamente sorpreso dei risultati ottenuti in seguito ad un cinquantennio di politica oltremodo benevola a vantaggio degli Slavi meridionali. Per quanto, in tesi generale, si fosse sempre favorito il partito croato e combattuto quello serbo, tuttavia alcuni funzionari avevano creduto di rendere un grande servizio allo Stato, eliminando gli antagonismi e le opposte tendenze tra Croati e Serbi. Ma il risultato fu questo: che se i Serbi cessarono quasi di esistere come partito, riuscirono però a trasformare intimamente i Croati a tal segno, che al momento opportuno *non vi furono più Croati e quasi tutti furono Serbi*.

Uno degli esempi ci è fornito dallo scultore croato Me-

strovic della Dalmazia, che si presentò all'ultima esposizione di Roma, con grande sorpresa dei circoli ufficiali, nel padiglione della Serbia.

Altro esempio ci è dato dalla propaganda dell'*ekavstina*. Nella lingua degli Slavi del sud vi è questa breve differenza tra l'est e l'ovest: a Belgrado si parla l'*e* puro (*ekavstina*) e si dice ad esempio *lepo* (bello); in Bosnia, in Erzegovina in Dalmazia, coll'*ije* (*jekavstina*), e si dice *lijepo*; in alcune parti della Croazia e della Dalmazia con la sola *i* (*ikaavstina*), e si dice *lipo*. I giovani dell'ovest sopprimono questa divisione e unificano la lingua, usando da per tutto l'*ekavstina* perchè essa è di Belgrado.

Lo strano, silenzioso movimento merita di essere osservato con attenzione, soprattutto perchè — seguendolo nelle sue fasi — dal trialismo ci conduce alla concezione politica del panserbismo e dell'irredentismo serbo.

Fino a non molto tempo addietro, fu la Croazia, pancroata, che credette di avere la missione di attirare a sè tutti i Croati e i Serbi. Ora è la Serbia, panserba, che si attira l'animo di tutti i Serbi e di tutti i Croati.

E non è da trascurare, fra l'altro, l'azione del piccolo glorioso Montenegro, il cui Governo nel programma del febbraio di quest'anno (1914), dopo di aver rilevato la necessità della piena intesa colla Serbia, concludeva dicendo che bisognava operare anche per tutti i Serbi e per i Croati, viventi all'infuori degli attuali confini del Regno.

A. D'ALIA.

*Console italiano a Zara nel 1914.*

(*La Dalmazia e le regioni limitrofe*, Bologna, Zanichelli, 1914, pag. 113-139).

## V. — La coalizione serbo-croata.

Il trialismo ebbe un forte protettore nell'arciduca Francesco Ferdinando, il quale vi vedeva un'arma contro le prepotenze degli Ungheresi, uno strumento per rafforzare le influenze clericali e un baluardo contro l'italianità liberale da un lato e l'ortodossia serba dall'altro. Quindi vi si opponevano Ungheresi, Serbi e Italiani, ma ciascuno per proprio conto, senza tentare una vera e propria intesa. Intanto si svolgeva nella Monarchia sempre la duplice politica di fronte ai Jugo-slavi — appoggio e incoraggiamento nella lotta contro gli Italiani nelle provincie austriache, oppressione e persecuzione contro gli stessi Jugoslavi per parte del Governo ungherese in Croazia-Slavonia, e dell'Amministrazione austro-ungarica in Bosnia-Erzegovina. Con una serie di provvedimenti illegali, violenze e soprusi, l'Ungheria tentò di magiarizzare la Croazia-Slavonia, e sebbene questa fosse una terra quasi intieramente slava, le elezioni furono fatte in modo che alla Dieta di Zagabria si ebbe per lungo tempo una maggioranza magiarofila o « magiarona ».

Giò provocò forte scontento nella popolazione: che si manifestò nel 1903 con gravi disordini contro l'Ungheria e il suo rappresentante locale, il Bano conte Khuen-Hedervary, il quale aveva governato, aizzando razze e partiti gli uni contro gli altri.

Intanto però *si era andata rafforzando la tendenza ad una intesa fra Croati e Serbi*, soprattutto per opera del pubblicista dalmata Francesco Supillo. E non essendosi ottenuto l'appoggio dell'Austria contro i soprusi del Governo

ungherese, al convegno di deputati croati in Fiume nel 1905, fu deciso di cercare di intendersi col « Partito dell' indipendenza » al Parlamento di Budapest, purchè fosse garantita l'unione della Croazia-Slavonia colla Dalmazia, e la completa autonomia di quelle provincie. Poco dopo, 26 deputati serbi, riuniti a Zara, aderirono alla risoluzione di Fiume.

L'accordo col « Partito dell' indipendenza » ungherese non ebbe seguito; ma si costituì invece la « Coalizione serbo-croata » in Croazia-Slavonia.

*Non avendo più una maggioranza favorevole nella Dieta croata*, il Governo ungherese istituì col nuovo Bano, barone Paolo Rauch, un regime di vero assolutismo senza il minimo riguardo per la legalità. In questa opera i Governi di Vienna e di Pest erano d'accordo, *perchè ambedue intuivano il grave comune pericolo dell' intesa serbo-croata*. Allora cominciò una vera ridda di accuse contro i *leaders* della coalizione, allo scopo di screditarli e di dimostrare che così agivano in collusione con individui ed enti miranti a distaccare i paesi jugo-slavi della Monarchia e unirli al Regno di Serbia.

*Questi fatti non fecero che rendere più stretta l' intesa fra Serbi e Croati e intensificare l' odio di ambedue contro l' Austria-Ungheria*. Ma il Regno di Serbia era ancora troppo debole. L' idea panserba era sempre un' aspirazione vaga e nulla più.

Ma la guerra balcanica del 1912 portò un radicale mutamento nella situazione, sollevando enormemente il prestigio della Serbia. Migliaia di Serbi e Croati sudditi austriaci andarono ad arruolarsi nelle file degli eserciti serbo e montenegrino. Quando si ebbe di nuovo la mobilitazione in Austria-Ungheria, la resistenza al richiamo assunse vaste

proporzioni: sino all' 80 % dei richiamati in alcune parti della Dalmazia.

Oramai tutti i Serbi dell'Austria-Ungheria (due milioni di abitanti) e anche gran parte dei Croati (che sono tutti insieme tre milioni e mezzo) guardavano alla Serbia e al Montenegro, come nella lotta del nostro Risorgimento al Piemonte guardava tutto il resto d' Italia.

Scoppiata il 28 luglio scorso la guerra austro-serba, l'Austria che aveva sempre favoriti gli jugoslavi quando si trattava di aizzarli contro gli Italiani, li considerò ora come ribelli, e adottò una politica di fiera repressione contro di essi. *Quasi tutte le personalità più eminenti sia serbe sia croate*, compresi molti deputati al Reichsrath e alle Diete provinciali, furono arrestati o incatenati, eccetto coloro che riuscirono a fuggire per tempo. Non pochi, si dice, furono giustiziati. Soprattutto in Bosnia-Erzegovina (435 mila Croati, 625 mila Serbi) fu feroce, come lo fu contro la popolazione serba durante le due invasioni austriache nei territori del Regno. I dettagli precisi di questi fatti non si conoscono ancora. Ma è certo che l'Austria, oltrechè alla Serbia e al Montenegro, ha dichiarato la guerra a tutto l'elemento jugo-slavo entro i proprii territori, tantochè molti reggimenti di quella razza si sono ammutinati per non battersi contro i fratelli, o si sono arresi volontariamente alle truppe serbe dopo le disastrose giornate di Ozer e di Valiebo.

LUIGI VILLARI.

(*Nuova Antologia*, 1 luglio 1916).

## VI. — Dopo la guerra balcanica del 1912-1913.

Il movimento si disegna verso il 1900. I più illuminati cominciano a vedere la sterilità della lotta (fra Croati e Serbi). Queste sensazioni nuove, sempre più distinte, preparano quella, che si è chiamata la politica del nuovo corso: Croati e Serbi devono intendersi, unire le loro forze, fondersi in un nuovo spirito nazionale. Nel 1905 i deputati Supilo di Fiume, Smodlaka e Cingrija iniziano un'azione positiva per preparare l'accordo. Sono tentativi alla ricerca di un punto d'equilibrio, ma l'equilibrio è ancora instabile. Serbi e Croati rimangono ancora in realtà divisi. Un forte gruppo in Croazia, il partito del diritto del dottor Franck, si tiene al servizio del governo contro i Serbi. Durante la crisi (per l'annessione della Bosnia, 1908) i giovani del partito bastonano ancora a Zagabria il deputato croato Supilo, che rimane fermo all'idea dell'unione. Però la coscienza nazionale si spoglia ogni volta di un velo.

Il colpo decisivo è portato dalla guerra balcanica. Non è facile immaginare, se non si è vissuto direttamente negli avvenimenti, che cosa essa significhi nel rinascimento sud-slavo. Si son visti fatti impressionanti. A Lubiana, Zagabria, Spalato, Serajevo, i giornali, che parlano delle vittorie serbe, vanno a ruba e danno la voce a quotidiane dimostrazioni. Schiere di giovani passano il confine e vanno ad arruolarsi fra le file serbe e montenegrine, mentre i patrioti che nel 1908 urlavano contro la Serbia, tacciono e la mobilitazione austriaca avviene nel Sud talora con una silenziosa resistenza. I marinai croati, imbarcati nella marina da guerra austriaca, che veglia al blocco di Antivari, ac-

cendono per festa, in una suprema ironia, cento fiamme di bengala sulla nave ammiraglia, la notte della caduta di Scutari (nelle mani dei Montenegrini). Sui cannoni dell'arsenale di Pola si trova scritto in croato da ignote mani: *abbasso l'Austria!* Mentre la stampa di tutta l'Austria riesce a raccogliere solo poco più di un milione di corone, in sottoscrizioni, per i soldati austriaci mobilizzati alla frontiera serba e montenegrina, i giornali delle provincie sud-slave versano quasi un milione alla Croce Rossa serba. Quando si proclama lo stato d'assedio in Bosnia, si sopprimono i giornali e si sciolgono tutte le società serbe, risparmiando invece i Croati per creare fra i due popoli una divisione di interessi, i Serbi passano in massa nelle società croate, dove sono accolti da fratelli. Dopo solo dodici giorni lo stato d'assedio vien tolto, perchè si constata che esso aiuta ancora l'unione fra Serbi e Croati.

La ruota non si arresta più. I Croati guardano la Serbia con un occhio diverso: i Serbi sono meno diffidenti verso i Croati, che han sentito vicino, come non mai, nell'ora suprema, l'ora della prova. La rivoluzione spirituale che prepara il fatto storico, si può dire ormai già quasi compiuta. Slavi di Serbia, d'Austria, e d'Ungheria si stendono la mano e si concentrano in un solo silenzioso programma.

Ma qualche cosa di decisivo è ancora mutato. Il centro d'attrazione si è trasportato da Zagabria a Belgrado.... L'anno scorso gli studenti, scesi dalla Croazia all'università di Belgrado, hanno salutato re Pietro col grido: Viva il re di Croazia!... È una fusione di cuori, una collaborazione di intelligenze: si propaga da Zagabria a Lubiana, da Belgrado a Cattaro: va per tutte le stirpi, invade tutti

i campi. Nel novembre del 1913 il dottor Hribac, uno dei più autorevoli capi del partito liberale sloveno, che fu per molti anni alla testa del municipio di Lubiana, va a Belgrado per promuovere fra Serbi e Sloveni rapporti economici e intellettuali permanenti: riesce a combinare degli scambi periodici di rappresentazioni fra le compagnie dei teatri di Belgrado e di Lubiana, delle comunioni letterarie stabili.

Nel gennaio di quest'anno (1914) l'università di Zagabria istituisce una cattedra di lingua e di letteratura slovena, e chiama per essa un altro propagandista dell'unione sudslava. Dopo la guerra (balcanica), per confessione degli stessi giornali croati, sono emigrati in Serbia già centocinquanta maestri della Croazia e della Slavonia. Tutto gravita verso Belgrado.

Il 30 dicembre 1913 il Governo austriaco ha sciolto a Lubiana un'associazione panslavista, appena costituita, presieduta da Ivan Hribar, che si proponeva di alimentare la propaganda per la unione fra gli Sloveni e gli altri Slavi del Sud, e si era messa al servizio del Governo serbo, reclutando impiegati sloveni, per coprire i nuovi posti vacanti negli uffici pubblici serbi. Nel dicembre scorso (1913) son corse trattative tra le diverse città jugoslave, per costituire una organizzazione intercomunale, che prepari congressi periodici delle città slave: alla testa dell'unione stanno i sindaci di Zagabria, Lubiana, Sarajevo, Spalato e Belgrado. I confini politici non esistono più.

Ciò che impressiona in questo momento è la multiformità dei suoi aspetti, il suo sviluppo progressivo, quasi programmatico, ma soprattutto la rapidità, con cui si è iniziato e propagato, e la frenesia d'azione, che lo accompa-

gna. È tutta un'opera nuova, che si spiega a triangolo, da Belgrado a Cettinje a Lubiana, fra quattro milioni di Serbi indipendenti e quattro milioni e mezzo di Serbi e Croati austro-ungarici. Tutto alimenta, gonfia il movimento. Dove va esso? Che cosa vuole?

A Vienna si comincia a intuire vagamente che esso porta forse con sé qualche risoluzione estrema. « Diese Slaven sind gefährlich » (questi Slavi sono pericolosi) si ode spesso dire fra la gente politica.

E si è cominciato qua e là con una repressione blanda, non ancora convinta. Sottufficiali della marina e operai di cantiere croati sono stati licenziati a Pola e sostituiti da Tedeschi e Magiari, imputandosi loro di aver fraternizzato con i soldati serbi, durante la guerra. Si è imbastito qualche piccolo processo di alto tradimento. In Dalmazia si sono sciolti i municipi di Spalato e di Sebenico e si proibiscono, con più frequenza, le dimostrazioni delle compagnie dei sokolisti.

Poi son ricominciati anche gli intrighi. Si ritenta di sollevare l'antica guerra fra Croati e Serbi, fra giovani radicali e clericali. In Dalmazia vi è pure chi lavora per creare un partito cattolico cristiano-sociale, che, insieme alla croce, rispetti l'aquila delle due teste. Ma pare senza molto successo. Le mani si allungano fin in Serbia. L'autorità dunque si muove. Crisi interna o crisi internazionale?

Per la Serbia e per molti Slavi dell'Austria il problema è già superato. La Serbia fa la parte del Piemonte balcanico. La formula è vecchia: dopo la guerra balcanica si è rimessa a nuovo. Ed è accettata ora sempre più anche fra i Sud-Slavi austriaci. Prima della guerra balcanica, in Dalmazia, per esempio, i nazionalisti slavi erano divisi in

due correnti: sudditi fedeli agli Absburgo, che speravano nella vittoria del trialismo, nella resurrezione di un grande regno croato autonomo, come quello ungherese, dentro i confini della Monarchia, ancora sotto lo scettro degli imperatori; e fantastici fautori dell'idea nazionale pura, della perfetta indipendenza, fedeli al programma di una annessione alla Serbia, ma con poche speranze di vedute compiute. La guerra ha cambiato la situazione. Una parte dei trialisti, non la più forte per numero, ma la più importante per l'autorità degli uomini che la compongono, è passata alla tendenza nazionale secessionista: non sempre apertamente, ma già spiritualmente. Le resta avversario solo il clero cattolico: un avversario certo forte, ma che può presto capitolare. Anche i preti, nel movimento slavo, fanno del nazionalismo.

Un uomo politico, non abituato al pessimismo, mi disse: « Non c'è più nulla da fare. I Serbi hanno guadagnato la partita ».

VIRGINIO GAYDA.

(*L'Italia d'oltre confine*. Torino, Bocca, 1914).

È passato come un lampo, che ha illuminato la coscienza nazionale dei Serbi e dei Croati. *In pochi mesi è maturato tutto un problema storico*, che si affaccia ora sulla soglia della nuova Austria.... Se ne vedono già i segni nel fermento che agita *contadini e borghesi* dalla volontà barbara incoercibile. Riservisti serbi e croati, richiamati, disertano: compagnie di soldati trasportate verso il confine cantano canzoni nazionali di rivolta e si rifiutano di mar-

ciare in guerra contro i Serbi: dalle bocche di Cattaro, dai villaggi croati della Dalmazia, da tutti i paesi jugoslavi partono giovani che dovrebbero servire nell'esercito dell'impero e vanno invece ad unirsi entusiasticamente alle armate operanti serbe e montenegrine; tutta la gente serba e croata dei porti della Dalmazia, di Zara, di Spalato, di Gravosa, si affolla sulle banchine per salutare al passaggio dei piroscafi, in una dimostrazione di fraternità slava, gli emigranti montenegrini che ritornano in patria per combattere; *piccoli poveri comuni croati* votano con sacrifici sussidi per i feriti serbi e montenegrini, e ignorano invece le sottoscrizioni, che si sono aperte a Vienna per i soldati austriaci inviati al confine; deputati e giornali slavi si mettono al servizio dei Serbi e ammoniscono il Governo di Vienna di non muoversi, di non toccare la Serbia; alla Dieta di Serajevo un manipolo di deputati bosniaci fa ostruzione fin che può ai nuovi progetti di linee ferroviarie, domandate dalle autorità militari per la difesa dei confini serbo e montenegrino. È un movimento che fa pensare: c'è già un irredentismo che deve preoccupare. In Bosnia-Erzegovina e nella Slavonia le autorità militari se ne erano già preoccupate, tanto, che hanno scagionato, durante la crisi bosniaca (1908-9), delle truppe tedesche a guardia delle linee ferroviarie: e in Dalmazia han popolato tutte le isole di soldati per sorvegliare i cavi sottomarini. I battaglioni serbi furon talvolta allontanati dai confini meridionali e sostituiti da battaglioni tedeschi.... Croati e Serbi son rimasti per molto divisi. Sono della stessa razza, parlano la stessa lingua, ma gli uni sono cattolici e scrivono con caratteri latini, gli altri ortodossi e usano i caratteri cirillici: si combatterono per questo a morte,

per ubbidire alla volontà dei Governi centrali. *Ma la divisione si va colmando.* Un nuovo partito di coalizione muove già gli elementi più intelligenti dei Serbi e Croati. Anche in Croazia gli spiriti sono già più amici: nello stesso partito croato, sorto per combattere e annientare sistematicamente il popolo serbo e asservirlo all'idea croata, il così detto partito del diritto, del dottor Frank, cattolico, bigotto, reazionario, della politica poliziesca, *si disegna ora una corrente slavofila.* Fuori dei partiti politici, il movimento dell'unificazione e della libertà fra gli Slavi meridionali è già assai più profondo e progredito. È dei giovani ed ha tutti gli slanci e tutte le fedi e le volontà di azione dei giovani. Lo hanno formato i primi piccoli mondi intellettuali, *che sono emersi dalla massa contadina.* Lo guidano avvocati, medici, professori, i rappresentanti intellettuali della prima borghesia serba e croata.... Sono gli studenti che da Zagabria e da Serajevo vanno a Belgrado e da Belgrado vanno a Vienna, dove s'incontrano con gli altri giovani, venuti dalla Bosnia, dalla Dalmazia e dalla Croazia.... *C'è gente che prima si diceva croata ed ora si definisce serba....* È tutto un movimento intellettuale, *che si propaga fra i contadini:* soprattutto fra quelli più puri serbi della Bosnia-Erzegovina. Vi si presta prodigiosamente lo spirito democratico di questa razza slava; *uscita da poco tempo della terra,* non differenziata ancora in troppe classi sociali, per la sua storia nuova, molto breve. Avvocati, medici, professori, *sono spesso figli di contadini, hanno sempre parenti ancora contadini.* Ciò crea fra questa prima borghesia serbo-croata, *che leva la bandiera nazionale, e la grande massa contadina, una immensa solidarietà spirituale.* Il professore si trova bene fra i contadini: i contadini non hanno di-

nanzi a lui nessuna umiltà: tutti si sentono eguali. Così avviene che gli studenti possono parlare molto ai loro contadini, già diffidenti e ostili per natura ai tedeschi; e persuaderli quasi sempre nella loro propaganda. — Vi è certo molto lavoro ancora da compiere per una completa unificazione della massa sud-slava. I contadini croati e sloveni cattolici sono in gran parte nelle mani dei preti. E la Chiesa cattolica, organizzata in casta chiusa, alleata al Governo degli Imperatori, non vede i movimenti nazionali che a traverso lo schermo dello Stato austriaco. Le stesse espressioni politiche di queste genti sono servili alla Chiesa. Ma vi è già fra questa gente, una stampa liberale, che raccoglie l'attività dei giovani intellettuali e specchia la prima alba della sua opinione pubblica. Anche lo studente croato si sente meglio a Belgrado che a Vienna e a Budapest. Qualche anno fa in un viaggio a Belgrado, trecento studenti di Zagabria gridarono a re Pietro: « Viva il nostro re! » I giornali di Vienna risero, ma il grido diceva qualche cosa di profondo, che non fu compreso bene.

VIRGINIO GAYDA.

(*L'Austria di Francesco Giuseppe*. Torino, Bocca, 1915, pag. 108-114).

## VII. — Allo scoppio della guerra europea.

L'Arciduca era quello, che dirigeva il lavoro politico per trarre i Croati al partito trialista. Non era impossibile che la sua autorità personale, la sua promessa del trionfismo, l'azione della scuola e della chiesa finissero col trion-

fare sulla opposizione irredentistica. Più ancora l'Arciduca aiutava i Croati nella lotta contro gl' Italiani, e dove poteva senza compromettersi, anche in quella coi Magiari. Dovunque anche moltissimi Croati ottimi patrioti si stavano persuadendo che per il sogno chimerico della Grande Serbia non valeva la pena di rifiutare questa alleanza.

L'Arciduca è stato ucciso.

Nelle intenzioni dei congiurati, il fatto deve avere un effetto chiarificatore. Deve rendere evidente agli occhi che la lotta antimagiara, e più la anti-italiana, non sono le vie maestre dello slavismo, ma sono dei semplici fatti per trarlo lontano dalla via maestra.

La grande strada è la lotta con l'Austria. La meta : la Grande Serbia.

L'uccisione deve chiarire lo stato d'animo ondeggiante delle masse slave. Gli irredentisti serbi dicono : la Nazione siamo noi irredentisti, decidetevi : o con la Nazione o contro la Nazione.

Fra qualche tempo apparirà che gli irredentisti serbi hanno fatto una speculazione — dal punto di vista loro — non errata.

Tutta la gioventù intellettuale jugoslava è ultranazionalista, e quindi più o meno irredentista ; e la tendenza panserba è la più intonata con la necessità storica dello slavismo, la più viva, la più dinamica. Anche se non ha le maggioranze, per questo, domina già la vita dei paesi slavi.

Oltre a ciò non bisogna dimenticare il fatto che nella Dieta croata ha la maggioranza quella coalizione croato-serba, che la minoranza clericale, guidata dal Franck, accusa a gran voce di essere complice dei congiurati (per l'assassinio dell'Arciduca).

Il Governo austriaco ha voluto tagliare tutti i ponti. Mettendosi in guerra con la Serbia slava, con la Russia tutrice dello slavismo in tutta Europa; mettendosi ostentatamente al fianco della Germania partita in guerra per imporre all'Europa l'egemonia della razza germanica; l'Austria si è messa contro la razza slava in generale.

Gli Slavi sono stati messi al bivio tra lo Stato e la razza. Gli *Jugoslavi*, che vedono la razza concretamente, visibilmente rappresentata dallo Stato serbo, da un secolo sulla breccia per lo slavismo, hanno visto chiaro e hanno saputo decidersi.

L'Austria poi li ha offesi, calpestati, considerati come nemici. L'incubo della rivoluzione l'ha accecata. Contro gli Sloveni, Italiani e Tedeschi hanno avuto facoltà di usare qualunque violenza. Contro i Croati e i Serbi non una angheria, non una rappresaglia, hanno risparmiata, la polizia, i tribunali militari, la brutalità dei gendarmi e delle truppe.

*Anche i più fidi sono diventati ribelli.* Le provincie oppresse dall'immenso apparecchio poliziesco e militare soffrono in silenzio senza uno scatto di ribellione. *Ma nei cuori la guerra è dichiarata.*

RUGGERO FAURO.

(*Idea Nazionale*, 3-10 luglio, 13 agosto 1914).

### VIII. — Il movimento slavo e l'Italia.

Si tratta d'un popolo di circa dodici milioni d'anime che raggiunse la sua coscienza unitaria e di indipendenza, mentre fino a poco fa tale vincolo comune nazionale non era

ancora nato; ed il sentimento d'indipendenza di razza aveva soltanto carattere di lotta regionale o locale. Finchè sussistevano le condizioni corrispondenti a tale preistoria del risveglio nazionale unitario, era possibile, e facile e politicamente opportuno per i suoi dominatori, tenerlo diviso e suddiviso, ed in grande parte soggetto al dominio straniero di Vienna, di Budapest e di Costantinopoli.

Negli ultimi anni vennero invece maturandosi anche là tali mutamenti nella struttura sociale ed economica della popolazione da rendere inevitabile il sorgere ed il giganteschi sempre maggiori degli spiriti patriottici e unitari nella coscienza di quel popolo.

La monarchia asburgese dopo che il dominio turco al Sud venne travolto da questa fiumana, si trova ora alle prese con questo problema dell'inevitabile unità e indipendenza degli Jugoslavi, come nel secolo scorso venne posta in crisi dagli analoghi movimenti dell'unità e dell'indipendenza dell'Italia e della Germania.

Se per la cultura e per il numero di popolazione il movimento jugoslavo non è paragonabile con quelli che condussero alla formazione dei grandi stati d'Italia e di Germania, il suo trionfo in senso antiaustriaco rappresenterebbe per la duplice monarchia un crollo forse più rovinoso di quelli avuti nel secolo passato: non si tratterebbe, cioè, soltanto della perdita di sei milioni di sudditi, ma di una grande breccia aperta in una complicata e travagliata compagine, sulla quale d'anno in anno aumentano le difficoltà per tenerla insieme.

Perciò nemmeno a Vienna si pensa o si spera di sopprimere senz'altro tale corrente, divenuta troppo generale e addirittura irresistibile; si cerca invece di inalvearla verso

una soluzione, la quale, anzichè minacciare, aumenterebbe di fronte all'estero la potenza della monarchia danubiana. Ormai la politica austriaca ha dovuto porsi, come problema di vita o di morte, la mèta di mantenere e conquistare completamente le briglie occorrenti a guidare a proprio piacimento l'indirizzo di questo movimento nazionale; ed ha dovuto concludere che tale mèta non è raggiungibile, e sopra tutto non è sostenibile, se non con l'adottare il *trialismo*. L'esempio della relativa sottomissione alla politica asburghe del movimento nazionale magiaro, dopo che il bisogno d'indipendenza e d'unità ebbe parziale appagamento nello Stato ungherese autonomo entro la cornice militare economica e dinastica della monarchia comune, incoraggia a tentare anche per gli Slavi la stessa soluzione.

Ma la riuscita è subordinata alla necessità assoluta di distruggere l'indipendenza dei due nuclei nazionali — la Serbia ed il Montenegro — che inevitabilmente contribuirebbero altrimenti ad esercitare una influenza di attrazione in senso separatista. Così l'istinto della conservazione rafforza le velleità d'espansionismo e d'imperio militarista nelle varie sfere dirigenti dell'Austria. All'occorrenza questa attuale necessità storica della politica asburghe potrebbe tollerare il persistere nominale dei due piccoli regni, ma solo a patto che essi diventassero verso l'Austria-Ungheria quello che erano una volta rispetto agli Absburgo il Ducato di Modena ed il Granducato di Toscana.

Contro questa soluzione viennese del problema degli Slavi meridionali sta la concezione antiaustriaca, condivisa ormai dalla maggioranza degli Slavi meridionali, che riconosce alla Serbia la stessa missione che ebbe il Piemonte per la nostra unità ed indipendenza.

Impossibile ora e in seguito un compromesso fra queste due correnti nettamente contrapposte; l'una o l'altra deve essere totalmente schiacciata ed esclusa da ogni possibilità di continuare a sussistere. Tutt'al più la fortuna delle armi o le artificiosità diplomatiche potrebbero arrestare per qualche anno il compiersi di questo fato storico, con qualche Novara o con qualche Villafranca; ma, come avvenne nella nostra epopea, non sarebbe questa che una momentanea tregua d'armi, peggiore per tutti di una definitiva soluzione.

A determinare la situazione d'estrema gravità che spinse i dirigenti della politica austro-ungarica a preparare ed a volere la guerra con la Serbia, conducendo i preliminari in modo da rendere impossibile ogni intervento di terzi per una pacifica soluzione, sopravvennero infine i grandi sconvolgimenti della guerra balcanica del 1912 e 1913.

Dagli Slavi soggetti alla monarchia quella guerra fu considerata una guerra nazionale, quasi una guerra santa. Malgrado le proibizioni, mandarono volontari ed aiuti in denaro: l'opera di soccorso ai feriti connazionali trascese assai lo scopo umanitario. Malgrado le proibizioni ed i processi, ad ogni notizia di vittoria serba, bulgara o montenegrina, tutte le città slave della monarchia abbandonavano a grandi dimostrazioni di festa. Così sotto gli occhi delle autorità, che non osavano intervenire perchè trattavasi di un movimento troppo vasto, fu pubblicamente festeggiata la notizia della presa di Scutari e dell'arrivo dei Serbi a Durazzo; e quelle vittorie si considerarono come riportate, piuttosto che contro il turco, contro l'altro nemico ereditario, il tedesco austriaco.

Persone che in quell'inverno furono comprese nella mo-

bilitazione e passarono alcuni mesi nella Dalmazia meridionale e nella Erzegovina, mi assicurano che colà dovette anche allora essere richiamata la leva in massa (*landsturm*), non già perchè si pensasse di poterla utilizzare in caso di guerra col Montenegro, ma unicamente per poter assoggettare ai rigori della legge militare austriaca tutta la popolazione valida alle armi e per impedire la continuazione dell'esodo in massa dei volontari. Eppure, perfino inquadri con sottufficiali e caporali tedeschi, non solo i richiamati della *landsturm* e della *landwehr*, ma anche le truppe slave di reggimenti dell'esercito attivo, si abbandonavano a dimostrazioni di gioia ad ogni successo dei nemici del loro Governo.

Nel primo periodo della guerra ogni giallonero credeva come ad un dogma al sicuro trionfo dell'esercito turco contro le milizie improvvisate dei suoi nemici; e le vittorie bulgare e serbe furono così rapide, e così rapida fu la *débâcle* delle forze turche, da non dare tempo ai buoni amici di Vienna di pensare come soccorrerle.

Si sperava a Vienna d'aver trovato nella Rumenia un compare che si prestasse ad incominciare le ostilità contro la Serbia, salvando l'Austria dall'odiosità e dal pericolo di assumere essa stessa l'iniziativa. Quando, sotto la pressione dell'opinione pubblica, l'attitudine del Governo rumeno fu proprio diversa da quella attesa in Austria, la delusione rinforzò i propositi d'andare a fondo.

La guerra, io credo, era anche allora decisa: la si ritardava soltanto per compiere la preparazione e trovare un pretesto, allorchè l'attacco improvviso dei Bulgari, evidentemente protetto e promosso dall'Austria, condusse al nuovo inatteso trionfo delle armi serbe. I dirigenti la politica

austriaca vennero allora nella convinzione, manifestata poi in mille modi, che fosse questione di vita o di morte per il dominio austriaco sugli Slavi meridionali, lo schiacciare completamente la Serbia, per annetterla possibilmente al restante dominio, o almeno per assoggettarla militarmente, politicamente ed economicamente, sotto l'apparenza d'una indipendenza nominale come era al tempo degli Obrenovic.

Se per la forza delle armi dei due Imperi centrali dovesse durare o rafforzarsi la possibilità per quelle popolazioni jugoslave di una combinazione austriaca identica o analoga al progetto trialista, il soffocamento e rapido assorbimento dei nostri connazionali della Venezia Giulia ne risulterebbe fatalmente deciso, e non revocabile, a malgrado di tutti gli sforzi di quella nobile regione. Per ciò è ben giusto, *l'oggi o mai più!* che echeggia da quel confine.

Se prevarranno invece, con la Serbia, le ragioni nazionali nella Balcania, portando più a mezzogiorno il centro di gravitazione del nucleo jugoslavo, gli interessi e i diritti d'Italia nell'altra sponda dell'Adriatico potranno più facilmente trovare il punto di equilibrio con i nuovi vicini.

ANTONIO PISCHEL.

(*Il conflitto austro-serbo e gli interessi italiani*, Milano, Ravà, 1915).

## IX. — Le Nazioni contro l'Austria.

Vi fu un tempo in cui i ribelli nell'Impero erano solo gli Italiani. Tutti gli altri popoli, eccezion fatta dei Polacchi, si adattavano alla supremazia tedesca o polacca in Austria, al dominio magiaro in Ungheria.

Si adattavano, perchè erano i popoli senza storia o i popoli decaduti, i popoli privi di proprie classi dirigenti. Per quindici anni, dal 1878 al 1893, il ministro Taaffe governò contro il liberalismo tedesco col suo famoso *eisernen Ring*, l'anello di ferro, formato delle minori nazionalità, rappresentate quasi esclusivamente da elementi reazionari. Mancava nei Ruteni, negli Sloveni, nei Serbo-Croati, e in buona parte degli stessi Czechi e Rumeni, una chiara e forte coscienza nazionale. Non eran popoli. Eran greggie.

Ma ora si sono rapidamente, fulmineamente quasi, ridestati.

L'industrialismo, l'allargamento dei diritti politici, e per ultimo la grande riscossa balcanica furono gli elementi vivificatori della coscienza nazionale.

L'industrialismo, penetrato nelle provincie più remote, creò nuove classi dirigenti e culturali, che non vollero più subire la direzione morale di altre Nazioni. La cultura cominciò a diffondersi da prima nella borghesia, poi negli strati popolari. Il capitalismo, che altrove produce solo la lotta di classe, provocava qui le lotte nazionali.

L'allargamento successivo dei diritti politici reclamato per ragioni sociali dal proletariato delle grandi città, rese possibile la affermazione di tutte le nazionalità meno evolute.

Il movimento balcanico dette l'ultima grande spinta. Fu la scintilla incendiatrice. È un vero orgoglio nazionale, da cui sono state prese tutte queste Nazioni; pare abbiano subito un' iniezione, che abbia alterato il loro sangue. Sono tutte pervase da sentimenti d'odio contro chi fu fino a ieri il loro dominatore.

Prima dell'introduzione del suffragio universale al Par-

lamento austriaco i Ruteni erano un elemento pressochè ignoto. Si accontentavano di mandare come loro rappresentanti dei latifondisti polacchi o tedeschi. Con la riforma elettorale essi mandano invece in Parlamento un gruppo compatto di gente uscita fuori dagli strati popolari. Mandano parecchi deputati contadini, artigiani, che non sanno una parola di tedesco, la sola lingua ammessa nei verbali parlamentari, e a scopo di protesta parlano ostentatamente ruteno, con discorsi che durano giornate. Essi scatenano lotte addirittura feroci che paralizzano a lungo l'attività del Parlamento.

Le cricche dominanti rimasero sbalordite; ma non vollero persuadersi d'esser di fronte ad un movimento infrenabile. Col bastone e soprattutto con la corruzione avean dominato sempre. Speravano quindi di soffocare quei sentimenti nazionali ai quali per secoli avean saputo sostituire il sentimento dinastico. Si illusero. Alla vigilia della guerra l'Austria boriosamente annunciava nei suoi comunicati ufficiali che il confine orientale della monarchia sarebbe stato validamente difeso dal popolo ruteno. La furia cosacca avrebbe trovato una diga nei petti dei Ruteni, devoti alla Corona e allo Stato. I Ruteni aprirono invece le braccia agli eserciti dello Czar, acclamandoli come liberatori, aiutandoli e con le armi e con le astuzie più raffinate, dichiarando insomma preferibile lo Impero russo alla tirannide austriaca.

La stessa direttiva dei Ruteni della Galizia e della Bucovina mostrano chiaramente di voler seguire i Rumeni e i Serbo-Croati.

Anche i rumeni, questi nostri fratelli latini, abitanti parte nelle provincie austriache, parte in quelle ungheresi,

erano stati pel passato, timidi sotto il dominio degli Absburgo. Ma appena videro la magnifica risurrezione della loro patria, svincolantesi da ogni giogo ottomano, appena videro la Rumenia prendere un posto notevole fra le Potenze d' Europa, avviarsi rapida verso la civiltà nuova, essi sentirono lo spirito di attrazione verso la madre patria e divennero irredentisti. Così ora non guardano più nè a Vienna nè a Budapest ; il loro faro è Bukarest.

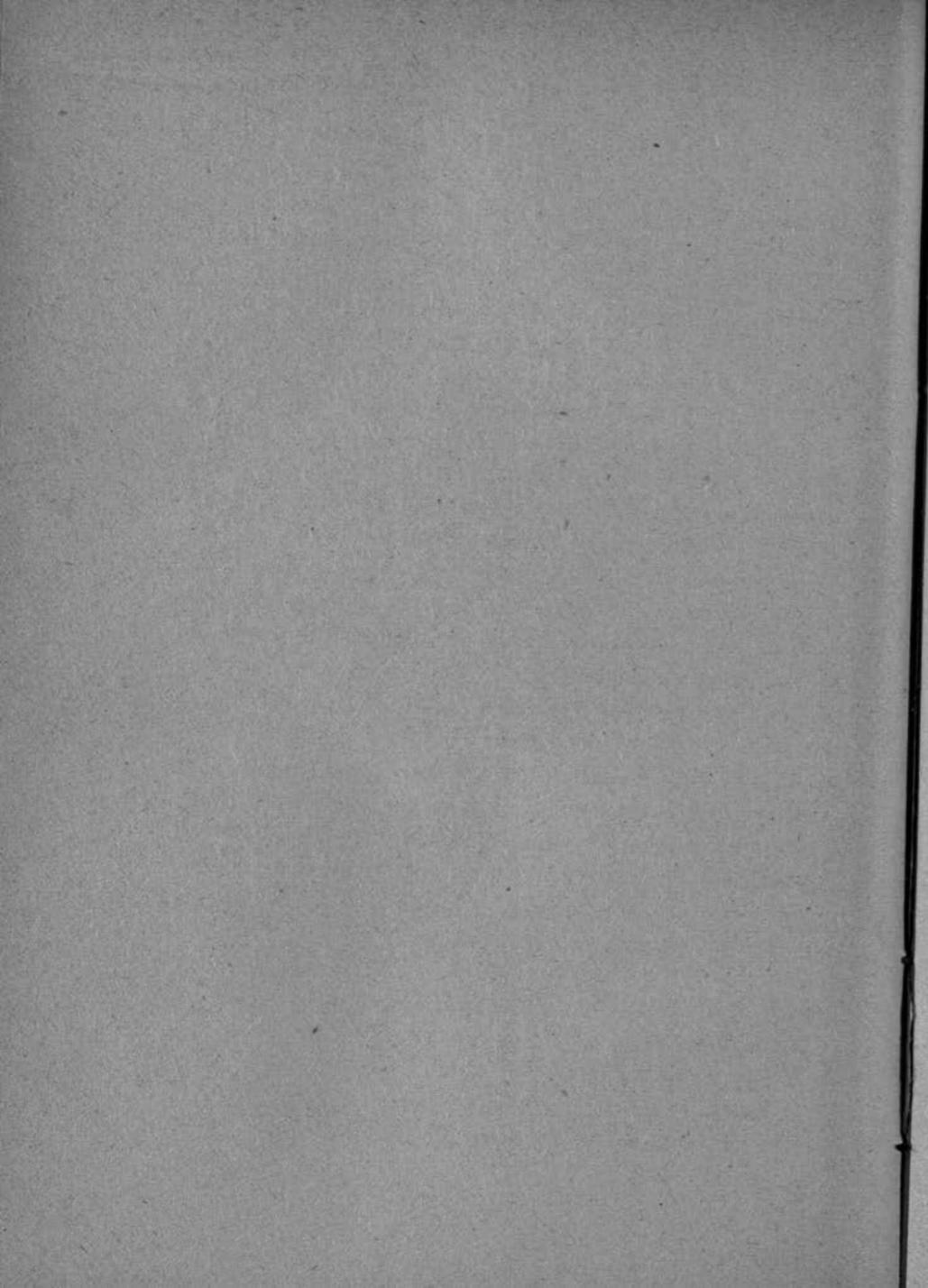
Nei territori meridionali della duplice monarchia v' è un complesso di famiglie slave costituenti i Serbo-Croati.

Sono quei Croati che i padri vostri odiarono, che erano qui in Italia gli « strumenti ciechi di occhiuta rapina ». Erano i puntellatori del dominio degli Absburgo, *oggi ne sono i nemici più accaniti. Anche in essi si è destata la coscienza nazionale e con essa è sorto fremente lo spirito irredentista.* Perchè ? Perchè hanno visto la madre patria, la Serbia, vincere superbamente la Turchia, affermarsi come grande Nazione, assicurarsi un avvenire fiorente, ed hanno compreso che anche per loro la civiltà ed il progresso saranno possibili solo nell'unione coi fratelli del sangue.

Così tutte le nazionalità, che prima vivevano indifferenti e rassegnate e si lasciavan guidare dalle cricche feudali dell' Impero, sono oggi pervase da sentimenti di ribellione.

CESARE BATTISTI.

(Al parlamento austriaco e al popolo italiano. Milano, Treves, 1915, pag. 122-136).



## APPENDICE II.

### L'ISTRIA E LA LIBURNIA NELLA STORIA.

Per indurci alla conquista della Liburnia e di Fiume, si invoca il precedente di Roma antica.

« Roma, — si racconta — fortificò dapprima le alture, che dividono la regione del Piucca da quella dell'alto Timavo, il passo di Prevaldo e quello di Aidussina: a questa prima linea si aggiunse forse la difesa del valico del Monte Maggiore fra Castua e Finale (Bogliuno). Successivamente, forse dopo il gravissimo pericolo, che minacciò l'Italia col tentativo d'invasione fatto dai Marcomanni verso il 110 d. C., gl'ingegneri militari di Roma svilupparono la linea di confine in un ampio arco comprendente il passo di Nauporto, il lago Circonicense, i bacini dell'Uncia e del Piuca, il Monte Nevoso, e la linea della Fiumara, fino a Tarsatica, che è Fiume (*sic*). Entro questa linea, costruirono un triplice vallo, il *limes italicus*, gigantesca opera militare, che è superbo ed imperioso monito all'Italia nuova ».

Indi si descrivono minutamente le diverse parti di questo grandioso sistema: una prima muraglia, distesa in forma di curva, fra le sorgenti della Lubiana e il Monte Spikel; una seconda muraglia, al passo di Longatico, prolungantesi, in più sezioni, su una linea di oltre venti chi-

lometri per chiudere la via verso la regione del Piuca e della Palude Lugea; un terzo vallo, il massimo, che su una linea di molte decine di chilometri, difendeva tutte le principali vie d'accesso all'Italia, al quale se ne connetteva un altro che per sei chilometri difendeva la via che da Lubiana scendeva a Fiume; finalmente, un vallo più orientale, lungo circa trenta chilometri, che dalla valle del Kulpa costeggiava ad Oriente il Monte Nevoso e finiva anch'esso a Fiume. E si conclude:

« Questo è il confine militare d'Italia designato da Roma con somma sapienza. Dopo averlo descritto è necessario domandarsi se Roma nel tempo posteriore ad Augusto, pur restando indicato nella letteratura antica, in quella umanistica e nella moderna istriana, scritta un po' forse con « mente provinciale », l'Arsa come confine politico d'Italia, non abbia invece trasportato i *fines Italiae* politico-amministrativi al fiume Tarsia, Fiumara, ed al Monte Albio, Monte Nevoso. Una prova notevolissima per rispondere affermativamente a questa domanda, è un passo di Plinio: dice lo scrittore che popoli abitatori della *decima regio Italiae*, oltre ai Veneti, ai Carni e agli Istri, erano i Japudes e i Liburni: orbene, questi Giapodi non possono essere altri che quelli che Strabone diceva abitare intorno al Monte Nevoso, ed i Liburni non possono essere altri da quelli della moderna Fiume.... Di indiscutibile significato per la tesi italiana è inoltre il fatto che alla Fiumara, cioè al principio del vallo italico, si sono sempre divisi l'Impero d'Oriente da quello d'Occidente » (1).

Non sarà, a questo proposito, inopportuno osservare quanto segue.

I. *Un confine fortificato militarmente fra Impero romano d'Oriente e Impero romano d'Occidente non c'è mai stato.* — Quando alla morte di Teodosio, 396 d. C., la divisione avvenne, si trattò, non di una divisione politica, ma del-

l'assegnazione dell'amministrazione delle due parti dell'Impero a due diversi principi, mentre l'unità politica dell'Impero rimaneva intatta: «Arcadius Augustus et Honorius Augustus — racconta Paolo Orosio (VII, 36), che scriveva verso il 410, cioè al tempo della pretesa divisione — *commune imperium, divisis tantum sedibus, tenere coeperunt*». Inoltre la sezione occidentale dell'Impero comprendeva le due grandi Prefetture di Gallia e Italia, ciascuna suddivisa in 3 diocesi: e la Prefettura d'Italia comprendeva le diocesi d'Italia, Africa e Illirico: e l'Illirico era la regione fra l'Adriatico e il Danubio: quindi il confine amministrativo fra le due sezioni era costituito da una linea, che andava dal Danubio, presso *Sirmium*, all'Adriatico, presso *Dyracchium*: dunque, meno che mai confine fra i due Imperi a Fiume. Nel 437 l'amministrazione dell'Illirico passò all'Imperatore d'Oriente; ma neanche ora c'era bisogno di alcun confine militare fra le due sezioni dell'Impero: le due sezioni dell'Impero, minacciate dai barbari, lottavano in comune meglio che potevano contro le invasioni: qualche volta fecero anche insieme spedizioni marittime contro i Vandali dell'Africa.

II. Un «*limes italicus*» non è mai esistito. — Non si potrà mai citare un solo passo autentico di una sola fonte classica, in cui si parli di un *limes italicus*. Esisteva, sì, un *limes Imperii*, cioè la frontiera dell'intero Stato romano, fortificata con opere militari dove mancavano linee naturali (fiumi e monti) difensive (BOECKING, *Notitia Dignitatum*, I, 290 e seg.). Quando, nel secolo IV, all'Italia fu aggregata la Rezia, il *limes Imperii*, sul confine della Rezia, lungo il Danubio, si trovò ad essere anche il confine dell'Italia; ma questo non ha nulla da vedere col nostro

soggetto, salvo che non si voglia trarre da tal precedente un pretesto per rivendicare all' Italia, invece che Fiume dove non c'era nessun *limes*, il Danubio dove, almeno per un certo tempo, un *limes*, dell' Impero e dell' Italia, ci fu. La *Notitia Dignitatum*, dei primi del secolo V d. C., ci dà per l' Italia notizia di *tractus*: cioè di luoghi fortificati, i quali potevano trovarsi anche al di qua dei confini amministrativi della provincia, per la difesa locale contro le incursioni barbariche. Gli avanzi di fortificazioni romane, che si trovano qua e là nella zona alpina, facevano parte, assai probabilmente, di questi *tractus*.

III. *Quel che si afferma con tanta minuzia di particolari categorici sulle fortificazioni romane, non ha nessuna base scientifica sicura.* — Chi legge con la debita ponderatezza gli studi del PUSCHI e del MÜLLNER sui valli romane delle Alpi Giulie pubblicati nell'*Archeografo triestino* del 1902, e il solidissimo studio del CIMIOTTI, annotato dal Depoli, sul *Lungo muro presso la città di Fiume*, pubblicato nel *Bollettino della deputazione fiumana di storia patria* del 1910-13, non può non arrivare alle seguenti conclusioni: a) le rovine di opere militari, di cui si parla, non sono state mai assoggettate a una esplorazione archeologica *sistematica e generale*; b) manca qualunque sicurezza che le costruzioni attestate dai singoli avanzi facessero parte di un unico sistema militare (2), che coordinasse le lontane opere di Nauporto e di Aidussina al muro antico che sussiste, vicino a Fiume; c) la data di queste costruzioni oscilla, secondo i varî studiosi, fra il secondo secolo prima di Cristo e il periodo barbarico (3).

IV. *Il confine amministrativo*, non potendosi parlare di confine militare e politico, *fra l' Italia e l' Illirico*, o più

specialmente fra l' Istria e la Liburnia, stabilito da Augusto all'Arsa (PLINIO, N. H. III, 5, 9, 19, 26), rimase per tutto il tempo dell' Impero sempre all'Arsa: la Liburnia faceva parte del *Conventus Scardonitanus*, avente come capoluogo Scardona (4). — Tutta la letteratura su quest'argomento si può benissimo spregiare come « provinciale » dai giornalisti improvvisatisi a filologi, storici, geografi, strateghi, ecc. ecc.: quel che non è lecito, è di contrapporre l'autorità di Plinio: perchè è bensì vero che Plinio (III, 38) nell'elenco degli abitanti dell'Italia intera nomina i Japudes, gli Histri, *i Liburnii*; ma con ciò intendeva dire solamente che qualche gruppo di questi popoli abitava nell'Italia nordorientale, come noi oggi si potrebbe dire che in Italia ci sono Slavi e Albanesi; e come oggi questo non vorrebbe dire che Albania e Slovenia sono nei confini d'Italia, così da quel passo di Plinio non si può dedurre che il territorio chiamato Liburnia facesse parte dell'Italia. Tant'è vero che Plinio altrove (III, 129) dice, senza che si possa equivocare sulle sue parole: « *Et nunc finis Italiae fluvius Arsia* ». E Tolomeo (II, 16; III, 1, 25), enumerando le città della Liburnia, nomina Albona e Fianona come le ultime el di là delle quali comincia l'Istria; e Marciano Capella (ad. Lipsia, 1866, pag. 219) fa cominciare l'Illirico « a flumine Arsia ». Ancora ai tempi dell'Anonimo Ravennate, che però fa dell'Arsia una città, continuava a tramandarsi nelle fonti letterarie la tradizione che faceva dell'Arsa il confine fra l'Istria e la Liburnia.

Quando si afferma che « Teodoro Mommsen attesta che nei secoli successivi al riordinamento amministrativo dell'Impero effettuato da Ottaviano Augusto, probabilmente ai tempi di Costantino, i territori di Albona e Fianona

furono incorporati all' Istria ed ebbero per confine orientale la chiostra naturale dei monti digradanti al Quarnaro» (5), si tenta una grossolana mistificazione a spese del credulo lettore. Il Mommsen parlando della città di Fianona (C. I. L., III, I, 389), fra l'Arsa e il Monte Maggiore, dice che Plinio e Tolomeo l'attribuiscono alla provincia di Dalmazia, ma « *si può dubitare* se al tempo di Costantino sia stata aggregata all' Istria o sia rimasta colla Dalmazia » (6). Nient'altro che un dubbio, dunque! A sostegno del quale il Mommsen cita Costantino Porfirogenito, *De administrando Imperio*, cap. XXX, dove è detto che « *antiquitus Dalmatia ad Istriæ montes usque pertingebat* », e poi parlandosi dei tempi presenti, cioè del secolo X, si dice che la Croazia « *extenditur usque ad confinia Istriæ sive castrum Albunæ* ». Questa ipotesi del Mommsen è assai contestabile, perchè un autore del secolo X, come il Porfirogenito, non è fonte attendibile per un fatto che secondo il Mommsen sarebbe avvenuto sui primi del secolo IV, e perchè Marciano Capella, che scrive sui primi del secolo V, mette sempre il confine dell' Istria all'Arsa. Perciò essa non è stata accettata dagli storici; e il più recente e più autorevole atlante antico, quello del Sieglin, carta XXV, rappresentando l' Italia « *exeunte IV post Chr. sæculo* », segna il confine dell' Italia sempre all'Arsa, non tenendo nessun conto del dubbio esposto dal Mommsen. Altro che certezza attestata!

Quando poi per indicare il sito, dove il Mommsen dubitava fosse stato spostato il confine dell' Italia al tempo di Costantino, si adopera la forma « *chiostra naturale dei monti digradanti al Quarnaro* », si crea in mala fede un equivoco fra i Monti Caldiera, che dividono l' Istria dalla

Liburnia, ai quali pensava il Mommsen, e i monti alla sinistra della Fiumara, che dividono la Liburnia dalla Croazia; e si mette così il lettore sulla via di credere che il M. abbia pensato a questi ultimi.

Chi ha fatto la ipotesi che il confine fra l'Istria e la Dalmazia sia stato, ai tempi del basso Impero, trasferito sulla sinistra della Fiumara, è stato il Benussi; in base a un passo del cronista Dandolo, che parlando delle lunghe mura, che dividevano la Grecia e la Tracia dal suolo barbarico al tempo delle incursioni degli Avari, dice che cominciavano « a finibus Istriæ ab urbe Tarsia ». Il Benussi ha supposto che la *urbs Tarsia* fosse un fiume Tarsia, e che il fiume Tarsia fosse la Fiumara (*Nel Medio evo*, pag. 54, 56, 58). Ma a parte ogni possibile contestazione sulla interpretazione, che il Benussi dà alle parole « *urbs Tarsia* », quale valore può mai avere una cronaca del secolo XIV, che parlando di fatti del secolo VI, vorrebbe attestarci un fatto, che sarebbe avvenuto al tempo del basso impero e di cui nessun'altra fonte ci dà notizia?

Sulle orme del Benussi ha camminato poi il De Franceschi, il quale non *sostiene*, come viene affermato con nuova mistificazione (7), ma esprime solamente « il dubbio », che il confine sia stato spostato fino alle alture a sinistra della Fiumara, e adduce a sostegno di questa ipotesi: a) le « tracce di muraglie e di altre opere fortificatorie », a cui abbiamo già accennato, e che sarebbero state fatte, secondo il De Franceschi, « forse appunto ne' primordi delle invasioni barbariche », mentre altri eruditi le mettono sei secoli prima; b) alcune indicazioni di Paolo Orosio, che però essendo, come il De Franceschi stesso riconosce « poco precise », non danno nessun elemento si-

curo di giudizio (8), o meglio si devono integrare con quella ben precisa che ci dà Marciano Capella, contemporaneo di Paolo Orosio, quando ci dice che l' Illirico comincia « dal fiume Arsa ».

Ed ecco come qualmente un dubbio — del tutto infondato — di un erudito tedesco, che dà l'aire a un altro dubbio — non meno infondato — di due eruditi italiani, passando dagli scritti di quei tre onesti e prudenti studiosi sotto le mani di un disinvolto manipolatore, diventano una certezza attestata, la quale deve funzionare come elemento di orientamento della politica estera italiana.

Nel periodo barbarico, sembra sicuro che il territorio fra l'Arsa e i Caldiera abbia seguito il destino dell' Istria occidentale, staccandosi dalla Liburnia; e questo sarebbe avvenuto al tempo della conquista longobarda (9). Quanto alla Liburnia, nel periodo carolingio essa continua ad apparirci politicamente unita alla Dalmazia, mentre l' Istria segue il destino del Friuli (10). Ecclesiasticamente, però, fra il secolo XIII e il XVIII, è unita alla diocesi di Pola (11). Ma dal momento, in cui queste regioni cominciano a prender coscienza della loro personalità nazionale e ad assestarsi politicamente, uscendo dalle fluttuazioni anarchiche del medio evo, la Liburnia è stata distinta dall' Istria veneta, nè è stata considerata mai come parte di quella entità storica e morale, a cui si è sempre dato il nome di « Italia ». E a cominciare dal periodo umanistico, fino a mezzo il secolo XIX, tutta la tradizione italiana, senza eccezioni, sotto la suggestione dei ricordi classici, segna i confini dell' Italia all'Arsa (12).

Nel 1845, nell'opera dello Stato Maggiore Sardo su « Le Alpi che cingono l' Italia », viene compresa nell' Italia anche

la Liburnia fino al « Bittoray, monte non lontano dalla città di Fiume » (13). Ma è un caso unico. Il confine, che tutti i patrioti del Risorgimento rivendicano, quando viene particolarmente definito, è sempre quello che dal Monte Maggiore « quasi muraglia procede verso il mare e spinge in esso il promontorio di Fianona » (14).

Mazzini nel 1871 scrive chiaramente: « L'Istria è nostra; ma da Fiume scende una zona, nella quale predomina l'elemento slavo » (15). Nè diversamente dal Mazzini si esprime Aurelio Saffi in indirizzi, si badi bene, a emigrati e irredentisti triestini e istriani (16). E Carlo Cattaneo distingue risolutamente: « di là Slavia, di là Fiume; di qua Italia, di qua Trieste » (17). La pubblicazione irredentista *La stella dell'esule* del 1879 non si occupa mai di Fiume. La Punta Fianona ritorna continuamente come confine d'Italia nel periodo classico dell'irredentismo (18). Il Kandler, storico e patriota triestino del periodo del Risorgimento, esclude la Liburnia dai confini nazionali (19); e lo stesso fa il Benussi, che è certo il migliore illustratore moderno dell'Istria (20). Carducci nel *Saluto italico* ricorda Trieste, Capodistria, Pola: non pensa a Fiume. Il Capitano di Volosca, o Istria orientale, è definito dagli scrittori istriani e triestini come una « mostruosa appendice » attaccata dalla burocrazia austriaca alla vera Istria italiana per accrescere artificiosamente nella provincia il peso degli Slavi a danno degli Italiani (21). Nel 1903, l'« Associazione Trento e Trieste » di Milano in una petizione presentata al Parlamento italiano, pure spostando il confine al di là del Monte Maggiore fino a comprendere Volosca, escludeva sempre dall'Italia Fiume (Milano, tip. Biasoli e Marelli, 1903, pag. 19-20). Nel 1910, nella « Miscellanea di studi

in onore di Attilio Hortis, cioè in una manifestazione di solidarietà nazionale, il De Franceschi, pur sostenendo che nel medio evo la Liburnia era considerata preda dell'Istria, scrive che « la maestosa catena alpina, che segna il confine d'Italia ad Oriente, sino al Monte Maggiore, protende da questa vetta uno sprone roccioso, a guisa di muraglia naturale, sino al promontorio di Fianona » (II, 778).

Nel 1913, il GAYDA (*L' Italia d'oltre confine*, pag. 355), scriveva :

« Tutta la massa italiana della Venezia Giulia può e dovrebbe essere, con un taglio netto, separata dalla massa slava e pacificata nella sua lotta nazionale, raccogliendola in una sola provincia del litorale, puramente italiana, con Trieste per cuore e per capitale, Gorizia a nord, e l' Istria veneta, *limitata dal Monte Maggiore*, a Sud. Gli Italiani non hanno mai pensato a usurpazioni nazionali: vogliono solo conservare ciò che hanno. A ciascuno il suo. Ciascun popolo sia padrone della sua terra ».

Alla vigilia della guerra europea, le idee che parevano non soggette a discussione sull' Istria orientale e su Fiume, erano state riassunte dall'Anonimo dalmata nel volume sull'*Adriatico*, Milano, Treves, 1914 :

« La penisola d' Istria, marcata geograficamente dai due golfi di Trieste e di Fiume, è *divisa in due parti dal dorso montuoso, culminante nel Monte Maggiore*, che la percorre dalla Montagna dei Cicci alla Punta Nera. *Si possono quindi distinguere due Istrie*: una, la maggiore, marittima; l'altra, la minore, continentale.... La storia rispettò questa distinzione, dandoci un' Istria marittima, greca, latina, veneta, e un' Istria montuosa, liburnica, illirica, slava » (pag. 41).

E ancora nel settembre 1914, l' Italia, secondo gli stessi scrittori dell' *Idea nazionale* (3 sett.), doveva conquistare

solamente « il confine montuoso, dal Tricorno al Monte Maggiore ».

Doveva arrivare l'anno di grazia 1915 perchè sorgesse una nuova teoria storica, in forza della quale l'Italia è stata « spogliata » in epoca innominata della Liburnia, e perciò deve « riconquistarla » (22).

## Note all'Appendice Seconda.

(1) TAMARO, *L'Adriatico Golfo d'Italia*, Milano, Treves, 1915, pag. 7-10. Questo lavoro ha servito di fonte a tutte le notizie che sono state messe in circolazione sul *limes italicus*. Ad esso ha attinto le notizie classiche anche il generale Perrucchetti nel comporre l'articolo, pubblicato nel *Giornale d'Italia* del 1° sett. 1916, su *Le porte d'Italia*. Alle notizie del Tamaro, il Perrucchetti aggiunge di nuovo, attingendo non sappiamo a quale fonte, che « quando i Romani sentirono che l'Adriatico non poteva essere lasciato in balla di altri, inclusero Fiume nelle linee fortificate a diretta difesa d'Italia; assicurando con questo alla loro flotta, l'estuario (!) del Quarnaro e la protezione dell'Istria e della base marittima di Pola ». Ma si tratta, anche qui, di notizie infondate. Pola non fu mai base marittima per i Romani: nell'Adriatico Roma ebbe le sole basi navali di Brundisium, Ravenna, Aquileia. La nessuna importanza marittima data dai Romani alla posizione di Fiume, risulta dal fatto che il fondo del Quarnaro fu l'ultimo punto della costa adriatica, che essi abbiano pensato a occupare estendendosi dal Sud al Nord; e il capoluogo della Liburnia, dell'Arsa al Titius (Kerka), era a Scardona, cioè all'estremo confine meridionale della regione; quando occuparono il fondo del Quarnaro, i Romani erano padroni assoluti dell'intero Adriatico e non avevano da preoccuparsi militarmente in nessun modo di quella posizione.

(2) KOBLER, *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*, Fiume, Mohovich, 1906, I, 26: « Quanto alla continuazione del muro, i contadini dicono che se ne trovano tracce fra Siljevice e Trstenik ».

(3) KOBLER, *op. cit.*, I, 28-9.

(4) BENUSSI, *La regione Giulia*, Parenzo, Tip. Coassa, 1903, pag. 65, 257; BARTOLI, *Das Dalmatische*, negli « Schriften der Balkankommission », Wien, Alfred Hölder, 1906, I, 107, 116, 119, 124.

(5) HODNIG, *Fiume italiana*, Roma, Athenaeum, 1917, pag. 24.

(6) « Aetate constantiniana utrum cum Histria contributum fuerit an Dalmatiæ attributum manserit, *dubitari potest* ».

(7) HODING, *op. cit.*, pag. 25.

(8) DE FRANCESCHI, *Il Quarnaro e il confine orientale d'Italia nel poema di Dante*, nella « Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis », Trieste, Caprin, 1910, II, 778-9. PAOLO OROSIO, *Hist. adv. paganos*, I, 2, 59 e 61, dice solamente che l'Italia è circondata dalle Alpi, che ad Oriente « in sino Liburnico defiguntur », e che la Dalmazia ha ad Occidente « Histriam et sinum Liburnicum et insulas Liburnicas »: non c'è dunque in queste parole alcun elemento per ritenere che Paolo Orosio pensasse alla Fiumara piuttosto che all'Arsa, alle alture a sinistra della Fiumara piuttosto che ai Monti Caldiera, come a confine fra la Dalmazia e l'Istria.

(9) BENUSSI, *Nel Medio Evo*, Parenzo, Coana, 1897, pagine 57-67, 485.

(10) BENUSSI, *op. cit.*, pag. 169, 171.

(11) DE FRANCESCHI, *op. cit.*, pag. 779; KOBLEK, *op. cit.*, I, 60 e seg.

(12) ADAMI, *I confini d'Italia*, Milano, Cogliati, 1917, pag. 32 e seg.

(13) *Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria*, Torino, Bocca, 1915, pag. 146-7.

(14) Si vedano le carte annesse al volume di BONFIGLIO, *Italia e Confederazione Germanica*, Torino, Paravia, 1865, pag. 517, 518 (quest'opera si dice stata fatta preparare dal Conte di Cavour); all'*Annuario statistico italiano* del 1864 di CESARE CORRENTI e PIETRO MAESTRI; al volumetto *La valle del Po e i confini d'Italia* di Malfatti e Amati, nella « Biblioteca utile », Milano, 1866, pag. 84-6, 98; al volume del FAMBRI, *La Venezia Giulia*, Venezia, 1880, pag. 63-7, 219.

(15) *Scritti editi e inediti*, XVI, 143-159. Neanche la chiarezza sfolgorante di queste parole ha impedito che a Mazzini fosse attribuita dai nazionalisti l'idea che Fiume sia « l'estremo lembo d'Italia » conforme al concetto di Dante (*Dal Brennero alle Alpi Dinariche*, Firenze, Quattrini, 1915, pag. 222-3): il quale Dante, indicando i termini d'Italia sul Quarnaro, nè nomina Fiume, nè indica in qual punto preciso del Quarnaro i detti termini cadano. — Quando, poi, si vede la impossibilità di appoggiare su Mazzini l'edificio del nazionalismo liburnico, allora si insinua che « Mazzini potrebb'essere non sia stato alieno, parlando di Fiume, da qualche riguardo per l'Ungheria rivoluzionaria » (HODNIG, *Fiume italiana*, pag. 24): e così si mostra d'ignorare che Mazzini, fra l'Ungheria e Fiume conosce l'esistenza di una nazione illirica, a cui attribuisce un diritto nazionale sulla costa orientale dell'Adriatico dal Quarnaro in giù, escludendo i Magiari.

(16) *Ricordi e scritti*, XI, 199; XIV, 235.

(17) PREZZOLINI, *La Dalmazia*, pag. 38-9.

(18) *Il diritto dell'Italia su Trieste e l'Istria*, pag. 428, 430, 438-9, 441, 464, 500, 587.

(19) AMATI, *Il confine orientale*, pag. 59; BENUSSI, *Nel medio evo*, pag. 491, n. 424.

(20) BENUSSI, *La regione Giulia* pag. 247.

(21) COMBI, *Della rivendicazione dell'Istria agli studi italiani*, nel volume *La stella dell'esule, pubblicata a beneficio dell'Associazione per le Alpi Giulie*, Roma, Libreria A. Manzoni, 1879, pag. 54-5: « L'Istria, di cui le statistiche austriache ci danno l'anagrafe, non è già l'Istria, che sola, porta questo nome nella storia e quale distinta unità topografica; sì per lo contrario è l'Istria amministrativa, vale a dire un'aggregazione politica, operata dai reggitori di Vienna, coll'annettere alla vera regione istriana parecchi territori, anche d'oltralpe, occupati, per intero o quasi, da gente slava e che in ogni tempo le furono estranei.... creazione artificiale e recente ». Cf. BARTOLI, *Das Dalmatische*, I, 127, n. 1.

(22) ITALICUS SENATOR, *La question de l'Adriatique*, pag. 30.

### APPENDICE III.

## LA DALMAZIA E IL COMMERCIO ADRIATICO.

La Dalmazia — si dice — è la chiave dell'Adriatico. Una stretta, immutabile interdipendenza esiste fra la necessità del possesso italiano della Dalmazia, e la libertà marittima-commerciale d' Italia, che è l'espressione esterna, internazionale, dell' indipendenza del paese. L'Adriatico non si naviga che lungo la Dalmazia. La costa orientale è ricca di porti, di insenature di facile approdo, mentre la costa occidentale, dalle lagune di Grado a Brindisi, è sabbiosa, lentamente degradante e non offre alcuna possibilità di approdo. Sorpresa dal mal tempo, una nave che movesse lungo la costa occidentale, sarebbe irrevocabilmente votata al naufragio, o per lo meno all'arenamento : i venti, specie la bora, impediscono perfino l'entrata nei pochi porti che vi sono : Venezia, Ravenna, Ancona. Invece dalla parte opposta, lungo la Dalmazia e l' Istria i temporali non fanno paura : ogni due passi si trova un riparo. Inoltre per ragione delle correnti e dei venti il cielo è solitamente più sereno lungo la costa orientale, mentre è assai spesso nebbioso dalla parte opposta. Anche per questo motivo i navigatori devono tenersi vicini al litorale dalmato-istriano,

Dunque tutto il traffico marittimo dell'Adriatico deve passare *sotto le forche caudine* della Dalmazia. Se il possessore della Dalmazia non vuole che si navighi nell'Adriatico, nessuno può ribellarsi alla sua volontà. Tutta la vita commerciale, tutta la libertà di movimenti e di navigazione, l'esistenza stessa dell'Italia adriatica dipendono dalla Dalmazia. Ciò si è constatato una volta di più anche in occasione della presente guerra mondiale. L'Italia neutrale vide la sua costa adriatica, da Venezia a Brindisi, ridotta in uno stato terribile di atonia, perchè la navigazione dovette essere sospesa completamente nel « mare nostrum » a motivo delle mine seminate dall'Austria davanti alla Dalmazia e davanti all'Istria. Le quali mine poi, staccandosi, seguono le correnti marine che, salendo la costa dalmata sino a metà Adriatico e poi biforcandosi, vanno a battere contro l'opposta sponda d'Italia, minacciando persino la piccola navigazione costiera fra porto e porto e l'attività peschereccia da Venezia a Bari (1).

Se questo sistema di affermazioni fosse esatto, esso dovrebbe essere confermato dalla esperienza di quest'ultimo secolo, durante il quale la Dalmazia è stata politicamente divorziata dalla costa occidentale dell'Adriatico: cioè questa costa occidentale dovrebbe essere coperta tutta di ossa di naufraghi italiani e di rottami di navi italiane, spinte a sfracellarsi contro la terra importuosa dalle tempeste e dalla impossibilità di rifugiarsi nei porti dalmati. Ma gli abitanti dell'Adriatico non hanno mai avuto sentore di siffatta tragedia secolare.

La verità è che la rotta dei piroscafi è normalmente indipendente dai venti, e tende direttamente da porto a porto: solo coi forti tempi di bora debbono anch'essi ten-

dere alla costa di sopravvento, cioè alla costa dalmata. La qual cosa non è ad essi in nessun modo impedita dal fatto che la costa dalmata sia politicamente divisa dalla costa occidentale.

La necessità di dirigere le rotte, sia di Nord-Ovest, sia di Sud-Est, verso la costa orientale, è vera soprattutto pei velieri: i quali, allorchè sono sorpresi da una tempesta, che renda pericoloso tenere il mare, si rifugiano nel porto più vicino, orientale od occidentale che sia — l'Occidente non è così privo di porti *commerciali*, come si ripete a scopo di polemica —: e nella scelta del rifugio sono guidati non da concetti politici, ma dalla comodità: e neanche ad essi il rifugio è impedito dal fatto che la costa dalmata sia politicamente divisa dalla costa occidentale.

Il sistema di idee, che esaminiamo, era buono ai tempi delle sullodate forche caudine, o dell'albinaggio, o a quelli più vicini, ma sempre fortunatamente lontani di qualche secolo, della pirateria degli Uscocchi e dei Turchi: e questo, come abbiamo accennato a suo luogo (cap. V), spiega la necessità, in cui romani e veneziani si trovarono di occupare la costa orientale per assicurare il commercio adriatico. Ma nel secolo ventesimo le cose sono del tutto mutate. Oggi, il possessore della costa orientale dell'Adriatico non potrebbe mai *in tempo di pace* — quel che avverrebbe in tempo di guerra è un altro affare: e non è lecito confondere le idee, utilizzando la ipotesi della guerra, allorchè si discute di fatti commerciali, che presuppongono la pace — oggi il possessore della Dalmazia non potrebbe mai impedire la navigazione di qualunque marina straniera, anche nei casi in cui la rotta fosse più prossima alla costa orientale. Affinchè ciò fosse possibile, dovrebbe ritornare

in uso la pirateria. Ora per quanto tutti si debba riconoscere l'imbestialimento umano in questa tragica ora storica, sarà ben difficile farci credere che siamo per tornare indietro di tanti secoli in modo così permanente, da doverci aspettare anche le delizie della pirateria in tempo di pace.

Che se si intende alludere alla inospitalità, che incontrerebbe la nostra navigazione commerciale coi forti tempi di bora, per opera del possessore della costa dalmata, *in caso di guerra*, tale preoccupazione sarebbe proprio superflua. In caso di guerra i piroscafi avrebbero da pensare ad altro che a chiedere ospitalità ai nemici contro la bora!

Nè più seria è *dal punto di vista commerciale* l'altra preoccupazione delle mine. Le mine, per quanto si sappia, non sono entrate ancora fra gli strumenti di protezionismo mercantile: esse vengono adoperate soltanto in tempo di guerra: e in tempo di guerra, come abbiám visto a suo luogo, lo Stato che possedesse Antivari e le Bocche di Cattaro e Gravosa — su cui siamo quasi tutti d'accordo a non sollevare pretese — non avrebbe bisogno della Dalmazia per seminare di mine il mare.

La conquista della Dalmazia — si afferma — è necessaria all'Italia, perchè senza di essa non avremmo il dominio commerciale e marittimo dell'Adriatico, in quanto se « Trieste è il centro d'affari dell'Adriatico, la Dalmazia ne è il centro navigatorio ».

In effetti ai porti della Dalmazia spetta il massimo movimento marittimo dell'Impero Austriaco, poichè del tonnellaggio complessivo delle navi in arrivo (25,566,000 tonnellate nel 1912), il 52,64 % spettava ai porti dalmati,

il 28,64 % a Trieste, il 17,88 % a quelli istriani, e il 0,84 1/2 ai Friulani.

Ma queste cifre non hanno nessun altro significato, se non quello di dimostrare la grande importanza che aveva la navigazione per la Dalmazia sotto il regime austro-ungarico : poichè, essendo essa priva di ferrovie che la collegassero al retroterra, e scarsa anche di quelle che allacciassero fra loro le sue diverse parti, le linee di navigazione dalmate assumevano prevalentemente il carattere interno, che negli altri paesi hanno le ferrovie. Così essa è stata costretta a sopperire, oltre che agli approvvigionamenti ordinari, a tutti i bisogni di un paese moderno e civile, mediante la navigazione ; e poichè, tali bisogni si risolvono in frequenti e rapide comunicazioni, e la rapidità è in rapporto diretto con le dimensioni dei piroscafi, l'Austria ha dovuto, oltre che istituire molte linee di navigazione di servizio interno, dotare anche tali linee di grandi piroscafi, che ingrossano con i loro forti tonnellaggi in modo superlativo le cifre del movimento di navigazione della Dalmazia.

Inoltre, la massima parte delle navi ingrossano col loro tonnellaggio la cifra del movimento marittimo della Dalmazia, non una sola volta per ogni viaggio, ma tante volte quanti sono i porti che esse toccano lungo la Dalmazia stessa ; mentre nella cifra di Trieste le navi entrano una volta soltanto per ogni viaggio. In altri termini, quella cifra complessiva del movimento di navigazione dei porti dalmati è un po' come gli eserciti sui teatri, formati da quelle trenta o quaranta comparse, che entrano ed escono successivamente dalle quinte sul palcoscenico.

L'argomento, dunque, che i porti dalmati rappresentino

il massimo del movimento marittimo dell'Austria, non ha nessun valore per dimostrare che l'Italia debba conquistare la Dalmazia per avere il dominio commerciale marittimo dell'Adriatico.

E molto meno ne ha l'altro argomento, attinto non più al movimento di navigazione, ma a quello commerciale: « Se dividiamo l'Adriatico nelle due coste, occidentale ed orientale, troviamo che questa ha preminente importanza su quella per movimento commerciale. Trieste, Fiume, Pola, Zara, Spalato, Gravosa, Sebenico vincono su Venezia, Ravenna, Ancona ».

Basterà rilevare che passando all'Italia il possesso di Trieste e dell'Istria, la restante costa orientale coi suoi porti non la vincerebbe più sulla nostra e perciò la cosiddetta *soluzione integrale* del problema Adriatico, cioè la conquista della Dalmazia, non potrebbe più poggiare su questo argomento, dato e non concesso che siffatto argomento abbia un valore.

Si è detto anche che la conquista della Dalmazia metterà a nostra disposizione un notevole contributo commerciale.

Per verità del commercio della Dalmazia, tutt'altro che cospicuo, l'Italia assorbe fin da ora quasi la metà per le esportazioni e un settimo per le importazioni (2). Nè v'è alcuna ragione per ritenere che passando la Dalmazia dal dominio austriaco nel nuovo Stato serbo-bosniaco i suoi traffici con l'Italia debbano diminuire. Del rimanente commercio dalmata, Trieste assorbe già ora circa un quarto così per le esportazioni come per le importazioni. In seguito all'annessione di Trieste, questa quota potrà considerarsi spettante all'Italia, pur senza la conquista della Dalmazia, per quel tanto che non ne perda Trieste in conseguenza

dei suoi mutati rapporti politico-economici col retroterra settentrionale, perdita che in ogni modo non avrebbe alcuna dipendenza dalla mancata conquista dalmata. A questa somma di traffici si aggiunga anche la quota dei commerci tra la Dalmazia e l'Istria annessa all'Italia, e apparirà a luce meridiana l'esiguità dei traffici dalmati, che ci sfuggirebbero per la mancata conquista della regione.

Per finire. Il prof. Bertolini, discendente della storica famiglia dalmata dei Fanfogna, esercitando « il diritto di parlare da dalmata ai Dalmati e agli Italiani » (*Le condizioni economiche della Dalmazia* nella « Vita italiana », 15 luglio 1917, pag. 21), propone che l'Italia, dopo avere conquistata la Dalmazia, pensi a deviare in Puglia mediante cavi sottomarini una parte della energia elettrica, che si può produrre in Dalmazia. Ce ne duole per la prosapia dei Fanfogna; ma non è il caso di spendere parole a dimostrare l'assurdità economica dell'impresa, a prescindere dalle difficoltà tecniche.

## Note all'Appendice Terza.

(1) ALBERTI, *Trieste e la sua fisiologia economica*, pag. 5 e seg.

(2) Mancando i dati posteriori relativi al commercio fra l'Italia e la Dalmazia, dobbiamo servirci di quelli dell'anno 1910 per stabilire le proporzioni delle quali è qui parola. In quell'anno le importazioni complessive della Dalmazia furono 3,178,000 quintali, dei quali 406.000 provenivano dall'Italia e 888,000 da Trieste; le esportazioni 6.174.000 quintali, dei quali 3.252.000 destinati all'Italia e 1.500.000 a Trieste. Nelle esportazioni per l'Italia non sono poi compresi 1,316 capi di bestiame.

## CAPITOLO VIII. (1)

### IL COMPROMESSO ADRIATICO.

**SOMMARIO:** I. La convenzione di Londra. — II. Necessità di una revisione.

#### I. — La convenzione di Londra.

La convenzione di Londra del 26 aprile 1915 fra Italia, Russia, Inghilterra e Francia, stabilisce quanto segue riguardo al problema adriatico.

ART. IV. Col futuro trattato di pace l'Italia riceverà: il Trentino; tutto il Tirolo meridionale, fino alla frontiera naturale e geografica, il Brennero; la città di Trieste e i suoi dintorni; la contea di Gorizia e Gradisca; tutta l'Istria fino al Quarnero, inclusa Volosca e le isole istriane, Cherso e Lussino, e le isole minori di Plavnik, Unia, Canidoli, Palazuola, S. Pietro Nerovio, Asinello e Gruica con gli isolotti vicini.

*Nota 1.* — A spiegazione di quanto è detto nell'art. IV, la linea di frontiera sarà tracciata lungo i seguenti punti: dalla vetta dell'Umbril e verso Nord allo Stelvio; poi lungo lo spartiacque delle Alpi Retiche fino alle sorgenti dei fiumi Adige ed Eisach; indi attraverso i Monti Reschen e Brennero e le cime Etz e Ziller. Allora la frontiera piega verso Sud, toccando il Monte Toblach, per raggiungere la presente frontiera

---

(1) Quando il volume era stampato, la censura ha tolto il divieto alla pubblicazione di questo capitolo. L'aggiungiamo, però, dove ci è possibile metterlo.

della Carniola, vicino alle Alpi. Lungo questa frontiera, la linea toccherà il Monte Tarvis e seguirà lo spartiacque delle Alpi Giulie, al di là delle creste del Predil, Mangart e Tricorno, e i passi di Podberdo, Podlansko e Idria. Da questo punto, la linea volgerà in direzione Sud-Est, verso lo Schneeberg [Monte Nevoso], in modo da non includere nel territorio italiano il bacino della Sava e suoi tributari. Dallo Schneeberg la frontiera discenderà al mare, includendo come distretti italiani Castua, Matuglia e Volosca.

ART. V. Egualmente l'Italia riceverà la provincia di Dalmazia, nella sua attuale estensione, incluse Lissarika e Trebinje a Nord, e inclusi a Sud tutti i territori fino a una linea, che parte dal mare vicino a Capo Planka (fra Traù e Sebenico) e segue ad Est lo spartiacque in modo da lasciare in dominio italiano tutte le valli i cui corsi d'acqua sboccano nel mare vicino a Sebenico, cioè i corsi Cikola, Kerka e Butisniza coi loro tributari. Apparterranno inoltre all'Italia tutte le isole a Nord e ad ovest della costa dalmatica, da Premuda, Selve, Ulbo, Skarda, Maon, Pago e Puntadura al Nord, fino a Meleda a Sud, aggiungendo le isole di S. Andrea, Busi, Lissa, Lesina, Torcola, Curzola, Cazza e Lagosta e tutte le isolette e scogli circostanti, e Pelagosa, ma senza le isole di Zirona Grande e Zirona Piccola, Buje, Solta e Brazza.

Saranno neutralizzate: 1) Tutta la costa da Capo Planka a nord, fino al punto più meridionale della penisola di Sabbioncello al Sud, rimanendo inclusa questa penisola nella zona neutrale; 2) Quella porzione della costa, che comincia a dieci chilometri a Sud di Ragusavecchia, fino al fiume Vojussa a mezzogiorno, rimanendo incluso nella zona neutralizzata l'intero golfo di Cattaro coi suoi porti, e Antivari, Dulcigno, San Giovanni di Medua, Durazzo; con la riserva che restino impregiudicati i diritti del Montenegro, in quanto sono basati sulle dichiarazioni scambiate fra le parti contraenti nell'aprile e maggio 1909: questi diritti, essendo riconosciuti per le sole possessioni attuali del Montenegro, non saranno estesi alle regioni e ai porti, che sieno in futuro assegnati al Montenegro;

(dunque nessuna parte della costa appartenente oggi al Montenegro sarà soggetta a essere neutralizzata in avvenire); ma tutte le restrizioni legali riguardanti il porto di Antivari, a cui il Montenegro medesimo aderì nel 1909, restano in vigore ;  
3) Tutte le isole non assegnate all' Italia.

*Nota 2.* — Saranno inclusi, ad opera delle Potenze dell' Intesa, nel territorio della Croazia, Serbia e Montenegro, i seguenti distretti sull'Adriatico: — Al Nord dell'Adriatico la intera costa, a partire dalla frontiera italiana, nel Golfo di Volosca, fino alla frontiera settentrionale della Dalmazia, inclusavi la intera costa oggi appartenente all' Ungheria ; tutta la costa della Croazia, il porto di Fiume, e i porticciuoli di Novi e Carlopago, ed egualmente le isole di Veglia, Pervicchio, Gregorio, Kali e Arbe. — Al Sud dell'Adriatico, dove la Serbia e il Montenegro sono interessati, la intera costa, da Capo Planka al fiume Drin, con gl' importantissimi porti di Spalato, Ragusa, Cattaro, Antivari, Dulcigno e San Giovanni di Medua, e le isole di Zirona Grande e Piccola, Buja, Solta, Brazza, Iaklyan e Calamotta. — Il porto di Durazzo potrà essere assegnato allo Stato indipendente maomettano dell'Albania.

VI. L' Italia otterrà in pieno possesso Vallona, l' isola di Saseno e un territorio di estensione sufficiente ad assicurare Vallona contro pericoli di indole militare, approssimativamente fra il fiume Vojussa al Nord e all' Est, e il distretto di Scimar al Sud.

VII. Avendo ottenuto il Trentino e l' Istria con l'art. IV, la Dalmazia e le isole dell'Adriatico con l'art. V, e il Golfo di Vallona, l' Italia s' impegna [in caso, che sia formato un piccolo Stato autonomo e neutralizzato in Albania] a non opporsi all'eventuale desiderio della Francia, Gran Bretagna e Russia di dividere i distretti settentrionali e meridionali dell'Albania, fra il Montenegro, la Serbia e la Grecia.

La costa meridionale dell'Albania, dalla frontiera del territorio italiano di Vallona al Capo Stilo, sarà neutralizzata.

Sarà concesso all' Italia il diritto di condurre le relazioni estere dell'Albania ; in ogni caso l' Italia sarà tenuta ad assi-

curare all'Albania un territorio sufficientemente esteso perchè le sue frontiere si uniscano a quelle della Grecia e della Serbia ad Est del lago di Ocrida » (1).

A questa convenzione non partecipò la Serbia; e — per quanto ne sappiamo all'ora, in cui correggiamo le bozze di stampa (15 febbraio 1918) — non l'ha accettata nè in nome proprio, nè in nome degli altri Slavi del Sud aderenti al così detto « Patto di Corfù ». Le trattative dirette fra Italia e Serbia mirano appunto a trovare un terreno, su cui il problema, che è già deciso fra l'Italia e le maggiori Potenze dell'Intesa, venga sistemato definitivamente anche fra l'Italia e gli Slavi.

## II. — Necessità di una revisione.

Il merito fondamentale di quest'accordo è che in esso il Governo italiano ha riconosciuto che gl'interessi italiani possono essere tutelati in una soluzione intermedia, la quale tenendo in giusta considerazione anche gli interessi degli altri, può conciliare le ragioni nazionali e militari dell'Italia con le necessarie condizioni di sviluppo nazionale ed economico degli Slavi.

---

(1) Il documento, pubblicato dai rivoluzionari russi, è stato tradotto nella *New Europe* del 17 gennaio 1917, e letto alla Camera dei deputati nella seduta del 13 febbraio. Abbiamo messo in parentesi curve le parole, che si trovano nel testo della *New Europe*, e mancano in quello dell'on. Beviore; e in parentesi quadre quelle che mancano nel testo della *New Europe*, e si trovano in quello dell'on. Beviore, che si deve considerare come il testo autentico.

Ma se sono vere le osservazioni raccolte in questo volume, ne consegue che la Convenzione di Londra è suscettibile di notevoli perfezionamenti, *anche nell'interesse dell'Italia.*

Essa infatti pecca dal punto di vista italiano per difetto: poichè abbandona in territorio slavo, senza garanzie internazionali di libertà culturali e di eguaglianza giuridica, il nucleo italiano di Fiume e gli italiani sparsi nella Dalmazia centrale e meridionale. Inoltre, mentre lascia, e giustamente, agli Slavi i due sbocchi commerciali, di Fiume e di Spalato, che sono indispensabili alla vita economica della Croazia e della Bosnia e della Serbia, non garantisce il porto di Trieste contro una concorrenza che possa fargli mediante artificiose tariffe di penetrazione il sistema ferroviario che fa capo al porto di Fiume.

D'altra parte la convenzione dell'aprile 1915 pecca per eccesso, in quanto fa occupare all'Italia i distretti di Zara e di Sebenico, i quali all'infuori della città di Zara sono abitati nella enorme maggioranza da una popolazione slava, che noi dovremmo tenerci soggetta con la forza, contro la sua volontà; lascia all'Italia quasi tutte le isole dalmate, fra le quali solamente alcune isole foranee sono veramente necessarie alla sicurezza delle coste italiane; lascia all'Italia, sui margini orientali della Venezia Giulia, alcuni distretti compattamente slavi, che possono essere senza alcun nostro danno lasciati gravitare liberamente verso i territori consanguinei.

Ecco dei punti, su cui l'Italia può fare larghe concessioni, chiedendo in compenso concessioni sui punti, in cui il compromesso del 1915 è difettoso a nostro svantaggio.

Se si arriverà ad un accordo, contenti tutti. Se l'accordo

non si raggiungerà, l'Italia avrà sempre con sé la Francia e l'Inghilterra, le quali sono impegnate dalla convenzione del 1915. Ed è stato tutt'altro che un male che la convenzione di Londra sia stata conchiusa all'infuori della partecipazione del Governo serbo, in modo che il Governo serbo si trovi perciò di fronte a un accordo delle maggiori Potenze europee della coalizione antigermanica, anziché alla sola Italia: data la esasperazione frenetica di molti nazionalisti slavi, il Governo serbo potrà giustificare, anche di fronte a costoro, la propria ragionevolezza, con la necessità di rimanere d'accordo non solo coll'Italia, ma con tutti i maggiori Governi alleati.

Quest'accordo è vitale ed è urgentissimo per noi e per gli slavi.

Durante quattro anni interi, nazionalisti italiani e slavi, invece di accordarsi per presentare al mondo un programma antiaustriaco comune, risolvendo con un equo compromesso il problema adriatico, si sono lasciati trascinare, dagli agenti della politica tedesca, a una stolta lotta fratricida, gli Slavi disputando a noi l'Istria, Trieste, Gorizia, noi disputando ad essi la Liburnia e la Dalmazia. L'Austria, comune nemico, era dimenticata. Era anzi riabilitata: perchè i terzi, che assistevano a questa stupida lotta di pressioni senza denti, dovevano finalmente stancarsi degli uni e degli altri, e convincersi che, tutto compreso, erano gli uni e gli altri incapaci di giustizia, e degni di vivere sotto il calcagno dei Tedeschi e dei Magiari.

Il risultato di questo funesto errore è che la opinione pubblica, in Europa e in America, non è preparata a comprendere nè il problema dell'Austria, nè quello degli Slavi del Sud, nè quello dell'Adriatico. Il risultato lo vediamo,

in questi giorni (gennaio 1918), nei discorsi di Lloyd George e di Wilson, che non osano parlare francamente ai loro popoli nè dello smembramento dell'Austria, nè della convenzione di Londra sull'Adriatico: mostrano, cioè, che sono in pericolo per gli Slavi del Sud l'indipendenza e l'unità nazionale, e per l'Italia l'Istria, oltre che la Dalmazia.

E minaccia di essere travolta con noi nella rovina la Boemia, eroica e martire, incolpevole degli spropositi e delle malvagità dei nazionalisti dell'Italia e della Slavia: la Boemia, che non può conquistare la indipendenza, a cui ha diritto, se attraverso una persistente lotta italo-slava si salva l'Austria.

Siamo ancora a tempo a riparare, purchè apriamo gli occhi. Per l'Italia si tratta di salvare l'Istria, dove vivono 150 mila Italiani, dove si trova Pola, « centro strategico assoluto » dell'Adriatico. Per gli Slavi si tratta di creare l'unità e l'indipendenza nazionale. Per gli uni e gli altri si tratta di escludere dall'Adriatico ogni dominio politico di Tedeschi e di Magiari, e di garentirsi contro una ripresa aggressiva germanica, mediante lo smembramento dell'Austria e la creazione e il consolidamento di tutto un nuovo sistema di Stati non Tedeschi ad Est e a Sud della Germania: Boemia, Polonia, Romania, Serbia, Italia.

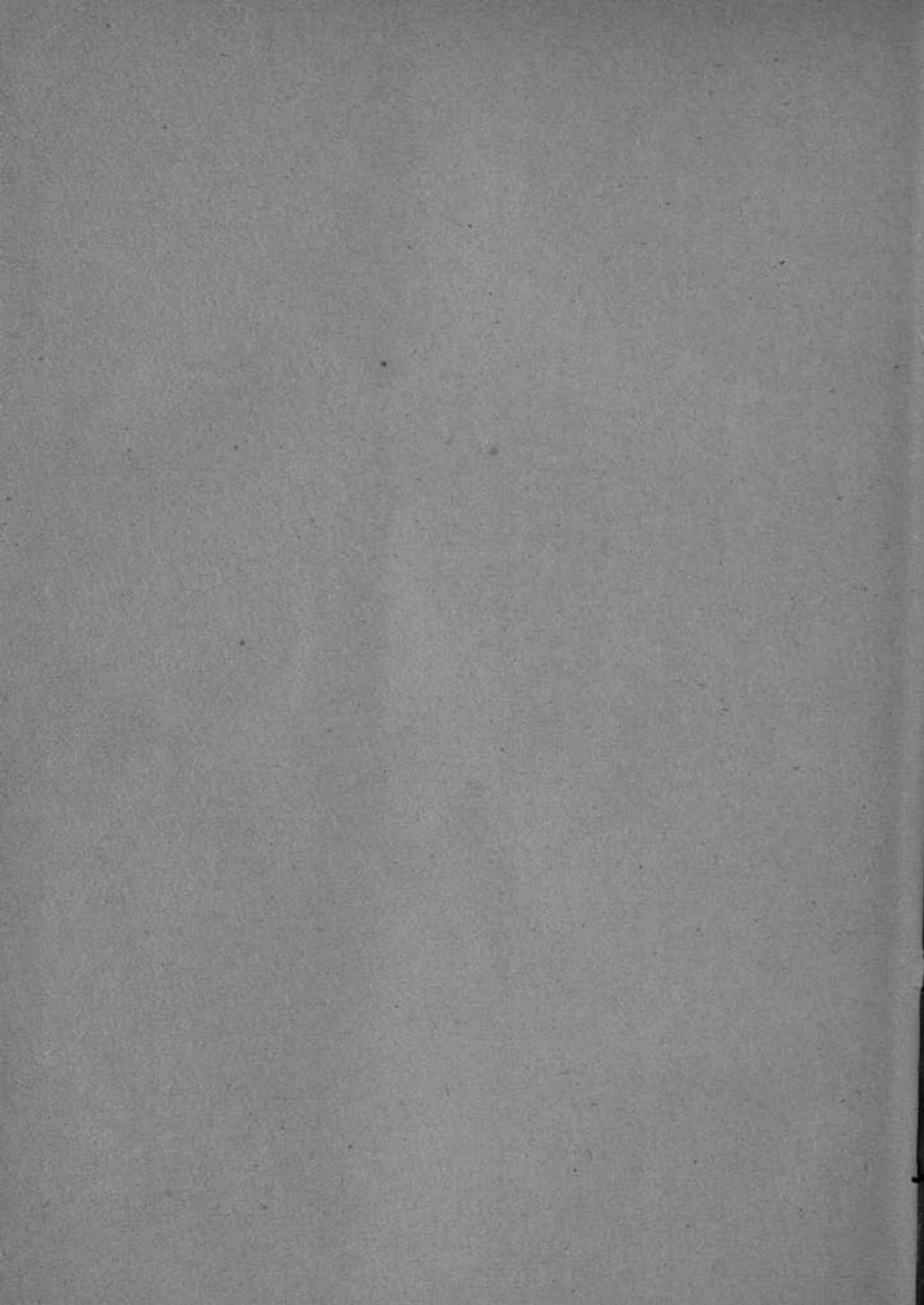
Raccogliamo, Italiani e Slavi, tutte le nostre forze per convincere la democrazia anglo-sassone, che, come nel problema europeo la democrazia fallirebbe, se non raggiungesse lo sfasciamento dell'Austria, così nel problema adriatico il programma nazionale nostro non ha nulla che possa essere accusato d'imperialismo, e che non corrisponda ai bisogni legittimi, e del popolo italiano e del popolo jugoslavo.

Se Italiani e Slavi, conchiuso un accordo diretto fra noi, ci presenteremo ai popoli alleati, la mano nella mano, affermando un comune ed eguale diritto a vivere sull'Adriatico liberi ed amici, senza dominio di Tedeschi e di Magiari, quest'accordo verrà riconosciuto da tutti, senz'altro.

Questa tattica, seguita fino dal 1914, ci avrebbe risparmiato agli uni e agli altri molto sangue e molto dolore. Accettata oggi, può salvarci dalla sconfitta, intensificando la crisi interna dell'Austria e consolidando nelle democrazie d'Inghilterra, di America e di Francia la convinzione che *tutti* i fini di guerra dell'Intesa sono giusti e democratici e che il raggiungimento *totale* di essi è indispensabile a garantire la futura pace del mondo. Fuori di questa tattica, noi continueremo a camminare vertiginosamente verso il disastro.

Queste cose noi le andiamo dicendo fino dall'autunno del 1914. Quattro anni di esperienze penosissime ci danno la ragione. Fino a quando rimarranno ostinatamente chiusi i cervelli dei nostri governanti alla luce della realtà?





CATALOGO

DELLA

LIBRERIA

DELLA VOCE



FIRENZE 1918

## INDICE ALFABETICO

- Ageo, 3.  
 Agnoletti, 3.  
 Albania, 14.  
 Alberti, 12.  
*Almanacco Voce*, 3.  
 Amendola, 12.  
 Apollinaire, 7.  
 Anima, 12.  
 Baccich, 11.  
 Billa, 7.  
 Barilli, 9.  
 Bastianelli, 9.  
 Battisti, 12.  
 Beccari, 13.  
 Becker, 9.  
 Boccioni, 7, 8.  
 Boine, 3, 12.  
 Borgatta, 10.  
 Bresina, 10, 12.  
 Bruno, 7.  
 Buraggi, 3.  
 Cabiati, 10.  
 Calderara, 14.  
*Canton Ticino*, 14.  
 Capone Brago, 13.  
 Carrà, 7.  
 Catalano, 3.  
 Cavour, 10.  
 Cecchi, 5.  
 Cecof, 3.  
 Cezanne, 8.  
 Cicotti, 10.  
 Cicognani, 3.  
 Claudel, 3, 5.  
*Comento*, 15.  
 Copertini, 9.  
 Coppola, 9.  
*Coscienza religiosa*, 14.  
*Cremona T.*, 14.  
 D'Alba, 7.  
 Degas, 8.  
 De Saint Point, 7.  
 Di Cesaro, 10.  
*Dissonanza*, 9.  
*Dopo la condanna*, 14.  
 Dostojewski, 13.  
 Emery L., 9, 10.  
 Fattori, 8.  
 Ferrari, 12.  
*Filosofia italiana*, 13.  
 Frazzi, 9.  
 Folgore, 7.  
 Fontani, 10.  
 Gayda, 11.  
 Gentile, 12.  
 Gilardi, 14.  
 Gizzi, 12.  
 Govoni, 7.  
 Gui, 9.  
 Halévy, 10.  
 Hebbel, 4.  
*Irredentismo*, 14.  
 Jahier, 4, 5.  
*Lacerba*, 15.  
 Lanzillo A., 10.  
 Lebrecht, 4.  
*Leonardo*, 15.  
 Levi, 13.  
 Lombardo Radice, 10.  
 Longhi, 7, 8.  
 Lucini, 5, 8.  
*Manifesti futurismo*, 7.  
 Magnaghi, 13.  
 Malipiero, 9.  
 Marinetti, 7.  
 Martinotti P., 13.  
 Meriano, 7.  
 Mieli, 13.  
 Moscardelli, 4.  
 Murray, 10.  
 Mussolini, 10.  
 Nanni, 10.  
 Nardi, 13.  
 Neal, 8.  
 Oriani, 9, 10.  
 Ottolenghi, 14.  
 Palazzeschi, 4, 7.  
 Papini, 4, 5, 6, 7, 11, 13.  
 Pasini, 11.  
*Patria*, 14.  
 Pea, 5.  
 Picasso, 8.  
 Pizzetti, 9.  
*Poeti futuristi*, 7.  
 Pratella, 7.  
*Prat. M.*, 14.  
 Preziosi, 11.  
 Prezzolini, 6, 11, 13.  
 Puini, 10, 14.  
*Question: meridionale*, 11.  
*Questi:ne ses:uaie*, 14.  
 Ramacandra, 5.  
 Re Bartlett, 11, 13.  
 Rebora, 5.  
 Rousseau, 8.  
 Russolo, 7.  
 Saba, 5.  
 Salvemini, 9, 11.  
 Sarfatti M., 11.  
 Sbarbaro, 5.  
 Serra, 6.  
*Serra*, 14.  
 Settimelli, 7.  
 Severini, 7.  
 Slataper, 5, 12.  
 Soffici, 5, 7, 8, 12, 13.  
 Spaini, 6.  
 Spir, 14.  
 Stefani, 12.  
 Tolomei, 12.  
 Tortonese, 9.  
 Unamuno, 13.  
 Vedrani, 13.  
 Vivante, 11.  
*Voce*, 14, 15.  
 Volt, 8.  
 Zangwill, 11.

# INDICE PER MATERIE

## LETTERATURA.

- AGENO F.: *Il canto sesto e nono dell'Odissea*, pp. 40. 1.—
- AGNOLETTI F.: *Dal Giardino all'Isonzo*. 1918. . . . . 3.—
- Almanacco della Voce* 1915, pp. 238 . . . . . 2.—
- [Scritti inediti di Agnoletti, Ambrosini, Boine, Cecchi, Croce, De Robertis, Gentile, Govoni, Lombardo-Radice, Moscardelli, Murri, Th. Neal, Palazzeschi, Papini, Prezzolini, Rébora, Ruta, Saba, Santini, Sbarbaro, Soffici, Vedrani. — Musica inedita di Bastianelli e Pizzetti — Pagine, poco note di Amendola, Jahier, Oriani, Pea, Rolland, Salvemini, Serra Slataper. — Illustrazioni di Boccioni, Cézanne, Degas, Fattori, Gauguin, Picasso, Rosso, Rousseau, Soffici. — 28 ritratti di collaboratori della Voce].
- BOINE: *Il peccato ed altre cose*. 1914, pp. 140. (Quaderni della Voce, 28). . . . . 2.50
- *Frantumi con l'aggiunta di Plausi e Botte*. Ritratto e Bibliografia. 1918 . . . . . 4.—
- BURAGGI D.: *Zodiaco, versi*. 1914, pp. 117. . . . . 2.50
- CATALANO T. S.: *Cose (pettegolezzi)*. 1915, pp. 183 2.—
- CECOF A.: *Racconti*. 1911, pp. 100. (Quaderni della Voce N. 5) . . . . . 1.25
- CICOGNANI B.: *6 Storielle di novo cònto*. 1917, pp. 140. 2.—
- CLAUDEL P.: *Partage de Midi*. 1912, pp. 132. (Traduzione di P. Jahier). . . . . 2.50
- DOSTOJEWSKI F.: *Crotcaia ed altre novelle*, trad. direttam. dal russo da EVA KÜHN-AMENDOLA. 1913, pp. 120. (Quaderni della Voce, N. 11) . . . . . 2.50

- HEBBEL F.: *Giuditta*, trad. di S. Slataper. 1910, pp. 112.  
(Quaderni della Voce, N. 3) . . . . . 1.25
- JAMIER P.: *Risultanze in merito alla vita e al carattere di  
Gino Bianchi, con un allegato*. 1915, pp. 174. (Quaderni  
della Voce N. 25) . . . . . 2.50
- LEBRECHT: *Discordanze*. 1915, pp. 132 . . . . . 2.—
- MOSCARDELLI N.: *Abbeveratoio*. 1915, pp. 245 . . . . . 1.50  
— *Tatuaggi*. 1916, pp. 217 . . . . . 3.—
- PALAZZESCHI A.: *L'incendiario*. 1905-1909. 2<sup>a</sup> ediz., 2<sup>o</sup> mi-  
gliajo. 1913, pagine 253 . . . . . 3.—
- PAPINI G.: *Buffonate*. 1914, pp. 206 . . . . . 2.50  
— *100 pagine di poesie*. 1915, pp. 127 . . . . . 2.50
- [\* Precauzione — PROPRIETÀ: 1. i miei amici; 2. la mia donna; 3. le  
mie figliole; 4. il mio fiume; 5. la mia strada; 6. la mia stella — Con-  
fidenze: 7. Anch'io son borghese; 8. il mercato; 9. l'indiano; 10. di-  
chiarazione al tipografo; 11. un fratello nel tram; 12. c'è un canto den-  
tro di me — PRECIPITAZIONI: 12. mezz'ora; 14. congedo; 15. la sala dei  
manichini; 16. un giorno soltanto; 17. partenza; 18. arrivo].
- *Il tragico quotidiano e Il pilota cieco*. 2<sup>a</sup> ed. accresciuta  
e corretta. 1913, pp. 271 . . . . . 5.—
- [Indice: L'uomo che non potè essere imperatore — I consigli d'Amleto —  
La profezia del prigioniero — Il demonio mi disse — Il demonio tentato —  
La preghiera del palombaro — Il mendicante di anime — Colui che non  
potè amare — L'ultima visita del gentiluomo malato — Lo specchio che  
fugge — Non voglio più essere ciò che sono — Uomo fra uomini — Ele-  
gia per ciò che non fu — Due immagini in una vasca — Storia comple-  
tamente assurda — Chi sei? — Il giorno non restituito — I muti — L'oro-  
logio fermo alle sette — Noi tutti abbiamo promesso — Perché vuoi amar-  
mi? — Più presto! — Una morte mentale — La zia di tutti — Il sui-  
cida sostituto — 453 lettere d'amore].
- *Maschilità*. 1915, pp. 164. (Quaderni della Voce, N. 26) 3.—
- [Indice: Il genio alla fiera — L'anima in poltrona — Noi gli ingiuria-  
tori — Mercia del coraggio — Diventar genio — Preghiera per l'imbe-  
cille — Inno all'intelligenza — La tradizione italiana — Le due tradizioni —  
Miele e Pietra — Speranze di un disperato — Dacchi oggi la nostra poesia  
quotidiana — La querce e i funghi. — Troppa critica — La campagna —  
Il genio inconoscibile].
- *Memorie d'Iddio*, seguite dalla *Vita di Nessuno*. 2<sup>a</sup> ediz.  
1918 . . . . . 2.—

- PAPINI G.: *Opera prima*. Venti Poesie in Rima e Venti Ragioni in Prosa. 1917. Edizione di lusso in carta a mano di 500 esemplari numerati . . . . . 5.—
- *Parole e sangue*. 14 racconti tragici. 1912 . . . . . 3.—
- *Un uomo finito*. 4ª ed., 1918, pp. 300. (Quaderni della Voce, N. 18-19) . . . . . 5.—
- PEA E.: *Lo Spaventacchio*. 1914, pp. 84. (Quaderni della Voce, N. 22) . . . . . 1.50
- RAMACANDRA: *Hariscandra il virtuoso*. Poema indiano. Prima versione dall'originale per cura di Mario Valauri. 1913, pp. 197 . . . . . 3.—
- REBORA C.: *Frammenti lirici*. 1913, pp. 135 . . . . . 3.—
- SABA U.: *Coi miei occhi*. (Il mio secondo libro di versi). 1912, pp. 84. . . . . 2.—
- SBARBARO: *Pianissimo*. 1914, pp. 59 . . . . . 1.50
- SLATAPER S.: *Il mio Carso*, 2ª ediz. con ritratto dell'autore. 1916, pp. 124. (Quaderni della Voce, N. 20) . . . . . 2.50
- SOFFICI A.: *Arlucchino*. 1914, pp. 189 . . . . . 2.50
- BIFaZF—18 *Simultaneità*. *Chimismi lirici*. Col ritratto dell'autore. Edizione di lusso di 300 esemplari numerati. 1914-1915, pp. 67 . . . . . 5.—
- *Giornale di bordo*. 1915, pp. 272 . . . . . 3.—
- *Ignoto toscano*, con note del prof. S. C., pp. 30 (raro) . . . . . 2.—
- *Lemmonio Boreo*. 1912, pp. 171. (Quaderni della Voce, N. 16) . . . . . 2.50
- *Giornale di Guerra*. 1918 . . . . . 3.50

## CRITICA E STORIA LETTERARIA.

- CECCHI E.: *Rudyard Kipling*. 1910, pag. 80. (Quaderni della Voce, N. 4) . . . . . 1.25
- CLAUDEL P.: *Arte poetica*, trad. con int. di P. Jahier . . . . . 2.50
- LUCINI G. P.: *L'ora topica di Carlo Dossi*. 1911, pp. 224 . . . . . 3.50
- PAPINI G.: *Guido Mazzoni (una stroncatura)*, pp. 45 . . . . . 0.50

- PAPINI G.: *Il discorso di Roma*. 1913. 4<sup>a</sup> ristampa, pp. 32. 0.30
- *Stroncature*. 1918, pp. 393, 3<sup>a</sup> ediz. . . . . 5.—  
 [Indice del volume: 1. Benedetto Croce. — 2. G. D'Annunzio — 3. Guido  
 Mazzoni. — 4. Emilio Cecchi — 5. Sem Benelli. — 6. Luciano Zucconi. —  
 7. I giovani. — 8. Giovanni Boccaccio. — 9. Faust. — 10. Romain Rol-  
 land. — 11. Amleto. — 12. Renato Serra. — 13. Rémy de Gourmont. —  
 14. Mario Calderoni. — 15. Giuseppe Vannicola. — 16. Ardengo Soffici. —  
 17. Aldo Palazzeschi. — 18. Alfredo Panzini. — 19. Jonathan Swift. —  
 20. Tristan Corbière. — 21. Otto Weininger. — 22. Miguel de Unamuno. —  
 23. Cervantes. — 24. Danko].
- *Ventiquattro Cervelli*. Saggi non critici, 3<sup>a</sup> ediz., 1917 5.—  
 Contiene: La vita d' Ignoto — Buddha — Dante — Leonardo —  
 L. B. Alberti — C. Linati — G. Locke — G. Berkeley — Spencer —  
 F. C. S. Schiller — Hegel — Nietzsche — R. Eucken — C. Miche Istaedter  
 — G. B. Vico — R. Ardigò — E. Ferri — G. Vailati — A. Farinelli  
 E. Regàlia — E. Bergson — W. Whitman — L. Tolstoi — T. Dostojevski.
- *Testimonianze*, 1918 . . . . . 5.—  
 Contiene: Ariosto — Guerrini — Invernizio — Bertacchi — Govon  
 — Boine — Ungaretti — Cavour — Oriani — Pareto — Missiroli —  
 Nicola II — Alo Eddin — Guglielmo Tell — Don Chisciotte — Don Fer-  
 rante — Ciuang tse — Herder — E. Poe — Maeterlucck — P. Fort  
 — Scrittore — G. Papini.
- *Il mio futurismo*, 2<sup>a</sup> ediz., con l'aggiunta del discorso  
*Contro Firenze passatista*, 7<sup>o</sup> migliaio, 1914, pp. 60 0.50
- PREZZOLINI G.: *Discorso su Giovanni Papini*, con due ri-  
 tratti, una caricatura e un autografo. 1915, pp. 139.  
 (Quaderni della Voce, N. 24). . . . . 2.50
- SERRA R.: *Scritti critici* (Giovanni Pascoli-Antonio Beltra-  
 melli-Carducci e Croce). 2<sup>a</sup> edizione, pp. 113. (Quaderni  
 della Voce N. 6) . . . . . 3.—
- SOFFICI: *Arthur Rimbaud*. 1911, pp. 144. (Quaderni della  
 Voce, N. 13) . . . . . 1.75
- SPAINI A.: *La modernità di Goethe*, saggio storico sul *Meister  
 goethiano*, 1914, pp. 63 . . . . . 0.75

## FUTURISMO.

- BOCCIONI U.: *Pittura e scultura futuriste*. (Dinamismo plastico) con 51 riprod. di Boccioni, Carrà, Russolo, Balla, Severini, Soffici. 1914, pag. 504 . . . . . 4.—
- BRUNO A.: *Fuochi di Bengala*. 1917, pp. 128 . . . . . 2.—
- CARRÀ: *Guerra Pittura - Futurismo politico - Dinamismo plastico - Disegni guerreschi - Parole in libertà*. 3° migliaio. 1915, pp. 120 . . . . . 3.—
- D'ALBA A.: *Baionette*. Versi liberi e parole in libertà. 1915, pp. 144 . . . . . 3.—
- FOLGORE L.: *Ponti sull'Oceano*. Versi liberi e parole in libertà. 1914, pp. 176 . . . . . 3.—
- GOVONI C.: *La neve*, poema drammatico moderno 1914 pp. 135 . . . . . 2.50
- *Inaugurazione della primavera*. Poesie. 1915, pp. 263 . . . . . 4.50
- I manifesti del futurismo lanciati da* MARINETTI, BOCCIONI, CARRÀ, RUSSOLO, BALLA, SEVERINI, PRATELLA, M. ME DE SAINT-POINT, APOLLINAIRE, PALAZZESCHI. 1915, pp. 184 . . . . . 1.—
- I poeti futuristi*. Libero Altomare. Mario Betuda, Paolo Buzzi, Enrico Cavacchioli, Auro D'Alba, Luciano Folgore, Corrado Govoni, G. Manzella-Frontini, F. T. Marinetti, A. Palazzeschi. 1913, 39° migliaio, pp. 432. . . . . 2.—
- LONGHI R.: *La scultura futurista: Boccioni*. Con 10 illustrazioni. 1914, pp. 61 . . . . . 1.50
- MARINETTI F. T.: *Guerra sola igiene del mondo*. 4° migliaio 1910-1915 pp. 164 . . . . . 2.—
- MERIANO F.: *Equatore notturno*, parole in libertà. 1916, pp. 56 . . . . . 2.—
- PAPINI G.: *Il mio futurismo*. 1913 . . . . . 0.50
- *Il discorso di Roma*. 1913 . . . . . 0.30
- PRATELLA B.: *Musica Futurista*. 1912, pp. 82 . . . . . 10.—
- SETTIMELLI E.: *Mascherate Futuriste - Travestimenti lirici*. 1917, pp. 136 . . . . . 2.—

SOFFICI A. : <i>Cubismo e futurismo</i> , con 32 ill. di Balla, Boccioni, Braque, Carrà, Cézanne, Picasso, Russolo, Severini, Soffici. 1914, 2 <sup>a</sup> ediz., pp. 162 . . . . .	2.50
— <i>BIFaZF+18. Simultaneità. Chimismi lirici</i> . 1914-1915, pp. 67 . . . . .	5.—
VOLT : <i>Archi voltaici. Parole in libertà e sintesi teatrali</i> . 1916, pp. 80 . . . . .	2.—

## ARTE.

BOCCIONI U. : <i>Pittura e scultura futuriste</i> . 1914 . . . . .	4.—
CEZANNE P. : <i>Sedici opere</i> . (Maestri moderni, N. 1) . . . . .	2.50
DEGAS : <i>Sedici opere</i> . (Maestri moderni, N. 4) . . . . .	2.50
FATTORI : <i>L'opera di Giovanni Fattori</i> . 80 tavole in fotografia. Testo di OSCAR GHIGLIA . . . . .	50.—
LONGHI R. : <i>Mattia Preti</i> . 1913 (numero unico della <i>Voce</i> ) . . . . .	0.50
LUCINI G. P. : <i>Tranquillo Cremona</i> . 1913 (numero unico della <i>Voce</i> ) . . . . .	0.50
NEAL T. : <i>Rembrandt e l'arte del suo tempo</i> . 1906, pp. 119 . . . . .	2.50
PICASSO : <i>Dodici opere</i> . (Maestri moderni, N. 3) . . . . .	2.50
ROUSSEAU : <i>Dodici opere</i> . 1914. (Maestri moderni, N. 2) . . . . .	2.—
SOFFICI A. : <i>Il caso Medardo Rosso</i> , preceduto da <i>L'impressionismo e la pittura italiana</i> , con ritratto e 20 illustrazioni. 1909, pp. 98 . . . . .	3.—
— <i>Cubismo e Futurismo</i> , con 32 illustrazioni di Boccioni, Braque, Carrà, Cézanne, Picasso, Russolo, Severini, Soffici, 2 <sup>a</sup> ediz. 1914, pp. 78 oltre le illustraz. . . . .	2.50

## MUSICA.

- G. BASTIANELLI: *Il Parsifal di Wagner*. 1914. pp. 78. 1.—  
PIZZETTI: *La musica di Vincenzo Bellini*. 1916, pp. 64. 2.—

### DISSONANZA

(Fascicolo primo) . . . . . 6.—

GIANNOTTO BASTIANELLI: *Terza sonata per pianoforte*.

VITTORIO GUI: *Arie Cinesi*.

ILDEBRANDO PIZZETTI: *Due canzoni corali*.

(Fascicolo secondo) . . . . . 6.—

SPARTACO COPERTINI: *Tre pezzi per pianoforte*.

G. FRANCESCO MALIPIERO: *Tre Poesie di Victor Marguerite*, per canto e pianoforte.

VITO FRAZZI: *Due Liriche di Giosuè Carducci*, per canto e pianoforte.

PIERO COPPOLA: «*O falce di luna calante*» (Poesia di Gabriele D'Annunzio) per coro femminile e orchestra (riduzione per canto e pianoforte).

(Fascicolo terzo) . . . . . : 6.—

GIANNOTTO BASTIANELLI, *Sonata per violino e pianoforte*.

BRUNO BARILLI: Due brani tolti dall'opera *Medusa*.

**I tre fascicoli insieme L. 15.—**

## STORIA.

BECKER G. A.: *Caricle, scene della vita dei greci antichi*.

Prima ed. italiana con note e due cartine topografiche a cura di L. EMERY, 1912, pp. VII-149 . . . . . 2.50

ORIANI A.: *La lotta politica in Italia. Le origini della lotta attuale* — 476 — 1887. 4<sup>a</sup> ed. completamente riveduta. 3 volumi . . . . . 15.—

PUINI C.: *La vecchia Cina* — I. Etnografia e sociologia, II. Religione e filosofia, vol. legato in tela, pp. 319. 4.—

SALVEMINI G.: *La questione d'Adriatico*, 1918 . . . . . 5.—

TORTONESE M.: *La politica ecclesiastica di Carlo Emanuele III nella soppressione della Nunziatura e verso i Gesuiti*. 1912, pp. VIII-181 . . . . . 2.50

## POLITICA, ECONOMIA.

- BORGATTA G. : *Che cos' è e cosa costa il protezionismo in Italia* (manualetto antiprotezionista). 1914, pp. 93. 0.70
- BRESINA I. : *I nostri vicini slavi*. 1915, pp. 23 . . . 0.25
- CABIATI A. : *Contro gli zuccherieri*. 1914, pp. 40 . . . 0.35
- Camillo Cavour antiprotezionista*, passi scelti e ordinati da  
L. EMERY. 1914, pp. 31 . . . . . 0.35
- CICCOTTI E. : *Sovvenzioni e premi alla marina mercantile  
in Italia*. 1910, pag. 80. . . . . 1.—
- Come siamo andati in Libia*. 1914, pp. 311 . . . . . 3.—
- [Studi di Agricola — E. Azimonti — A. Bernini — L. Gaetani — C. Colaninico — A. Ghisleri — E. Giretti — C. Maranelli — G. Prezzolini — G. Ricchieri — A. Ricci — G. Salvemini — V. Simonelli — Un geografo — Uno studioso di storia antica — E. Vaina]
- DI CESARÒ G. A. : *Germania imperiale e il suo programma  
in Italia*. 1915, pp. 148 . . . . . 1.50
- FONTANI L. : *L' insegnamento delle nozioni di economia e  
d' amministrazione domestica*. 1915, pp. 63. . . . . 1.50
- HALÉVY D. : *Il castigo della democrazia*. 1911, pp. 1.20  
(Quaderni della Voce, N. 7) . . . . . 1.25
- LANZILLO A. : *La disfatta del socialismo* . . . . . 3.—
- LOMBARDO-RADICE G. : *Le scuole italiane all'estero*. pp. 124 1.25
- MUSSOLINI B. : *Il Trentino veduto da un socialista*. Note e  
notizie. 1911, pp. 104. (Quaderni della Voce N. 8). 1.25
- MURRAY R. A. : *Principii fondamentali di scienza pura delle  
finanze*. Saggio di un'organica sistemazione teorica delle  
dottrine finanziarie nel loro duplice aspetto politico-  
economico. 1914, pp. 358 . . . . . 5.—
- NANNI T. : *Benito Mussolini*. 1915, pp. 23. (Opuscoli della  
Voce; N. 8) . . . . . 0.35
- ORIANI A. : *La lotta politica in Italia*. Origini della lotta  
attuale (476-1887). 4<sup>a</sup> ediz., tre voll. 1918, pp. 379,  
388 . . . . . 5.00

PAPINI G.: <i>La Paga del Sabato</i> (agosto 1914-agosto 1915)	4.—
PAPINI G. e PREZZOLINI G.: <i>Vecchio e Nuovo Nazionalismo</i> 1914 . . . . .	3.—
PASINI F.: <i>L'università italiana a Trieste</i> , 2 vol. 1910, pp. 120-96. (Quaderni della Voce, N. 1-2)	2.50
PREZIOSI G.: <i>La Germania alla conquista dell'Italia</i> . Con introduzione e appendice del prof. Maffeo Pantaleoni. 2ª ediz. interamente rifatta (21º a 30º migliaio). 1916, pp. xxxii-272 . . . . .	2.50
— <i>La Banca Commerciale e la penetrazione tedesca in Francia e in Inghilterra</i> , con prefazione del prof. Maffeo Panta- leoni, 1915 pp. vi-59, 1ª ediz. esaurita . . . . .	1.—
PREZZOLINI G.: <i>La Dalmazia</i> . 1915, pp. 75 . . . . .	1.50
<i>La Questione Meridionale</i> (articoli di G. Fortunato, G. Cu- boni, A. Lanzillo, R. Palmarocchi, G. Zagari, F. S. Nitti, A. Caroncini, G. Donati, G. Salvemini, G. Avolio, E. Cic- cotti, L. Einaudi. Bibliografia). 1912, pp. 138. (Opu- scoli della Voce N. 1) . . . . .	1.—
RE BARTLETT LUCY: <i>Il regno che viene</i> . Trad. dall'inglese, 1917, pp. 156 . . . . .	2.50
SALVEMINI G.: <i>Le memorie d'un candidato</i> . 1912, pp. 103. (Quaderni della Voce, N. 17) . . . . .	1.25
— <i>Il Ministro della malavita</i> . Poche copie a . . . . .	15.—
— <i>La questione dell'Adriatico</i> . . . . .	5.—
VIVANTE A.: <i>Irredentismo adriatico</i> . Poche copie a . . . . .	10.—
ZANGWILL I.: <i>Le suffragiste militanti</i> (traduz. dall'inglese di Margherita G. Sarfatti). 1914, pp. 24. (Opuscoli della Voce, N. 3) . . . . .	0.50

COLLEZIONE « I PROBLEMI ATTUALI ».

1. BATTISTI C.: <i>Il Trentino</i> . 1914 . . . . .	0.10
2-3. BACCICH J.: <i>Fiume, il Quarnero e gli interessi d'Ita- lia nell'Adriatico</i> . 1915 . . . . .	0.20
4. GAYDA V.: <i>La Dalmazia</i> . 1915 . . . . .	0.10

5-6. ALBERTI M. : <i>Trieste</i> . 1915 . . . . .	0.20
10. STEFANI G. : <i>L'Istria</i> . 1915 . . . . .	0.10
7. BRESINA J. : <i>Il Friuli irredento</i> . 1915. . . . .	0.10
11-12. SLATAPER S. : <i>I confini necessari all' Italia</i> . 1915	0.20
Suppl. TOLOMEI E. : <i>L'Alto Adige</i> . 1915, pp. 158 . . . . .	1.—

## ESERCITO, GUERRA.

BOINE G. : <i>Discorsi militari</i> . 1915, pp. 103 . . . . .	1.—
[I. L'onore militare. — II. La disciplina militare. — III. La bandiera del reggimento. — IV. Il giuramento militare. — V. La patria. — VI. Lo statuto. — VII. I fattori dell'unità italiana. — VIII. Doveri del soldato nel combattimento. — IX. A pace conclusa].	
GIZZI R. A. : <i>Primo : Visitare i riformati</i> . 1915, pp. 47.	0.75
SOFFICI A. : <i>Giornale di Guerra</i> . 1918, pp. 250 . . . . .	3.50

## FILOSOFIA E SCIENZA.

AMENDOLA G. : <i>Maine de Biran</i> . 1911, pp. 128. (Quaderni della Voce N. 12) . . . . .	1.25
<i>Anima</i> : Saggi e giudizi. 12 fascicoli, 1911. Ultime collezioni rimaste, ciascuna . . . . .	7.50
[Hanno collaborato alla rivista oltre ai direttori (G. Amendola e G. Papini), P. Martinetti, I. Tavalato, G. Vacca, P. Marucchi, M. Calderoni, E. Bergson, R. Piccoli, C. Caviglione, L. Fülep, G. Rensi, W. Arangia-Ruiz, G. Bojao, G. Fano.]	
CAPONE-BRAGA G. : <i>Saggio su Rosmini</i> . . . . .	2.50
FERRARI G. : <i>La mente di G. D. Romagnosi</i> . 3 <sup>a</sup> ed. a cura di G. Campo . . . . .	2.50
GENTILE G. : <i>L'esperienza pura e la realtà storica</i> . Prolezione al corso di filosofia teoretica tenuta nella R. Università di Pisa il 14 novembre 1914, pp. 39 . . . . .	2.—

- LEVI G. : *La scienza e l'arte della guarigione delle malattie*.  
1915, pp. 202 . . . . . 3.50
- MAGNAGHI A. : *Geographi Italici Maiores*. 1916, pp. 215. 3.—
- MIELI A. : *Storia generale del pensiero scientifico dalle origini a tutto il secolo XVIII*, vol. I. *Le scuole ionica, pythagorica ed eleata* (I prearistotelici. I). 1916, pp. XVI-503 . . . . . 12.—
- *La storia della scienza in Italia*. Saggio di bibliografia di storia della scienza. 1916, pp. VII-130 . . . . . 3.—
- *Lavori e scritti*. I, 1906-1916, 1917; pp. 64 . . . . . 2.50
- NARDI BRUNO : *Sigieri di Brabant nella Divina Commedia e le fonti della filosofia di Dante*, pp. VIII-70 . . . . . 2.50
- PAPINI G. : *Memorie d'Iddio*. 2<sup>a</sup> ed. 1918, pp. 85. (Quaderni della Voce, N. 11) . . . . . 2.—
- *Sul pragmatismo*. Saggi e Ricerche (1903-1911) . . . . . 2.50
- *L'altra metà*. 3<sup>a</sup> ediz. 1918 . . . . . 3.50
- *Il crepuscolo dei filosofi*. 2<sup>a</sup> ed., 1913, pp. XIV-204 . . . . . 3.—  
Kant, Hegel, Comte, Schopenhauer, Spencer, Nietzsche.
- PREZZOLINI G. : *Il sarto spirituale, mode e figurini per le anime della stagione corrente*. 1907, pp. XXVIII-131 raro, ultime copie . . . . . 5.—
- *Studi e capricci sui mistici tedeschi*. 1912, pp. 126. (Quaderni della Voce, N. 14-15) . . . . . 2.—  
Saggio sulla libertà mistica — Meister Eckehart — La Deutsche Theologie — Paracelso — Novalis — Giovanni von Hooghens.
- RE BARTLETT L. : *Il regno che viene*. 1917. pp. 156 . . . . . 2.50
- SPIR A. : *Saggi di filosofia critica*. Intr. P. Martinetti. . . . . 2.50
- UNAMUNO M. : *Del sentimento tragico della vita*. I. Trad. Beccari. 1914, pp. 144 . . . . . 2.50
- La filosofia italiana*. Numero unico della Voce . . . . . 0.50
- VEDRANI A. : *Un grande naturalista trentino: Felice Fontana*. 1916, pp. 97 . . . . . 1.50

## RELIGIONE E PEDAGOGIA.

CALDERARA A.: <i>La fine d'un tormento</i> . 1914, pp. 61.	1.50
GILARDI E.: <i>L'Evangelo sconosciuto di Gesù</i> . 1916, pagine 211-XLIV	3.—
OTTOLENGHI R.: <i>I Farisei antichi e moderni</i> . Pubblicato a cura dell'Associazione italiana dei Liberi credenti. 1916, pp. XX:571	4.—
PUINI C.: <i>La vecchia Cina</i> . I, Etnografia e sociologia. II, Religione e filosofia. Volume legato in tela, pp. 319	4.—
<i>La coscienza religiosa in Italia</i> . Inchiesta promossa dall'Associazione dei Liberi credenti. 1916, pp. 71.	1.—
<i>La questione sessuale</i> (scritti di G. Sorel, A. Forel, P. Foà, G. A. Levi. R. Murri, R. Assagioli, M. Grassini-Sarfatti, G. Papini, G. Amendola, M. Labor e resoconto del 1° Convegno per la questione sessuale tenuto il 12 novembre 1912). 1915, pp. 77. (Opuscoli della Voce, N. 6)	0.75

## RIVISTE.

### Numeri unici della « Voce » :

<i>E' Irredentismo</i>	0.50
<i>La filosofia italiana</i>	0.50
<i>L'Albania</i>	0.50
<i>Tranquillo Cremona</i>	0.50
<i>Il Canton Ticino</i>	0.50
<i>Mattia Preti</i>	0.50
<i>Renato Serra</i>	1.—
— — — ediz. di lusso con ritratto	5.—
<i>Giclietti</i>	1.—

### Numeri unici :

<i>Dopo la condanna di G. Prezzolini</i>	0.20
<i>Patria, contro il protezionismo</i>	0.20

Si cedono collezioni complete della <i>Voce</i> (annate I....) a 100.—	
Un numero separato costa . . . . .	0.50
<i>Il Leonardo</i> (1903-1907) fascicoli separati . . . . .	5.—
Collezione completa del <i>Leonardo</i> (Unica rimasta. Rarissima. Con le tavole fuori testo) . . . . .	250.—
<i>Il Commento</i> (Milano, 1908), scritti di A. Casati, G. Papini, G. Prezzolini, A. Soffici. Il solo numero uscito . . . . .	1.—
Collezioni di LACERBA (1913-1915) :	
anno I . . . . .	30.—
anno II . . . . .	20.—
anno III . . . . .	10.—

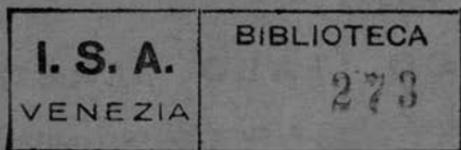
---

Escirà nel marzo 1918

**ALMANACCO ITALO - SERBO**

a cura di vari autori

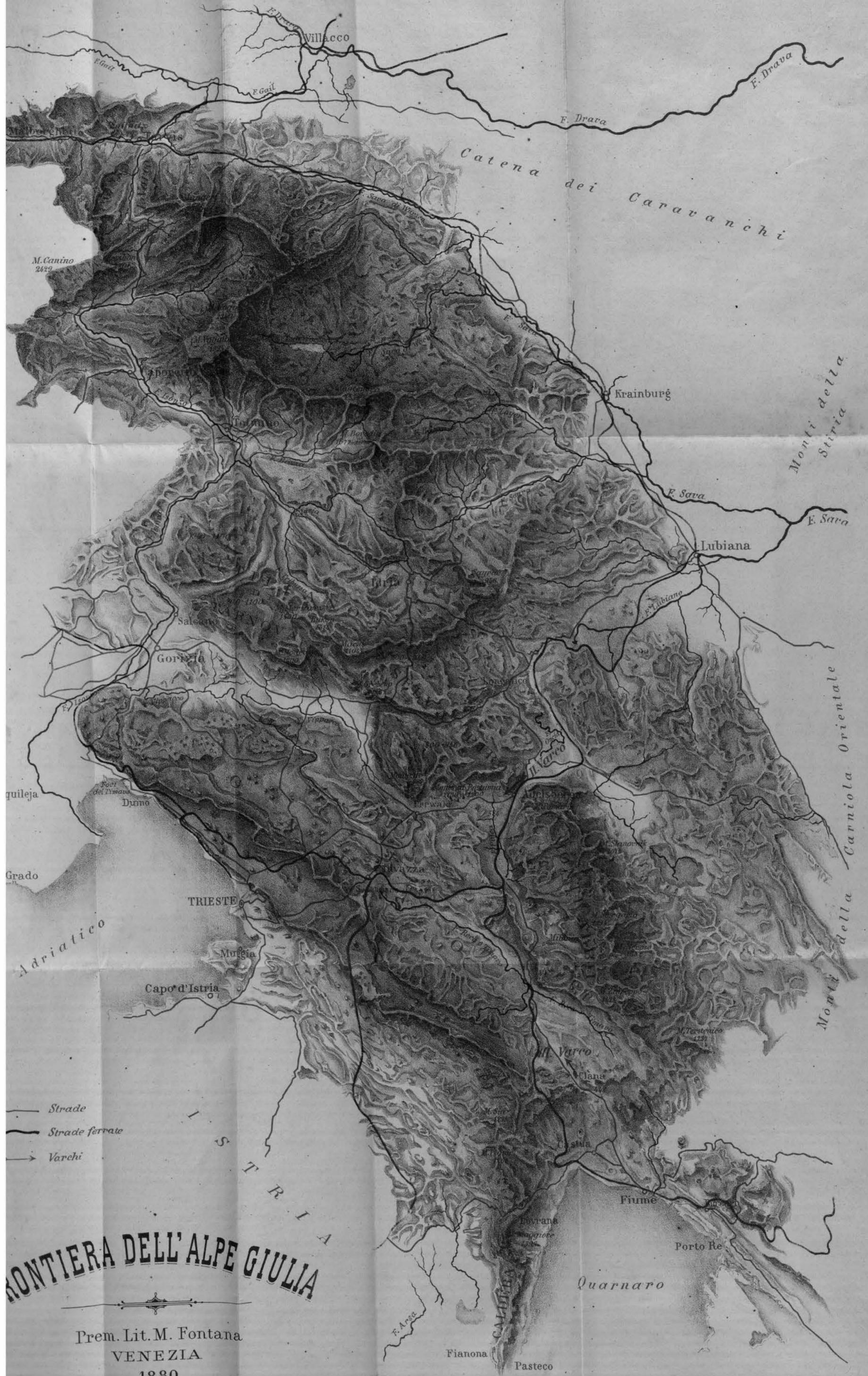
---



. 1588.

Handwritten text, possibly a signature or name, written in a cursive style. The text is oriented vertically and appears to read "J. M. [unclear]".

Handwritten initials or a mark, possibly "H" and "I" or "H" and "L", written in a simple, blocky style.



Adriatico

- Strade
- Strade ferrate
- Varchi

**FRONTIERA DELL'ALPE GIULIA**

Prem. Lit. M. Fontana  
**VENEZIA**  
 1880

Catenà dei Caravanchi

Monti della Stiria

Monti della Carniola Orientale

I  
S  
T  
R  
I  
A

Quarnaro

Fianona Pasteco

Porto Re

Fiume

Willacco

Krainburg

Lubiana

Gorizia

TRIESTE

Capo d'Istria

Murghia

Duino

Quileja

Grado

F. Ansa

CAUDATE

F. Sava

F. Sava

F. Lubiano

Il Varco

Il Varco

Clana

M. V. 1170

M. Tersteno 1237

M. V. 1170

M. Canino 2479

M. Pozz. 1100

M. V. 1170

F. Drava

F. Drava

F. Drava

F. Gail

F. Gail

F. Vipava

F. Sava









